

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/50071> since

Publisher:

Zamorani

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

ad Anna Politkovskaya
(30 agosto 1958 - 7 ottobre 2006)



Pubblicazione realizzata in occasione della mostra
“Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta”

Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti
e della Libertà

Torino, 8 ottobre 2008 - 22 febbraio 2009

L’iniziativa è promossa e sostenuta dalla Città di Torino - Vicedirezione Generale
Gabinetto del Sindaco e Servizi Culturali - Settore Educazione al Patrimonio Culturale



con il contributo della



in collaborazione con



**Mostra prodotta dal
Museo Diffuso della Resistenza,
della Deportazione,
della Guerra,
dei Diritti e della Libertà**

Presidente

Ersilia Alessandrone
Perona

Vicepresidente

Adriano Andruetto

Direttore

Guido Vaglio

***Coordinamento
organizzativo***

Francesca Toso

Attività educative

Mia Landi, Fondazione
Torino Musei

***Comunicazione e
promozione***

Sandra Aloia

Curatela della mostra

Marco Buttino
Alessandra Rognoni

Comitato scientifico

Boris Belenkin
Marco Buttino
Aleksandr Cherkasov
Svetlana Gannushkina
Francesca Gori
Alessandra Rognoni
Grigorij Shvedov
Lidiya Yusupova
Elena Zhemkova

***Progetto e direzione
dell'allestimento***

Luisa Raffaelli

***Selezione e montaggio
video***

Archivio Nazionale
Cinematografico della
Resistenza
Memorial

Crediti fotografici

Dima Belyakov
Heidi Bradner
Memorial

Catalogo a cura di

Marco Buttino
Alessandra Rognoni

Traduzioni

Silvana Bartoli
Nadia Cicognini
Emanuela Guercetti
Dario Magnati
Massimo Maurizio

© 2008

Museo Diffuso della Resistenza,
della Deportazione, della Guerra,
dei Diritti e della Libertà

Silvio Zamorani editore, Torino

Si ringraziano:

Timur Akiev
Boris Belenkin
Katerina Belenkina
Nataliya Estemirova
Galina Iordanskaya
Andrei Yakushov
Dmitrij Kakorin
Tatiana Kasatkina
Albert Khantigov
Vyacheslav Krakhotin
Alena Kozlova

Andrei Kupavskij
Tatiana Lokshina
Zulaj Magazieva
Nataliya Malykina
Adam Malsagov
Zarema Mukusheva
Oleg Orlov
Irina Ostrovskaya
Juliya Rejshnejder
Irina Sherbakova
Svetlana Zybulskaya

Marta Craveri
Giorgio Fornoni
Frédérique Longuet Marx
Cesare Martinetti
Massimo Maurizio
Claire Mouradian
Niccolò Pianciola
Francesca Sforza
Charles Urjewicz

Silvio Zamorani editore
Corso San Maurizio, 25 10124 Torino
www.zamorani.com

Cecenia

Una guerra e
una pacificazione violenta

a cura di Marco Buttino
e Alessandra Rognoni

SILVIO ZAMORANI EDITORE

Quando ormai alcuni anni fa aprimmo un museo dedicato ai temi della Resistenza, della Guerra e della Deportazione, si decise di includere nella denominazione i termini più ampi “dei diritti e della libertà”, ponendo in questo modo l’accento sullo stretto legame tra gli eventi di allora con i fatti e il dibattito contemporanei. La mostra dedicata alla guerra in Cecenia si colloca dunque in questa prospettiva e rilancia ulteriormente il Museo, che nei suoi primi anni di vita si sta affermando sempre più come un attore dinamico del sistema culturale della città, come luogo di riflessione e di approfondimento sulle vicende storico-politiche del Novecento.

I fatti della Cecenia, ancora recenti nella nostra memoria, rappresentano un tema di discussione di straordinaria attualità, una pagina di storia contemporanea che ha tristemente mostrato i peggiori risvolti di un conflitto e, al tempo stesso, ha raccontato il dramma di un popolo e evidenziato la delicatezza e la precarietà degli equilibri politici nazionali e internazionali.

Nel ringraziare quanti con il proprio impegno hanno reso possibile questa mostra e nell’esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto, mi preme sottolineare che – in vista dell’appuntamento del 2011 – quando racconteremo questi 150 anni di Italia unita e come oggi l’Italia si presenta al mondo, i temi dei diritti e della libertà (come sono nati e mutati nel tempo, quale senso hanno oggi e quali sfide pongono per i prossimi anni), saranno al centro del programma delle celebrazioni, che tutti dobbiamo concorrere a costruire.

Fiorenzo Alfieri
Assessore alla Cultura e al 150° dell’Unità d’Italia

La mostra “Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta” intende costituire un momento di riflessione sulle condizioni di questa terra, dove si combatte da molti anni, una delle guerre insieme più feroci e più nascoste che abbiano insanguinato il mondo nel Ventesimo Secolo.

La Compagnia di San Paolo, che riserva da sempre un’attenzione prioritaria alle discipline storiche e agli studi sulla contemporaneità in campo storico-documentario, sostiene il Museo Diffuso della Resistenza in questa iniziativa, finalizzata a fornire a un pubblico di giovani e meno giovani, opportunità e mezzi per conoscere e dibattere i grandi temi della società contemporanea.

Compagnia di San Paolo

Quando il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà accolse l'idea di Marco Buttino e Alessandra Rognoni di realizzare una mostra sulla Cecenia, lo fece nella convinzione che i temi posti dalla vicenda del paese caucasico rispondessero in pieno alla vocazione del Museo e agli interrogativi del pubblico.

Poiché, allora, all'abbondanza di immagini e notizie di disastri umanitari diffuse da giornali e televisioni sulle due guerre cecene, non corrispondeva un'adeguata informazione sulle cause e su tutti gli aspetti storici, culturali, religiosi che potevano consentirne la comprensione, l'attenzione del grande pubblico era rivolta alla brutalità della repressione russa, alla violazione dei diritti umani, alla soppressione dell'informazione libera, culminata con l'assassinio nel 2006 di Anna Politkovskaya. Un'attenzione che, sotto la difesa dei principi universali, rivelava anche l'estraneità e la distanza culturale e che, in definitiva, restava in superficie.

La proposta ha voluto colmare questo gap al miglior livello, realizzando, cioè, un'iniziativa che coniuga il *mostrare* con il *conoscere*, e questo grazie agli studi inediti appositamente richiesti agli specialisti e raccolti in questo volume. L'insieme, come si vedrà, offre una visuale organica della questione. In una prospettiva di lungo periodo, le guerre cecene appaiono come la manifestazione di una irriducibilità antropologica all'organizzazione statale e imperiale nelle sue varie forme, che le repressioni e le deportazioni di massa del secolo scorso non hanno fatto che radicalizzare. In una prospettiva contemporanea, allargata al contesto delle regioni caucasiche, la Cecenia appare come il catalizzatore di dinamiche autonomistiche dalla Russia da parte di regioni vicine, che hanno sperimentato nel corso delle due guerre addestramento militare, forme di coalizione politica e religiosa, con l'incoraggiamento dei paesi occidentali, cui la Russia risponde con una sorta di revanscismo nazionalistico e imperialistico. Gli articoli raccolti nel volume suggeriscono anche spunti per uno sguardo ancora più ampio, diretto alle connessioni con i conflitti in corso, altrettanto irrisolti, nelle aree asiatiche limitrofe.

Nell'ultimo mese lo scenario politico internazionale ha messo in luce nelle regioni caucasiche nuovi sviluppi di questioni antiche, resi ancora più complessi e preoccupanti dalle contese per il controllo delle risorse energetiche.

La mostra e il libro che l'accompagna, fondati sulla ricostruzione storica e sullo scavo nelle dinamiche della memoria, daranno un contributo anche alla comprensione di questo quadro, che ci coinvolge in modo non solo intellettuale e virtuale.

Un vivo ringraziamento è dovuto alla Città di Torino e alla Compagnia di San Paolo, per aver sostenuto il progetto e ai curatori per aver promosso un momento di conoscenza e riflessione da condividere col pubblico più vasto.

Ersilia Alessandrone Perona

Presidente del Museo Diffuso della Resistenza,
della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà

Indice

- Marco Buttino
15 *Introduzione*
- 34 *Cartina*
- Alessandra Rognoni
35 *Cecenia 1989-1992: la memoria della deportazione*
- Georgi M. Derlughian
51 *Dalla rivoluzione alla guerra*
(traduzione di Dario Magnati)
- Matthew Evangelista
65 *Le guerre*
(traduzione di Dario Magnati)
- Mairbek Vatchagaev
81 *Il fattore ceceno nel movimento di resistenza del Nord Caucaso*
(traduzione di Emanuela Guercetti)
- Aleksandr Cherkasov
97 *La Cecenia oggi, tra la guerra e la pace*
(traduzione di Nadia Cicognini)
- Giovanni Bensi
121 *I Kadyrov tra due fronti*
- Svetlana Gannushkina
129 *La Russia è grande, ma non vi è un luogo dove rifugiarsi*
(traduzione di Nadia Cicognini)
- Alexis Berelowitch
155 *I russi e le due guerre in Cecenia*
(traduzione di Silvana Bartoli)
- Anna Zafesova
169 *La guerra in Cecenia attraverso lo sguardo dei media russi*
- Lidiya Yusupova
179 *La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: una speranza di giustizia*
(traduzione di Massimo Maurizio)

- Ludovica Poli
185 *Le violazioni dei diritti fondamentali in Cecenia al vaglio della Corte
Europea dei Diritti dell'Uomo*
- Alessandra Rognoni
205 *Voci dal Caucaso. Interviste*
- 215 *Bibliografia*
- 219 *Cronologia*
a cura di Alessandra Rognoni

Fotografie

tra le pp. 64-65:

La deportazione in Asia centrale (1944)

Le guerre Heidi Bradner

Le guerre Dima Belyakov

Manifestazioni

tra le pp. 128-129:

Profughi

Vita quotidiana in guerra

Terrorismo e antiterrorismo Dima Belyakov

Vittime

La ricostruzione

Cecenia

Una guerra e
una pacificazione violenta

Introduzione

Marco Buttino*

Tutti sanno che la Cecenia esiste perché la si associa a immagini preoccupanti quanto ricorrenti: guerra, islamismo, terrorismo, repressione, bombardamenti, profughi, oleodotti, trame delle grandi potenze; ma la violenza e l'evidenza dell'ingiustizia spinge spesso a leggere i fatti in modo veloce e a catalogarli tra i mali che, sempre più frequenti, affliggono il mondo. Poi, se quanto accaduto non è stato dimenticato, i nostri ragionamenti si fanno più complessi e hanno spesso lo spiacevole risultato di non essere pienamente riconducibili al giudizio, forse eccessivamente manicheo, ma senz'altro rassicurante, che ne avevamo dato. Scopo di questo volume è raccontare le vicende che hanno sconvolto la Cecenia negli ultimi vent'anni trattando di questo paese come di un luogo reale, dove conflitti e guerra hanno autori e motivazioni, dove le persone sono coinvolte in quanto accade e prendono posizione, dove le parole e le armi segnano le divisioni e uomini armati dettano le regole del gioco, mentre altri li appoggiano e molti ne subiscono le azioni. Questo è un libro che si affianca a una mostra di fotografie e filmati; usiamo dunque l'immediatezza delle immagini, ma vogliamo convincervi ad avventurarvi in una lettura che richiede il suo tempo e che avrà l'effetto di fornire qualche spiegazione e di far nascere altre domande. Le vicende della guerra in Cecenia risulteranno complesse, ma comprensibili, e suggeriranno elementi utili ad un ragionamento più ampio che riguarda i modi in cui si costruiscono conflitti e pacificazioni.

Questo è il momento per tentare di fare un qualche bilancio di quanto è accaduto in Cecenia perché oggi la guerra pare essersi fermata. Rispetto agli ultimi anni è diminuito drasticamente il numero delle persone che vengono uccise, rapite, torturate, mentre molti dei palazzi distrutti di Groznyj, la capitale cecena, sono stati ricostruiti. Certo vi sono ancora violenze e illegalità, ma vi è anche una vita che riprende e segue una quotidianità non eccezionale. Si direbbe che il paese sia entrato in una strana normalità, dove non c'è più guerra, ma non c'è pace. Non è una situazione anomala, oggi in varie regioni del mondo vi sono situazioni "post-belliche", che possono essere considerate varianti di bassa intensità della guerra. Il rallentamento della violenza permette di considerare il percorso incalzante e terribile delle violenze continuato per anni.

Vi sono paesi che hanno attraversato molte guerre, la Cecenia è uno di questi. Qui la memoria delle violenze subite, del generoso sacrificio del popolo o dell'eroi-

* Professore di Storia dell'Europa orientale e dell'Asia centrale all'Università di Torino. Ha pubblicato vari saggi sull'Urss e sull'Asia centrale. È autore di *La rivoluzione capovolta, L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2003.

simo di condottieri leggendari fornisce il carburante dei nuovi conflitti. Il passato è così conteso come il presente: vi è chi costruisce memorie collettive utili a legittimare un presente ingiusto, e chi le costruisce per rivoluzionarlo e preparare la guerra. La stessa idea di giustizia è partigiana. Noi cercheremo di muoverci su questo terreno incerto senza nascondere le violenze accadute e i loro artefici, cercando di mettere in discussione le ragioni forti dei combattenti e simpatizzando per chi, nonostante tutto, ha evitato di mobilitarsi per una giustizia violenta. Questi sono anche i criteri che ci hanno guidato nella scelta degli autori. Non abbiamo chiesto a loro di essere imparziali, ma di rispettare la complessità dei punti di vista e delle logiche degli avvenimenti, e abbiamo fatto in modo che, nell'insieme, gli scritti forniscano al lettore quanto stiamo promettendogli. I saggi contenuti in questo volume non sono frutto di un lavoro di équipe, hanno impostazioni diverse, ma dialogano e si completano. Sono saggi inediti, scritti per questo volume da autori che stimiamo per i loro studi sull'argomento.

I saggi trattano delle vicende cecene dopo il crollo dell'Urss. Per introdurvi alla lettura è opportuno collocare i cambiamenti recenti in una prospettiva storica, fornire qualche suggerimento interpretativo riguardo a momenti centrali di queste vicende e sottolineare i nessi del discorso comune tra i vari Autori. Procederemo per grandi insiemi di questioni.

Russia e Cecenia: una conquista, e una resistenza, senza fine

Il territorio che oggi costituisce la Cecenia è stato conquistato dalla Russia da due secoli. Alla conquista seguirono ripetute guerre. L'Impero ricorreva alla forza perché il suo dominio non riusciva a crearsi radici profonde nelle istituzioni e nella società cecena. Vi furono varie ribellioni, anche importanti, ma anche queste non raggiunsero il loro obiettivo, quello di allontanare l'influenza della Russia. Se consideriamo il periodo lungo della conquista russa, possiamo sostenere che questa non giunse mai realmente a termine.

Nel '700 l'espansione russa verso la regione al di là del Caucaso toccò marginalmente le terre cecene e portò, all'inizio dell'800, all'annessione della Georgia, poi alla conquista dell'Azerbaïdjan e dell'Armenia settentrionale. In vista delle nuove acquisizioni territoriali a sud verso l'Impero Ottomano e la Persia, il controllo del Nord Caucaso pareva indispensabile. Fu in questa situazione che iniziò una campagna militare russa nella regione.

Il Nord Caucaso era fatto di montagne e di valli profonde. In questi territori la società era necessariamente divisa in comunità con rapporti non stretti tra loro. Qui i legami all'interno della famiglia allargata, del clan e della tribù costituivano il fondamento delle appartenenze. Vi erano però grandi differenze: nelle regioni abitate da cabardi e osseti esistevano strutture sociali differenziate e gerarchizzate, mentre in altre regioni, tra le quali quelle dei ceceni e degli ingusci, vi era un sistema sociale patriarcale relativamente egualitario, dove la famiglia e il villaggio costituivano le principali comunità di riferimento. Un tratto comune era la fede islamica ma, soprattutto nelle regioni di montagna abitate dai ceceni, la sua penetrazione e la diffusione dello legge islamica (*shari'a*) non erano state tali da abolire il ricorso al diritto consuetudi-

nario (*adat*). Le comunità seguivano le proprie tradizioni e una giustizia amministrata dagli anziani e fondata sulla religione islamica.

Prima della conquista russa esisteva un territorio abitato dai ceceni, non uno Stato ceceno. Qui il naturale decentramento del potere faceva resistenza alla formazione dello Stato. La Russia, che nelle altre regioni si espandeva riconoscendo e incorporando le aristocrazie locali in quella imperiale, non trovò interlocutori da cooptare tra i ceceni. Fin dall'inizio lo Stato russo ebbe dunque scarse capacità di coinvolgimento. Usò la forza militare e incontrò una tenace resistenza armata. La prima grande rivolta, che è restata nell'epica cecena fino ad oggi, fu guidata da Mansur, sceicco della confraternita islamica (*tariqat*) Naqshbandiya. Mansur tentò di unificare i popoli del Nord Caucaso per cacciare i russi, proclamò la *jihad* (guerra santa), ma la sua lotta non durò molto (1785-1791) e si concluse con la sconfitta. Seguì l'instaurazione di una spietata dominazione militare. L'esercito distrusse decine di villaggi e ne sterminò gli abitanti, bruciò raccolti, requisì terre, impedì il trasporto di merci nelle valli riducendo la popolazione alla fame. Intanto coloni armati, i cosacchi, si insediavano nelle zone pianeggianti e i ceceni venivano allontanati dalle zone fertili e respinti in alto, sulle montagne.

Trent'anni dopo la *jihad* riprese. Alla guida vi era Shamil, appartenente alla stessa *tariqat* Naqshbandiya, che riuscì ad imporsi sui russi per un lungo periodo (1824-1859). Diventerà, come Mansur, un mitico eroe. Shamil riuscì a mobilitare gli uomini, li unì in un esercito e li rese disponibili a combattere dove la guerra lo imponeva. Era un esercito, non la difesa armata che gli uomini avevano sempre organizzato all'interno dei confini stretti del territorio del clan o della comunità locale a cui appartenevano. Shamil costruì anche un sistema amministrativo, creando dei governatori che esercitavano il potere nel loro territorio affiancati da un *mufi*, interprete della legge islamica. Il riferimento all'Islam forniva il sistema di valori su cui si basava la mobilitazione popolare, dava legittimità delle istituzioni e forniva a Shamil l'autorità necessaria.

Non furono dunque i russi a creare lo Stato nel territorio ceceno inglobandolo in quello dell'Impero, fu invece la rivolta contro i russi a creare lo Stato come baluardo contro l'Impero. La *tariqat* fornì la bandiera politica della contrapposizione alla Russia.

Quando Shamil venne sconfitto, lo zar Alessandro promise ai ceceni che avrebbe garantito la loro libertà religiosa, che avrebbe rispettato la *shari'a* e l'*adat*, che per alcuni anni non avrebbe imposto tasse, e che non avrebbe coscritto gli uomini nell'esercito imperiale. Queste promesse, che non vennero mantenute, non erano soltanto un inganno: la Russia esitava a seguire la via aperta con la vittoria militare e a imporre un dominio diretto sul Nord Caucaso, probabilmente non voleva rinunciare a praticare una via più cauta. La via della moderazione veniva seguita negli stessi anni in Asia centrale verso l'emirato di Bukhara e il khanato di Khiva.

In varie regioni del Nord Caucaso l'Impero in effetti riuscì a coinvolgere membri dell'aristocrazia locale e a cooptarli nell'esercito o nei ranghi dell'amministrazione. Nella regione dei ceceni il coinvolgimento delle élite locali non risultò praticabile. Vi fu ancora rivolta alla fine degli anni '70 e l'esercito russo ebbe rapidamente successo nella repressione. Dall'inizio del dominio della Russia era passato un secolo di continue guerre. Poi, nell'ultimo mezzo secolo dell'Impero zarista, la soverchiante forza militare dei russi impose alle regioni cecene una relativa pace.

Il crollo dell'Impero e le rivoluzioni nella Russia aprirono una nuova fase di con-

flitti. Nel 1918-1919 un esercito di migliaia di uomini, guidati da due sceicchi, sfidò i russi e proclamò la nascita di un Emirato del Nord Caucaso. Il loro nemico era il generale bianco Denikin che controllava militarmente la regione e mirava a ricostruire l'Impero. All'inizio del 1920, quando nella regione arrivò l'Armata rossa, la situazione non cambiò in meglio. Le requisizioni attuate dai bolscevichi e il loro attacco alla religione islamica crearono il contesto per la ripresa della rivolta. A capo dei ribelli vi era un pronipote di Shamil. I combattimenti durarono più di un anno (1921-1922) e si conclusero con la vittoria dell'Armata rossa: i soldati riuscirono a controllare le valli, uccisero e deportarono.¹

Il governo sovietico tentò poi di includere la regione cecena nell'Urss attraverso politiche volte a rompere le reti sociali esistenti nella società cecena, ad abolire le *tariqat* e a vietare l'Islam, a creare un'amministrazione controllata dall'alto. La distruzione dell'élite politica e religiosa cecena, attraverso deportazioni e uccisioni, fu accompagnata dalla collettivizzazione. Come nelle altre regioni dell'Urss, la collettivizzazione doveva determinare una rottura profonda nei modi di vita, sconvolgere l'ordine sociale e permettere poi l'aggregazione della società attorno alle nuove istituzioni.

Fu per la Russia un successo a metà. Le aziende agricole collettive, i *kolkhoz*, avevano un funzionamento in buona misura illusorio: nel rispetto di un'apparente forma sovietica, i contadini ceceni continuavano a tenere stretti rapporti di clan e, grazie a questi, si sottraevano ai controlli dall'alto e continuavano a lavorare sui campi appartenenti alle loro famiglie. L'istituzione dei *kolkhoz* tuttavia esisteva ed era il canale, anche se ancora insicuro, che metteva in contatto lo Stato sovietico con gran parte della popolazione cecena. Gli intermediari erano una classe dirigente cecena, ancora inaffidabile per Mosca, ma in fase di formazione.

All'ambiguità della partecipazione cecena alle istituzioni sovietiche Mosca reagì con la repressione. Nel 1937 e 1938, la classe dirigente cecena venne travolta dagli arresti, le fucilazioni e la deportazione. Erano gli anni del Grande terrore e in tutta l'Urss si stava svolgendo un'analoga repressione, in Cecenia però le possibilità di stabilire un controllo forte sui dirigenti sovietici attraverso l'epurazione e la cooptazione di nuovi quadri locali erano particolarmente limitate. Il terrore non fece che acuire la distanza della popolazione dal potere sovietico dominato da Mosca e aprì la via alla resistenza armata. L'azione di bande armate durò alcuni anni e si rafforzò nei primi mesi del 1942, quando l'esercito nazista, che aveva attaccato l'Urss, era arrivato ormai a poche centinaia di chilometri dal territorio della Ceceno-Inguscezia.²

Due anni dopo tutta la popolazione cecena e inguscia venne deportata in Asia centrale.

¹ M. Bennigsen Broxup, "The Last Ghazawat: The 1920-1921 Uprising", in M. Bennigsen Broxup (ed.), *The North Caucasus Barrier. The Russian Advance towards the Muslim World*, New York, St. Martin's Press, 1992.

² Informazioni sulla collettivizzazione, la repressione e le rivolte si trovano in A. Avtorkhanov, "The Chechens and Ingush During the Soviet Period and its Antecedents", in Bennigsen Broxup, *The North Caucasus Barrier*, cit., e J. B. Dunlop, *Russia Confronts Chechnya, Roots of a Separatist Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 52-61.

Le conseguenze della deportazione

La deportazione e le sue conseguenze costituiscono il tema del saggio di Alessandra Rognoni contenuto in questo volume. In questo saggio il lettore troverà un'analisi del modo in cui la deportazione costituì il momento fondamentale di riferimento per il nascente nazionalismo ceceno del periodo della crisi dell'Urss. Restiamo però, per il momento, agli anni della guerra mondiale.

Nell'ordine del febbraio 1944, che imponeva il trasferimento forzato in Asia centrale della popolazione cecena e inguscia, era scritto che questo provvedimento era una necessaria risposta alla collaborazione di queste popolazioni con i nazisti. Questa resterà la motivazione ufficiale addotta dallo Stato sovietico anche negli anni successivi alla guerra. La collaborazione con i nazisti vi fu, ma riguardò un numero molto limitato di persone; dobbiamo constatare che, secondo lo Stato sovietico, tutti i ceceni e ingusci erano collettivamente responsabili del collaborazionismo di alcuni e che quindi tutti dovevano essere egualmente repressi. La deportazione avvenne nel 1944, quando i nazisti erano oramai in fase di ritirata dopo la vittoria sovietica a Stalingrado, non poteva dunque colpire chi collaborava, ma, nel caso, soltanto punire chi aveva collaborato. Per questo gli storici in genere definiscono la deportazione come "punitiva".

Negli anni della guerra la deportazione non colpì soltanto i ceceni, che allora erano circa 400 mila, ma anche molte altre minoranze sovietiche, in tutto più di tre milioni di persone.³ Parte delle deportazioni erano "preventive", ossia servivano a prevenire il passaggio di minoranze dalla parte dei nazisti (è il caso, ad esempio, dei tedeschi del Volga) e parte erano "punitive" (è il caso anche di alcuni altri popoli del Caucaso del nord come i karachaevi, i balcari, e i calmucchi).

Il lettore indubbiamente riterrà alquanto strano che nel mezzo della guerra, in una situazione ancora insicura nonostante le prime vittorie sui nazisti, l'Urss abbia dedicato migliaia di soldati per "punire" dei cittadini sovietici. In effetti questa spiegazione della deportazione è alquanto debole.

Se seguiamo i ceceni nel corso della guerra, vediamo che nel 1942 vennero arruolati nell'Esercito sovietico come tutti gli altri cittadini. Come altre popolazioni del Nord Caucaso, i ceceni non evitarono la mobilitazione, ma furono molte le diserzioni e nuovamente si formavano bande armate. Il reclutamento non fu un successo non tanto per queste forme di resistenza, ma per la difficoltà che incontrò l'esercito nel governare i soldati ceceni: mancavano gli ufficiali ceceni e i soldati ceceni facevano difficoltà a riconoscere una gerarchia militare che era essenzialmente russa nei ranghi alti, non erano in grado di capire i regolamenti e ordini che erano in russo, non avevano esperienza di vita militare. Insomma, è del tutto probabile che i ceceni per l'esercito costituissero più un problema, che una risorsa. Così il reclutamento dei ce-

³ Un'analisi delle deportazioni delle minoranze si trova in N. F. Bugaj, A. M. Gonov, *Kavkaz: narody v eshelonakh (20-60-e gody)* [Caucaso: popoli sui convogli (anni '20-'30)], Moskva, Insan, 1998. e in P. Polyan, *Ne po svoej vole... Istoriya i geografiya prinuditel'nykh migratsii v SSSR* [Non di propria volontà... Storia e geografia delle migrazioni forzate in URSS], Moskva, 2001.

ceci, come quello di altre minoranze, presto divenne non obbligatorio e generale, ma su base volontaria e selezionata. Negli ultimi mesi del 1943 le autorità sovietiche rinunciarono del tutto al reclutamento. Nel 1944 i soldati ceceni furono congedati dall'esercito e dovettero seguire la sorte delle loro famiglie, la deportazione.⁴

Possiamo dunque dire che la deportazione permise alle autorità sovietiche di liberarsi dei soldati ceceni senza mandarli alle loro case dove forse avrebbero rafforzato il "banditismo". Non è però soltanto questa la ragione della deportazione. Il trasferimento dei ceceni avrebbe permesso l'inserimento sui loro territori di popolazione slava più fidata per Mosca e avrebbe quindi permesso, finalmente, di sovietizzare la regione. In questo modo le retrovie dell'avanzata dell'esercito sovietico, che stava cacciando i nazisti, sarebbero state più sicure. Allo stesso tempo i montanari ceceni in Asia centrale avrebbero dovuto lavorare in *kolkhoz* rendendosi utili se non come combattenti almeno come contadini. Questa scelta era un aspetto della generale politica di ingegneria sociale degli anni dello stalinismo. I ceceni e gli altri popoli deportati avrebbero ripopolato il Kazakhstan colmando il gigantesco vuoto demografico provocato, pochi anni prima, dalla collettivizzazione e dalla connessa carestia.

Indagando sulle ragioni della deportazione scopriamo quindi che, con ogni probabilità, le strategie sovietiche di allora portavano ad una deportazione definitiva dei ceceni. Il Nord Caucaso sarebbe finalmente stato conquistato, e in modo definitivo, cacciandone molti degli abitanti e tra questi i meno propensi ad essere educati alla vita sovietica, i ceceni.

Pareva che gli obiettivi della deportazione fossero stati raggiunti, ma non era così. Negli anni '50 la politica sovietica rinunciò infatti, almeno in parte, al ricorso sistematico alla violenza e alla costrizione. In questo nuovo contesto i deportati ceceni ottennero la possibilità di rientrare. Una piccola parte dei ceceni iniziò a ritornare in Nord Caucaso prima ancora di averne ricevuta l'autorizzazione. Poi, nel 1957, vi fu un'ondata di ritorni: 48000 famiglie.⁵ Le autorità tentarono di gestire la situazione e controllare l'ordine pubblico, ma era difficile impedire le tensioni con i russi che erano stati insediati negli spazi resi disponibili dalla deportazione. I ceceni vennero destinati prevalentemente ai villaggi e al lavoro nei *kolkhoz*. Ben pochi vennero insediati a Groznyj, dove i russi oramai costituivano la maggior parte degli abitanti. Pochi mesi dopo la prima ondata di rientri dei ceceni, nel 1958, in città vi furono scontri violenti. Gli aggressori furono dei russi, che evidentemente si sentivano minacciati dai molti ritorni.

La deportazione si sarebbe trasformata nel ricordo dolente di una violenza subita e avrebbe legittimato l'asserzione di diritti verso Mosca quando la crisi dell'Urss avrebbe aperto nuove prospettive. Il saggio di Alessandra Rognoni vi condurrà ad indagare in questa direzione.

⁴ La partecipazione dei ceceni e dei membri delle altre popolazioni del Nord Caucaso all'Esercito sovietico è argomento di A. Yu. Bezugol'nyj, *Narody Kavkaza i Krasnaja armija. 1918-1945 gody* [I popoli del Caucaso nell'Armata Rossa, 1918-1945], Moskva, Vece, 2007.

⁵ V. Tishkov, *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union*, London, SAGE Publications, 1997, p. 196.

Quasi tutti i dirigenti politici post-sovietici della Cecenia, come quasi tutte le persone adulte di questa repubblica, hanno in comune il fatto di essere nati in Asia centrale. La memoria della deportazione, che viene rielaborata dai dirigenti ceceni dei primi anni '90, fa riferimento ad esperienze personali e familiari di tutti, in questo consiste la sua forza di convincimento e la sua capacità di mobilitazione. Come leggerete nel saggio di Rognoni, la "riscoperta del passato", che i nuovi dirigenti offrono ai ceceni, consiste nel dare spazio e riconoscimento pubblico alle esperienze di ognuno rilette nel quadro della costruzione di un discorso nazionalista. Il fatto è dirompente anche perché, negli anni successivi al ritorno in Cecenia, non vi è stata una politica di riconciliazione, ma soltanto una pubblica rimozione di quanto era accaduto.

Il coinvolgimento dei ceceni nella vita sovietica

Dopo il rientro, superata l'accoglienza dei russi, cattiva, ma comprensibile, si aprì l'antica questione del coinvolgimento dei ceceni nelle istituzioni sovietiche. Mosca non intendeva dare spazi di autonomia ai ceceni e quindi riconoscere, in qualche modo, il percorso particolare che erano stati costretti a seguire. Si trattava di educarli e coinvolgerli, come si faceva con gli abitanti di tutte le altre regioni dell'Urss. Un primo passo, preventivo, in questa direzione, venne compiuto cambiando i confini della repubblica in modo da includere regioni con una forte presenza di russi. Appoggiandosi su di essi, il regime sviluppò le politiche di russificazione e sovietizzazione che erano in corso in tutta l'Urss. Il coinvolgimento richiedeva anzitutto buone scuole per i giovani ceceni. Dato che, alla fine degli anni '50, gli insegnanti ceceni o ingusci erano pochi, e non arrivavano che a un quinto del numero complessivo di insegnanti, i ceceni sarebbero andati a scuola dai russi. Questi del resto, come si diceva, erano i loro "fratelli maggiori".

Le scuole accolsero i figli degli ex-deportati. Come risulta dai censimenti, la percentuale di ceceni con titolo medio di istruzione crebbe rapidamente tra gli anni '60 e gli anni '80, tanto da superare nettamente quella dei russi; il tasso di istruzione superiore crebbe ancora di più, anche se non in misura tale da raggiungere quello dei russi. Come nota Valeryj Tishkov, la società cecena divenne "sovra-educata", sviluppò aspettative alte e divenne sensibile all'influenza della sua élite intellettuale.⁶ I ceceni erano una popolazione giovane, con ragazzi che entravano nelle scuole e che, se tutto fosse andato come le autorità sovietiche pensavano, avrebbero in futuro partecipato al generale sviluppo del paese.

La crescita delle aspettative dei giovani era però in contrasto con la posizione sociale dei ceceni nella loro repubblica. All'inizio i ceceni erano considerati di fatto come cittadini di second'ordine.⁷ Poi vennero aiuti dallo Stato e posizioni di responsabilità si aprirono per gente del posto, ma non in misura tale da correggere la posizione di relativo svantaggio dei ceceni rispetto agli slavi. Nell'ultimo trentennio sovietico

⁶ Tishkov, *Ethnicity, Nationalism and Conflict*, cit., pp. 164-165.

⁷ Dunlop, *Russia Confronts Chechnya*, cit., p. 81.

i ceceni continuarono a vivere prevalentemente nei villaggi. Alla fine degli anni '80, Groznyj ospitava molti ceceni, quasi un terzo della popolazione cecena della repubblica viveva nella capitale, ma la città continuava ad essere in maggioranza slava. Nei settori trainanti dell'economia, quali l'industria estrattiva, l'industria meccanica e i trasporti, vi erano essenzialmente russi.⁸

Le statistiche sovietiche indicano la povertà dei contadini ceceni. Come mostra Georgi Derlughian nel saggio contenuto in questo volume, gran parte di loro avevano redditi che erano al di sotto del minimo vitale. In realtà questi dati si riferiscono al reddito ufficiale, che è cosa diversa dai redditi effettivi delle famiglie. I redditi ufficiali bassi indicano soprattutto che le persone vivevano di altri redditi, provenienti da lavori non ufficiali in agricoltura, nel commercio al dettaglio, o di altro tipo. I ceceni delle campagne vivevano dunque, in buona misura, fuori del sistema di lavoro sovietico. Anche l'alta disoccupazione, soprattutto delle donne, che risulta nelle statistiche, indica soprattutto che le persone facevano altro.

La partecipazione politica dei ceceni era segnata dalla stessa ambiguità. Se consideriamo i ruoli ufficiali, i ceceni risultano indubbiamente in una posizione di svantaggio. Mentre era buona abitudine sovietica avere nelle repubbliche nazionali dei segretari di partito appartenenti al gruppo nazionale titolare del luogo, in Cecenia questo non avvenne. Come mette in evidenza Alessandra Rognoni, a dirigere il partito era un russo, tranne nell'ultimissimo periodo prima dello scioglimento del partito. Tuttavia, nonostante che le leve principali del potere politico fossero in mani russe, la partecipazione ai soviet locali permise ai ceceni di ottenere spazi nell'amministrazione. Anche in Cecenia prese piede il compromesso esistente nelle altre regioni dell'Urss: le autorità centrali avevano formalmente il controllo su ogni attività, ma gli apparati amministrativi di fatto godevano di autonomia. Le istituzioni dello Stato si adattarono così alle strutture frammentate della società cecena, alle sue divisioni interne e alla sua autonomia di fatto. Le posizioni all'interno di queste istituzioni e le risorse distribuite dallo Stato creavano e alimentavano gli interessi particolari di nuovi clan sovietici.

Mosca cercò di controllare e disciplinare, ma ormai si era ridotta la capacità repressiva del regime. Negli ultimi anni sovietici, come in Asia centrale, lo Stato in Cecenia venne sottoposto a varie campagne di epurazione. Ogni volta però, finita l'emergenza, si ritornava al punto di prima.

La via impercorribile verso l'indipendenza da Mosca

Dalle vicende che abbiamo considerato finora risultano i tratti particolari dell'integrazione della popolazione cecena nella vita sovietica. La relativa autonomia, che abbiamo incontrato, avrebbe potuto, almeno in teoria, adattarsi al cambiamento che stava per affrontare la Russia nella crisi e dopo il crollo dell'Urss. La fine del partito unico e della forte centralizzazione del potere avrebbero potuto, sempre in teoria, of-

⁸ Tishkov, *Ethnicity, Nationalism and Conflict*, cit., p. 197 e V. Tishkov, *Chechnya: Live in a War-Torn Society*, Berkeley, University of California Press, 2004, pp. 40-47.

fruire un quadro meno ostile a una repubblica autonoma cecena unita da un patto federale agli altri territori della Russia. La politica scelse però vie diverse da questa sia in Cecenia, sia nel resto della Russia.

La Cecenia seguì per un certo tratto i cambiamenti che si stavano verificando in tutta l'Urss nella seconda metà degli anni '80 e nei primi anni '90. Ovunque nei territori nazionali (siano essi repubbliche sovietiche, repubbliche autonome o regioni autonome) la politica, la cultura, l'economia e la vita quotidiana furono pervasi da un fenomeno sostanzialmente nuovo che consisteva nel nazionalismo e nel localismo. L'economia sovietica aveva attraversato un lungo declino delle sue capacità di sviluppo e, alla metà degli anni '80, aveva di fronte a sé la crisi. Gorbachev, segretario del PCUS, riconobbe la gravità della situazione, ma non fu in grado di affrontarla con le riforme necessarie. Così la crisi continuò il suo corso e produsse reazioni difensive in tutti le regioni dell'Urss. Ovunque gruppi politici informali, fronti popolari, intellettuali, giornali e manifestazioni per le strade iniziarono a difendere gli interessi nazionali e a indicare nel governo centrale il responsabile del dissesto. La situazione era diversa nelle diverse repubbliche, ma ovunque vi furono elezioni alla fine degli anni '80 comparvero leader politici che si candidavano al governo locale criticando Mosca. Era un corso inarrestabile. In Cecenia non avvenne diversamente.⁹

La crisi e le tensioni sociali aumentarono nei primi anni dopo lo scioglimento dell'Urss nel 1991. L'economia sovietica era statale, gestita da un sistema amministrativo centralizzato, composta da unità produttive generalmente di grandi dimensioni. La rottura dell'unità politica dell'Urss portò ad una frammentazione della sua economia: le grandi fabbriche, che prima lavoravano secondo il piano e avevano fornitori e clienti definiti per via amministrativa, si trovarono senza finanziamenti, fornitori e clienti. Molte fabbriche chiusero i battenti, moltissimi lavoratori per mesi non ricevettero il salario, l'inflazione crebbe a ritmi vertiginosi. All'interno della Russia la difficile privatizzazione dell'economia e la perdita di potere d'acquisto del rublo impedirono la ripresa economica e lo sviluppo di rapporti di mercato. Intanto le repubbliche ex-sovietiche presero a stampare proprie monete per ragioni di conto interno. Queste, come il rublo, non erano valute convertibili, quindi non erano utilizzabili negli scambi con l'estero, neppure in quelli all'interno dell'area ex-sovietica. Così, nei primi anni dopo il crollo dell'Urss, la produzione diminuì drasticamente e il mercato, che, nelle speranze di molti politici, avrebbe dovuto trainare una rapida crescita, non si sviluppò. Lo scambio dei beni era condotto dalle imprese e dagli organismi amministrativi in base al baratto. Nell'insicurezza e inefficienza di questo sistema di scambio, ogni regione era gelosa dei propri prodotti, della propria energia, delle proprie risorse. Si era nel guado tra un'economia di stato, che non funzionava più, e un'economia di mercato che non esisteva ancora. Anche nel corso della crisi economica post-sovietica la Cecenia seguì quanto stava accadendo nelle altre regioni. Il saggio di Georgi Derlughian, in questo volume, analizza appunto il rapporto esistente tra il cambiamento politico e le tensioni sociali prodotte dalla crisi in questa repubblica.

⁹ M. Buttino, *L'URSS a pezzi*, Torino, Paravia, 1997.

Le difficoltà alimentavano localismi e davano materia ai discorsi nazionalisti dei leader politici anche all'interno della Federazione russa, ossia della parte dell'ex-Unione sovietica che in genere, e non a caso, si chiama semplicemente Russia. Mosca, che aveva visto crollare il suo impero sovietico, non era disposta ad accettare le pretese autonomiste delle proprie repubbliche federate. Tra queste vi era la Cecenia.

Erano gli anni in cui molti commentatori occidentali, che in genere non avevano previsto il crollo dell'Urss, si davano a fosche previsioni sul futuro della Russia. Era opinione corrente che la Russia avrebbe seguito il destino che era toccato all'Urss e si sarebbe disgregata. Il mondo assisteva preoccupato all'eventualità di un'implosione senza fine che avrebbe avuto effetti sconvolgenti sugli equilibri internazionali e che avrebbe portato con sé il rischio di reazioni armate, pericolose soprattutto per il fatto che la Russia e altre repubbliche ex-sovietiche erano cariche di armamenti atomici. Questa apprensione, che si rivelò infondata, si tradusse in un forte sostegno alla Russia. Questa del resto, per tutti gli anni '90, era alla ricerca di buoni rapporti e della collaborazione attiva dell'Europa e degli Stati Uniti.

La tensione tra Mosca e i territori nazionali della Russia desiderosi di autonomia si risolse dunque senza l'uso della forza, ma attraverso trattative. L'oggetto di queste fu la ridefinizione degli assetti di potere e la regolamentazione dei diritti delle repubbliche sulle loro risorse naturali interne. Nel caso della Cecenia vi fu invece guerra. Quali sono le ragioni di questa anomalia?

Alla base di questo corso diverso sta quanto si è detto finora a proposito della parziale integrazione dei ceceni nel sistema sovietico. La mancanza di una classe dirigente cecena nel periodo sovietico rese impossibile una transizione politica della continuità, simile a quella che avvenne invece in molte altre repubbliche, ossia il riciclarsi della vecchia dirigenza politica sovietica in nuovi panni nazionali. Quali dinamiche specifiche si aprirono in Cecenia?

Alessandra Rognoni spiega come il vuoto provocato dal crollo degli apparati sovietici fu riempito da un nazionalismo indipendentista che seppe mobilitare la memoria della deportazione quale strumento di legittimazione politica. A intraprendere questa via fu il primo presidente della Cecenia indipendentista, Dzhokhar Dudaev. Prima di allora egli poteva essere considerato come simbolo della possibile integrazione nel sistema sovietico, perché era una dei pochi ceceni ad aver raggiunto una carica molto alta, quella di generale dell'esercito sovietico. Dudaev si trovò rapidamente a dirigere, con la mentalità di prima, la nuova politica nazionale. Unì i discorsi che i ceceni volevano sentire, a proposito dei loro diritti permanentemente violati, e speculò sulla paura della gente fino a fare intravedere il pericolo di una nuova deportazione. La Russia, d'altra parte, come scrive ancora Rognoni, diede spazio alle tensioni con una legge sulla "riabilitazione dei popoli vittime delle deportazioni" che provocò nuovi conflitti violenti nella regione.

Al passaggio dalla rivoluzione nazionale alla guerra è dedicato il saggio di Georgi Derlughian, a cui abbiamo già fatto riferimento. Il corso politico ceceno è spiegato nella sua specificità mettendolo a confronto con il caso del Tatarstan che si risolse con la mediazione politica. Anche Matthew Evangelista riprenderà questo confronto. La guerra, scoppiata nel 1994, secondo Derlughian fu un frutto, evidentemente evitabile, delle decisioni di due leader ex-sovietici che erano poco in grado di governare i

loro paesi e di comprendere la complessità delle esigenze sociali e delle possibilità di azione della politica. La guerra nacque come scelta facile di un leader russo, grossolano e pronto a risolvere le questioni politiche con la violenza, Boris Eltsin, e di un generale demagogo, Dzhokhar Dudaev. Derlughian sottolinea anche l'ingenuità del discorso nazionalista che vede nella nazionalizzazione delle risorse la via semplice per uscire dalle difficoltà economiche. La retorica è inevitabilmente smentita dai fatti e le parole diventano sempre più radicali.

Matthew Evangelista percorre le dinamiche della guerra.¹⁰ Il saggio inizia con una riflessione sul modo in cui si preparò la guerra: la proclamazione dell'indipendenza da parte di Dudaev, la dichiarazione dello stato di emergenza e l'invio di soldati nella repubblica da parte di Eltsin, la disponibilità di armi in Cecenia per formare la prima difesa militare independentista. Poi a Mosca si decise l'intervento pesante dell'esercito e il bombardamento di Groznyj. Le armi continuavano il conflitto nato nella politica e lo stravolgevano. Molti degli abitanti russi della capitale cecena erano già fuggiti, chi non era riuscito a scappare si trovò improvvisamente sotto le bombe, mentre la città si trasformava in un terreno di guerra. I combattimenti non si limitarono alla capitale, l'esercito intervenne e occupò tutti i principali centri abitati della repubblica. Eltsin pensava di risolvere la questione con una "guerra lampo". La guerra però si arrestò soltanto due anni dopo, nel 1996, e non definitivamente. La pace provvisoria si ottenne con facilità, come accordo tra i politici. Restavano le distruzioni, migliaia di morti e una gran massa di profughi. Seguirà un periodo né di pace, né di guerra durante il quale continuarono a operare bande armate, il governo ceceno si trovò diviso mentre si sviluppavano tendenze estremiste, la gente continuò a vivere nell'emergenza in un dopoguerra provvisorio e senza ricostruzione. Nel 1999 ripresero i bombardamenti e l'esercito russo invase nuovamente la repubblica. Evangelista segue anche questa seconda guerra fino alla sua ultima fase, quando Mosca riuscì a creare un governo ceceno alleato a cui attribuire la responsabilità in loco delle azioni di repressione. Il conflitto venne così "cecenizzato" e la violenza senza limiti del governo alleato ceceno riuscì ad imporsi. Su questi aspetti, che costituiscono la situazione attuale, ritorneremo però più avanti. Dobbiamo prima chiederci perché la guerra continuò così a lungo e fu così distruttiva.

Per quali ragioni si preferì la guerra?

Sia nel governo autonomista ceceno, sia in quello russo le logiche della guerra riuscirono ad imporsi nuovamente dopo l'accordo di pace del 1996. Per cogliere la fragilità della pace è utile seguire l'azione del leader del governo independentista ceceno, Aslan Maskhadov. Si tratta della persona che, nel 1996, riconquistò Groznyj, poi

¹⁰ A chi vuole approfondire consigliamo la lettura del suo libro: M. Evangelista, *The Chechen Wars. Will Russia Go the Way of the Soviet Union?*, Washington, Brookings Institution Press, 2002. Sugli aspetti militari del conflitto si veda anche M. Kramer, "Guerrilla Warfare, Counterinsurgency and Terrorism in the North Caucasus: The Military Dimension of the Russian-Chechen Conflict", *Europe-Asia Studies*, n. 2, 2005, pp. 209-290.

trattò la tregua con l'esercito russo e, all'inizio del 1997, venne eletto presidente ceceno in sostituzione di Dudaev, che era stato ucciso dall'esercito russo.

Evangelista descrive bene come il presidente Maskhadov operasse per ottenere una mediazione politica del conflitto. Aveva però potenti avversari interni costituiti dai sostenitori di una radicalizzazione del conflitto su posizioni islamiste. Maskhadov si dissociò da loro e cercò la via della trattativa per definire, con Mosca, la posizione della Cecenia. Parve in un primo tempo che Eltsin accettasse la trattativa e si orientasse a risolvere il problema ceceno come aveva fatto con il Tatarstan, per via pacifica. Poi, nell'autunno 1997, cambiò posizione e, due anni dopo, riprese la guerra.

Il saggio di Majrbek Vatchagaev, che fu portavoce di Maskhadov, ci porta all'interno del governo indipendentista ceceno e ci spiega la difficile lotta dei moderati per arginare le posizioni islamiste e per costruire una soluzione politica al conflitto. Il governo indipendentista, dalla sua formazione, ebbe in effetti al suo interno posizioni differenti e anche i gruppi armati, che lo sostenevano, avevano leader che agivano con notevole autonomia, avevano propri obiettivi strategici ed erano talvolta in aperto contrasto. Poco contò che sia Dudaev, sia Maskhadov avessero tentato di organizzare un esercito della Cecenia su criteri militari tradizionali (anche Maskhadov era stato ufficiale dell'esercito sovietico), nei fatti ebbero la prevalenza i comandanti in grado di imporsi sul campo per le loro capacità militari.

Uno di questi era Shamil Basaev. Si dice di lui che si formò come rivoluzionario terzomondista all'Università Lumumba di Mosca e che partì per la Cecenia con la foto di Che Guevara in tasca.¹¹ Nel 1992 era già comandante delle forze militari cecene e, in qualità di capo militare della "Confederazione dei popoli del Caucaso" partecipò alla "liberazione" dell'Abkhazia dai georgiani. Quando la guerra arrivò in Cecenia, combatté contro le forze russe e si trovò alla guida dell'assalto a Groznyj nell'estate 1996, poi prese parte alla trattativa di pace. Non seguiamo qui tutto il suo percorso, lo incontrerete ancora nel saggio di Evangelista e in quello di Vatchagaev. Ci interessa soltanto sottolineare come, nel crollo dell'Urss, un ex-studente di un'università sovietica di Mosca, nato in Cecenia, abbia potuto diventare nel giro di pochi mesi un importante capo militare, combattente in nome dell'Islam.

Durante la prima guerra, tra i combattenti prevalevano le posizioni di chi sosteneva la rivoluzione nazionale e dava valore alle tradizioni locali facendo riferimento all'Islam come segno di distinzione tra la cultura locale e quella dei russi. In questa chiave il riferimento alle *tariqat* islamiche era d'obbligo, come la partecipazione di queste al conflitto.

Vatchagaev spiega la differenza tra questa componente, che era prevalente, e un'altra, che iniziò ad essere presente già nel primo conflitto, trovò spazio nel periodo di caos tra il 1996 e il 1999, e si affermò nel corso della seconda guerra. Questa seconda componente dell'opposizione alla Russia era costituita da chi faceva riferimento al salafismo¹² in polemica con il sufismo delle *tariqat*. Non si trattava di una dispu-

¹¹ G. M. Derluguian (Derlughian), *Che Guevaras in Turbans. The Twisted Lineage of Islamic Fundamentalism in Chechnya and Dagestan*, Paper della Northwestern University, october 1999.

¹² In Russia e spesso sui nostri giornali si usa il termine wahhabismo per indicare genericamente le tendenze fondamentaliste dell'Islam.

ta soltanto religiosa: i salafiti sostenevano il ritorno alla purezza dell'Islam e alla lettera testuale dei libri sacri, ed erano fautori della creazione di uno Stato islamico attraverso il ricorso all'azione armata. Consideravano un pericolo sia la riduzione dell'Islam alla tradizione, sia l'atteggiamento delle *tariqat*, che ritenevano pronte soltanto a posizioni difensive e di resistenza di fronte all'aggressione russa. Per loro la rivoluzione nazionale era un obiettivo fuorviante: si dovevano unire i musulmani non porre confini di Stati nazionali.

La componente salafita del movimento armato della Cecenia era guidata da comandanti e combattenti che venivano da altre regioni ed avevano già combattuto altrove, per lo più in Afghanistan o in Tadjikistan. Anche se a loro si unirono dei giovani ceceni, venivano chiamati "arabi", perché provenivano soprattutto dai paesi arabi. Il loro comandante più conosciuto era l'emiro Khattab, di origini saudite.¹³ Khattab, come riferisce Vatchagaev, nel corso della seconda guerra costruì un centro di formazione religiosa e militare in Cecenia in cui passarono migliaia di giovani di tutto il Nord Caucaso. L'emiro Khattab era anche la persona attraverso la quale arrivavano importanti finanziamenti provenienti dalle organizzazioni islamiste internazionali e dai paesi arabi.

La capacità di organizzazione militare e la disponibilità di sostegno finanziario avvicinarono Basaev a Khattab, tanto che i due si definivano fratelli. Basaev però continuò anche a tenere rapporti con il presidente Maskhadov. La mediazione tra le diverse componenti del movimento era complessa e passò attraverso aperti e forti contrasti. Maskhadov tentò di coinvolgere gli estremisti facendo entrare loro esponenti nel governo autonomo. All'inizio del 1999, probabilmente per non essere scavalcato dagli estremisti, Maskhadov proclamò l'applicazione della *shari'a* nella repubblica.¹⁴ Questo passo però non costituì un compromesso sufficiente, tale da soddisfare le componenti estremiste del movimento indipendentista che facevano riferimento a Basaev. Nella tarda estate dello stesso anno gruppi armati guidati da Basaev occuparono tre villaggi del vicino Dagestan ribadendo che la loro rivoluzione andava al di là dei confini. A questo attacco Mosca rispose aprendo la seconda guerra con la Cecenia.

Vatchagaev sostiene che la ripresa della guerra in realtà era già stata decisa da Mosca e che l'attacco in Dagestan servì da pretesto. Evangelista considera questa ipotesi con più prudenza, limitandosi a documentare l'esistenza di un piano per la nuova invasione. Per indagare sul contesto in cui vennero prese decisioni così importanti per la Cecenia, dobbiamo dunque spostare il nostro punto di osservazione alla capitale russa.

Nel corso del primo decennio post-sovietico il clima politico a Mosca cambiò in modo profondo: si passò dal periodo caotico e di crisi, connesso alla disgregazione dell'Urss, alla ricostruzione dello Stato e dell'economia della Russia. Ancora nell'ultimo periodo della presidenza di Eltsin le difficoltà parevano tali da non lasciare spazio a prospettive positive. Nel 1998 una grave crisi finanziaria costrinse ad una drastica

¹³ A chi vuole approfondire questo tema consigliamo la lettura di M. B. Al-Shishani, *The Rise and Fall of Arab Fighters in Chechnya*, Washington D.C., The Jamestown Foundation, 2006.

¹⁴ Il testo del decreto del presidente si trova in *Vzglyad iz Groznogo*, n. 1, gennaio-febbraio 1999, Moskva.

svalutazione del rublo, il paese si trovò ripiombato nella crisi, mentre il governo e in particolare il presidente parevano non in grado di trovare soluzioni e neppure di mediare tra i conflitti nati dalla sregolata privatizzazione degli anni precedenti. Nell'estate 1999 Putin divenne primo ministro e pochi mesi dopo si presentò come candidato alla Presidenza. Fu in questi mesi che riprese la guerra in Cecenia.

Elsin aveva concluso la prima guerra cecena nel 1996 valutando che l'opinione pubblica russa fosse talmente contraria alla guerra che, continuandola, avrebbe rischiato di perdere le elezioni per il rinnovo della sua nomina a presidente che si tenevano appunto in quell'anno. Tre anni dopo, Vladimir Putin, per ottenere consensi nella campagna elettorale in cui si presentava come successore di Elsin nella carica di presidente della Russia, fece il ragionamento opposto e ritenne opportuno riaprire la guerra in Cecenia per acquisire consensi.

Nell'autunno del 1999, atti di terrorismo a Mosca e in due altre città avevano fatto crollare interi palazzi e causato centinaia di morti. Gli autori di questi atti di terrorismo sono ancora avvolti nel mistero, anche se subito Putin attribuì gli attentati a terroristi ceceni. Riaprì così la guerra e la presentò ai cittadini russi come modo per ritrovare sicurezza contro il terrorismo e ai militari come occasione per recuperare autorità e potere dopo l'umiliazione della sconfitta nella prima guerra. Mandando l'esercito in Cecenia Putin affermava che lo Stato esisteva e che era in grado di imporre legge e ordine in tutto il territorio della Russia.

Superati i contrasti politici esistenti nel primo periodo della successione, il nuovo presidente condusse la riforma dello Stato dando forza alla "verticale del potere", ossia attribuendo ruoli di importanza centrale a uomini che provenivano, come lui, dagli apparati militari, e abolendo le cariche elettive ai posti di governatore nelle grandi regioni in cui era stata riorganizzata l'amministrazione dello Stato. Il suo successo personale alle elezioni e quello dei partiti che lo sostenevano permisero al presidente di controllare anche il Parlamento russo. Lo Stato russo si stava ricostruendo in forme autoritarie, la Russia ritrovava il suo antico sciovinismo e i cittadini russi davano nuovo consenso allo Stato che pareva proteggerli. La guerra cecena aveva dato forza al progetto di Putin e gli aveva permesso di tradursi in realtà.

Il saggio di Alexis Berelowitch, che trovate in questo volume, riguarda il consenso popolare alla politica di guerra. I risultati dei sondaggi, che vengono riportati nel testo, segnano appunto il cambiamento dell'opinione pubblica che prima rifiuta nettamente la guerra e poi, influenzata dal clamore degli atti di terrorismo attribuiti ai ceceni, diventa più propensa all'uso della forza.

La guerra seguì il suo terribile corso: Putin, come si sa, rifiutò ogni trattativa con il governo autonomista ceceno, anche se l'opinione pubblica, già dopo un anno di guerra, cominciava ad essere favorevole a trattative.

Nel 2002 vi fu un nuovo attentato a Mosca e nel 2004 in Ossezia del Nord. Questa volta gli autori degli attentati erano effettivamente estremisti ceceni, che presero in ostaggio dei cittadini e tentarono di porre condizioni al Governo russo. Reparti speciali russi intervennero in entrambi i casi, uccisero i terroristi e, con loro, un numero ben

maggiore di ostaggi. La forza prevalse su ogni altra considerazione possibile. Il presidente Maskhadov ovviamente si dissociò dai terroristi e tentò di tenere aperta la possibilità di trattative sulla situazione in Cecenia.¹⁵ Non servirono i ripetuti appelli a Mosca, all'Europa e agli organismi internazionali, che Maskhadov aveva rivolto in passato e ripeteva ancora di fronte agli atti di terrorismo.¹⁶ L'assenza di una mediazione politica aveva oramai indebolito le forze moderate cecene. In Cecenia come a Mosca i fautori della guerra avevano da tempo dettato le regole del gioco.

L'impatto emotivo provocato da questi nuovi atti di terrorismo, spiega ancora Be-relowitch, trovò un'opinione pubblica favorevole alle violente misure repressive ordinate da Putin. Il consenso nel 2004 fu però nettamente più debole che nel 2002. Negli anni seguenti, anche se il consenso a Putin come simbolo del potere russo è rimasto forte, i cittadini risultano accettare l'azione del presidente in modo passivo, più che condividerla attivamente.

La seconda guerra venne affrontata attribuendo grande importanza alla costruzione dell'opinione pubblica e questa fu opera soprattutto dei mezzi di informazione. Anna Zafesova sostiene che la prima guerra cecena venne persa nei media prima che sul campo di battaglia, mentre la seconda fu vinta anzitutto attraverso l'informazione e la propaganda. Zafesova spiega che i giornalisti e i media godevano di spazi di autonomia nel corso della prima guerra, e contribuirono a creare un'opinione pubblica pacifista. All'inizio della seconda guerra la situazione cambiò rapidamente: i media vennero messi sotto controllo, i giornalisti persero la possibilità di muoversi in Cecenia, le opinioni dissenzienti furono messe al bando. La televisione e il cinema contribuirono in modo pesante alla disinformazione e alla costruzione del patriottismo russo e del pregiudizio verso i ceceni.

La guerra si costruì e alimentò in questi modi.

Il lettore troverà le vicende della seconda guerra cecena descritte e interpretate da Evangelista. Fu una guerra strana, perché iniziò con bombardamenti e operazioni militari via terra, continuò per anni tra le violenze, ma è difficile dire quando finì.

La situazione attuale in Cecenia e il permanere dell'emergenza umanitaria

Aleksandr Cherkasov scrive che negli ultimi anni le violenze in Cecenia sono progressivamente diminuite. In effetti, senza trattative e senza alcun accordo di pace, la guerra è finita. Trattative ed accordi non ci sono stati perché la Russia non ha riconosciuto nessun interlocutore nel governo autonomista alla macchia e ha condotto la

¹⁵ Nel 2002 un gruppo armato ceceno prese in ostaggio il pubblico della commedia *Nord-Ost* al teatro Dubrovka di Mosca, nel 2004 gli ostaggi furono gli studenti e gli insegnanti di una scuola di Beslan nell'Ossezia del Nord. Su questi atti di terrorismo è stato scritto molto. Un testo utile per conoscerne le dinamiche è: J. Dunlop, *The 2002 Dubrovka and 2004 Beslan Hostage Crises. A Critique of Russian Counter-Terrorism*, Stuttgart, ibidem Verlag, 2006.

¹⁶ Sulle iniziative di pace del presidente Maskhadov vi vedano: M. Brody, "Entretien avec Akhmed Zakaev, envoyé spécial du Président Maskadov pour les négociations de paix", *Central Asian Survey*, n. 2-3, 2003, pp. 221-230 e A. Kadiev, "Peace Initiatives of the Government of President Aslan Maskhadov", *Central Asian Survey*, n. 4, 2003, pp. 433-436.

guerra, da un certo punto in avanti, come operazioni di polizia. La svolta è stata attorno al 2003-2004 quando, come ricorda Cherkasov, vi è stato un referendum che ha approvato una Costituzione cecena voluta da Mosca e si è eletto un presidente ceceno, anch'esso voluto da Mosca. I membri del governo indipendentista, che abbiamo citato finora, incluso il presidente Maskhadov e molti altri membri dei quali non abbiamo riportato i nomi, sono stati uccisi dalle forze dell'ordine. Comandanti delle bande armate indipendentiste e capi militari salafiti hanno subito la stessa sorte. Le forze dell'ordine hanno ucciso, torturato, preso ostaggi costringendo i combattenti a consegnarsi.

La Costituzione e l'elezione del presidente hanno permesso di "cecenizzare" il conflitto, ossia di trasferire a forze armate locali il compito di attuare le operazioni più violente e lesive di ogni diritto umano, mettendo in secondo piano le forze militari regolari russe. Il presidente, che si era preso il compito di riportare la Cecenia sotto controllo, era Achmat Kadyrov. In realtà non rimase a lungo in questa posizione, perché sette mesi dopo l'elezione venne ucciso in un attentato. È però molto importante sapere chi fosse, come spiega Giovanni Bensi.

Achmat Kadyrov era esponente di una famiglia cecena molto influente; apparteneva a una delle due *tariqat* del paese, la Qadiriya; era stato *mufti*, ossia aveva ricoperto la massima carica religiosa; si era schierato con gli indipendentisti nella prima guerra e aveva stretti rapporti con Maskhadov. Il suo passaggio dalla parte delle forze filo-russe e la rottura con gli indipendentisti erano frutto di trattative rimaste segrete, ma che sono anche da collegare con l'ostilità che esisteva tra le *tariqat* e i salafiti. Kadyrov abbandonava Maskhadov e spostava il suo clan, e probabilmente la sua *tariqat*, dalla parte dei russi considerando evidentemente i salafiti come male maggiore. Il braccio armato di Achmat Kadyrov era costituito dal figlio Ramzan e dalla guardia presidenziale di alcune migliaia di uomini ai suoi comandi. Ramzan diventerà presidente della Cecenia e continuerà l'opera avviata dal padre.

Le "forze dell'ordine" incaricate della repressione erano in realtà diversi reparti armati in competizione tra loro e talvolta in conflitto con lo stesso esercito russo. Era una guerra senza regole in cui il potere degli armati non aveva limiti e in cui gli interessi pubblici si univano a interessi meno chiari. Cherkasov documenta questo complesso intrigo e l'equilibrio instabile che Ramzan Kadyrov riuscì a costruire.

La repressione dei gruppi armati ha pesantemente colpito la popolazione civile fin dall'inizio della prima guerra e ha provocato un flusso continuo di profughi ceceni che si allontanavano dalle zone dei bombardamenti e dei combattimenti per cercare rifugio in altre zone della Cecenia, nelle repubbliche vicine e in Russia. Un'altra parte della popolazione era fuggita ancor prima delle violenze dirette, si trattava della popolazione russa che nei primi anni '90 aveva abbandonato Groznyj e altre città della repubblica per sottrarsi alla minaccia contenuta nei discorsi pubblici del nazionalismo ceceno. Questi primi profughi e poi il grande esodo dei ceceni hanno incontrato ben poco sostegno. Il saggio di Svetlana Gannushkina documenta la scarsa accoglienza data ai profughi. L'autrice segue l'evoluzione della situazione fino ad oggi e riferisce

delle attività che svolsero essa stessa e l'associazione Memorial nella difesa dei diritti dei profughi.¹⁷

Il tema dei diritti è affrontato da altri due saggi di questo volume. Lidiya Yusupova è una giurista cecena che, durante la guerra, viveva a Groznyj, dove si occupava della difesa legale delle vittime di violenze. Il suo scritto riferisce di vari casi che fu possibile documentare e che furono oggetto di denuncia alle autorità giudiziarie russe. Le informazioni che l'autrice ha raccolto con un lavoro sistematico e quotidiano nel corso della seconda guerra hanno permesso ad alcuni giornalisti, in particolare ad Anna Politkovskaya, di riferire al mondo quanto stava accadendo in Cecenia. La non volontà della giustizia russa di affrontare le denunce ha portato ai ricorsi alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo a Strasburgo. Lidiya Yusupova documenta il lavoro fatto in Cecenia per costruire la difesa e inoltrare le pratiche a Strasburgo.

Il saggio di Ludovica Poli tratta della stessa questione considerata però dal punto di vista di Strasburgo. La Corte, creata dal Consiglio d'Europa, si occupa soltanto di casi relativi alla seconda guerra cecena perché ai tempi della prima guerra la Russia non era ancora membro del Consiglio, quindi non era inclusa nella giurisdizione della Corte. Le centinaia di ricorsi a questo tribunale nel corso della seconda guerra indicano non tanto le dimensioni della violenza in Cecenia, quanto il cattivo funzionamento della giustizia russa. I processi sono il risultato di denunce avanzate da cittadini della Cecenia contro lo Stato. Oggetto delle denunce sono bombardamenti contro abitazioni civili, esecuzioni sommarie, torture, detenzioni illegali e altri abusi attuati da reparti dell'esercito russo e dalle forze armate locali. Condannando lo Stato russo a risarcire le vittime o i loro parenti, la Corte ha riconosciuto che l'azione delle varie "forze dell'ordine" impegnate in Cecenia era fuori di ogni legalità. Da punti di vista diversi, Yusupova e Poli mostrano la difficoltà insita in questi processi in cui le persone che denunciano lo Stato sono privati cittadini che vivono in Cecenia e sono oggetto di ogni tipo di pressione e intimidazione per indurli a ritrattare le denunce.¹⁸

Oggi il potere politico in Cecenia pare essersi assestato attorno a Ramzan Kadyrov e ai suoi stretti rapporti con Putin. L'identità musulmana del paese è stata riconosciuta, come era necessario al nuovo potere per non apparire russo ma ceceno, facendo riferimento all'Islam delle *tariqat* e rivalutando le tradizioni. Intanto la ricostruzione di Groznyj e degli altri principali centri urbani della Cecenia è proceduta rapidamente e con essa il ritorno, almeno in apparenza, alla normalità.

Restano le conseguenze della soluzione non contrattata, ma violenta ed autoritaria data al conflitto. Il potere politico è nel guado tra la legittimazione che nasce dall'alto, dall'appoggio di Mosca e dall'uso della forza, e il consenso che può nascere dalla ricostruzione. Il sistema di potere nato dalla guerra, libero da ogni controllo democratico, segue interessi privati dei vincitori ed è quindi corrotto. Il riferimento alle *ta-*

¹⁷ Sui profughi si veda il notiziario di Memorial, *Kavkazskij Uzel* (www.kavkaz-uzel.ru), e il sito dell'UNHCR (www.unhcr.it).

¹⁸ Sul rispetto dei diritti umani in Cecenia si vedano *Kavkazskij Uzel* e i siti di Human Rights Watch (www.hrw.org), e di Amnesty International (www.amnesty.it).

riqat non implica un appoggio attivo e stabile di queste al nuovo potere. Come documentano Vatchagaev, Bensì e Cherkasov, gli islamisti sconfitti militarmente in Cecenia non sono scomparsi dalla scena e mantengono ancora un'organizzazione in gruppi armati. Così in Cecenia e nelle altre repubbliche del Nord Caucaso vi è ancora chi continua la lotta contro la Russia per la creazione di un Emirato del Caucaso. Gli scontri armati che continuano a verificarsi nella regione sono da attribuire in parte a questi gruppi islamisti, in parte a conflitti locali di potere in una società in cui le armi continuano ad essere abbondantemente presenti, in parte ancora sono dovuti a vendette.

Il volume si conclude con una serie di interviste fatte da Alessandra Rognoni. Gli intervistati sono ceceni, ingusci e osseti di diverse generazioni che raccontano le proprie memorie di violenze, di allontanamenti forzati dalle loro case, di vita come profughi. I racconti descrivono percorsi seguiti dalla maggior parte delle famiglie cecene. La lettura di queste memorie permette di ripercorrere aspetti diversi della vicenda cecena trattati in questo volume e di considerarli assieme come aspetti della vita normale di persone concrete.

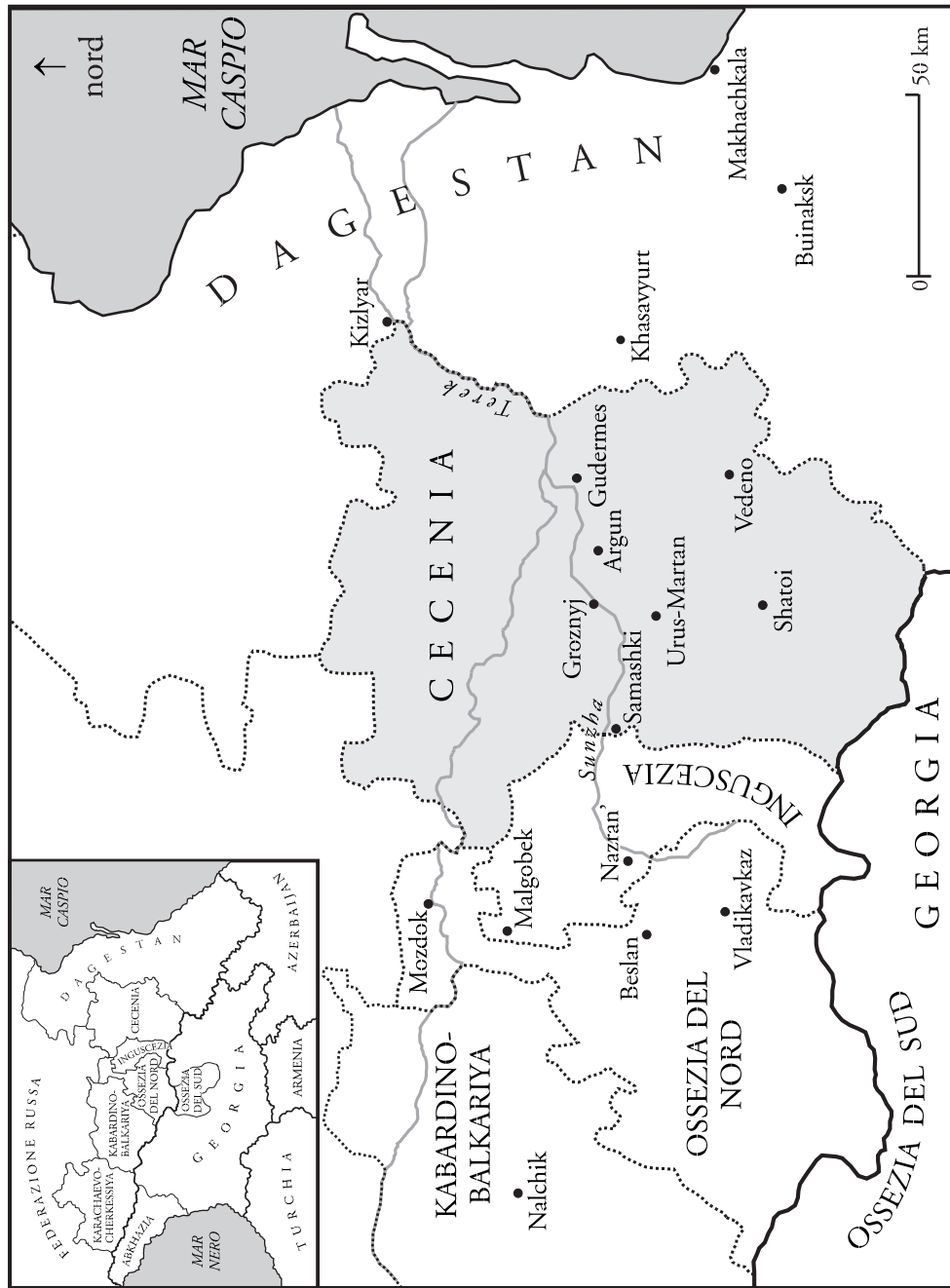
La guerra fu seguita dalle diplomazie del mondo con molta cautela per non aprire contenziosi con la Russia, o per ridurli al minimo. La prudenza delle diplomazie e la complessità delle trattative internazionali ha però messo in disparte diritti che si ritengono inviolabili. Gli avvenimenti della Cecenia, e ovviamente non soltanto questi, pongono dunque un problema fondamentale: la debolezza degli strumenti di difesa dei diritti e i limiti dell'intervento umanitario.

I diritti fondamentali dell'uomo sono semplici e non contrattabili. Vi sono altri diritti, messi in discussione dalla guerra in Cecenia, che per loro natura sono invece oggetto di valutazioni politiche e quindi sono più ambigui. Uno di questi è il diritto dei popoli all' "autodeterminazione", che è sostanzialmente il diritto degli abitanti di un territorio a separare il "loro" territorio dallo Stato a cui appartengono. Il Governo autonomista ceceno, in base a considerazioni forti, come abbiamo visto, ha fatto appello a questo diritto; Mosca lo ha negato, ha mandato l'esercito e ha imposto il ritorno all'ordine nel modo più brutale. Al fondo però resta la questione: esiste un diritto all'autodeterminazione? Chi ha la capacità di giudicare la legittimità dell'appello a questo diritto in situazioni concrete? Il caso della Cecenia, è evidente, pone una questione ampia. Nel giro di pochi mesi il Kosovo è diventato autonomo dalla Serbia; in Cecenia Mosca ha represso le istanze autonomiste; in Ossezia del sud e in Abkhazia Mosca ha invece sostenuto il diritto all'autonomia, negato dalla Georgia, al cui stato queste regioni appartengono. Le soluzioni sono diverse e sono oggetto di discussioni e forti tensioni internazionali. Vi è qui una questione politica, che riguarda i confini meridionali della Russia: dove passano? È legittima la pretesa della Russia di avere come confinanti stati "fratelli" in posizione di "cuscinetto" come ai tempi della guerra fredda? Non è il luogo per cercare risposte. Si può però affermare, come lo abbiamo fatto rispetto al caso ceceno, che non vi è diritto di bombardare e uccidere in nome di valutazioni politiche.

La vicenda cecena è spia anche di un'altra questione importante: la natura democratica della nuova Russia. Non si tratta ovviamente di proporre condanne o di suggerire pretese di superiorità democratica, ma pare importante che si segua con atten-

zione il modo in cui la Russia governa e risolve i propri conflitti, e che si sappia tenere conto della rilevanza del rispetto dei diritti dell'uomo. Questo libro e la mostra "Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta" sono un piccolo contributo in questa direzione.

Questo volume e la mostra sono dedicati ad Anna Politkovskaya. I suoi articoli di denuncia, pubblicati dal quotidiano *Novaya Gazeta* di Mosca, sono stati una fonte indispensabile di informazioni su quanto accadeva in Cecenia. Anna Politkovskaya si è trovata in mezzo a questo conflitto per un primo reportage all'inizio della seconda guerra, poi non è riuscita ad abbandonare questa vicenda perché era coinvolta dalle storie strazianti delle vittime delle violenze e perché scopriva che le ingiustizie avevano responsabili, dei quali si doveva parlare e non vi era altro modo per cercare di fermarli. Anna Politkovskaya è stata uccisa sotto casa a Mosca il 7 ottobre 2006; i suoi assassini sono restati impuniti.



Cecenia 1989-1992: la memoria della deportazione

Alessandra Rognoni*

Nella Repubblica Ceceno-Inguscia il dibattito sulla storia che si aprì alla fine degli anni '80 iniziò a delineare un rapporto con la Russia molto più complesso di quello che la storia ufficiale aveva raccontato fino a quel momento. Nel corso di pochissimi anni furono messe in discussione e smontate vecchie teorie sovietiche che descrivevano l'avanzata russa nel Caucaso in termini esclusivamente positivi. L'annessione della Cecenia alla Russia veniva ora interpretata come una violenta conquista militare che aveva avuto il suo culmine nella deportazione ordinata da Stalin nel 1944.

A partire dalla metà degli anni '80 infatti, quando tutta l'URSS fu percorsa da processi di cambiamento e da una nuova esigenza di riconsiderare il passato, intellettuali ceceni e ingusci iniziarono ad esplorare pagine di storia a lungo proibite, e in questo modo a ricostruire una nuova memoria collettiva. Fu in particolare la vicenda della deportazione del 1944 a riemergere e a diventare oggetto di attenzione della gente, degli intellettuali e dell'élite politica. Si trattava infatti di un discorso che nel giro di pochi anni, e dopo decenni di silenzio forzato, passava da un ambito esclusivamente privato, il ricordo in famiglia, ad un ambito pubblico, nelle manifestazioni di piazza, sulla stampa, nei discorsi politici, facendo emergere questioni rimaste irrisolte, tensioni latenti, e tutte le contraddizioni della parziale riabilitazione iniziata da Khrushchev nel 1957.

Il limite maggiore di questa riabilitazione consisteva soprattutto nel non aver mai dichiarato ceceni e ingusci innocenti ma soltanto perdonati, per una colpa, il collaborazionismo coi tedeschi, accusa per cui furono deportati, che in questo modo veniva implicitamente confermata.

Con l'inizio di un nuovo disgelo, quello voluto da Gorbachev, il dibattito storico costituì la base per portare avanti richieste di un riconoscimento dei crimini legati alla deportazione.

Il dibattito storico di quegli anni si legava strettamente alla situazione politica: le élite locali in cerca di affermazione iniziarono a fare appello alla retorica nazionalista puntando sulla contrapposizione al sistema sovietico e alla Russia. L'ideologia nazionalista emergente si basava infatti da un lato sull'esaltazione di presunte specificità nazionali, dall'altro sugli aspetti negativi che la convivenza all'interno del sistema sovietico aveva comportato. Come in genere avviene in situazioni di questo tipo, nazionalismo e riscoperta del passato si nutrono a vicenda, e crearono il terreno fertile per discorsi che miravano a giustificare e legittimare il diritto all'indipendenza.

In questo processo la vicenda della deportazione del 1944 fu utilizzata per segnare

* Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Slavistica all'Università di Torino, specialista di storia del Caucaso, è autrice di vari articoli sulla storia della Cecenia.

la brutalità e la spietatezza delle politiche sovietiche nei confronti del piccolo popolo ceceno, che secondo i leader del movimento nazionale doveva intraprendere la strada dell'indipendenza per sottrarsi a possibili nuove repressioni, simili a quelle avvenute in passato. Dzhokhar Dudaev, leader dell'indipendentismo ceceno, agli inizi degli anni '90 riuscì a trovare sostegno popolare facendo anche leva sulla paura che Mosca stesse preparando piani per una nuova deportazione.

Fu proprio in quest'ottica che l'inizio della guerra del 1994 fu considerata da molti in Cecenia la ripresa di una guerra secolare.

La deportazione

La mattina del 23 febbraio del 1944 migliaia di soldati accerchiaronο città e villaggi ceceni e nel corso di poche ore deportarono l'intera popolazione. Caricate su vagoni merci, in condizioni disumane, circa 500 000 persone furono trasferite nelle steppe dell'Asia centrale, dopo un viaggio che durò dalle tre alle sei settimane.

Secondo un piano meticolosamente studiato la deportazione colpì anche tutti i ceceni e gli ingusci che si trovavano al di fuori dei confini della RSSA Ceceno-Inguscia.¹

Il motivo ufficiale della deportazione era la collaborazione dei ceceni e degli ingusci coi nazisti durante l'occupazione del Nord Caucaso. In realtà l'accusa serviva da pretesto per colpire una popolazione giudicata inaffidabile, che si era mostrata poco incline ad accettare il processo di "sovietizzazione" e ad abbandonare le proprie tradizioni culturali e religiose.

Molte persone morirono per freddo, fame e malattia durante il viaggio in treno.² Il tifo fu probabilmente una delle principali cause di mortalità tra ceceni e ingusci nei primi mesi e anni dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione. Oltre a ciò va considerato che il viaggio in treno doveva aver indebolito notevolmente la popolazione, in particolare vecchi e bambini. Arrivati dunque già stremati, malati e in uno stato di shock psicologico, si trovarono ad affrontare nuove condizioni di vita, mentre la macchina amministrativa sovietica non era pronta ad accoglierli e a garantire loro adeguati mezzi di sostentamento: mancavano infatti abitazioni, materiali da costruzione, attrezzi di lavoro, cibo e vestiti.

Ceceni e ingusci furono insediati principalmente in Kazakhstan e Kirgizstan, dove vissero per tredici anni in condizioni di emarginazione e miseria, sotto il rigido

¹ Sulla vicenda della deportazione, che qui verrà brevemente descritta, si veda: N. F. Bugaj, *L. Berija - I. Stalinu: "Soglasno vashemu ukazaniju"* [Da L. Berija a I. Stalin: "Secondo i suoi ordini"], Moskva, Airo-XX, 1995; Id., "Pravda o deportacii chechenskovo i ingushskovo naroda" [La verità sulla deportazione del popolo ceceno e inguscio], *Voprosy Istorii*, n. 7, 1990; Id., *Repressirovannye narody Rossii: Chechency i ingushi. Dokumenty, fakty, kommentarii* [Popoli deportati della Russia: ceceni e ingusci. Documenti, fatti, commenti], Moskva, Kap', 1994.

² Secondo Norman Naimark circa 3000 persone furono uccise durante le operazioni per la deportazione, mentre circa 10000 morirono a causa delle condizioni disumane in cui si svolse il trasporto verso l'Asia centrale: N. Naimark, "La deportazione di ceceni, ingusci e tatari di Crimea", in Id., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma, Laterza, 2002, p. 116.

controllo dello stato che ne limitava gli spostamenti anche all'interno dei territori di deportazione.³

Solo dopo la morte di Stalin le cose iniziarono a cambiare. A partire dal 1954 iniziò un lento e contraddittorio processo di riforme del regime dei deportati speciali, che portò a un graduale alleggerimento delle restrizioni e dei controlli a cui erano sottoposti, finché nel 1956, in seguito al discorso segreto pronunciato da Khrushchev, tutti i popoli deportati furono riabilitati.

Se da un lato questo significò, nella maggior parte dei casi, la possibilità di tornare in patria, dall'altro la riabilitazione non cancellò completamente le accuse:

Qualunque riabilitazione politica dei popoli deportati era assolutamente fuori discussione. Così come prima venivano considerati dei popoli criminali, così tali erano rimasti, con la sola differenza che da popoli *puniti* si trasformarono in popoli *perdonati*.⁴

I ceceni iniziarono a tornare nel Caucaso, dove però, negli anni della loro assenza, molte cose erano cambiate. Tra il 1944 e il 1957 la Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia (CIASSR) era stata abolita, cancellata dalle cartine geografiche e dai libri di storia. I territori erano stati in parte annessi alle regioni confinanti, e in parte forzatamente ripopolati da russi, ucraini, georgiani, osseti del nord e del sud. Quando i ceceni tornarono, trovarono ciò che avevano lasciato, le loro terre, le loro case, abitate da altre persone, e i loro monumenti e cimiteri distrutti, le stele funerarie dei cimiteri utilizzate come materiale da costruzione e per la pavimentazione delle strade.

Il ritorno dalla deportazione dei ceceni fu un processo doloroso, segnato da tensioni e scontri con la gente che era stata insediata al loro posto, e un'inevitabile concorrenza per le risorse e per i luoghi di abitazione. Evidentemente l'amministrazione sovietica aveva sviluppato tecniche efficaci per deportare intere popolazioni nel giro di pochi giorni, ma non era in grado di gestire il loro ritorno e le conseguenze che questo ritorno portava con sé.⁵

Dopo le difficoltà dei primi anni, la situazione tornò ad una apparente normalità, mentre la deportazione divenne un tema scomodo di cui fu proibito parlare: qualunque riferimento pubblico alla deportazione, tra il 1957 e la metà degli anni '80, fu rigorosamente censurato.

³ Si veda in particolare P. Poljan, *Ne po svoej vole... Istorija i geografija prinuditel'nych migracij v SSSR* [Non di propria volontà... Storia e geografia delle migrazioni forzate in URSS], Moskva, O.G.I.-Memorial, 2001.

⁴ V. N. Zemskov, "Massovoe osvobodzhenie specposelencev i ssl'nych (1954-1969gg)" [Liberazione di massa dei deportati speciali e delle persone mandate al confino (1954-1969)], *Sociologicheskie issledovanija*, n. 1, 1991, p. 16.

⁵ Va inoltre sottolineato che la repubblica fu ricostituita all'interno di confini diversi rispetto a quelli precedenti al 1944. Fu il caso ad esempio del Prigorodnyj Rajon, un territorio abitato prevalentemente da ingusci, che dopo il 1944 non fu restituito alla Ceceno-Inguscezia e rimase parte dell'Ossezia del nord. Questa decisione portò a rivendicazioni territoriali che sfociarono, nel 1992, in un conflitto armato tra osseti e ingusci.

L'attualità del passato

Nei primi anni della perestrojka nella Ceceno-Inguscezia non vi furono grandi cambiamenti. Il Primo segretario del comitato regionale di partito era Vladimir Fo-teev, un russo, che era sostenuto in particolare dallo storico Vitalij Borisevich Vinogradov, autore della concezione della "volontaria annessione" della Cecenia all'interno della Russia.⁶

Le idee di Vinogradov negli anni '80 furono ampiamente diffuse da stampa e tv, mentre gli oppositori di questa teoria, alcuni esponenti dell'intelligentsiya locale, non avevano possibilità di parlare e venivano allontanati dai loro posti di lavoro.⁷

A partire dal 1988 anche nella Ceceno-Inguscezia, come nel resto dell'Unione Sovietica, nacquero dei circoli di discussione, i "gruppi informali", che si riunivano per affrontare temi come la democratizzazione della vita sociale e politica del paese e la libertà di informazione. Ben presto però il discorso iniziò ad approfondirsi e a toccare tematiche legate alla storia, alle sue pagine più tragiche e nascoste, la cui riscoperta e rielaborazione avrebbero segnato profondamente le scelte e le direzioni dello sviluppo politico del paese.⁸

A Mosca, e più in generale all'interno della Federazione russa, la nuova denuncia dello stalinismo aveva permesso alla società di guardare un passato che era stato tragedia comune del paese. L'esito finale fu la ricomposizione di una memoria collettiva che concentrò il suo ricordo e la sua attenzione su uno degli aspetti più terribili dello stalinismo: il GULag. Nelle repubbliche non-russe il dibattito sullo stalinismo ebbe esiti molto diversi, permise di riscoprire storie di oppressioni e conquiste militari, la cui denuncia finì spesso per assumere toni nazionalistici.

Nella repubblica Ceceno-Inguscia le rivelazioni sugli aspetti più tragici dello stalinismo significarono soprattutto il riemergere del tema della deportazione.

È a partire dal 1989 che il tema della deportazione si inserì nel dibattito pubblico e sulla stampa: il segnale arrivò direttamente dal comitato di partito repubblicano, che nel gennaio 1989 tenne un'assemblea plenaria durante la quale invitò gli storici locali a considerare la deportazione come la comune tragedia dei popoli ceceno e inguscio.

Alle dichiarazioni ufficiali fece seguito la risposta della gente comune. Il principale quotidiano della Reapubblica, il *Groznenskij rabochij*, iniziò a pubblicare le lettere che

⁶ La concezione della "volontaria annessione" sostenuta da Vinogradov negli anni '70 aveva lo scopo di mettere l'accento sull'"amicizia tra i popoli" e sugli aspetti positivi dei rapporti tra la Russia e le popolazioni del Caucaso del nord. Molti specialisti rifiutarono questa teoria, ricordando come gli ufficiali e i burocrati zaristi avessero scritto del Caucaso del nord esclusivamente nei termini di una conquista militare. Tuttavia le voci discordanti furono ignorate, e la tesi di Vinogradov divenne la versione ufficiale della storia. Si veda V. Shnirel'man: "Saga o 'dobrovol'nom vchozhdenii'", in Id., *Byt' Alanami. Intellektualy i politika na Severnom Kavkaze v XX veke* [Essere Alani. Gli intellettuali e la politica nel Caucaso del Nord nel XX secolo], Novoe Literaturnoe Obozrenie, Moskva 2006, pp. 266-288.

⁷ T. Muzaev - Z. Todua, *Novaya Checheno-Ingushetiya* [La nuova Ceceno-Inguscezia], Moskva, Panorama, 1992, p. 34.

⁸ Sul percorso e sugli esiti del dibattito sullo stalinismo negli anni della *perestrojka* in Russia, si veda M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

giungevano in redazione, che contenevano i ricordi della deportazione, lettere personali che raccontavano vicende famigliari.

Un articolo della redazione commentava il fatto che le lettere mettessero l'accento sull'amicizia tra i popoli, che venisse ricordato il grande aiuto da parte di russi, ucraini, e kazachi dato ai ceceni negli anni della deportazione, ma poi aggiungeva:

Purtroppo ci sono persone che pensano e si comportano diversamente. Utilizzando slogan demagogici essi attaccano apertamente l'ordine socialista, tentano di spingere la gente sulla via dell'illegalità della discordia tra i popoli. Iniziano a fare i conti, quale popolo ha sofferto maggiormente a causa del culto della personalità, e quale popolo meno. A Groznyj sono comparsi volantini con l'invito a prender parte a meeting non autorizzati. Tutto questo non viene fatto in nome della perestrojka, ma per interessi personali, ambizioni e fini carrieristi.⁹

Nei giorni seguenti continuarono ad essere pubblicate lettere che invitavano a non dividere il dolore dei singoli popoli, ma a commemorare insieme una sofferenza che aveva colpito tutti. In particolare un pensionato scriveva:

Preoccupa, a dire il vero, l'atteggiamento di persone immature che vorrebbero dal nostro dolore guadagnarci dei dividendi personali, e trasformare il giorno della memoria in un giorno di slogan politici dai toni nazionalistici.¹⁰

Sembrerebbe che all'inizio l'emergere del passato, le repressioni dello stalinismo e le deportazioni dei popoli, fossero affrontate con cautela, e con il forte timore che le conseguenze del riemergere di questa memoria potessero avere ripercussioni sui rapporti tra le diverse nazionalità che abitavano nella repubblica Ceceno-Inguscia.

La preoccupazione principale, ed era la stessa anche a Mosca, era che la discussione storica uscisse dai limiti del consentito e si trasformasse in attività politica. Nella Ceceno-Inguscezia a questo timore si aggiunse quello che la discussione storica potesse creare, o potesse essere usata per creare, delle contrapposizioni tra i popoli e portare a posizione nazionalistiche.

Nel giugno del 1989 Doku Zavgaev, ceceno, venne eletto Primo segretario del partito al posto di Vladimir Foteev. Si trattò di un cambiamento molto importante poiché, a partire dalla riabilitazione dei ceceni nel 1957, il Primo segretario del partito della repubblica era sempre stato un russo.

Con Zavgaev si aprì un periodo di liberalizzazione, si moltiplicarono i gruppi informali, i giornali e le riviste di carattere storico. Vinogradov perse il suo ruolo di ideologo di partito, e la concezione sulla "volontaria annessione" della Cecenia all'interno della Russia venne completamente stroncata da una serie di pubblicazioni redatte da docenti universitari della Repubblica di Ceceno-Inguscezia.

Il 23 febbraio del 1990 alcuni gruppi informali organizzarono una giornata commemorativa. L'evento fu intitolato "Il giorno della Memoria, il giorno del dolore". È indicativo il fatto che, nonostante la scelta della data, esso non fosse inteso solo come commemorazione della deportazione di ceceni e ingusci, ma anche come giorno di

⁹ *Groznenskij rabochij*, 15 febbraio 1989, p. 1.

¹⁰ *Groznenskij rabochij*, 16 febbraio 1989, p. 1.

lutto per tutte le vittime dello stalinismo, le vittime del GULag, le vittime delle fucilazioni arbitrarie, e, insieme ad esse, gli interi popoli, vittime della deportazione.

All'evento avevano preso parte migliaia di persone, e sulla tribuna erano presenti dirigenti di partito, intellettuali, rappresentanti delle comunità spirituali e di organizzazioni sociali. È interessante il discorso ufficiale pronunciato dal Primo segretario del partito della Repubblica Ceceno-Inguscia, Doku Zavgaev, che rifletteva tutte le cautele di un uomo politico nell'esprimere critiche al sistema e nel cercare di mantenere lo sdegno e il dolore della commemorazione all'interno di limiti prestabiliti:

Siamo qui riuniti oggi per commemorare le vittime delle repressioni. Oggi sappiamo che negli anni in cui veniva costruito il socialismo Stalin si macchiò di arbitrio, infranse i principi leninisti nella politica delle nazionalità. Questo si tradusse nell'infame accusa nei confronti di interi popoli di tradimento, a cui seguì la loro deportazione dalle terre che erano appartenute loro da sempre, la privazione di una patria, l'umiliazione, attraverso un genocidio vero e proprio. [...] Oggi, in questo giorno di dolore, torniamo col pensiero alle steppe dell'Asia centrale e del Kazakhstan, esprimiamo la più profonda gratitudine a migliaia e migliaia di russi, kazaki, ucraini, uzbeki, kirghisi, che hanno diviso con noi la nostra tragedia. Tra tutto ciò che di tragico, umiliante, e amaro che dovemmo partire, vi sono anche momenti di luce, legati a persone di diverse nazionalità che in quei giorni terribili ci regalarono calore, comprensione e aiuto. Anche questa è la nostra storia, la storia dei rapporti tra i popoli. I recenti eventi in Transcaucasia, in Tadjikistan, ci dimostrano invece quanto può essere mortale l'ostilità tra i popoli: essi confermano che questa ostilità è la strada verso il caos politico ed economico. [...] Oggi capiamo chiaramente che il successo della perestrojka dipenderà dal fatto se riusciremo o no a fronteggiare le forze destabilizzanti che seminano l'ostilità tra i popoli. Noi diciamo "no" all'odio interetnico, noi diciamo "no" al separatismo, diciamo "no" a tutte le forze che cercano di suscitare la sfiducia e il sospetto reciproco tra persone di diversa nazionalità, noi diciamo "no" al nazionalismo. [...] l'importante ora è lavorare, sviluppare l'economia e non permettere ad estremisti di qualsiasi sorta di portare le persone al conflitto.¹¹

È difficile stabilire quale fosse la situazione all'interno della Ceceno-Inguscezia, e se i continui appelli a non cedere alle provocazioni fossero motivati da scontri reali o da paure percepite. Sembrerebbe comunque che a dettare questi inviti alla cautela e all'armonia tra i popoli della repubblica fossero gli eventi che stavano avvenendo in Unione Sovietica: i pogrom contro i turchi mescheti in Uzbekistan, gli scontri in Azerbajjan, in Tadjikistan, nel Kazakhstan, e il timore che fatti simili potessero accadere anche all'interno della Ceceno-Inguscezia.

In quegli anni non furono solo i giornali a dare spazio e risalto al tema della deportazione: a partire dai primi anni '90 furono infatti pubblicate numerose opere di ricerca storica. Nel luglio del 1990 sulle pagine di *Voprosy Istorii* era comparso un ampio articolo dello storico Nikolaj Bugaj, dal titolo "La verità sulla deportazione di ceceni e ingusci".¹² L'autore, utilizzando materiali d'archivio fino ad allora inaccessibili, descriveva per la prima volta i meccanismi che avevano portato alla decisione e

¹¹ *Groznenskij rabochij*, 24 febbraio 1990, p. 1.

¹² Bugaj, "Pravda o deportacii chechenskovo i ingushskovo naroda", cit.

alla realizzazione della deportazione, riportando gli scambi di informazioni e la trasmissione di ordini tra Stalin e Berija. L'articolo di Bugaj ebbe una notevole risonanza nella repubblica Ceceno-Inguscia, fu ripubblicato sui giornali e in altri libri, e diede l'impulso ad ulteriori ricerche storiche.

Di particolare impatto emotivo fu poi la pubblicazione delle opere del politologo ceceno emigrato Abdurachman Avtorchanov e di *Tak eto bylo*, una raccolta di testimonianze in tre volumi, curata da Svetlana Alieva, che ricomponeva la vicenda della deportazione attraverso documenti ufficiali, racconti personali e opere narrative.¹³

Allo stesso tempo la riscoperta della vicenda della deportazione diventava il tema di opere poetiche e di composizioni musicali. A questo proposito Valerij Tishkov riporta il caso di una canzone, dal titolo "Giorni neri", che rievocava il drammatico periodo della deportazione. La canzone ebbe enorme successo e le autorità tentarono di vietare la sua diffusione poiché temevano che potesse destabilizzare la situazione. Un timore, secondo Tishkov, giustificato:

Il KGB aveva ragione. La deportazione, nella sua versione poetico-drammatica fece risvegliare la società al suo interno. Ma soprattutto attrasse l'attenzione della generazione più giovane a questo tema.¹⁴

A partire dai primi mesi del 1991 i dibattiti storici finirono per cedere il posto ad eventi di cronaca che sembravano la tragica realizzazione di quei timori a lungo espressi.

A Nazran' furono organizzati una serie di meeting per il ripristino dell'autonomia inguscia. La situazione si fece sempre più tesa, e a fine aprile si ebbero i primi scontri. Nel villaggio di Kurtat, nel Prigorodnyj Rajon, ci fu una rissa tra osseti e ingusci per un appezzamento di terra che fino al 1944 era stato di proprietà inguscia.¹⁵

Nel corso di pochi giorni un altro incidente, questa volta tra cosacchi e ingusci nel Sunzhenskij Rajon, in cui 8 persone persero la vita e 15 rimasero ferite, portò Zavgaev a lanciare un appello alla popolazione della repubblica:

Sullo sfondo degli eventi drammatici che stanno avvenendo in diverse zone del paese, la multietnica Ceceno-Inguscezia era rimasta fino a questo momento una repubblica dai sani rapporti tra i popoli. Tuttavia i recenti sfortunati eventi che hanno avuto luogo nel Prigorodnyj Rajon dell'Ossezia del nord, il tragico spargimento di sangue nella Stanitsa Troizkoe del Sunzhenskij Rajon in cui, nel primo caso è scoppiato un conflitto tra osseti e ingusci, e nel secondo tra cosacchi e ingusci, infondono profondo allarme per la pace e la concordia nella nostra casa comune. Elementi irresponsabili, che giocano senza riflettere col fuoco dei conflitti interetnici, che si occupano di teppismo politico, indipendentemente dalla nazionalità a cui appartengono, tentano di portarci sulla vergognosa e san-

¹³ S. Alieva (a cura di), *Tak eto bylo. Nacional'nye repressii v SSSR 1919-1952 gody* [Così è stato. Repressioni nazionali in URSS 1919-1925], 3 voll., Moskva, Insan, 1993; A. Avtorchanov, *Ubijstvo checheno-inguchskogo naroda. Narodoubijstvo v SSSR* [Assassinio del popolo ceceno-inguscio. L'omicidio dei popoli in URSS], Moskva, Vsia Moskva, 1991.

¹⁴ V. Tishkov, *Obshchestvo v vooruzhennom konflikte. Etnografija chechenskij vojny* [La società nel conflitto armato. Etnografia della guerra cecena], Moskva, Nauka, 2001, p. 92.

¹⁵ *Golos Checheno-Ingushetij*, 23 aprile 1991, p. 1.

guinosa via dello scontro interetnico. [...] Concittadini! Russi e ceceni, armeni e nogaj, kumyki ed ebrei, cosacchi e ingusci, rappresentanti di tutte le 82 nazionalità della repubblica Ceceno-Inguscia! Se ci incammineremo su quella strada mortale, che ci viene proposta da istigatori, avventuristi politici, demagoghi sociali, noi, abitanti di una piccola repubblica, rimarremo coinvolti in un'enorme tragedia di sangue, che a nessuna nazionalità, che a nessun cittadino, potrà portare altro se non dolore e sofferenza.¹⁶

Zavgajev aveva inoltre incontrato i membri del Comitato per il ripristino dell'autonomia inguscia, sottolineando che dopo l'approvazione della legge sulla "Riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" era assolutamente necessario mantenere la calma e attendere la soluzione politica della questione.¹⁷

La legge sulla "Riabilitazione dei popoli vittime di repressioni"

Nel processo di democratizzazione avviato da Gorbachev, ampio spazio era stato dato alla denuncia degli orrori dello stalinismo, che si era tradotta nella promulgazione di numerosi decreti e leggi, tra il 1989 e il 1991, che riabilitavano le vittime innocenti del regime. Tra esse figuravano anche gli interi popoli deportati per ordine di Stalin. Il 14 novembre 1989 il Congresso dei deputati del popolo aveva approvato una dichiarazione "Sul riconoscimento dell'illegalità di tutti gli atti delittuosi contro i popoli, che hanno subito deportazione forzata" a cui fece seguito, il 26 aprile del 1991, la legge approvata dal Soviet Supremo della Federazione russa "Sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni". Con questa legge il governo sovietico abrogava tutte le precedenti normative che avevano riguardato i popoli deportati.

È indubbio che questa legge sia stata un riconoscimento dei crimini commessi durante lo stalinismo, e un gesto dovuto da parte di uno stato che cercava di rompere col proprio passato. Allo stesso tempo però la sua formulazione, e in particolare l'articolo 6, che prevedeva una riabilitazione territoriale e quindi il ripristino dei confini esistenti prima del 1944, senza però spiegarne i meccanismi di realizzazione, ebbe delle conseguenze negative, soprattutto sulla situazione nel Nord Caucaso.

La situazione doveva essere in effetti molto complessa. A quasi cinquant'anni di distanza la "Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" rimise in questione tutta una serie di problemi che erano stati, evidentemente, solo temporaneamente congelati, ma che non avevano perso con gli anni tutta la loro forza e il loro potenziale di destabilizzazione.

Di fronte ai numerosi problemi che l'attuazione della legge rischiava di creare, i burocrati di Mosca corsero ai ripari con una delibera dall'eloquente titolo "Alcuni problemi legati alla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni".

La delibera conteneva la raccomandazione che fossero create commissioni, gruppi di studio, tavole rotonde, in cui fossero coinvolti i dirigenti di partito a tutti i livelli, al fine di individuare le situazioni più problematiche e proporre strategie per la loro

¹⁶ *Golos Checheno-Inguchetij*, 30 aprile 1991, p. 1.

¹⁷ *Ibidem*.

risoluzione.

Il documento metteva inoltre in luce le dimensioni di ordine geografico, e temporale, che l'interpretazione di questa legge avrebbe potuto permettere. Si trattava infatti, ad osservare la legge così come proposta, di riconsiderare una serie di decisioni amministrative che risalivano addirittura agli anni '20, mentre l'indennizzo economico avrebbe potuto riguardare svariati milioni di cittadini sovietici. Di fronte a una tale prospettiva la burocrazia sovietica tentò di mettere un argine al processo a cui la legge sulla riabilitazione aveva dato avvio.

Zavgaev protestò con una lettera indirizzata a Gorbachev affermando che la delibera "Alcuni problemi legati alla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" non rifletteva la reale situazione nella repubblica, che in essa mancava un'approfondita analisi, e che in sostanza si trattava di un'inutile revisione di una legge che i popoli deportati avevano aspettato per quasi mezzo secolo. Zavgaev, però, nel negare l'esistenza di situazioni pericolose o irrisolvibili all'interno della repubblica o con le repubbliche confinanti, non fece menzione della situazione dei rapporti tra ingusci e osseti rispetto al Prigorodnyj Rajon, che ebbe invece uno sviluppo e conseguenze molto gravi.

Il risveglio della politica

Anche in Cecenia, come in altre parti dell'URSS, il movimento nazionale si sviluppò all'interno dei gruppi informali, che raccoglievano associazioni di varie tendenze, come il movimento dei Verdi, il Narodnyj Front, il Narodnyj Front di sostegno alla perestrojka, le associazioni Kavkaz e Memorial.

Il primo gruppo nazionale, Bart [Unità], fondato nell'estate del 1989 da alcuni esponenti dalla giovane intelligentsiya locale, come il poeta Zelimkhan Yandarbiev, fu la base del Partito Democratico Vainaco (VDP) che dopo un primo periodo di opposizione moderata a Zavgaev, iniziò ad esprimersi contro il Partito Comunista, chiedendone l'abolizione e l'organizzazione di elezioni pluripartitiche.¹⁸

Doku Zavgaev, Primo segretario di partito, sembrava in effetti non aver alcuna intenzione di introdurre sostanziali cambiamenti nel paese, e nel marzo del 1990 fu eletto capo del Soviet Supremo della Repubblica Ceceno-Inguscia, coprendo in questo modo le cariche più importanti della Repubblica.¹⁹

Nell'estate del 1990, su iniziativa di movimenti e associazioni di diverse tendenze, e con l'appoggio delle autorità comuniste repubblicane, fu creato un comitato organizzativo per la convocazione del primo congresso nazionale ceceno. Il congresso fu indetto a nome del solo popolo ceceno, perché proprio in questo periodo i movimenti nazionali ceceno ed ingusci iniziarono in parte ad abbandonare l'idea di conservare una repubblica unita e a percorrere strade diverse.

Il primo congresso si tenne a Groznyj nel novembre del 1990 e portò alla creazio-

¹⁸ T. Muzaev, *Etnicheskij separatizm v Rossij* [Separatismo etnico in Russia], Moskva, Panorama, 1999, p. 34.

¹⁹ J. B. Dunlop, *Russia Confronts Chechnya*, Cambridge, Cambridge U.P., 1998, p. 90.

ne di un Comitato esecutivo (Ispolkom), alla cui presidenza fu nominato il generale Dzhokhar Dudaev, presente in qualità di ospite d'onore. Vice presidenti furono scelti Lechi Umchaev, e il presidente del Partito Democratico Vainaco Zelimkhan Jandarbiev. Di fatto furono questi ultimi a guidare le attività del Congresso nazionale ceceno, mentre la nomina di Dudaev, che al momento si trovava ancora in servizio presso la base militare di Tartu, aveva esclusivamente la funzione di attribuire prestigio al movimento nazionale.

A nome del popolo ceceno, il Congresso dichiarò la sovranità della repubblica cecena. Pur non avendo alcun tipo di forza giuridica, questa dichiarazione ebbe un peso notevole nel successivo evolversi degli eventi.

Pochi giorni dopo il Soviet Supremo approvò ufficialmente la dichiarazione di sovranità statale della Repubblica. Secondo questa dichiarazione, la Repubblica Ceceno-Inguscia risultava essere uno stato sovrano, che avrebbe firmato gli accordi dell'Unione e della Federazione su base paritaria. A differenza di quanto proclamato dal Congresso Nazionale ceceno, il Soviet Supremo faceva riferimento alla sovranità di uno stato unitario, ceceno e inguscio.

La dichiarazione di sovranità fu accolta in modo diverso a causa soprattutto della sua formulazione ambigua: si parlava di stato sovrano, ma non si chiariva se sovrano all'interno della Federazione russa, o al di fuori di essa.

Questa posizione non soddisfaceva l'ala radicale del movimento nazionale ceceno, che nel dicembre del 1990 costituì un blocco d'opposizione a cui aderirono diverse associazioni e partiti, primo fra tutti il Partito Democratico Vainaco di Zelimkhan Yandarbiev, ma anche organizzazioni di carattere religioso come Islamskij put' e il Partito della Rinascita islamica, e che chiedeva l'uscita della repubblica dalla Federazione russa e l'instaurazione di stretti rapporti con le altre repubbliche del Caucaso del nord, allo scopo di costruire uno stato confederato che riunisse tutti i popoli della regione.

Nel marzo del 1991, mentre all'interno del Comitato esecutivo del Congresso ceceno si acuiva la frattura tra moderati e radicali, Dzhokhar Dudaev diede le dimissioni da generale delle forze armate sovietiche e si trasferì in Cecenia per partecipare attivamente alla vita politica del paese.

La seconda riunione del Congresso Nazionale ceceno si tenne a Groznyj nel giugno del 1991, e segnò il trionfo dell'ala radicale dell'opposizione. Il congresso venne rinominato Congresso General-Nazionale del popolo ceceno e a capo del Comitato esecutivo fu rieletto Dudaev, mentre la maggior parte delle altre cariche più rilevanti furono assegnate ai membri del Partito Vainaco Democratico.

Il putsch, 19-21 agosto 1991

Il tentato colpo di Stato messo in atto da esponenti di tendenze conservatrici in seno al partito nell'agosto 1991 contribuì all'affermazione politica di Dudaev: in quei giorni, mentre le autorità repubblicane della Ceceno-Inguscezia si lasciarono cogliere dal panico, mantenendo un atteggiamento indeciso e di attesa, il Comitato esecutivo del congresso ceceno e la dirigenza del Partito Democratico Vainaco esortarono la popolazione a scendere in piazza in sostegno della democrazia.

Il 22 agosto Dudaev chiese le dimissioni della dirigenza della Ceceno-Inguscezia e del Soviet Supremo, accusandoli di aver appoggiato il putsch. La sera stessa i dimostranti, ormai a migliaia, presero d'assalto la sede della televisione e la occuparono.

Nel corso della settimana successiva le manifestazioni proseguirono ad oltranza, furono bloccati gli edifici del Soviet dei ministri e il 24 agosto sulla piazza principale di Groznyj venne abbattuta la statua di Lenin. La autorità repubblicane erano paralizzate, mentre la polizia si rifiutava di disperdere i manifestanti.

Mosca ammonì le autorità repubblicane ad evitare l'uso della forza, mentre al Ministero degli Interni e al KGB venne dato ordine di non intervenire nel conflitto tra autorità repubblicane e il Comitato esecutivo del Congresso ceceno. La posizione di Mosca, che nella prima fase del conflitto di fatto appoggiò la fazione nazional-radical, demoralizzò definitivamente la dirigenza della repubblica. A fine agosto la situazione a Groznyj era completamente sotto il controllo di Dudaev. Va notato infatti che Eltsin in questo periodo stava ancora cercando di consolidare il suo potere e di eliminare la vecchia nomenklatura repubblicana vicina a Gorbachev. Dudaev e il Congresso Nazionale Ceceno sembrarono inizialmente degli alleati perfetti in questa lotta di potere.²⁰

La Guardia Nazionale, formata il 22 agosto, prese il controllo dei centri radio e televisivo, della sede del Soviet dei Ministri, e di altri edifici statali.

Nei suoi discorsi pubblici Dudaev aveva paragonato la situazione che si era creata nei giorni del putsch allo scenario del 1944: affermò infatti che le autorità russe avevano cercato di approfittare del tentato colpo di Stato per deportare i ceceni e gli ingusci una seconda volta, e che le autorità repubblicane, pur al corrente di questo piano, avevano taciuto. Facendo leva sulla paura più profonda della gente, quella di essere nuovamente strappata dalla propria terra, Dudaev riuscì a mobilitare la popolazione e a consolidare un più ampio consenso intorno a sé.

Il 14 settembre il presidente del Soviet supremo della RSFSR Ruslan Chasbulatov, un ceceno, si recò a Groznyj, dove convinse Zavgaev a sciogliere il Soviet Supremo repubblicano e a convocare le elezioni per il 17 novembre. Nel periodo di transizione il potere fu affidato a un Soviet Provvisorio, che il 1° ottobre proclamò ufficialmente la separazione della Repubblica Ceceno-Inguscia nella Repubblica Cecena sovrana e nella Repubblica Autonoma Inguscia, parte della RSFSR.

La decisione di dividere la Ceceno-Inguscezia suscitò forti proteste da parte di molte organizzazioni politiche e sociali della repubblica. Una parte dei deputati del Soviet Provvisorio chiese l'abrogazione di questo provvedimento: in risposta il Comitato esecutivo del Congresso ceceno dichiarò sciolto anche il Soviet Provvisorio e assunse la funzione di comitato rivoluzionario transitorio con pieni poteri.

La questione riguardante la divisione fra Cecenia e Inguscezia fu risolta dalla decisione del Congresso ceceno di convocare per il 27 ottobre le elezioni del presidente e del parlamento della Repubblica cecena, escludendo, di fatto, dalla votazione, la popolazione inguscia.

²⁰ Muzaev, *Etnicheskij separatism v Rossij*, cit., p. 37.

All'interno della Cecenia continuarono le tensioni politiche: fu creato un Nuovo Soviet Temporaneo, che oltre a proclamarsi unico organo legittimo, esortò la popolazione a boicottare le elezioni indette dal Congresso ceceno. Il Nuovo Soviet ricevette il sostegno e il riconoscimento di Mosca, che ormai consapevole di non riuscire a controllare il movimento nazionale ceceno, dichiarò illegale il Congresso ceceno e ordinò il disarmo della Guardia Nazionale di Dudaev.

A metà ottobre in Cecenia iniziò a formarsi una consistente opposizione a Dudaev, che univa l'ala moderata dei nazionalisti, l'ala liberale della nomenklatura sovietica, e l'intelligentsiya nazionale. Furono queste forze politiche a far sentire la loro voce per denunciare il clima intimidatorio in cui si stava svolgendo la campagna elettorale: i mezzi di informazione erano completamente controllati da Dudaev, e questo costrinse la maggior parte dei candidati a ritirarsi. Mentre la popolazione continuava a scendere in piazza per sostenere Dudaev, la posizione di Mosca si fece sempre più minacciosa. Il Congresso nazionale ceceno venne definito "una banda di criminali che terrorizzavano la popolazione", che stava cercando di prendere il potere con l'uso della forza.

Il 27 ottobre si svolsero le elezioni: Dudaev, la cui candidatura era stata sostenuta dal Partito Democratico Vainaco di Yandarbiev e dal partito Islamskij put', venne eletto con la maggioranza dei voti, mentre il Parlamento fu composto quasi esclusivamente da rappresentanti dei gruppi nazional-radicali.

Dudaev proclamò la Cecenia una Repubblica sovrana, geograficamente costituita sulla base della ex Repubblica Ceceno-Inguscia, con l'esclusione di due sole province su quattordici, che vennero lasciate agli ingusci. All'interno della Cecenia Dudaev mantenne anche il Sunzhenskij Rajon, dove la maggior parte della popolazione era però composta da ingusci, e solo pochi villaggi erano abitati da ceceni.

Il Nuovo Soviet Provvisorio non solo dichiarò le elezioni del 27 ottobre non valide e anti-costituzionali, ma insieme al Movimento per la conservazione della Ceceno-Inguscezia, organizzò la formazione di una milizia popolare, da contrapporre alla Guardia Nazionale.

La situazione rischiava di sfuggire completamente dal controllo del Centro. Solo a questo punto Mosca decise di intervenire: un decreto del presidente della RSFSR Boris Eltsin ordinò l'introduzione dello stato d'emergenza nel territorio della Ceceno-Inguscezia.

La decisione ebbe però l'effetto opposto di ricompattare il movimento nazionale e di mobilitare la popolazione in sostegno di Dudaev. La sera dell'8 novembre 1991, quando la televisione russa annunciò il decreto di Eltsin, il Parlamento della Repubblica Cecena assegnò a Dudaev i pieni poteri per la difesa della sovranità della Cecenia. Lo stesso giorno Dudaev introdusse lo stato di guerra.

La notte del 9 novembre 1991, su appello del Comitato esecutivo del Congresso ceceno, sulla piazza di Groznyj si radunarono migliaia di persone, che costituivano i reparti ceceni di autodifesa. Contemporaneamente nell'aeroporto militare di Chankala, vicino a Groznyj, la Guardia Nazionale bloccò e prese sotto il proprio controllo i reparti dell'esercito mandati dalle autorità russe.

Il decreto di Eltsin aveva messo fine agli scontri interni ceceni, rafforzato il nuovo governo di Dudaev e annientato l'opposizione.

Di fronte alla minaccia di un intervento russo in Cecenia, ma soprattutto al possibile arrivo in forza dell'esercito della Russia, la popolazione si coalizzò attorno a Dudaev: il tentativo di introdurre lo stato di emergenza portò di fatto alla legittimazione del presidente e del Parlamento della Repubblica, e alla definitiva vittoria della "Rivoluzione cecena".

L'11 novembre il decreto per l'introduzione dello stato d'emergenza fu ritirato. Questa decisione fu accolta in Cecenia come una trionfale vittoria e un riconoscimento de facto dell'indipendenza della Repubblica Cecena dalla Federazione russa.

Dzhokhar Dudaev e i riferimenti alla deportazione del 1944

L'ascesa politica di Dudaev si svolse in un arco di tempo segnato da due momenti cruciali: il putsch dell'19 agosto 1991 e l'introduzione dello stato d'emergenza del 9 novembre dello stesso anno. Questi due momenti furono percepiti come situazioni di estrema crisi: la minaccia di un'aggressione da parte della Russia riportò con forza in superficie la paura di nuove violenze, legate alla memoria recente della deportazione. Ma se le generazioni più anziane nel 1944 avevano subito l'esilio senza reagire, la popolazione giovane che stava vivendo una nuova minaccia era ora sufficientemente mobilitata e pronta a difendersi. Di questo era conscio Dudaev, che specialmente nel clima di allarme dei giorni del putsch di agosto annunciò che le autorità russe, approfittando dei disordini che attraversava il paese, stavano pianificando una nuova deportazione, con la complicità del Soviet Supremo della Ceceno-Inguscezia.

Scrisse Dudaev, in un lungo documento dal titolo "Vinceremo, perché abbiamo ragione", a proposito degli eventi dell'agosto 1991:

Il Presidium del Soviet Supremo durante una seduta straordinaria accolse una delibera di appoggio al GKChP.²¹ In certi casi, i locali dirigenti mafiosi, si mossero per rafforzare concretamente il GKChP nella Ceceno-Inguscezia. La situazione divenne complessa. L'evolversi degli eventi dimostrava che si stava preparando lo scenario del 1944, quando il popolo ceceno e inguscio fu deportato. Un enorme quantitativo di mezzi di trasporto (circa 500), che sembrava essere stata fatta arrivare per la raccolta nei campi, era pronta all'azione. Quando alcuni giovani fecero una perlustrazione per controllare la situazione, i movimenti delle truppe del Ministero degli Interni, l'attività del KGB, non prestarono attenzione al fatto che questi automezzi avrebbero potuto essere usati per altri scopi. A questo invece prestarono attenzione gli anziani, che si ricordavano del 1944 e, preoccupati, mandarono una delegazione per avvertirmi che si stava ripetendo lo scenario. Allora, proprio allo stesso modo, sotto le sembianze di scopi pacifici, erano state fatte arrivare le truppe dell'esercito, ed era finita con il genocidio più terribile della storia umana.

Il Soviet dei Ministri non fu in grado di dire chi avesse richiesto l'arrivo di questi automezzi. Una tale richiesta non era stata fatta. Per di più, eravamo stati informati che alcune prigioni erano state svuotate per accogliere gli arrestati tra i democratici, che il KGB aveva iniziato a controllare rigidamente, in particolare a partire dal 1985.

²¹ Comitato statale per lo stato d'emergenza.

Di notte furono scaricati macchinari corazzati e concentrati nelle province, mentre i principali mezzi di trasporto erano fermi. Tutto questo confermava i peggiori timori degli anziani. Ma la cosa peggiore era un'altra: la dirigenza della Ceceno-Inguscezia di allora, era a conoscenza di quello che si stava preparando. Sapevano e tacevano.²²

La minaccia di una nuova deportazione non fu riferita da Dudaev solo nei giorni del tentato colpo di stato; fu ripetuta successivamente in discorsi pubblici e interviste. Ad esempio, nel riconoscere la centralità del putsch nel compattare la società cecena, Dudaev così spiegò ad un giornalista che gli chiedeva che cosa avesse rafforzato lo spirito nazionale ceceno:

Si può dire che il GKChP giocò un ruolo principale nell'accrescere la consapevolezza del nostro popolo. Quando gli anziani vennero da noi, da tutti gli angoli della repubblica (noi allora non ci eravamo accorti del pericolo di un nuovo genocidio), soprattutto dalle province, arrivati alla nostra sede dissero: Dzhokhar, è lo scenario del 1944. La stessa concentrazione di automezzi, tutto si stava ripetendo per filo e per segno. Il 19 agosto, tra le 5 e le 6 del mattino, da tutte le province ci giunse la comunicazione: ovunque un'enorme quantità di automezzi, e tutti esclusivamente per il trasporto di persone.²³

Le affermazioni di Dudaev non trovano alcun riscontro, così come non risultano documenti a conferma di un piano organizzato dai golpisti per una nuova deportazione. Ad ogni modo, è indubbio che la presenza nella Repubblica di automezzi per il trasporto fu sufficiente a creare panico nella popolazione, e a far correre la memoria agli eventi del 1944.

Per questo le affermazioni di Dudaev, che ad un osservatore esterno sarebbero potute suonare eccessive e retoriche, fecero invece presa sulla popolazione cecena. Non va dimenticato infatti che al momento degli eventi finora descritti, una persona su tre aveva vissuto direttamente l'esperienza della deportazione, mentre praticamente tutta la popolazione adulta era nata in Asia centrale e non nel Caucaso. La memoria del trauma vissuto in passato era stata facilmente attivata nel momento di pericolo, aumentando la sensibilità e la capacità di reagire della popolazione di fronte alla percezione di una nuova minaccia.

Il riferimento alla deportazione sembra dunque essere per Dudaev la giustificazione del diritto del popolo ceceno a sottrarsi al controllo della dirigenza sovietica e a cercare la propria strada di sviluppo in modo autonomo. Un'altra conseguenza della deportazione fu, secondo Dudaev, la necessità della popolazione cecena di emigrare in cerca di lavoro: ogni anno decine di migliaia di persone abbandonavano le loro terre per lavori stagionali nelle regioni centrali della Russia, impiegandosi in attività agricole o edili. Dudaev descrisse l'impatto negativo che la necessità di emigrare in cerca di lavoro aveva sulla società in generale:

Il popolo, tornato dall'esilio, fu costretto ad iniziare una nuova vita in un posto vuoto. Creare i kolchoz, costruire le case, curare il bestiame, guadagnare il pane quotidiano. Le

²² *Ternistij put' k svobode* [Il difficile cammino verso la libertà], Groznyj, Izd. Kniga, 1992.

²³ Intervista di Arbi Sagaipov a Dudaev, *Kavkaz*, 3 novembre 1991 (*Ternistij put' k svobode*, p. 31). Si veda anche l'intervista di G. Zhukovez a Dudaev, *Ogonek*, dicembre 1991 (*Ternistij put' k svobode*, p. 36).

persone esaurirono velocemente i risparmi che avevano guadagnato vendendo a prezzi stracciati i propri beni in Kazakhstan e Kirgizstan. La gente aveva un estremo bisogno di mezzi per costruirsi una nuova vita. Per questo motivo in modo massiccio, abbandonavano le loro terre per lavori stagionali nelle regioni centrali della Russia, nella regione del Volga, in Kazakhstan e in Siberia. Un lavoro fisico pesante dalla mattina alla sera, senza giorni liberi, in condizioni climatiche diverse che arrecarono al popolo un danno fisico e morale. Negli anni Quaranta e Cinquanta molte tra le persone costrette ad emigrare divennero inabili al lavoro, malati cronici. Non pochi giovani, sfuggendo dal controllo dei parenti, dei loro compagni di villaggio, trovandosi lontano dal proprio popolo, si misero sulla via di una vita sregolata.²⁴

Il fenomeno dell'emigrazione stagionale, per le sue peculiarità, contribuì a caratterizzare la società cecena e la sua capacità di mobilitazione. In parte l'emigrazione rientrava nella tradizione della popolazione montana che, costretta dalle condizioni climatiche e dalla scarsità delle risorse, cercava altre fonti di guadagno spostandosi stagionalmente. Questo aveva permesso la costituzione di "squadre" maschili regolate al loro interno da norme gerarchiche governate dalle figure più anziane e influenti. Questo modello si era poi riprodotto nelle massicce migrazioni stagionali al di fuori della repubblica negli anni successivi alla deportazione. La costituzione di queste reti di lavoratori fornì in seguito al movimento nazionale una delle basi per la formazione di reparti armati.

Nell'estate del 1991 migliaia di lavoratori stagionali non riuscirono a lasciare la Cecenia poiché l'economia sovietica stava collassando, e insieme ad essa anche le possibilità di lavori temporanei in altre regioni del paese.

Masse di disoccupati si riversarono così nella capitale, costituendo la base del supporto popolare a Dudaev e al movimento nazionale. Queste persone, esasperate dalla mancanza di lavoro e dalle difficoltà economiche, erano un auditorio perfetto per i discorsi di Dudaev, soprattutto quando quest'ultimo spiegava che la necessità di emigrare era una conseguenza della politica della dirigenza sovietica, che dopo aver deportato l'intera popolazione, aveva fatto di tutto per continuare ad umiliare ceceni e ingusci e a costringerli ad abbandonare il paese in cerca di lavoro in altre regioni.

La Cecenia di Dudaev si impossessò dell'indipendenza, ma fu incapace di gestire la via della consolidazione e dello sviluppo democratico.

Alla fine del novembre 1994 Eltsin decise di intervenire militarmente in Cecenia per ristabilire la legalità costituzionale e la pace. L'intervento militare doveva essere, nei piani dei militari, una guerra lampo. Invece, ancora una volta, l'ostilità verso i russi, verso l'ingerenza e l'invasione militare, ricompattò l'opposizione attorno a Dudaev, trascinando la Russia nel conflitto più lungo e sanguinoso degli ultimi anni.

Il monumento alla deportazione

Il tema della deportazione è, ancora oggi, un argomento a cui la popolazione è molto sensibile. La dimostrazione sono state le numerose poteste del maggio 2008,

²⁴ *Ternistij put' k svobode*, p. 95.

contro la decisione delle autorità di Groznyj di spostare dal centro della città il monumento in memoria delle vittime della deportazione. Il monumento fu costruito nel 1992 per volontà di Dudaev. Esso raffigurava una mano che spuntava dalla terra stringendo un pugnale con vicino un Corano in marmo con delle dorature. Il monumento fa riferimento agli elementi fondanti della cultura cecena: la religione e lo spirito fiero di guerrieri. Su una delle pareti che circondano da tre lati il monumento, c'era la scritta: "Non ci piegheremo, non piangeremo, non dimenticheremo". Un altro elemento fondamentale del monumento sono le stele funerarie che lo circondano. Dopo la deportazione, le persone che erano state trasferite per ripopolare la Ceceno-Inguscezia, avevano usato anche lapidi e stele funerarie per la costruzione di strade, muri, e per le fondamenta delle case. Per i ceceni questa era stata non solo una grave offesa, ma era stato interpretato come un deliberato tentativo di cancellare i segni e i simboli della cultura cecena dalla propria terra. Nel 1992, per la costruzione del monumento, queste stele funerarie vengono raccolte e portate a Groznyj da tutta la repubblica, a significare il diritto del popolo ceceno alla propria terra. Nonostante Groznyj negli anni di guerra sia stata praticamente rasa al suolo, il monumento è stato solo lievemente danneggiato. Oggi Ramzan Kadyrov, eletto presidente della Repubblica cecena nel 2007, ha deciso di smontarlo e spostarlo in periferia, dove pianifica di costruire un enorme centro memoriale, conservando il monumento così com'è, e aggiungendovi tre torri, le stele funerarie, e includendo anche degli spazi per i riti religiosi. Tutte le organizzazioni pubbliche e le associazioni per i diritti umani sono assolutamente contrarie allo spostamento del monumento e si stanno organizzando con appelli pubblici e raccolte di firme per impedire che questo avvenga. La cosa peggiore, affermano, è che il luogo in cui si intende spostare il monumento è a poche centinaia di metri da una enorme discarica e non lontano dalla base militare russa di Chankala. L'accusa rivolta alle autorità da queste associazioni, è di non rispettare la memoria della tragedia e del "genocidio" del popolo ceceno e inguscio. Questa decisione viene addirittura considerata una continuazione dell'operazione "Checheviza" il nome dell'operazione per la deportazione dei ceceni, e un tentativo di privare la gente del proprio passato e della storia.

Il vero motivo per la decisione di spostare il monumento è, secondo molti, legato al fatto che fu costruito per volontà di Dudaev. Ed è forse per questo che Ramzan Kadyrov vuole toglierlo dal centro della città, dove tutto invece è dedicato alla figura e alla memoria del padre Akhmat Kadyrov: dalla piazza centrale alla scuola di box, fino alla locale squadra di calcio, il nuovo culto della personalità non lascia spazio al ricordo di altri eroi.

²⁵ *Ternistij put' k svobode*, p. 6.

Dalla rivoluzione alla guerra

Georgi M. Derlughian*

Nel discorso politico oggi prevalente le spiegazioni della guerra in Cecenia colpiscono per il loro accanito super-determinismo. Islam, petrolio, memoria storica negativa, separatismo etnico, corruzione politica, poteri oscuri della criminalità organizzata sono tutti ben presenti. Come poteva una combinazione tanto sinistra non avere un esito terribilmente violento?

Il comune dibattito politico è in effetti totalmente fuorviante. Consideriamo per contrasto il caso del Tatarstan, un altro caso di autonomia etnica che agli inizi degli anni '90 minacciò di destabilizzare la Federazione Russa. Anche in quella crisi sono presenti gli stessi sinistri "fattori" comunemente citati. I tatari nel 1553 furono soggiogati con la violenza dall'esercito di Ivan il Terribile e ancor oggi conservano questa traumatica memoria storica nel folklore locale. La maggioranza dei tatari è musulmana. Il loro paese, situato lungo la parte centrale del Volga, è ricco di giacimenti petroliferi. Le grandi città industriali del Tatarstan erano note alle cronache per la presenza di violente bande di strada di giovani proletari. Durante la perestroika di Gorbachev, grazie all'attivismo di un gruppo di intellettuali militanti composto da un filosofo, una poetessa e da alcuni storici e insegnanti locali, il Tatarstan diviene focolaio di separatismo etnico. Nel successivo periodo di paralisi politica, derivante dalla rivalità tra Gorbachev e Eltsin, ai separatisti tatari si unirono per opportunismo molti politici locali che si opponevano a dividere le tasse con Mosca e giovani imprenditori ambiziosi che reclamavano il diritto esclusivo di privatizzare le lucrose industrie petrolifere e automobilistiche situate nel loro natio Tatarstan. Nel 1991-1993 la Repubblica del Tatarstan almeno due volte sfidò Mosca proclamando la "sovranità statale" e si dichiarò pronta ad emettere propri passaporti e ad introdurre una propria moneta convertibile in sostituzione del rublo russo che portava inflazione. Eppure la crisi del Tatarstan venne poi "miracolosamente" superata.

La risposta più immediata è politica. Non senza lungimiranza (o, in altre parole, in modo opportunistico) le élite governative del Tatarstan avevano compreso sin dal 1994 che l'indipendenza non sarebbe mai stata riconosciuta internazionalmente e decisero quindi di aprire una trattativa con Mosca in merito alla spartizione di tasse, industrie e dicasteri. Dopotutto, i burocrati del Tatarstan avevano ricevuto la stessa formazione dei loro omologhi russi, condividendone carriera e obiettivi: il presidente della repubblica Mintimer Shaimiyev e il primo ministro russo Chernomyrdin erano stati compagni di studi all'Istituto Nazionale per gli Idrocarburi e ciascuno aveva una

* Laureato all'Università Statale di Mosca, insegna macrosociologia alla Northwestern University di Chicago. Tra le sue pubblicazioni: *Bourdieu's Secret Admirer in the Caucasus. A World-System Biography*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2005.

profonda conoscenza delle strategie dell'altro. Gli imprenditori con ambizioni nazionaliste si trasformarono presto in semplici affaristi a caccia di profitti, mentre le bande di giovani malavitosi si decimarono l'un l'altra in una guerra per il potere. I sopravvissuti della nascente mafia tatara decisero di abbandonare l'illegalità per diventare imprenditori in piena regola o, in alternativa, di emigrare. Gli intellettuali nazionalisti, invece, furono arrestati per turbamento dell'ordine pubblico o persuasi ad accettare incarichi nelle diverse istituzioni governative, senza che gli stessi oppo-nessero troppa resistenza, dato il loro calo di consensi nell'opinione pubblica tatara. Delusi dalla retorica del nazionalismo, i tatarci preferirono infatti tornare alla loro quotidianità e alle loro professioni di operai nelle fabbriche e di tecnici specializzati.

Ciò che rende peculiare la situazione cecena è il fatto che questa è stata l'unica regione autonoma della Federazione Russa ad aver rovesciato nel 1991 la vecchia élite sovietica con una vera e propria rivoluzione. I sociologi hanno da tempo stabilito l'esistenza di un legame causale tra le rivoluzioni e le guerre che ne scaturiscono.¹ Ne sono esempi i giacobini francesi del 1793, i bolscevichi russi dopo il 1917, la lunga guerra in Vietnam a partire dal 1945, l'opposizione dell'Egitto di Nasser agli eserciti di Gran Bretagna, Francia e Israele nel 1956 o l'attacco contro l'Iran di Khomeini da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, dietro il quale si nascondevano la tacita alleanza tra le monarchie arabe, gli interessi dell'occidente e persino l'Unione Sovietica, già coinvolta nella guerra in Afghanistan. La guerra nasceva come reazione di poteri istituiti dinanzi alla minaccia costituita da ribelli anti-sistema dotati di ideologie escatologiche. Questi ribelli, nel tentativo di esternare i propri problemi interni, sfidavano grandi potenze straniere e mobilitavano la popolazione per la causa patriottica.

Ritengo che fu proprio questo il meccanismo politico che nel 1994 portò alla guerra in Cecenia, più di quanto possano aver fatto il fondamentalismo islamico, il petrolio, l'eredità storica o la criminalità organizzata. Di certo, anche questi fattori sono entrati in gioco; tuttavia, sono da considerarsi delle concause che possono avere avuto un ruolo più o meno decisivo nelle scelte politiche. La politica, come già detto, è stata la causa più immediata, e ciò inoltre significa che la guerra in Cecenia avrebbe potuto essere evitata. La politica è un gioco con esiti imprevedibili. Se dovessimo trarre una morale da questi eventi, sarebbe la seguente: Dudaev ed Eltsin, due ex carrieristi e avventurieri dei tempi dell'Unione Sovietica, fallirono nel tentativo di evitare la guerra poiché ciascuno – a modo suo – credeva che il conflitto potesse essere utile per risolvere le pressanti questioni politiche di cui entrambi erano protagonisti. Mi si consenta di approfondire la questione con dati empirici, per spiegare come si è giunti alla rivoluzione e alla guerra in Cecenia.

La politica della perestroika in Cecenia: dal 1985 al 1990

La perestroika e la glasnost' alimentarono grandi speranze nella popolazione cecena, ma non portarono ad alcun tipo di azione collettiva. Tale moderazione si spiega

¹ S. M. Walt, "Revolution and War", *World Politics*, vol. 44, n. 3 (aprile 1992).

con la popolarità iniziale di Gorbachev, visto come colui che avrebbe posto rimedio agli errori dello stalinismo e dello stagnante periodo brezneviano. Nelle aree caratterizzate da un antico risentimento etnico (come il Karabagh, l'Ucraina occidentale, la Lituania e la Cecenia), gli anni dal 1985 al 1987 sono un periodo durante il quale diverse petizioni e lettere furono indirizzate direttamente o per il tramite della stampa al Segretario Generale. Le richieste da parte cecena riguardavano il riconoscimento ufficiale dei due principali traumi che avevano visto come protagonista la regione, ovvero la guerra del Caucaso nel XIX secolo e la deportazione del 1944.

Nella repubblica socialista sovietica autonoma della Ceceno-Inguscezia, i politici locali del partito comunista, come di consueto, cercarono inizialmente di raffreddare le attese. Evidentemente, speravano che la perestroika di Gorbachev sarebbe passata, così come erano scivolate via tutte le passate campagne politiche provenienti da Mosca. L'ultraconservatore Vladimir Foteev, governatore della regione, disse apertamente che non ci si doveva aspettare alcun mutamento radicale nel governo del suo feudo. Il professor Vinogradov, noto sciovinista di origine russa e figura di spicco dell'Università statale della Ceceno-Inguscezia, lanciò una campagna contro "i tentativi di gettare fango sulla Russia e sul suo ruolo riformista" e di "minare il principio dell'amicizia tra i popoli". Dal 1985 al 1988, i giornali locali abbondavano di simili dichiarazioni. A causa della censura, i giornali progressisti che iniziavano a circolare a Mosca e in tutta l'Unione Sovietica, venivano di fatto contrabbandati in Ceceno-Inguscezia. In quegli anni, iniziarono a fare la loro comparsa nelle strade e nei mercati molti vecchi provenienti dai villaggi ceceni, cantori delle epopee di Imam Shamil e dei suoi celebri *abrek*, "banditi d'onore". Tuttavia, in quel momento questi fenomeni apparivano ancora del tutto marginali. I rappresentanti dell'intelligentsiya cecena appoggiavano Gorbachev e guardavano al nazionalismo locale come a un'inutile stravaganza, preferendo piuttosto conformare le loro istanze a quanto discusso dai media del paese per legittimare il confronto con le autorità locali.

Nel febbraio del 1988 un ingegnere fino ad allora sconosciuto diffuse la notizia che l'impianto biochimico in costruzione a Gudermes avrebbe potuto causare all'ecosistema un danno simile a quello del disastro nucleare di Chernobyl. L'ingegnere venne accusato dalla locale procura di "voler arrecare danni economici allo stato" mediante la diffusione di notizie allarmanti su una possibile "Chernobyl cecena". Tra la primavera e l'estate del 1988, Groznyj ospitò diverse manifestazioni ambientaliste, che portarono poi alla fondazione del Fronte Popolare della Ceceno-Inguscezia.²

Per quasi due anni, fino all'autunno del 1990, il Fronte Popolare rimase l'unica seria organizzazione "non governativa" ad attrarre regolarmente migliaia di manifestanti a Groznyj. L'evoluzione ideologica del Fronte Popolare seguì il percorso di altre formazioni simili nel periodo della perestroika: dalle preoccupazioni ambientaliste passò a tematiche quali la necessità di una riscrittura della storia, il recupero della cultura nazionale, la democratizzazione della vita pubblica nelle repubbliche autonome, la punizione dei funzionari corrotti della "mafia" economica di partito e, in

² Muzaev e Todua, *Novaya Checheno-Ingushetiya*, cit., p. 34.

particolare, la richiesta di revocare la tacita esclusione dei cittadini della Cecenia e dell'Inguscezia dalle posizioni dirigenziali nella gerarchia locale. Questa istanza venne presentata come necessità di tornare, con quella che appariva essere una dichiarazione di fedeltà alle linee del partito, ad una "politica nazionale di stampo prettamente leninista". Tuttavia, ciò rappresentava chiaramente una minaccia per il consolidato sistema di potere dei burocrati russi, fra i quali il Primo segretario Foteev e il suo ideologo, il professore di storia Vinogradov.

Le prime elezioni, nella primavera del 1989, diedero un ulteriore impulso alla mobilitazione politica in Cecenia. L'ultraconservatore Foteev venne sconfitto e, per la prima volta nella storia sovietica, un politico di origini cecene, Doku Zavgaev, fu nominato ai vertici politici della regione della Ceceno-Inguscezia. La stampa locale e la vita sociale godettero di una certa liberalizzazione, e a ciò seguì la sperimentazione di nuove forme economiche sul modello della perestroika (promozione di cooperative, elezioni di dirigenti, autonomia finanziaria, ecc.). Sentimenti nazionalistici si svilupparono nelle popolazioni di Cecenia e Inguscezia: molti intellettuali e personalità accademiche di ampie vedute, vicini ai movimenti non governativi, vennero promossi a cariche ufficiali nel partito o nell'amministrazione statale. Allo stesso tempo, però, molti irriducibili comunisti rimasero saldi nell'apparato di partito e nel KGB. Doku Zavgaev, come Gorbachev, funse da ago della bilancia nella scena politica locale.

Nei primi mesi del 1990, tuttavia, la breve luna di miele tra la leadership comunista cecena e la popolazione terminò con una nuova ondata di manifestazioni. La cosa ancor più significativa fu che per la prima volta la protesta si estese ai villaggi. Migliaia di manifestanti fecero picchetti davanti agli uffici distrettuali chiedendo le dimissioni dei leader politici dell'era brezneviana. Le contestazioni portarono alla rimozione di numerosi funzionari, poco graditi alla popolazione, ma solo in un caso si arrivò alla nomina di una figura non appartenente alla nomenklatura. Di certo, Zavgaev sfruttò questo rimpasto per piazzare i propri fedeli in posizioni chiave. Le elezioni del 1990 in Ceceno-Inguscezia non ebbero esiti diversi da quelli del Tatarstan: anche in questa repubblica autonoma, la nomenklatura conservò ampiamente il proprio controllo sfruttando gli eventi politici per rapidi avanzamenti di carriera. I vecchi conservatori vennero cacciati per far posto alla schiera di "comunisti della perestroika" di mezza età.

Solo pochi democratici indipendenti riuscirono ad essere eletti nella Ceceno-Inguscezia di Zavgaev. Tra questi, anche il professore di economia Ruslan Khasbulatov, di origini cecene ma residente a Mosca, allora alleato di Eltsin.

Quando nel giugno del 1991 Eltsin venne eletto presidente della Russia, Khasbulatov gli subentrò nell'importante carica di presidente del parlamento russo. Nonostante l'insignificante risultato elettorale, i rappresentanti dell'intelligentsiya alternativa in Ceceno-Inguscezia si sentirono incoraggiati dalla promozione del loro candidato Ruslan Khasbulatov tra i grandi della politica russa. Ancor più elettrizzante era per loro il diffuso clima rivoluzionario risultante dal crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale nel 1989. Gli attivisti del Fronte Popolare decisero di vendicarsi della sconfitta politica organizzando manifestazioni di massa e azioni extraparlamentari. Nell'estate del 1990, continuando le azioni di protesta, fecero picchetti agli

uffici governativi di Groznyj. La loro campagna tuttavia fallì. Le manifestazioni si venivano assottigliando e alla fine vennero trasferite allo stadio di Groznyj, luogo molto meno in vista. Le piogge autunnali fecero il resto.

Perché è importante ricordare questi dettagli, oramai sbiaditi e apparentemente non significativi, di avvenimenti politici lontani nel tempo? Perché dimostrano che la rivoluzione nazionale in Cecenia non era predestinata ad avere un esito positivo. Proprio come nel Tatarstan, entro la seconda metà del 1990 il movimento “informale” era sopravvissuto al suo stesso programma fondato sulla salvaguardia ambientale, la difesa delle radici storiche, la punizione dei funzionari corrotti e la democratizzazione. Accuse di corruzione avevano coinvolto la stessa leadership del Fronte Popolare e molti dei suoi membri più rappresentativi che avevano accettato ricchi posti di rilievo nell’amministrazione pubblica. Gli “informali” persero seguaci e si esaurirono. Un tentativo del dicembre del 1990 di incrinare l’unità dell’organizzazione e fondare un “nuovo, purificato Fronte Popolare” segnò la fine del movimento. Sembrò per un certo periodo che Zavgaev avesse vinto definitivamente. Si era sbarazzato dell’opposizione ostile, aveva creato una propria rete clientelare a tutti i livelli delle strutture amministrative e legislative, oltre ad aver trasferito in toto la sua macchina politica dal partito comunista al parlamento. In un’intervista rilasciata in quel periodo a un giornale di Mosca Zavgaev si vantava dei risultati raggiunti dalla propria amministrazione: “Guardi che pace e che tranquillità regnano nella nostra meravigliosa repubblica!”³

Ci si chiede dunque cosa portò la Cecenia ad intraprendere una strada politica diversa da quella percorsa dal Tatarstan e da altre repubbliche post-sovietiche, nelle quali la nomenklatura comunista riuscì a trasformarsi in locale “patriziato” corrotto. Una risposta a tale quesito ci porta inevitabilmente ad indagare l’evoluzione della società cecena durante l’ultimo decennio di amministrazione pacifica dell’Unione Sovietica.

Profonde tensioni sociali

Al loro ritorno dall’esilio, nel 1957, gravava ancora sui ceceni lo stigma della cooperazione con i nazisti. Le accuse non erano fondate, né erano state espresse ufficialmente. Servirono tuttavia da pretesto per forme locali di razzismo urbano. Negli anni dal 1945 al 1956, durante la deportazione dei ceceni, la ricostruzione della locale industria petrolifera, seguita alla guerra, aveva attratto a Groznyj tecnici e operai specializzati di origine russa, che avevano di fatto stabilito un monopolio su tutte le sfere della vita sociale della città. Ciò costituiva una violazione della politica di azione affermativa seguita dall’Unione Sovietica, ma con l’arrivo di Breznev Mosca raramente si preoccupava di intervenire nelle questioni riguardanti il clientelismo locale.

La maggioranza dei ceceni si trovò a dover condurre un’esistenza semiproletaria nella periferia di Groznyj e nei vicini centri urbani. Ciò spiega in parte la sorpren-

³ *Moskovskie novosti*, n. 44, 1990.

dente prolificità dei ceceni delle campagne, impegnati singolarmente a recuperare le perdite umane seguite alla deportazione. Dopo essersi ridotti di circa un terzo rispetto alle 244 mila unità che componevano la popolazione della Cecenia nel 1944, già nel 1989 i ceceni avevano raggiunto il milione di abitanti, diventando la più numerosa nazionalità del Caucaso del nord (i cabardini, la seconda popolazione della regione per numero di abitanti, erano meno della metà dei ceceni). Inoltre, altri due aspetti demografici sono rilevanti ai fini della nostra tesi: i ceceni costituivano più della metà dell'intera popolazione della regione della Ceceno-Inguscezia, ed erano quindi l'unica nazionalità del Caucaso del nord ad essere numericamente in maggioranza nella propria repubblica; oltre a ciò, l'alto tasso di natalità nei tre decenni seguenti la deportazione portò i ceceni ad essere una popolazione prevalentemente giovane.⁴ Le aspirazioni di molti giovani venivano frustrate dalla relativa mancanza di posti di lavoro e dall'invisibile barriera che impediva loro qualsiasi avanzamento di carriera nella loro terra natia.

Tale evoluzione demografica è legata a filo diretto all'alto tasso di disoccupazione strutturale della regione sovietica della Ceceno-Inguscezia. Quando infatti i ceceni e gli ingusci ritornarono dalla deportazione erano due volte più numerosi dei posti di lavoro disponibili nella repubblica. La disoccupazione strutturale e la sottoccupazione continuarono ad esistere e aumentarono notevolmente verso la fine del periodo sovietico. Secondo le stime, alla metà degli anni '80 il 40% dei lavoratori delle campagne ricevevano stipendi inferiori al livello di sussistenza, mentre quasi il 60% della popolazione femminile adulta non aveva un impiego ufficiale.⁵ Ogni anno tra i trenta e i quarantamila uomini lasciavano la Ceceno-Inguscezia in migrazioni di lavoro non ufficiali che li portavano fino in Kazakhstan e in Siberia (regioni in cui avevano mantenuto contatti fin dai tempi della deportazione). In tali difficili condizioni i ceceni serbarono la sfiducia nei confronti dello Stato anche negli anni dopo la deportazione.

Ciò contribuisce a spiegare lo straordinario successo della mafia cecena verso la fine degli anni '80 e durante gli anni '90, periodo di transizione della Russia all'economia di mercato. Dal punto di vista analitico, la mafia cecena e le altre mafie etniche del sud sono fenomeni strettamente connessi alle migrazioni per lavoro. Sono infatti gruppi strettamente coesi formati essenzialmente da giovani ceceni con basso livello di istruzione e privi di lavoro che vanno lontano dai loro villaggi nativi alla ricerca di un impiego. L'occupazione nelle imprese di costruzioni o in agricoltura (pastorizia), mestieri tradizionalmente nelle mani dei ceceni delle passate generazioni, divenne sempre più competitiva a causa dell'ingresso massiccio in questi settori di nuovi migranti poveri, provenienti da altre repubbliche, principalmente dall'Ucraina e dalla Moldavia. Alcuni giovani ceceni trovarono una soluzione nella criminalità organizzata, un sottobosco pericoloso ma anche idealizzato e incredibilmente reddit-

⁴ A. Lieven, *Chechnya: The Tombstone of Russian Power*, New Haven, Yale University Press, 1998, pp. 322-323.

⁵ G. S. Guzhin e N. V. Chugunova, *Selskaia mestnost Checheno-Ingushetii i yeyo problemy* [La campagna della Ceceno-Inguscezia e i suoi problemi], Groznyj, Checheno-ingushskoe knizhnoe izdatelstvo, 1988, cap. 2.

zio. Le tradizioni di solidarietà all'interno del clan, di virilità e di violenza rituale, predisponavano in modo particolare questi giovani, fornendo loro un corredo di comportamenti ed esperienze proprie degli ambienti criminali. Esistono anche molti racconti, in parte romanzati, ma complessivamente credibili, che narrano di un manipolo di ceceni all'attacco delle ben più nutrite bande mafiose russe. L'astuzia dei ceceni stava nel far credere di essere particolarmente cruenti e di contare sull'appoggio dell'intero clan (un tipico stratagemma delle popolazioni del Caucaso). Allo stesso tempo, però, i malavitosi ceceni si dichiarano generalmente molto leali e rispettosi nei confronti dei loro alleati, amici e protetti, seguendo quella che definiscono una "legge della montagna". Un'affidabile reputazione nel mondo degli affari, naturalmente, potrebbe essere altrettanto vantaggiosa nelle relazioni con la criminalità internazionale quanto nel mondo della finanza. Comprendere come le istituzioni di una società tradizionale siano giunte ad operare sui mercati della Russia post-comunista richiede certo ulteriori ricerche. Il carattere nazionale ceceno cattura l'immaginazione di giornalisti e di non pochi studiosi russi e occidentali. Ma questi superficiali racconti etnicizzati trascurano il fatto che la Cecenia non è più una società di montanari fatta di clan.

A partire dal 1988, il processo di democratizzazione di Gorbachev permise alla piccola élite cecena, composta da cittadini con una buona formazione, di abbattere quella barriera che aveva sempre precluso loro una carriera. Tra le pieghe della nuova nomenclatura cecena si trovavano anche gruppi di giovani intellettuali ambiziosi in competizione tra di loro, che si affrettarono a rivendicare posizioni di potere nell'emergente sistema politico locale. I loro slogan traevano ispirazione dai programmi politici dell'era della perestroika: ambiente come primo punto, poi democratizzazione, tutela delle tradizioni locali e, solo in seguito, un nazionalismo radicale. Erano la stessa sequenza e gli stessi meccanismi che si verificavano nella regione del Kabardino-Balkariya. Allo stesso modo i nuovi intellettuali vennero ignorati fin tanto che la gente comune cecena era subordinata ai patroni locali. Repressi politicamente, i radicali ceceni trovarono delle guide in Yandarbiev, un poeta fino ad allora sconosciuto, e in Movladi Udugov, sedicente pubblicista.

La partecipazione al fallito golpe del 1991 screditò profondamente il regime di Zavgayev. Per diverse settimane, tra il settembre e l'ottobre del 1991, l'intelligentsiya cecena e la pragmatica classe manageriale tentarono di prendere il controllo, abbandonato dai burocrati conservatori e corrotti della rete clientelare di Zavgayev. Dei radicali di basso *status* sociale, guidati dall'indipendente Dzhokhar Dudaev (generale dell'esercito a riposo che aveva acquisito dal suo recente passato in Estonia la conoscenza diretta sul come condurre una mobilitazione etnica), presero il sopravvento sull'alleanza tra liberali e conservatori, mantenendo viva allo stesso tempo un'indisciplinata e chiassosa mobilitazione di piazza a Groznyj.

Da dove giungeva questa gente? Dai villaggi montani e dalle città satellite del sottoproletariato di Groznyj, portati nella capitale dai pullman dei "businessman" ceceni e dai manager delle industrie, impegnati nella mobilitazione di piazza o giunti autonomamente per assistere e partecipare a quello che era diventato il principale motivo d'attrazione del sentimento popolare. Oltretutto, nell'estate del 1991, dai 30 ai 40 mila lavoratori stagionali non poterono, come di consueto, abbandonare la Ceceno-

Inguscezia poiché i loro lavori stagionali erano stati spazzati via da un'economia ormai sull'orlo del baratro. Risentite, disorientate per l'improvviso destino avverso e al momento disoccupate, queste persone accolsero con entusiasmo le parole del generale Dudaev e di altri radicali, i quali spiegavano come le migrazioni di lavoratori fuori dalla repubblica erano in realtà parte di un subdolo piano di Mosca volto ad umiliare e assimilare la nazione cecena. Se la Cecenia fosse diventata indipendente, spiegava il futuro presidente Dudaev, avrebbe impiegato il suo petrolio per creare posti di lavoro e prosperità per tutti i ceceni nella loro nazione, e il Paese sarebbe quindi rinato.

Ogni vittoria dava nuovo vigore al movimento. L'occupazione della TV locale fornì un magnifico strumento propagandistico, mentre la presa del parlamento e di altri edifici governativi tolse all'élite sovietica i luoghi simbolici che da sempre l'aveva legittimata. Come nell'Europa orientale, l'occupazione della sede del KGB rappresentò simbolicamente la vittoria della rivoluzione. La folla di ceceni occupò anche la prigione e ne liberò i detenuti, che formarono immediatamente un movimento armato, noto col nome di Niyso (Giustizia).⁶ Ciò fu diverso da quanto accadde in Tatarstan, dove la polizia e il KGB, per una serie di contingenti ragioni politiche, riuscirono a rimanere saldi al controllo.

Fu in quel momento che il nuovo presidente russo iniziò a preoccuparsi. Da un lato, Eltsin si era costruito un'immagine di duro oppositore della vecchia nomenklatura comunista (con la quale aveva rotto in modo molto spettacolare). D'altro canto, però, il presidente si trovava a dover affrontare la prospettiva di una reazione a catena in altre repubbliche autonome della Federazione Russa che minacciava di minare il suo stesso potere. Eltsin si trovava di fronte ad un dilemma. Un nutrito gruppo di nuovi politici democratici venne inviato da Mosca in Ceceno-Inguscezia durante i giorni della rivoluzione. Cercavano un qualche compromesso che assicurasse a Mosca il controllo degli eventi. Per esperienze e formazione, gli osservatori venuti da Mosca si sentivano più vicini ai "seri" rappresentanti dell'establishment politico, tecnocratico e culturale della Cecenia, piuttosto che ai facinorosi che affollavano le strade insieme ai loro leader populistici. Eppure, la classe riformista stava rapidamente perdendo terreno. L'autorevole presidente del parlamento russo, Ruslan Khasbulatov, di origini cecene, non prese parte alla missione, ma venne sicuramente coinvolto nelle trattative segrete volte ad assicurare un governo fedele non solo alla giovane democrazia russa, ma anche a sé stesso. Questi frettolosi e contraddittori tentativi di manipolarli politicamente resero Dudaev e altri leader del radicalismo ceceno ostili e inclini a pensare, forse con buona ragione, che non venivano considerati qualificati per governare la Cecenia post-comunista. Dudaev temeva che Eltsin e Khasbulatov l'avrebbero usato, per poi disfarsene come materiale di scarto. Ignorando i continui richiami di Khasbulatov all'ordine costituzionale, il generale Dudaev e la sua cerchia di consiglieri politici (composta dal poeta Zelimkhan Yandarbiev; dal giovane giornalista Movladi Udugov; da Lyoma Usmanov, ex-ingegnere divenuto in seguito direttore di mu-

⁶ Muzaev e Todua, *Novaya Checheno-Ingushetiya*, cit.

seo e deputato democratico; da Beslan Gantamirov, un ex-poliziotto e oscuro affarista; da Yusup Soslambekov, un vecchio detenuto e autodidatta di talento) decisero di consolidare i propri vantaggi rivoluzionari organizzando frettolosamente le elezioni per la scelta di un nuovo presidente e un parlamento della Cecenia. Quando a Mosca il parlamento di Khasbulatov dichiarò incostituzionali le elezioni dell'ottobre del 1991, il generale Dudaev replicò dichiarando che la Cecenia era uno stato indipendente. Anziché sottomettere la questione della sovranità al giudizio degli studiosi della giurisprudenza di Mosca, la Cecenia cercò di negoziare un trattato di pace con la Russia per porre fine a quella che i radicali ceceni descrivevano come la tricenaria guerra tra l'impero russo e il popolo ceceno (Dudaev aveva mutuato questa richiesta dal movimento nazionale per l'indipendenza dell'Estonia).

Nel periodo fra il settembre e il novembre del 1991, mentre la Cecenia stava vivendo la rivoluzione e l'Inguscezia stava diventando una repubblica a parte, Mosca si trovava in una situazione di paralisi politica per la divisione del potere tra Eltsin e Gorbachev. Il presidente russo stava cercando di strappare all'agonizzante presidenza dell'Unione Sovietica di Gorbachev fette di potere sempre più ampie, e questo spiega anche la patetica dimostrazione di forza contro i ribelli di Groznyj. Numerosi aerei da carico trasportarono in Cecenia poliziotti russi antisommossa. La polizia non aveva però armi da fuoco e molti poliziotti vennero catturati con facilità dai ribelli ceceni e dai manifestanti, vicenda che rappresentò per Eltsin una grande umiliazione. Come si venne poi a sapere, il presidente russo non aveva ancora ricevuto da Gorbachev il comando dell'esercito dell'Unione Sovietica.⁷ Eltsin poteva dare ordini alla polizia russa, ma soltanto Gorbachev poteva dare ordine che gli si fornissero armi da combattimento.

In Cecenia, i funzionari e l'intelligentsiya illuminata si trovarono di colpo senza la protezione della polizia di fronte alle milizie armate nazionaliste. Le forze armate della rivoluzione cecena furono frettolosamente composte ingaggiando "guardie del corpo" al seguito di oscuri affaristi, malviventi ceceni e semplici giovani sottoproletari operanti sotto i vessilli esotici del Partito della Via Islamica, membri della Guardia Nazionale, ex-detenuti aderenti alla formazione paramilitare Niyso, e altri. Avevano ottenuto le armi saccheggiando arsenali militari o comperandole da ufficiali corrotti dell'esercito sovietico ormai in rovina.

I vittoriosi radicali e i banditi politicizzati, tuttavia, mancavano di credibilità agli occhi del personale burocratico e tecnico, il quale fuggì in massa dai luoghi di lavoro. La proclamazione unilaterale dell'indipendenza della Cecenia portò all'esodo di una moltitudine di russi e di specialisti di origine cecena.⁸ Già nel 1992 e nel 1993, prima dell'invasione militare russa, circa 200 mila abitanti delle città erano emigrati dalla

⁷ C. Gall e T. de Waal, *Chechnya: Calamity in the Caucasus*, New York, New York University Press, 1998.

⁸ Questa controversa questione è analizzata attentamente da Oleg Orlov e Alexander Cherkasov, militanti russi dell'associazione per i diritti umani "Memorial", in *Rossija-Chechnya: tsep' oshibok i prestuplenii* [Russia-Cecenia: una catena di errori e crimini], Moskva, Zvenia, 1998; si veda anche D. Furman (a cura di), *Chechnya i Rossiya: obschestva i gosudarstva* [Cecenia e Russia: società e stati], Moskva, Polinform-Talbury, 1999.

regione. Forse, altrettanti ceceni lasciarono “temporaneamente” la loro terra per cercare lavoro altrove nell'ex Unione Sovietica. Se nel 1989 la popolazione di origine cecena ufficialmente residente a Mosca raggiungeva a malapena le tremila unità, dopo la rivoluzione in Cecenia le cifre parlavano di 90 mila unità nella sola città di Mosca.⁹

L'apparato statale in Cecenia non poteva essere ricostruito. Privo di aiuti e senza un riconoscimento internazionale, il governo separatista di Dudaev continuò ad esistere concedendo il monopolio di diverse attività del contrabbando a signori della guerra, suoi alleati. I successivi tentativi di recuperare tali monopoli per risollevare i conti dello stato incontrarono una feroce resistenza.¹⁰ L'equilibrio delle forze era a sfavore dei ceceni che volevano ricostruire lo Stato. Nella situazione neo-liberale degli anni '90, costoro mancavano sia di un credibile piano di funzionamento dello stato, sia dell'aiuto internazionale. Allo stesso tempo, gli oppositori armati erano riusciti a penetrare il mercato internazionale del contrabbando, che proprio agli inizi del decennio registrò una crescita esponenziale. Questi non avevano più bisogno del governo, poiché controllavano le risorse dello stato, e con la sopraffazione e le armi sapevano come crearsi delle opportunità di guadagno. La situazione portò alla nascita di molti signori della guerra, alcuni dei quali semplici imprenditori o malavitosi, altri aventi la pretesa di possedere un qualche tipo di orientamento politico, altri ancora che saranno poi conosciuti come terroristi islamici.

Durante gli anni '90 la Cecenia ha subito una deurbanizzazione e deindustrializzazione catastrofiche, effetto dell'isolamento economico, della violenta anarchia che regnava nella regione, e della fuga dei suoi specialisti istruiti, fenomeno che si intensificò poi con la guerra.¹¹ Si stima che la popolazione che rimase in Cecenia fosse la metà o addirittura un terzo rispetto a quella che la abitava prima del 1991.¹² Oltre agli uomini in armi, consisteva principalmente di agricoltori e allevatori in rovina, ex operai e tecnici di basso livello e di sottoproletariato, gente misera che non sapeva dove fuggire. Si appoggiavano alla fedeltà nell'ideale della resistenza nazionale contro l'occupazione militare russa e, dalla metà degli anni '90, al progetto di ottenere un ordine sociale e nuova linfa spirituale nel rigore islamico. La differenza di credo segnò ulteriormente l'abisso tra la resistenza cecena e l'occupazione russa. Il progetto di una salvezza proveniente dall'Islam contribuì però anche a separare in modo drastico la stessa società cecena, esasperando il senso di profonda opposizione sociale tra la vec-

⁹ V. A. Tishkov, *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union*, Thousand Oaks (Cal.), Sage, 1997.

¹⁰ Si veda l'analisi, pertinente anche se militante, dell'ex ministro delle finanze di Dudaev Taimaz Abubakarov, “Mezhdu avtoritarnosti y anarkhie: Politicheskie dilemmy prezidenta Dudaeva” [Tra autoritarismo e anarchia: i dilemmi politici del presidente Dudaev], in D. Furman (a cura di) *Chechnya i Rossiya*, Moskva, Polinform-Talbur, 1999.

¹¹ Per una sintesi lucida e scrupolosa si veda M. Evangelista, *The Chechen Wars*, Washington D.C., The Brookings Institution, 2002. Evangelista è autore del prossimo capitolo di questo libro.

¹² Il censimento condotto in Russia nell'autunno del 2002 ha fornito per la Cecenia un improbabile numero di oltre un milione di abitanti. Si stima che attualmente gli abitanti siano meno della metà.

chia classe contadina, che rimase e continuò a combattere, e la non meno numerosa ma invisibile classe di ceceni laici dei centri urbani, che venne annientata come gruppo sociale con la distruzione delle città e che si trova oggi in una condizione di diaspora, lontana dalla terra natia.

La politica cecena era ora pronta per un'ulteriore radicalizzazione. Come il fallimento della democratizzazione nel 1990 aprì la strada al nazionalismo radicale degli anni dal 1991 al 1994, così il disastro del progetto di uno stato nazionale avrebbe aperto la strada ad un progetto di *jihad* islamica internazionale.

Dudaev e Eltsin: frères ennemis

Non dobbiamo avere l'impressione che la natura della crisi cecena sia diversa da quella delle crisi che coinvolsero altre regioni dell'Europa orientale dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Nei primi anni '90 l'intera area visse una drammatica deindustrializzazione, un'impennata della criminalità, l'emigrazione di massa, la diffusione di traffici illeciti, il saccheggio del patrimonio economico e l'impovertimento di gran parte della popolazione. Sono fenomeni noti a tutti. Ci si deve domandare piuttosto come queste condizioni di fondo si siano trasformate nel corso politico che portò alla guerra in Cecenia. Possiamo cercare la risposta a tale quesito osservando le parabole personali di Dudaev e Eltsin. Le loro biografie e i loro stili di comando presentano incredibili analogie, che non possono essere congedate come pura casualità. Precise condizioni strutturali traspaiono dallo studio di queste due personalità.

Anzitutto, sia Dudaev che Eltsin sono nati in un ambiente di assoluta povertà, da genitori che avevano subito il peggio della repressione staliniana. Eppure, entrambe le famiglie avevano beneficiato della fine della seconda guerra mondiale e dell'incredibile espansione delle istituzioni sovietiche nei due decenni che la seguirono. Fu proprio negli anni '50 e '60 che Eltsin e Dudaev vennero formati e intrapresero promettenti carriere. Boris Eltsin, figlio di contadini russi poveri e ignoranti, già a 30 anni lavorava come ingegnere nella direzione di una grossa società di costruzioni degli Urali. Ben presto venne nominato funzionario di partito e governatore della provincia. Nel 1985, il nuovo Segretario generale Gorbachev portò questo provinciale senza peli sulla lingua ad epurare l'amministrazione comunale di Mosca dai vecchi burocrati conservatori.

La carriera di Dudaev non è meno sorprendente. Figlio di poveri contadini ceceni, Dudaev era scampato alla deportazione, senza che ciò gli impedisse di far domanda per accedere alla scuola militare e diventare poi pilota. Come molti ceceni che si adoperavano per migliorare la propria posizione all'interno del contesto sovietico, anche Dudaev accusava il solo Stalin per la deportazione della sua gente, rimanendo saldo nella sua fedeltà verso l'Unione Sovietica. Durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'ufficiale dell'aeronautica Dudaev era impegnato attivamente nella pianificazione dei bombardamenti dei villaggi afgani e non si faceva troppi scrupoli nei confronti dei fratelli musulmani sulle cui teste sarebbero cadute le bombe sovietiche. In quegli anni, a Dudaev non interessavano molto né l'Islam né le tradizioni cecene (come è noto, sposò una giovane russa proveniente da una famiglia di militari). Allo stesso modo, da risoluto funzionario comunista quale era, Eltsin evidentemente non

ebbe alcun scrupolo nell'ordinare la distruzione del Palazzo di Ipatiev, nel cui seminterrato era stato ucciso insieme alla sua famiglia Nicola II, l'ultimo Zar di Russia.

Fu per la loro determinazione che i superiori iniziarono ad apprezzare sia Eltsin che Dudaev. Erano entrambi impazienti di dimostrare il loro valore in incarichi di difficile gestione, sempre risoluti ed esigenti verso i loro subordinati. In breve, uno divenne un bravo comandante militare, conseguendo il grado di generale, mentre l'altro divenne un ambizioso dirigente, raggiungendo in poco tempo il grado di membro del Politbureau.

Fu proprio in questi anni che entrambi andarono oltre i limiti. Fin tanto che il sistema burocratico dell'Unione Sovietica mantenne una sua coerenza, Dudaev e Eltsin sembravano sapere come agire entro i limiti dell'ammissibile. Ma quando la perestroika di Gorbachev aprì prospettive impreviste, i due ambiziosi carrieristi si smarrirono: a Mosca, Eltsin si dimostrò troppo zelante e finì pubblicamente licenziato in modo alquanto umiliante; il generale Dudaev nel 1990 iniziò a mostrare in modo palese le proprie ambizioni politiche e venne semplicemente trascinato dagli eventi. Dudaev, infatti, sempre nella sua uniforme dell'aeronautica, godeva imperterrito dell'adorazione della folla durante le adunate. Questo però era troppo agli occhi dei suoi superiori: venne messo a riposo, senza neanche ottenere un appartamento in cui vivere. Decise quindi di trasferirsi nella casa del fratello, a Groznyj.

Una volta cacciati dalle gerarchie ufficiali, Dudaev e Eltsin vennero adottati dai movimenti politici dell'intelligentsiya critica che, pur in modo informale, crescevano rapidamente. Portarono all'interno dei movimenti di opposizione virtù apprezzate quali l'esperienza da leader e l'aura di bravi capi rinnegati che preferivano passare dalla parte della gente. Ben presto, i colti rappresentanti l'intelligentsiya democratica vennero offuscati da questi due nuovi leader autoritari e carismatici. Dalla leadership condivisa da molte stelle nascenti della politica, Eltsin e Dudaev avanzavano verso la posizione esclusiva di *vozhdi*, unico capo supremo.

I due *vozhdi* rimasero all'opposizione per breve tempo, poiché il rapido disfacimento dell'Unione Sovietica li portò a ricoprire le cariche dei loro antichi oppositori. Dopo aver destituito Gorbachev, Eltsin si trasferì al Cremlino, nel momento in cui Dudaev prendeva il posto di Zavgaev nell'imponente palazzo del governo di Groznyj. Si può soltanto tentare di immaginare cosa provassero Eltsin e Dudaev durante questi eventi che trasformarono le loro esistenze. Tutto poteva sembrare loro possibile, dalla rapida transizione della Russia alla prospera economia di mercato, fino alla trasformazione della Cecenia in una nazione indipendente e fiorente grazie al suo petrolio, "proprio come il Kuwait" (per citare una promessa che Dudaev ripeteva spesso ai suoi sostenitori).

Nel biennio dal 1992 al 1993 entrambi i progetti fallirono. L'indipendenza della Cecenia, dichiarata unilateralmente, non venne riconosciuta dagli organismi internazionali, l'apparato statale andò in pezzi, mentre il petrolio si perse nei meandri degli intrighi mafiosi, lasciando solo pochi spiccioli per i piani faraonici di Dudaev o anche solo per gli stipendi del personale sanitario e degli insegnanti. Il destino della Russia non fu granché diverso: le sue ricchezze vennero saccheggiate, le sue speranze deluse, il suo prestigio internazionale ridotto ai minimi livelli. Quale fu la reazione dei due grandi leader?

Dudaev e Eltsin decisero di fare rimpasti, scagliandosi contro i burocrati corrotti e promettendo miracoli, per poi finire in una lunga ed oscura depressione. I due presidenti si trovarono presto a lottare contro i loro stessi parlamenti, ricorrendo infine alle armi. Questo, almeno per il momento, sembrava funzionare. I nemici politici venivano dispersi e umiliati. Eppure ciò non aiutò l'economia. E poi?

“Patriottismo, ultimo rifugio delle canaglie”, come aveva detto Lev Tolstoj. In pieno collasso dell'economia russa, Eltsin spendeva miliardi di dollari per ristrutturare i palazzi imperiali del Cremlino e restaurare le chiese. Al limite delle sue capacità finanziarie, Dudaev allestiva parate militari a Groznyj e faceva restaurare le moschee. Eppure, tutto ciò ha un valore simbolico: i due leader reagivano al meglio proprio nelle situazioni di maggior crisi. Parlarono da sopra un carrarmato, ed erano i carrarmati ciò di cui avevano bisogno in quel momento. Fu proprio in quel periodo, nell'inverno tra il 1992 e il 1993, che gli abili leader del Tatarstan fiutarono il pericolo e avviarono rapidamente una trattativa con Mosca. La Cecenia post-rivoluzionaria di Dudaev non fu però in grado di compiere una manovra simile e mantenne un aperto atteggiamento ostile verso Eltsin.

Se nella geometria le parallele non si incontrano mai, nella politica si scontrano sempre. Eltsin cercava uno scontro anche quando si nascondeva, per motivi di diplomazia, dietro i suoi consiglieri e i generali. Una breve guerra dagli esiti vittoriosi, come sempre. Dudaev sembrava più indeciso, poiché era consapevole delle poche probabilità di vittoria in uno confronto militare diretto con l'enorme esercito in cui lui aveva un tempo fatto carriera. Eppure, pare che Dudaev si rassegnasse fatalmente alla prospettiva di una guerra. Da generale dell'esercito, desiderava il momento di chiarezza che un buon combattimento porta.

Sia Dudaev, sia Eltsin sbagliavano: la guerra non sarebbe stata né buona, né breve, né vittoriosa.

Le guerre

Matthew Evangelista*

Da quanto emerge dai precedenti capitoli, le origini della guerra cecena del 1994-96 non possono essere riassunte in modo semplice. Senza dubbio molti dei fattori, che altri studi hanno evidenziato, hanno giocato un qualche ruolo: l'eredità di istituzioni politiche sovietiche definite su base etnica; il risentimento dei ceceni strumentalizzato da politici assetati di potere da entrambe le parti; la posizione strategica della Cecenia, crocevia delle principali vie di comunicazione e di trasporto del petrolio; i mutamenti socioeconomici legati al crollo dell'Unione Sovietica nel quadro della globalizzazione; la preoccupazione di Mosca secondo cui il successo della domanda di indipendenza della Cecenia avrebbe portato al crollo della Federazione Russa.

Quest'ultimo fattore è probabilmente relativamente meno convincente. Il governo di Boris Eltsin aveva avuto a che fare con simili spinte autonomiste provenienti da regioni strategicamente più importanti, quali il Tatarstan e il Bashkortostan, e aveva trovato un *modus vivendi* negoziando e facendo compromessi. Eltsin di certo non avrebbe trovato nel presidente ceceno Dzhokhar Dudaev una controparte altrettanto accondiscendente quanto quella riscontrata in altre regioni, ma scelse deliberatamente di non trattare con Dudaev, ritenendolo non meritevole di alcuna forma di rispetto. Pareva determinato a trovare una soluzione di forza alla questione cecena piuttosto che seguire la strada del compromesso. La prima guerra cecena ebbe dunque numerose cause scatenanti, ma una classe politica più capace e responsabile avrebbe potuto evitarla.

La seconda guerra cecena, scoppiata nel 1999, fu il prodotto del rovinoso periodo di indipendenza della regione, in seguito al ritiro delle truppe russe nel 1996, e delle intenzioni del nuovo presidente Vladimir Putin di risolvere la questione attraverso l'uso della forza. In risposta agli attacchi ceceni alla frontiera col Dagestan, nell'agosto del 1999, e alle esplosioni che distrussero vari edifici civili in numerose città russe, Mosca intraprese una seconda missione militare. Putin, erede diretto di Boris Eltsin e da questi nominato primo ministro pochi giorni dopo gli attacchi, forte dell'appoggio dell'opinione pubblica ad una nuova azione militare, decise per la ripresa della guerra. Se si vuole dar credito a *Memorie d'oltrecortina*, una raccolta di interviste a Putin¹ condotte da giornalisti russi, egli non credeva che tale appoggio popolare potesse durare a lungo:

Avevo deciso che la mia carriera politica poteva anche terminare, ma che la mia missione,

* Professore al Department of Government della Cornell University, collabora con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e con l'Università di Bologna, insegna Studi politici internazionali e comparativi. È autore di *The Chechen Wars. Will Russia Go the Way of the Soviet Union?* Washington, Brookings Institution Press, 2001.

¹ *First Person. An Astonishingly Frank Self-Portrait by Russia's President Vladimir Putin*, New York, Public Affairs, 2000, p. 139.

la mia missione di fronte alla storia (anche se può sembrare presuntuoso, ma è vero) era risolvere la situazione nel Nord del Caucaso. Avevo poco tempo: due, tre, forse quattro mesi, per incastrare quei banditi; poi avrebbero potuto anche sbarazzarsi di me.

Come poi si evince dal seguito di questo volume, Putin non risolse la situazione. La guerra si protrasse per molti anni, con un pesante bilancio di vite umane innocenti e ingenti danni materiali.

Proprio mentre la resistenza cecena sembrava indebolirsi sotto i colpi dell'esercito russo e delle politiche repressive delle autorità cecene fedeli a Mosca, il conflitto e l'instabilità varcavano i confini della regione, producendo come esito esattamente ciò che le guerre avevano avuto lo scopo di evitare. Questo capitolo descrive il clima politico e gli sviluppi delle due guerre, fino alla pace precaria che ne è seguita.

La guerra di Eltsin

Le origini dell'invasione russa in Cecenia alla fine del 1994 sono complesse e in parte poco chiare, nonostante l'esistenza di testimonianze, interviste e documenti. Un aspetto, tuttavia, risulta essere molto chiaro: fu la guerra di Eltsin, a prescindere dal possibile suo esito: vittoria, sconfitta o quant'altro. Ruslan Khasbulatov la descrive come "una guerra personale di Eltsin, poiché né il governo né il parlamento l'avevano dichiarata. La guerra è stata condotta sulla base degli ordini e dei proclami di una sola figura politica."² Pur tenendo conto dei pregiudizi politici (Khasbulatov, di origini cecene, era dopotutto il principale rivale di Eltsin alla presidenza del parlamento), pare plausibile l'opinione secondo la quale una tale concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo politico spieghi molti aspetti della tragedia delle guerre cecene. Ragionamenti controfattuali, che ipotizzino un processo politico più condiviso, conducono ad esiti diversi. Secondo l'opinione di un osservatore politico russo, se i collaboratori di Eltsin

responsabili delle questioni nazionali avessero compreso la natura degli avvenimenti nel Caucaso del nord, non avrebbero assecondato l'ascesa al potere di Dudaev in Cecenia e forse non vi sarebbe stata alcuna crisi, né verosimilmente alcuna delle due guerre che ne sono seguite.³

Aleksandr Cherkasov, come altri, ha sottolineato che la guerra della Russia contro la Cecenia, avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro dopo il novembre del 1991, ovvero dopo che la Russia respinse la dichiarazione di indipendenza della Cecenia e il presidente Eltsin dichiarò lo stato d'emergenza nella repubblica, inviando 2500 soldati.⁴ Eltsin sovvenzionò e armò segretamente gli oppositori di Dudaev. Il presidente ceceno rispose alla sfida di Eltsin imponendo la legge marziale e mobi-

² Testimonianza ristampata da Fondazione Glasnost', *Voina v Chechne: Mezhdunarodnyi Tribunal* [La guerra in Cecenia: il tribunale internazionale], Moskva, Obshchestvennyi fond "Glasnost'", 1997, p. 55.

³ V. Aleksin, "Obstanovku v Chechne možno normalizovat'" [È possibile normalizzare la situazione in Cecenia], *Nezavisimoe voennoe obozrenie*, n. 21, 16 giugno 2000, versione online.

⁴ A. Cherkasov, "The Driving Force behind the Chechen Wars", in T. Lokshina, *Chechnya Inside Out*, Mosca, Tsentr Demos, 2007, p. 42.

litando forze in difesa dell'indipendenza della Cecenia. Sotto la minaccia dell'invasione russa, gran parte degli ex oppositori di Dudaev si schierarono al suo fianco, fenomeno questo che si ripeté anche con il successore di Dudaev, Aslan Maskhadov, quando nel 1999 la Russia invase nuovamente la Cecenia.

Dalla disgregazione dell'Unione Sovietica e delle sue forze armate la Cecenia aveva ereditato un arsenale militare di dimensioni non trascurabili, tra cui 40000 armi automatiche e mitragliatrici. Il 28 maggio 1992, dopo mesi di intimidazioni da parte dei combattenti ceceni, il nuovo ministro della difesa russo, il generale Pavel Grachev, accettò che metà degli armamenti appartenuti all'esercito dell'Unione Sovietica fosse ceduta alla Repubblica Cecena.⁵ Poiché la Cecenia non possedeva un esercito regolare, molte di queste armi si dispersero tra la popolazione, finendo nelle mani di bande rivali, spesso più inclini al crimine che alla difesa nazionale. In ogni caso, al momento dell'invasione da parte delle forze armate russe, la resistenza cecena era armata e pronta a combattere.

Il 26 novembre 1994, gli oppositori di Dudaev, appoggiati da Mosca, occuparono Groznyj, ma vennero ben presto sbaragliati dalle truppe fedeli al presidente ceceno. Tra i prigionieri vi erano anche 70 tra soldati e ufficiali russi. Il 28 novembre Dudaev minacciò di giustiziare se Mosca non avesse ammesso il suo sostegno all'opposizione. Il giorno successivo, Eltsin pose un ultimatum alle forze cecene affinché cessassero il fuoco, deponessero le armi, sciogliessero i loro gruppi e liberassero tutti i prigionieri. A detta dei suoi consiglieri, Eltsin non si aspettava che le sue condizioni sarebbero state accettate: "Eltsin era personalmente orientato ad un energico intervento militare per risolvere la questione cecena".⁶

Il 29 novembre 1994 Eltsin convocò il consiglio di sicurezza per analizzare la crisi cecena. Secondo la testimonianza dell'allora ministro della giustizia Iurii Kalmykov, l'incontro segreto venne organizzato non per vagliare possibili opzioni, ma piuttosto per avallare una decisione che Eltsin aveva già preso.⁷ Oltre a quella di Kalmykov, poche voci si levarono contro l'invasione: quelle di Evgenii Primakov, capo dei servizi segreti, e di Vladimir Shumeiko, presidente del Consiglio Federale rappresentante delle regioni della Russia. Gli altri partecipanti, tra cui il primo ministro Viktor Chernomyrdin e il ministro degli esteri Andrei Kozyrev, si espressero a favore dell'azione militare, rassicurati dai "ministri plenipotenziari" sul fatto che l'invasione sarebbe stata di breve durata e avrebbe avuto un esito certo. Kalmykov si dimise in segno di protesta, uno dei pochi funzionari governativi ad averlo fatto. Formalmente, Eltsin

⁵ L'ordine di Grachev viene ripreso da V. Baranets, *Poteriannaia armiia: Zapiski polkovnika Genshtaba* [Un esercito allo sbando: le annotazioni di un colonnello dello Stato maggiore], Moskva, Sovershenno sekretno, 1998, p. 258.

⁶ Iu. M. Baturin, A. L. Il'in, V.F. Kadatskii, V. V. Kostikov, M. A. Krasnov, A. Ia. Livshits, K. V. Niki-forov, L. G. Pikhoia, G. A. Satarov, *Epokha El'sina: Ocherki politicheskoi istorii* [L'era Eltsin: profilo di una storia politica], Moskva, Vagrius, 2001, pp. 596-598.

⁷ A. Gamov, "V Sovete bezopasnsti snachala golosuiut, a potom obsuzhdaiut" [Nel Consiglio di Sicurezza prima votano e poi discutono], intervista all'ex ministro della giustizia Iurii Kalmykov, *Komsomol'skaya Pravda*, 10 dicembre 1994.

deliberò l'inizio della guerra il 30 novembre 1994, giorno in cui venne emesso il provvedimento segreto n. 2137, che autorizzava l'uso della forza militare.⁸

Nelle due settimane successive, mentre le forze russe alle dipendenze dei ministeri della difesa e degli interni si schieravano lungo il confine della Cecenia, Eltsin acconsentì all'apertura di un tavolo di trattative con il governo di Dudaev, rifiutandosi però di incontrarlo personalmente. Con una decisione che lasciava presagire il peggio, delegò l'intransigente ministro della difesa Grachev, il quale annunciò che "le trattative con il leader ceceno avrebbero avuto luogo solo a condizione che Dudaev vi partecipasse in qualità di rappresentante di un ente territoriale soggetto alla Federazione Russa." Sebbene Dudaev non si piegasse a tale condizione, i due si incontrarono, come successivamente annunciò Grachev alla televisione russa. Il ministro della difesa si rivolse al leader ceceno in modo offensivo, minacciandolo con le seguenti parole: "Dzhokhar, questa è la tua ultima possibilità. Credi davvero di poter combattere contro di noi? In ogni caso, ti sconfiggerò (ia tebia razob'iu)." Dudaev si rifiutò di fare marcia indietro. "Allora guerra sia", giurò Grachev, e Dudaev, in risposta, assentì: "Guerra sia!"⁹

Quali informazioni aveva avuto Eltsin sulla possibile durata del conflitto? Oleg Lobov, segretario del consiglio di sicurezza, aveva prefigurato una guerra di breve durata. Stando a quel che si dice, nel novembre del 1994 egli aveva sostenuto che "una guerra lampo dagli esiti vittoriosi avrebbe risollevato la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti di Eltsin". Aveva in mente l'operazione che gli Stati Uniti avevano condotto ad Haiti in settembre per rovesciare il regime militare, e il successivo recupero di consensi da parte di Bill Clinton.¹⁰ La dichiarazione più celebre del ministro della difesa Grachev si riferiva al fatto che una singola unità dell'aeronautica militare russa avrebbe risolto la crisi cecena nel giro di due ore. Nei colloqui privati con Eltsin e i suoi consiglieri, Grachev mostrava meno spavalderia, ma la sua previsione si rivelò essere comunque errata: promise di portare a termine con successo l'operazione nel giro di 12 giorni.¹¹

L'opposizione militare all'invasione da parte di subalterni di Grachev non tardò a manifestarsi. Il 22 dicembre il generale di corpo d'armata Eduard Vorob'ev ignorò l'ordine del ministro della difesa di condurre un'invasione pianificata in modo così approssimativo e presentò le proprie dimissioni. Molti altri ufficiali seguirono il suo

⁸ La disposizione venne successivamente pubblicata da *Novoe vremia* 14 (1995), pp. 6-9. Una cronologia delle decisioni del governo, redatta da A. V. Cherkasov e O. P. Orlov, si trova nella raccolta del gruppo Memorial, *Rossija-Chechnya: Tsep' oshibok i prestuplenii* [Russia-Cecenia: una catena di errori e crimini], Moskva, Zven'ia, 1998, pp. 23-87.

⁹ Baturin et al., *Epokha El'sina*, cit., p. 604. Baranets, *Poteriannaia armia*, cit., pp. 237-238, riporta lo scambio di battute in forma più concisa e meno drammatica.

¹⁰ Sergei Iushenkov, a capo della commissione parlamentare per la difesa, ha riferito questi commenti, parte della sua conversazione con Lobov, a Carlotta Gall e Thomas de Waal, *Chechnya: Calamity in the Caucasus*, New York, New York University Press, 1998, p. 161. "Una breve guerra vittoriosa" era il sottotitolo dell'edizione inglese del suo libro. La frase era stata usata in precedenza dal ministro degli interni russo Viacheslav Pleve, nel 1904, nel sostenere che una guerra contro il Giappone avrebbe scongiurato la rivoluzione.

¹¹ Baranets, *Poteriannaia armia*, cit., pp. 232, 240.

esempio, si dimisero o furono espulsi per la loro opposizione alla guerra. Pochi giorni dopo l'invasione si manifestarono altre forme di dissenso. Le truppe russe inviate in Cecenia incontrarono una diffusa resistenza da parte della popolazione inerme. Molti ufficiali misero in discussione i loro stessi ordini. Un medico dell'esercito si lamentò con dei giornalisti, dichiarando: "La nostra presenza qui non porta nulla di buono. Visto che combattiamo contro la popolazione civile, sarebbe meglio che ce ne andassimo", e aggiunse: "Quasi tutti gli ufficiali la pensano come me". Effettivamente, il generale di divisione Ivan Babichev reagì allo stesso modo quando la colonna di carrarmati che comandava si trovò di fronte una folla di civili agguerriti. "Non spareremo, non useremo i carrarmati contro la folla. Se ci dessero un comando del genere lo considererei un ordine criminale. I soldati devono eseguire esclusivamente comandi legittimi; l'ordine di distruggere i villaggi con i carrarmati non è tale."¹² Dirottò le sue truppe, evitando i villaggi che si trovavano sul tragitto per Groznyj.¹³

La sfiducia dei soldati nei confronti di Eltsin era condivisa pienamente da gran parte della popolazione russa. Aniché incrementare il consenso dell'opinione pubblica per Eltsin, come auspicava Lobov, l'invasione della Cecenia determinò una drastica caduta della fiducia nel presidente, e con buona ragione: Eltsin aveva mentito sulla guerra sin dall'inizio, e le sue menzogne erano spesso fin troppo evidenti. La sera del 27 dicembre del 1994, Eltsin tenne un discorso alla televisione, dichiarando:

Il nodo gordiano della crisi cecena può essere sciolto. Ma a un prezzo troppo alto, quello della vita di civili russi. Per salvaguardare vite umane ho dato ordine di evitare bombardamenti che possano causare vittime tra la popolazione pacifica di Groznyj.¹⁴

Eltsin mentiva: il giorno prima aveva ricevuto un rapporto da Sergei Kovalev, il suo consigliere sui diritti umani, che aveva portato una delegazione di parlamentari a Groznyj. Le bombe stavano già piovendo sulla capitale cecena, quando Kovalev scrisse a Eltsin, rivolgendosi a lui in terza persona: "Perché negli ultimi tre anni il presidente si è mostrato indifferente" alla questione cecena "e ora ordina bombardamenti?". Kovalev premeva affinché Eltsin trovasse e rivelasse chi aveva preso la decisione di bombardare i centri abitati e "adottasse misure affinché la popolazione pacifica fosse risparmiata".¹⁵ Alla replica di Eltsin, Kovalev e il suo staff avevano già contato nel centro di Groznyj quarantadue morti vittime di attacchi aerei. Le bombe avevano inoltre distrutto la rete elettrica e idrica, causando indirettamente ulteriori perdite tra i civili.¹⁶

Per molti versi la Russia avrebbe potuto vincere la guerra in Cecenia. Le sue forze armate avevano distrutto la capitale e avevano di fatto occupato tutti i maggiori centri abitati della regione, costringendo le truppe cecene a ritirarsi sulle montagne e

¹² Gall e de Waal, *Chechnya*, cit., pp. 176-181.

¹³ A. Mnatsakanyan, "'Heroes' and 'Villains' of the Chechen Wars", in Lokshina, *Chechnya Inside Out*, cit., p. 56, n. 42.

¹⁴ Baturin et al., *Epokha El'tsina*, cit., p. 624.

¹⁵ *Ibidem*, p. 622.

¹⁶ Fondazione Glasnost', *Voina v Chechme*.

a dare inizio alla guerriglia. Se Mosca avesse usato gli aiuti economici per ingraziarsi la popolazione, avrebbe potuto poi adottare metodi polizieschi per contrastare le forze ribelli ancora attive. Invece, le forze russe trattarono tutti gli abitanti della Cecenia indiscriminatamente come nemici, comprese le migliaia di cittadini di origine russa che risiedevano a Groznyj. L'esercito di occupazione russo, composto da soldati che – ubriachi e drogati – rubavano, molestavano e maltrattavano in vario modo i civili, fece ben poco per accattivarsi la benevolenza della popolazione.

La resistenza cecena rovesciò il corso degli eventi e mise fine all'occupazione russa nel momento in cui alcuni dei suoi membri divennero quello di cui Mosca li aveva sempre tacciati d'essere: dei terroristi. Uno degli attacchi terroristici più spettacolari della prima guerra cecena ebbe luogo nel 1995, quando un ospedale a Budennovsk fu occupato e 1000 civili vennero presi in ostaggio dai combattenti ceceni guidati da Shamil Basaev. Quell'azione venne giustificata come risposta a un massacro ben documentato di civili ceceni nel villaggio di Samashki in aprile e all'attacco russo di due settimane prima al villaggio di Basaev, nel quale numerosi membri della sua famiglia erano stati uccisi.¹⁷ La crisi di Budennovsk venne superata quando il primo ministro russo Chernomyrdin trattò il rilascio degli ostaggi al telefono (il tutto venne trasmesso in diretta dalla televisione) e in cambio offrì una via di fuga per i rapitori. L'obiettivo dichiarato dei terroristi ceceni, la fine della guerra e la ritirata delle truppe russe, non venne raggiunto e il conflitto si trascinò ancora a lungo, ispirando nuove azioni terroristiche da parte cecena.

Nel gennaio del 1996 i combattenti ceceni, comandati da Salman Raduev, occuparono un altro ospedale, a Kizliar, oltre il confine ceceno, in Dagestan, prendendo in ostaggio i pazienti e lo staff medico. Non paghi, i terroristi andarono di casa in casa e radunarono tra i duemila e i tremila ostaggi. Le forze russe assaltarono l'ospedale, ma si fermarono quando i ceceni iniziarono a giustiziare gli ostaggi. Allora ufficiali del Dagestan trattarono una via di fuga per i terroristi, sull'esempio di quanto accaduto a Budennovsk. Le forze russe vennero però meno ai patti e attaccarono il convoglio di combattenti mentre si accingeva ad attraversare un ponte che li avrebbe ricondotti in Cecenia, costringendoli a rifugiarsi nel villaggio di Pervomaiskoe con i loro ostaggi.

Nel frattempo, un altro gruppo armato, composto da cittadini turchi originari dell'Abkhazia e della Cecenia, dirottò un traghetto nel porto turco di Trebisonda, sul Mar Nero, chiedendo la liberazione dei loro "confratelli ceceni". Le truppe russe bombardarono Pervomaiskoe con razzi Grad. L'attacco russo portò a un bilancio di decine di vittime, ostaggi compresi.¹⁸ Ben presto, l'esercito russo dovette affrontare simili attacchi terroristici, tra cui l'occupazione di un ospedale, nell'agosto del 1996, dove di nuovo la popolazione civile venne presa in ostaggio e utilizzata come scudo umano.¹⁹

¹⁷ Gall e de Waal, *Chechnya*, cit., pp. 242-247.

¹⁸ Si rimanda al racconto di Enver Kisriev, testimone oculare, pubblicato nel *Bulletin* del gruppo di gestione del conflitto, "Ethnic Conflict Management in the Former Soviet Union", marzo 1996, pp. 13-23.

¹⁹ A. Cherkasov, "Terrorism and Counter-terrorism during the Chechen Wars", in Lokshina, *Chechnya Inside Out*, cit., pp. 77-81.

Con un esercito allo sbando e il diffuso malcontento tra la popolazione, il governo russo prese seriamente in considerazione la necessità di porre fine alla guerra. Il sostegno già scarso dell'opinione pubblica a una risoluzione militare del conflitto si ridusse a tal punto che Eltsin vide vacillare le sue chance per una rielezione. Altri fattori convinsero i russi a cercare una soluzione pacifica. Nell'aprile del 1996, l'esercito russo aveva ucciso Dudaev, proprio mentre era al telefono satellitare con un membro del parlamento russo, che cercava di organizzare una trattativa tra Dudaev e il presidente del Tatarstan, come primo passo verso una negoziato diretto con Eltsin o Chernomyrdin. Le forze russe usarono il segnale satellitare per colpire Dudaev con un missile telecomandato che uccise il presidente ceceno e due suoi aiutanti.²⁰

L'uccisione di Dudaev tolse di mezzo un inaffidabile e imprevedibile partner per i negoziati. A Dudaev subentrarono il vicepresidente Zelimkhan Yandarbiev e Aslan Maskhadov, comandante delle forze armate. Se sul fronte ceceno si poteva ora contare su validi leader politici, su quello russo rimaneva comunque un partner inaffidabile e imprevedibile, ovvero Eltsin stesso. Anche se, apparentemente, il presidente russo sembrava ora intenzionato a modificare strategia. L'opposizione alla guerra era pressoché unanime. Particolarmente attivo era il Comitato delle Madri dei Soldati, un'associazione avente lo scopo di offrire ai genitori dei militari un sostegno per affrontare il viaggio in Cecenia, con l'intento di riportare a casa i figli o almeno di scoprire come erano morti e recuperare i corpi. Il Comitato, con centri in tutta la Russia, continuava a ricordare al Paese il costo in vite umane della guerra.²¹

Anche le elezioni presidenziali giocarono un ruolo di grande importanza. Eltsin era consapevole che se non avesse compiuto uno sforzo per porre fine alla guerra non sarebbe mai stato rieletto. Richiamò in carica il generale a riposo Aleksandr Lebed, un candidato alla presidenza molto critico nei confronti della guerra, affidandogli il compito di rappresentarlo nelle trattative per un accordo di pace. Apparentemente impegnato a risolvere la questione cecena, Eltsin riuscì ad essere riconfermato alla presidenza. Una volta rieletto, tuttavia, disconobbe immediatamente gli accordi che avrebbero dovuto porre termine al conflitto. Nel luglio del 1996, i russi attaccarono e assediaron i villaggi montani di Gekhi e Makhkety nella speranza di distruggere il quartier generale di Yandarbiev e catturare gli ufficiali ceceni riunitisi a Makhkety. Tutti i leader ceceni trovarono scampo, ma molti civili vennero uccisi, tra cui anche alcuni bambini che si nascondevano in una cantina. Il 29 luglio, con la ripresa delle azioni militari, un altro tentativo di uccidere Maskhadov fallì. La strategia militare di Eltsin dal momento della sua rielezione era chiara: si trattava di operazioni su larga scala, accompagnate da tentativi di eliminare la leadership politica cecena.

Eppure, le condizioni dell'esercito russo erano meno solide di quanto potessero apparire. Il 6 agosto del 1996, 1500 combattenti ceceni, guidati da Maskhadov, presero d'assalto Groznyj e bloccarono i 12000 soldati russi che la presidiavano. Il comando russo reagì con la ferocia e l'inganno che lo contraddistinguevano. Il 20 agosto il ge-

²⁰ Gall e de Waal, *Chechnya*, cit., pp. 318-321.

²¹ B. J. Vallance, "Russia's Mothers. Voices of Change", *Minerva: Quarterly Report on Women and the Military*, vol. 18, n. 3-4 (2000), pp. 109-128.

nerale Konstantin Pulikovskij, comandante delle forze russe, emanò un ultimatum in cui si intimava ai combattenti ceceni di abbandonare Groznyj per evitare un attacco missilistico sulle loro postazioni. Il generale diede alla popolazione 48 ore per abbandonare la città, ma attese a malapena un giorno prima di lanciare un attacco devastante. Quanto alle trattative, Pulikovskij dichiarò che “non vi era più nulla di cui parlare” con Maskhadov. L’ottimismo di Pulikovskij era mal riposto. L’assalto di agosto costò all’esercito russo 494 morti, 1407 feriti e 182 dispersi. Le stime parlano di circa 2000 vittime tra i civili e di più di 220 000 profughi sfuggiti al massacro.²²

Elsin affrontò infine la realtà e autorizzò Lebed a trattare la ritirata dell’esercito russo. Il 31 agosto Lebed, Maskhadov e i loro consiglieri firmarono un accordo sui “principi per la definizione dei rapporti futuri tra Federazione Russa e Repubblica Cecena”, noto come accordo di Khasaviurt dal nome della città dove si tenne l’incontro. Il documento lasciò lo *status* dei rapporti tra Cecenia e Russia formalmente irrisolto fino al dicembre del 2001 e fu poi oggetto di nuove trattative.²³

La lezione appresa da molti ceceni, o per lo meno da quelli in possesso delle armi, fu che la Russia era vulnerabile agli attacchi terroristici, che i russi facilmente si scoraggiavano, che i loro leader dipendevano dal parere dell’opinione pubblica e ritiravano l’esercito nel momento in cui il costo della guerra aumentava. Ciò si rivelò essere una lezione sbagliata nella seconda guerra cecena, quando il terrorismo causò soltanto un’ulteriore brutale reazione da parte della Russia.

Né guerra, né pace: il breve periodo di indipendenza della Cecenia

In seguito al ritiro delle truppe russe, la Cecenia godette, ma sarebbe meglio dire “soffrì”, un breve periodo di indipendenza di fatto. A posteriori, l’indipendenza fu semplicemente un breve intermezzo tra le due guerre. L’economia allo sbando, l’assenza di una leadership politica e l’impennata della criminalità (con la diffusione del fenomeno dei sequestri) costituirono i presupposti di un nuovo periodo di ostilità. La riluttanza o l’incapacità della Russia ad osservare le condizioni del trattato di pace, in particolare quelle relative agli aiuti economici, non fece che peggiorare la situazione. Proprio mentre le truppe russe si apprestavano ad abbandonare la regione, alcuni gruppi armati cercarono dei pretesti per aprire nuovi conflitti. Il 14 dicembre del 1996 truppe guidate da Salman Raduev sequestrarono 22 soldati russi del Ministero degli Interni, rifiutandone inizialmente il rilascio nonostante la “severa condanna” da parte del primo ministro ceceno ad interim Aslan Maskhadov. Raduev era il famigerato comandante responsabile dei blitz a Kizliar e Pervomaiskoe del gennaio di

²² Gall e de Waal, *Chechnya*, cit., cap. 15.

²³ “Printsipy opredeleniia osnov vzaimootnoshenii mezhdu Rossiiskoi Federatsiei i Chechenskoi Respublikoi” [Principi per la definizione dei rapporti reciproci tra Federazione Russa e Repubblica Cecena], firmato da A. Lebed, A. Maskhadov, S. Kharlamov e S. Abumuslimov, il 31 agosto 1996 a Khasavyurt, in presenza di T. Guldumann, capo della missione dell’OSCE in Cecenia. Pubblicato in *Nezavisimaya Gazeta*, 3 settembre 1996. Per una traduzione italiana, si rimanda a F. Vietti, *Cecenia e Russia*, Bolsena, Masari, 2005, pp. 42-43.

quell'anno. Due giorni dopo il sequestro dei soldati, una delegazione governativa dell'Ossezia del Nord venne rapita mentre raggiungeva Groznyj per dei negoziati con funzionari governativi ceceni. La notte tra il 16 e il 17 dicembre, sei membri di uno staff medico del comitato internazionale della Croce Rossa vennero uccisi in una città a sud di Groznyj, mentre il giorno dopo sei civili russi vennero ammazzati nella capitale cecena. L'addetto stampa di Eltsin descrisse l'eccidio come una provocazione per ostacolare il processo di pace. L'"oligarca" della finanza Boris Berezovskij, allora vicesegretario del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa, si recò a Groznyj per consultarsi con il vice primo ministro Movladi Udugoc e il comandante Shamil Basaev nel tentativo di ottenere il rilascio degli ostaggi di Raduev. Il 18 dicembre i militari vennero liberati. Questa fu una delle numerose occasioni in cui Berezovskij ricoprì un ruolo chiave nella crisi cecena degli ostaggi, pagando, a quanto si dice, i riscatti e rendendo così il fenomeno dei sequestri un affare lucroso.²⁴

Nel tentativo di ristabilire la normalità del quadro politico, la Cecenia indisse le elezioni nel gennaio del 1997. Il generale Maskhadov, l'eroe della guerra e della pace, sconfisse agilmente i suoi oppositori. Il portavoce di Eltsin annunciò che il presidente russo "era soddisfatto" del risultato delle elezioni e che inoltre riteneva che la vittoria di Maskhadov "avrebbe introdotto mutamenti profondi" nelle trattative per giungere a "decisioni accettabili da entrambe le parti sullo *status* della Cecenia all'interno della Federazione Russa".²⁵ Nonostante l'elezione di Maskhadov a presidente, continuavano a manifestarsi segnali che non lasciavano presagire nulla di buono. Il comandante brigante Raduev non volle accettare gli esiti delle votazioni sostenendo che il presidente ceceno Dzhokhar Dudaev era ancora vivo e che soltanto Dudaev avrebbe potuto ordinarli di cessare il fuoco contro la Russia. Raduev minacciava di "ridurre in cenere" almeno tre città russe se Mosca non avesse riconosciuto l'indipendenza della Cecenia. Nel frattempo, Basaev e Yandarbiev rifiutarono la proposta di entrare a far parte del nuovo governo di Maskhadov. Basaev giurò che sarebbe tornato alla sua vecchia occupazione, il commercio di computer, mentre Yandarbiev, noto scrittore, dichiarò di voler riprendere la sua attività letteraria.²⁶ Forse, le sorti della Cecenia sarebbero state diverse se i due avessero mantenuto le loro promesse.

La violenza e l'irrequieto clima politico tra le due guerre sono legati in parte alla lotta per i benefici economici tra gruppi criminali armati, in parte ai diversi progetti politici sul futuro della regione. Maskhadov sembrava intenzionato a ricostruire una Cecenia sovrana e secolare partendo dalla cooperazione con la Federazione Russa. In

²⁴ L. Fuller, "Red Cross Workers Slaughtered in Chechnya", OMRI Daily Digest, n. 242, parte I, 17 dicembre 1996; L. Fuller, "Red Cross Killings Condemned", e "Raduev Backtracks On Hostages", OMRI Daily Digest, n. 243, parte I, 18 dicembre 1996; L. Fuller, "Raduev Releases Hostages", OMRI Daily Digest, n. 244, parte I, 19 dicembre 1996; S. Shermatova e L. Nikitinskii, "Chechen Slave Traders", *Moscow News*, n. 14, 12-18 aprile 2000.

²⁵ S. Parrish "Moscow Welcomes Election Results", OMRI Daily Digest, n. 20, parte I, 29 gennaio 1997.

²⁶ S. Parrish, "Raduev Threatens Terror Campaign against Russia", OMRI Daily Digest, n. 21, parte I, 30 gennaio 1997.

alternativa, la visione propugnata da Basaev e altri vedeva rinascere il sogno di uno stato islamico comprendente Cecenia, Dagestan e forse altre popolazioni musulmane del Caucaso del Nord. I sostenitori di tale visione non volevano la pace con la Russia, nemmeno alle condizioni più favorevoli con il ritiro unilaterale dell'esercito russo negoziato da Maskhadov e Lebed. Soltanto la prosecuzione della guerra, oltre i confini ceceni, avrebbe reso possibile l'unificazione della Cecenia con il Dagestan, garantendo così uno sbocco ad est sul Mar Caspio. Se una tale azione militare avesse provocato la reazione della Russia, tanto meglio: secondo quest'ipotesi, le altre popolazioni musulmane del Caucaso settentrionale si sarebbero sollevate contro i russi, portando infine l'intera regione a conquistare l'indipendenza. A questo punto, la "Nazione Islamica" (come si chiamava uno dei gruppi indipendentisti ceceni) avrebbe goduto dell'accesso al Mar Nero, verso ovest, e al Mar Caspio ad est, assicurandosi sopravvivenza e prosperità.²⁷

Anche il petrolio aveva un ruolo chiave in questo progetto, poiché il controllo delle coste del Dagestan avrebbe garantito l'accesso ai due terzi del bacino del Caspio.²⁸ Era certamente una visione utopistica, fondata su considerazioni errate, prima fra tutte l'intenzione delle popolazioni del Dagestan di unirsi alla Cecenia a formare uno stato islamico. L'analisi trascurava inoltre motivazioni meno nobili, come l'avidità personale che era alla base dell'agire di molti oppositori ceceni. Tuttavia, gli obiettivi politici perseguiti dai diversi gruppi minoritari coincidevano nell'aperta opposizione alla presenza russa nel Caucaso settentrionale e nell'appoggio ad un progetto di federazione islamica. Tali obiettivi avrebbero trovato un ostacolo nella politica di riavvicinamento di Maskhadov.

Gli oppositori dell'integrazione economica della Cecenia intralciarono i piani di Maskhadov con azioni violente. Il primo maggio del 1998 rapirono Valentin Vlasov, inviato di Eltsin a Groznyj, e lo tennero in un luogo segreto insieme a Jon James e Camilla Carr, due operatori umanitari britannici catturati nel luglio del 1997. Questo indica che i sequestri erano parte di un piano organizzato.²⁹ La coppia britannica venne rilasciata il 20 settembre del 1998, dopo quattordici mesi di prigionia. Due settimane dopo il loro rilascio, quattro tecnici che lavoravano per una società di telecomunicazioni britannica vennero sequestrati a Groznyj. Vlasov venne rilasciato il 13 novembre del 1998, nello stesso giorno in cui a Makhachkala, capitale del Dagestan, venne rapito Herbert Gregg, un insegnante americano.³⁰ Alla fine quest'ulti-

²⁷ S. Mamaev e N. Babichev, "Prestupnye promysly" [I campi criminali], *Kommersant Vlast*, 3 novembre 1998, pp. 18-20. In russo *promysel* significa sia "commercio" o "attività", sia "campo", come campo di petrolio. Per un'analisi sull'islamizzazione del conflitto ceceno si rimanda a J. Hughes, *Chechnya: From Nationalism to Jihad*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2007 e a T. Wood, *Chechnya: The Case for Independence*, London, Verso, 2007.

²⁸ E. Guseinov, "Pokushenie na Dagestan – ugroza bezopasnosti Rossii" [Attacco contro il Dagestan – una minaccia per la sicurezza della Russia], *Izvestiia Ukraina*, 26 dicembre 1997.

²⁹ Mamaev e Babichev, "Prestupnye promysly", cit., p. 19; "Forgiven but not forgotten". *The Guardian*, 17 febbraio 2000.

³⁰ E. Borisova, "U.S. Teacher Kidnapped in Dagestan", *Moscow Times*, 13 novembre 1998.

mo venne rilasciato, ma i quattro tecnici non furono altrettanto fortunati e morirono durante l'operazione malamente organizzata dal governo di Maskhadov per liberarli.³¹ Vennero giustiziati e le loro teste mozzate vennero abbandonate sul ciglio della strada. All'inizio di dicembre, i combattenti sequestrarono a Groznyj un funzionario della compagnia petrolifera Grozneft e assassinarono il capo dell'unità cecena antisequestri.³²

Gli oppositori di Maskhadov manifestarono chiaramente e con feroce determinazione l'intenzione di voler proseguire la loro lotta per contrastare ogni piano di riavvicinamento con la Russia, soprattutto se ciò avesse previsto lo sviluppo dell'industria petrolifera.

Maskhadov non riceveva grandi aiuti neanche da Mosca, se non dichiarazioni ufficiali da parte di Sergei Stepashin, il ministro degli interni, secondo le quali "Maskhadov ha il sostegno della Russia e di altri paesi" e sarebbe stato in grado di "consolidare la propria autorità". Secondo Stepashin, in un incontro tenutosi agli inizi del novembre del 1998, il primo ministro Primakov aveva assicurato che erano stati stanziati dei fondi dal bilancio dello Stato per migliorare le condizioni sociali in Cecenia, ma senza che questi giungessero a destinazione: le accuse di appropriazione indebita dei fondi indirizzati alla ricostruzione e al sistema previdenziale in Cecenia sembravano fondate. Ciò nondimeno, Stepashin esprime la propria fiducia che la distribuzione di tali fondi, e in particolare il pagamento delle pensioni, "avrebbe accresciuto il prestigio di Maskhadov".³³

Altre iniziative deliberate da Mosca sembravano piuttosto voler indebolire il prestigio del leader ceceno. All'inizio del dicembre del 1998, ad esempio, la stampa russa riportò che Eltsin aveva ritirato una sua direttiva del settembre 1997 volta a negoziare un trattato con la Cecenia sulla mutua rappresentanza dei poteri, sulla falsariga di quella che aveva evitato un conflitto con il Tatarstan. Il cambio di direzione politica di Eltsin apparve come uno schiaffo inopportuno a Maskhadov, il quale, in un'intervista rilasciata il 2 dicembre, aveva espresso la sua disponibilità ad aprire "un qualsiasi tipo di dialogo" con il governo russo per giungere a firmare "un trattato in piena regola" tra Mosca e Groznyj. Alludendo probabilmente alla questione del petrolio, Maskhadov si era inoltre dichiarato pronto ad assumersi "la responsabilità di difendere gli interessi strategici della Federazione Russa nel Caucaso".³⁴

Agli inizi del 1999, un gruppo di osservatori russi si dichiarò allarmato per il

³¹ "Four Foreign Hostages Slain In Chechnya", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 236, parte I, 9 dicembre 1998; "Chechen President Sheds Light on Hostages' Murder", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 237, parte I, 10 dicembre 1998.

³² "Chechen President Calls for Coordination in Combating Crime", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 231, parte I, 2 dicembre 1998.

³³ "As Moscow Expresses Support For Maskhadov", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 217, parte I, 10 novembre 1998; "Primakov Claims 'Breakthrough' in Relations with Chechnya", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 210, parte I, 30 ottobre 1998.

³⁴ "Moscow Abandons Idea of Power-Sharing Treaty with Chechnya", RFE/RL Newline, vol. 2, n. 232, parte I, 3 dicembre 1998.

deterioramento della situazione in Cecenia e l'apparente condiscendenza dell'amministrazione di Eltsin. A metà gennaio, Aleksandr Lebed lanciò un allarme attraverso gli organi di stampa. Egli prevedeva un'altra guerra se Mosca non avesse preso misure per rafforzare Maskhadov. Secondo un articolo, il generale Lebed "criticava Mosca per non aver colto l'opportunità offerta dall'accordo di pace che lui e Maskhadov avevano siglato nell'agosto del 1996, volto a stabilizzare la situazione politica ed economica della Cecenia e delle confinanti repubbliche caucasiche".³⁵ Pochi giorni dopo l'inviato del presidente Eltsin, Vlasov, sopravvissuto a sei mesi di prigionia, esprime un giudizio simile e accusò il governo di Eltsin di non aver fornito sufficienti aiuti economici e sostegno politico a Maskhadov, come previsto dagli accordi del maggio del 1997.³⁶

Nel febbraio del 1999 Maskhadov sembrava ormai aver ammesso la sconfitta. Sotto la pressione dei comandanti guidati da Basaev, sciolse il parlamento ceceno e ordinò il passaggio immediato alla *shari'a* [la legge islamica] in tutta la Cecenia.³⁷ A pochi giorni dalla decisione di Maskhadov, i comandanti ribelli formarono un governo alternativo, un consiglio chiamato "Shura", a capo del quale venne nominato Basaev. La Shura chiese l'immediata introduzione della *shari'a*, le dimissioni del presidente e del parlamento e la stesura di una nuova Costituzione.

L'ennesima svolta nel conflitto venne segnata il 5 marzo 1999, quando il generale di divisione Gennadii Shpigun, del Ministero degli Interni russo, venne rapito a Groznyj. Il ministro degli interni Stepashin dichiarò che se Shpigun non fosse stato liberato entro breve, Mosca avrebbe adottato "misure drastiche per ristabilire la legge, l'ordine e la sicurezza nelle regioni del Caucaso del nord". Criticò altresì il governo di Maskhadov per gli insuccessi nel reprimere il terrorismo, minacciando che eventuali altri "atti terroristici" avrebbero costretto la Russia ad intervenire per eliminare "le basi delle formazioni criminali" ovviamente "in conformità con la pratica internazionale".³⁸ In opposizione alle minacce di Stepashin, altri esponenti di spicco escludono l'uso della forza da parte di Mosca in Cecenia.³⁹ In effetti, come successivamente ammise Stepashin, questo era proprio il periodo in cui si stava progettando una nuova, breve invasione della Cecenia.⁴⁰

Secondo Stepashin, le autorità russe avevano pianificato una nuova guerra contro la Cecenia molto tempo prima dell'incursione nel Dagestan e delle bombe sugli edifici. In un'intervista ad un giornale, agli inizi del 2000 Stepashin dichiarò:

Sulla Cecenia posso dire una cosa: il piano per le operazioni in questa regione era stato elaborato sin dal marzo [del 1999]. Noi avevamo pianificato di intervenire militarmente sul

³⁵ "Warns of New North Caucasus Conflict", RFE/RL Newline, vol. 3, n. 9, parte I, 14 gennaio 1999.

³⁶ "Chechen Field Commanders Ignore Parliament Summons", RFE/RL Newline, vol. 3, n. 11, parte I, 18 gennaio 1999.

³⁷ "Chechen President Decrees Introduction Of Islamic Law... Which Is Seen As Stabilizing Move", RFE/RL Newline, vol. 3, n. 24, parte I, 4 febbraio 1999.

³⁸ "Stepashin Issues Ultimatum To Groznyj...", RFE/RL Newline, vol. 3, n. 47, parte I, 9 marzo 1999.

³⁹ "...Can Count On Moscow's Support", RFE/RL Newline, vol. 3, n. 48, parte I, 10 marzo 1999.

⁴⁰ "Stepashin Says Chechen War Was Response To Shpigun Abduction", RFE/RL Newline, vol. 4, n. 20, parte I, 28 gennaio 2000.

[fiume] Terek verso agosto-settembre. Quindi sarebbe accaduto anche senza le esplosioni a Mosca. Io stesso condussi delle operazioni per rafforzare i confini con la Cecenia, preparandomi per un'offensiva. Quindi Vladimir Putin non scoprì nulla di nuovo qui.

Stepashin allude al fatto che il piano originario per una nuova guerra non implicava necessariamente una piena invasione, la riconquista di Groznyj e il controllo di tutto il territorio:

Io sono sempre stato a favore di una linea dura in Cecenia. Ma avrei valutato con più attenzione l'opportunità di oltrepassare il Terek e proseguire verso sud.⁴¹

Come abbiamo visto, la situazione in Cecenia in seguito al ritiro dei soldati russi era pericolosa e instabile. La riluttanza o l'incapacità della Russia a rispettare le condizioni del trattato che aveva posto fine alla prima guerra cecena, in particolare quelle relative agli aiuti economici e alla ricostruzione, contribuirono certamente a fare della Cecenia indipendente un progetto irrealizzabile. Eppure, le ragioni del fallimento della Cecenia vanno ricercate anche nella sua politica interna, nella rivalità tra fazioni politiche con visioni conflittuali sul futuro della repubblica e nell'avidità legata al petrolio e all'industria dei riscatti.

La guerra di Putin

La ripresa dei conflitti tra Mosca e la Cecenia si deve a un attacco sul territorio del Dagestan dal confine ceceno durante i primi giorni di agosto del 1999. I resoconti parlano di una truppa da 300 a 2000 soldati. L'esercito era composto da wahhabiti dagestani, ceceni e da altri combattenti musulmani, tra cui alcuni dall'Asia centrale e dal Medio Oriente. Erano capeggiati dai comandanti in campo Shamil Basaev e Habib Abd al-Rahman, noto come Khattab, un combattente di origini saudite sposato a una donna dagestana. In seguito alla richiesta di aiuto da parte della leadership del Dagestan, il 4 agosto Mosca inviò le truppe del ministero degli interni nelle regioni di Tsumadin e Botlikh.⁴² L'esercito del Dagestan contrastò l'invasione, pare con grande sorpresa di Mosca, e venne presto affiancato dall'esercito regolare russo.

Le forze dagestane riuscirono tutto sommato ad opporsi all'incursione cecena e a respingere il fondamentalismo wahhabita che minava le tradizioni locali del governo islamico.⁴³ Eppure, i russi proseguirono le loro azioni militari contro la Cecenia, con pesanti incursioni aeree agli inizi di settembre, seguite da un'invasione di terra. Ini-

⁴¹ Sergei Stepashin, intervista, *Nezavisimaya Gazeta*, 14 gennaio 2000.

⁴² "Russian Interior Ministry Troops Deployed on Dagestan-Chechnya Border", RFE/RL Newsline, vol. 3, n. 152, parte I, 6 agosto 1999.

⁴³ E. Kisriev e R. B. Ware, "Conflict and Catharsis: A Report on Developments in Dagestan following the Incursions of August and September 1999", *Nationalities Papers*, vol. 28, n. 3, 2000, pp. 479-522; I. Maksakov, "Dagestan ostanetsia edinoi nedelimoi respublikoi v sostave RF" [Il Dagestan resterà una repubblica unita e indivisibile all'interno della Federazione Russa], *Nezavisimaya Gazeta*, 12 maggio 1998; A. Kasaev, I. Maksakov, "Real'naia ugroza Dagestanu" [Una reale minaccia per il Dagestan], *Nezavisimaya Gazeta*, 6 ottobre 1998.

zialmente pareva che l'esercito russo non volesse oltrepassare il fiume Terek ed intendesse tentare di creare un esempio positivo di gestione nel distretto ceceno di Nadterechnyi, che era tradizionalmente favorevole alla presenza dei russi. In seguito, tuttavia, l'esercito proseguì per Groznyj.

A differenza della prima guerra cecena, che quasi portò all'incriminazione di Boris Eltsin, questa guerra godette inizialmente del sostegno dell'opinione pubblica.⁴⁴ Tale appoggio si spiegava con la natura apparentemente difensiva della guerra e col fatto che la sconfitta degli invasori ceceni coincise con una serie di attacchi terroristici sul territorio russo. Nelle prime due settimane di settembre, infatti, erano stati fatti saltare in aria quattro edifici residenziali nel Dagestan, a Mosca e a Volgograd. I sospetti ricaddero naturalmente sui militanti ceceni, anche se alcuni sostenevano che fossero coinvolti i servizi segreti russi.⁴⁵ Questi attacchi terroristici ebbero sull'opinione pubblica russa un effetto traumatico e galvanizzante, paragonabile a quanto accadde negli Stati Uniti in seguito all'11 settembre del 2001, e portarono all'appoggio incondizionato e generalizzato all'espansione della guerra contro la Cecenia.

Entro la metà di settembre del 1999 l'esercito russo aveva sconfitto i combattenti wahhabiti e aveva ricacciato i ceceni al di là del confine del Dagestan. Nel tentativo di liberarli, i bombardamenti aerei e di terra avevano però distrutto numerosi villaggi del Dagestan. Con l'intensificarsi dell'azione militare russa, Putin, da poco nominato primo ministro, mandò un ultimatum al presidente ceceno Maskhadov chiedendogli di arrestare i responsabili dell'invasione del Dagestan per evitare nuovi attacchi russi. Mosca si lasciò sfuggire l'opportunità di rafforzare Maskhadov a discapito di Basaev, Udugov e Khattab. In un'intervista alla BBC, Basaev riconobbe che in Cecenia "molte donne lo maledicevano" perché le sue azioni militari nel Dagestan avevano portato a nuovi bombardamenti da parte dei russi.⁴⁶ Effettivamente, pochi ceceni appoggiavano le ripetute incursioni militari di Basaev, dato che queste mettevano a repentaglio l'indipendenza della Cecenia e la tranquillità duramente conquistate. Pochi erano disposti a sostenere la guerra santa che Basaev, il suo amico Khattab e la loro

⁴⁴ I deputati della Duma non riuscirono a mettere in stato d'accusa Eltsin, ma l'accusa secondo cui il presidente diede inizio alla guerra contro la Cecenia in modo illegale raccolse numerosi consensi, 283 dei 300 voti necessari. "Impeachment Effort Falls Short By 17 Votes", RFE/RL Newswire, vol. 3, n. 95, parte I, 17 maggio 1999.

⁴⁵ A. Litvinenko e I. Fel'shtinskij, *FSB vzryvaet Rossii: Federal'naia sluzhba bezopasnosti - organizator terroristicheskikh aktov, pokhishchenii i ubiistv* [L'FSB fa esplodere la Russia: il Servizio di Sicurezza Federale è l'organizzatore di attentati, rapimenti e omicidi], New York, Liberty, 2002, versione italiana: *Russia. Il complotto del KGB*, Milano, Bompiani, 2007. Estratti del capitolo chiave del libro, cap. 4, sono stati pubblicati su *Novaya Gazeta*, 27 agosto 2001; reperibili anche all'indirizzo internet: <http://2001.NovayaGazeta.Ru/nomer/2001/61n/n61n-s04.shtml>

Attribuire a Putin la responsabilità dei bombardamenti è sempre stato uno degli obiettivi principali di Boris Berezovskij (a cui, a quanto si dice, era legato Aleksandr Litvinenko). Si rimanda, e.g., a C. Bonini, "Mosca, le bombe dei Servizi", e "Quel video di TV6 che accusa il Cremlino", *La Repubblica*, 29 gennaio 2002, pp. 14-15.

⁴⁶ Trascrizione dell'intervista telefonica della BBC Russia a Basaev, inviata da Tom de Waal a JRL, 4 ottobre 1999 (originariamente online sul sito http://www.bbc.co.uk/russian/2909_4.htm).

“banda di folli” promuovevano.⁴⁷

Seguendo l'esempio di Eltsin – una sorta di apparente disponibilità al compromesso e di pesanti azioni militari – il 29 settembre del 1999 Putin si impegnò ad avviare delle trattative con la leadership cecena, ma alle condizioni che: 1) Maskhadov condannasse il terrorismo “in modo fermo e chiaro”, 2) liberasse il territorio ceceno dalle bande armate e 3) si dichiarasse pronto a estradare i “criminali” a Mosca. Putin dichiarò inoltre che la Russia “non avrebbe mai permesso che si ripetesse” la guerra cecena del 1994-1996, perché avrebbe causato “inutili perdite di soldati” (non fece però cenno ai civili russi e ceceni). Il giorno dopo, i carrarmati russi invasero la Cecenia, mentre un'operazione aerea bombardava dighe, pozzi petroliferi e ponti.⁴⁸ Il primo di ottobre del 1999, a soli due giorni dall'ultimatum, il premier russo dichiarò che la Russia non riconosceva più la legittimità del governo di Maskhadov in Cecenia. Il ritmo dei bombardamenti crebbe fino a una media di 150 attacchi aerei al giorno, fino alla fine del mese, mentre il numero di profughi nella sola Inguscezia superava le 124 000 unità.⁴⁹

La guerra di Putin contro la Cecenia non fu questione di “due, tre, forse quattro mesi”, come lo stesso aveva preannunciato. Alla fine del gennaio del 2000, dopo cinque mesi di combattimenti nel Dagestan e in Cecenia, i Ministeri degli Interni e della Difesa russi riportavano circa 1200 vittime tra i soldati russi.⁵⁰ Entro marzo del 2000, il numero era salito a 1991 morti e 5925 feriti sul fronte russo, cifre simili a quelle relative ai primi sette mesi della guerra precedente.⁵¹ Nel giugno del 2000, un autorevole periodico militare ricordava che l'esercito stava subendo 50 perdite alla settimana, 200 al mese.⁵² Alla fine del 2001, si contarono quasi 4000 morti tra i soldati russi e 13 000 feriti sul campo,⁵³ un bilancio molto vicino a quello che l'Unione Sovietica ave-

⁴⁷ A. Nivat, *Chienne de Guerre: A Woman Reporter Behind the Lines of the War in Chechnya*, tradotta da S. Darnton, New York, Public Affairs, 2001, pp. 15-16, 250.

⁴⁸ “Putin Spells Out Terms For Talks With Chechnya”, RFE/RL Newsline, vol. 3, n. 191, parte I, 30 settembre 1999; “Moscow Launches Ground Campaign against Chechnya”, RFE/RL Newsline, vol. 3, n. 192, parte I, 1 ottobre 1999.

⁴⁹ “PM says Russia no longer recognizes Maskhadov's legitimacy”, Agence France Press, 1 ottobre 1999, in JRL; “Exodus from Chechnya Continues”, RFE/RL Newsline, vol. 3, n. 196, parte I, 7 ottobre 1999; Jim Nichol, “Chechnya Conflict: Recent Developments”, *CRS Report for Congress*, 10 novembre 1999, Congressional Research Service, US Library of Congress.

⁵⁰ “Russian Military Releases Detailed Chechen Casualty Figures”, RFE/RL Newsline, vol. 4, n. 18, parte I, 26 gennaio 2000.

⁵¹ Baturin et al., *Epokha El'sina*, cit., p. 786. Le statistiche relative ai primi sette mesi e mezzo della prima guerra cecena riportano 1867 morti e 6481 feriti.

⁵² “Obstanovku v Chechne mozhno normalizovat” [È possibile normalizzare la situazione in Cecenia], *Nezavisimoe voennoe obozrenie* [Rivista militare indipendente], n. 21, 16 giugno 2000.

⁵³ A. Politkovskaya, “Remember Chechnya”, *Washington Post*, 14 novembre 2001. Sergei Iastrzhembskii comunicò le cifre ufficiali: 3438 morti e 11 661 feriti. Citato da Dmitrii Muratov, “Generals Without a Colonel”, *Novaya Gazeta*, n. 81, novembre 2001. L'agenzia di stampa russa AVN ha riportato cifre inferiori per il periodo dall'8 agosto 1999 al marzo 2002: 2332 soldati del Ministero della Difesa uccisi (più 118 in Dagestan), 5898 feriti, 26 dispersi; 889 militari del Ministero degli Interni uccisi, 3074 feriti. Si rimanda a Stephen Shenfield, *Research and Analytical Supplement n. 7 to Johnson's Russia*

va subito durante la sua decennale guerra in Afghanistan.⁵⁴ La differenza consisteva nel fatto che questa volta le vittime civili, più o meno 10000 se si considerano le due guerre cecene, furono nella quasi totalità cittadini russi. La Russia aveva ottenuto il controllo di quasi tutto il territorio, ad eccezione delle montagne impenetrabili della Cecenia, roccaforte e nascondiglio degli irriducibili combattenti. La guerra si trascinò per anni. Anche dopo che gran parte della Cecenia fu ridotta a un cumulo di macerie e migliaia di cittadini vennero uccisi, cacciati, o “fatti scomparire” in campi di internamento e in fosse comuni, la regione rimase un luogo altamente instabile, afflitto dai continui attacchi dei combattenti, da agguati mortali e rapimenti.

I tentativi di Mosca di “normalizzare” la situazione in Cecenia incontrarono molte difficoltà. I soldati russi si alienarono la popolazione locale con le loro brutalità, dando origine a un'ondata di attacchi terroristici al di fuori della Cecenia. Tra questi si ricorda: l'assedio al teatro Dubrovka, nell'ottobre del 2002; l'assalto a un concerto di musica rock vicino a Mosca, nel luglio 2003; numerose autobombe; un attacco suicida nel metrò di Mosca; il violento sequestro di una scuola a Beslan, nel settembre del 2004, con la morte di 330 ostaggi (tra cui molti bambini con i loro genitori e nonni), in seguito alla decisione dei terroristi di far esplodere gli ordigni mentre le forze russe e le guardie locali tentavano di prendere d'assalto l'edificio. Come ricorda una cronaca degli eventi, “a tre anni dall'inizio delle operazioni antiterroristiche”, come Putin aveva definito la seconda guerra cecena, “il terrorismo aveva fatto ritorno in Russia”.⁵⁵ Putin accusò Maskhadov di tutti questi crimini, lo marchiò di terrorismo internazionale e si rifiutò di negoziare una qualsiasi soluzione alla crisi, ma soltanto le condizioni della sua resa. Nel marzo del 2005, i militari russi riuscirono ad uccidere Maskhadov, eliminando anche l'ultima speranza di negoziare la pace.

Nel frattempo, Putin cercò di reinstallare in Cecenia un'autorità favorevole alla Russia. Le elezioni che si tennero nell'ottobre del 2003 vennero condannate da organismi internazionali e dai rappresentanti locali, in quanto irregolari. Assegnavano la vittoria al candidato sostenuto dal Cremlino, Akhmat Kadyrov; tuttavia, il suo assassinio, congetturato e portato a compimento sette mesi più tardi, rese necessarie nuove elezioni. Il successore di Kadyrov fu suo figlio Ramzan che, compiuti 30 anni, divenne nuovo presidente della Cecenia. Mentre al controllo militare russo subentrava un processo di “cecenizzazione” del potere, la popolazione della regione continuava a soffrire per mano della banda armata del nuovo presidente, composta dai cosiddetti “kadyrovtsy” che saranno argomento di un prossimo capitolo.

List #6191, 18 aprile 2002.

⁵⁴ La guerra in Afghanistan aveva causato 132 morti e 450 feriti al mese sul fronte sovietico e un bilancio ben più tragico di vittime tra la popolazione afgana. Baturin et al., *Epokha El'sina*, cit., p. 708.

⁵⁵ Lokshina, *Chechnya Inside Out*, cit., pp. 26-27.

Il fattore ceceno nel movimento di resistenza del Nord Caucaso

Mairbek Vatchagaev*

All'inizio degli anni '90, fra le comunità del Caucaso settentrionale erano poche quelle che si ponevano l'obiettivo di una separazione dalla Federazione Russia, ma già verso la fine del decennio, e in particolare dopo la vittoria dei ceceni nella prima campagna militare (1994-1996), l'idea separatista cominciò a diffondersi su un'area geografica più vasta (dal Mar Caspio al Mar Nero).

La partecipazione alle guerre cecene di persone appartenenti a diverse popolazioni del Nord Caucaso è stato il punto di partenza per la formazione di un'opposizione militare in varie repubbliche della regione. Avendo alle spalle l'esperienza della guerra cecena, tale opposizione era in grado di colpire duramente gli interessi russi nella regione (gli attacchi contro l'Inguscezia nel 2004, la presa in ostaggio della scuola di Beslan, l'assalto a Nal'chik da parte dell'opposizione militare della Kabardino-Balkariya e così via).

La popolazione del Nord Caucaso, coinvolta suo malgrado nel conflitto, scopre che lo Stato, che credeva forte, è in realtà incapace di aver ragione delle scarse truppe dei ribelli. Insieme alla delusione verso il potere, nasce il sentimento nazionalista, che sempre più spesso si accompagna al ricordo del passato e alla nostalgia dell'indipendenza (che esisteva prima dell'occupazione dei territori caucasici da parte della Russia).

La letteratura storica del periodo dell'indipendenza, stampata in grosse tirature, comincia ad agire anche sulle menti dei giovani, che non capiscono in cosa consista la supremazia della Russia sul loro popolo. All'inizio forse tutto ciò è accaduto inconsciamente, a livello istintivo nella memoria storica popolare. Con l'andare del tempo, quando nella regione cominciano ad agire i ribelli, questo interesse diventa però una priorità vitale per una certa parte della popolazione. I ribelli in un certo senso stimolano nella società la rinascita di sentimenti ostili alla politica russa nel Caucaso settentrionale.

La rinascita non coinvolge l'intera popolazione: soltanto una parte si mobilita, mentre la grande maggioranza rimane passiva. La popolazione può anche non sostenere l'idea dell'indipendenza, non solo, può ritenere che giocare con Mosca sia pericoloso, tanto più tenendo conto dell'esperienza della Cecenia. Anche in questo caso è però pronta a riconoscere che i ribelli hanno il diritto di esistere e agire. Ciò fa il gioco dell'élite locale, che utilizza la carta del nazionalismo per ottenere ulteriori privilegi per sé dal potere centrale (ne è un esempio lampante la Kabardino-Balkariya).

* Dottore in Storia, svolge ricerca presso il Centro di studi turchi e ottomani dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi. È stato portavoce del presidente ceceno Maskhadov.

Nelle conversazioni private (anche in ambiente accademico) è raro che i rappresentanti delle repubbliche nazionali condannino il desiderio di rendersi autonomi dalla Russia; l'esperienza del terrore secolare attuato da Mosca li induce a prendere tempo, sapendo che in ogni caso ci sarà bisogno di loro. Perciò sono pochissimi i membri della cosiddetta élite locale che si espongono nello scontro con Mosca.

Se inizialmente il separatismo del Nord Caucaso faceva riferimento alle origini, ai risultati e alle ragioni della Guerra caucasica del XVIII-XIX secolo, oggi il punto di partenza sono gli avvenimenti recenti in Cecenia. In particolare la vittoria dei ceceni nel 1996 e la seconda guerra, con tutta la sua ferocia, influiscono sulla società di tutta la regione nord caucasica. L'intelligentsiya di questa regione percepisce i ceceni attraverso il prisma della storia, li vede cioè come eredi della Guerra caucasica: ogni popolo del Nord Caucaso ha il diritto di evocarne la tragicità, ma anche di ricordare con orgoglio il valore dei propri antenati nella guerra contro la Russia del XVIII e XIX secolo.

La contrapposizione fra sufismo e salafismo

Il radicalismo nella forma del salafismo¹ esisteva fin dai tempi dell'Unione Sovietica. Già negli anni '80 questa forma di Islam cominciò a diffondersi in diversi angoli del paese, sotto l'influsso della guerra dell'Unione Sovietica in Afghanistan. L'influenza di questa guerra sulla popolazione musulmana dell'URSS viene a torto ignorata dagli studiosi. Fu in questa occasione che la gente constatò, per la prima volta, che uno dei più potenti eserciti del mondo non riusciva a vincere le sparse formazioni delle milizie irregolari islamiche in Afghanistan. Questa guerra ha lasciato un'impressione incancellabile nei musulmani dell'URSS. La lotta in Afghanistan ha mostrato chiaramente che si poteva resistere contro i carri armati e l'artiglieria pesante, l'importante era avere la forza e la volontà di andare fino in fondo.

Nel Nord Caucaso il salafismo è nato da un gruppo di persone scontente dell'interpretazione dell'Islam data dalle *tariqat* sufi² presenti fra i ceceni, gli ingusci e i dagestani (*tariqat* Naqshbandiya e Qadiriya; più tardi, alla fine del '900, in Dagestan ha cominciato a diffondersi anche la *tariqat* Shaziliya). Invece nella parte centrale (Ossezia, Kabardino-Balkariya) e nella parte nord-occidentale del Caucaso settentrionale (Karachaevo-Cherkessiya e Adygea) l'Islam era presente in forme molto deboli, e pochi ormai potevano distinguere l'Islam dalla cultura tradizionale (benché anche qui ci fossero eccezioni, per esempio i balcari e i carachi, che si consideravano più islamizzati, a causa dei loro stretti contatti con i ceceni nel periodo della deportazione in Kazakhstan). In queste regioni l'influenza del potere nell'inculcare le idee dell'ateismo aveva raggiunto maggiori risultati che in Cecenia, Inguscezia e Dagestan.

La comparsa di un Partito islamico della rinascita (sulla base della teoria del salafismo) nel 1990 fu il primo segnale del fatto che esisteva una categoria di persone

¹ *Salafismo*: movimento che sostiene il ritorno alla purezza dell'Islam delle origini. Il riferimento è al pensatore egiziano Muhammad Abduh, vissuto nella seconda metà del XIX secolo. [n.d.c.]

² *Tariqat sufi*: confraternita. [n.d.c.]

scontente di come l'Islam era inteso nelle condizioni dello stato totalitario, dove la religione era utilizzata esclusivamente per esercitare pressione sulle masse. Nella direzione del nuovo partito (che nacque inizialmente come partito pansovietico, includendo le filiali dell'Uzbekistan, del Tadjikistan, dei tatars di Astrachan', dei ceceni, dei carachi e dei dagestani) c'erano tre rappresentanti della Cecenia. La filiale nord caucasica del partito era capeggiata dal rappresentante del Dagestan.³ La prima reazione del popolo all'attività di queste persone fu talmente aggressiva, che per qualche tempo furono costrette a ritirarsi nella clandestinità. Dopo la dissoluzione dell'URSS il partito si sciolse da sé, e sulla sua base formò il Partito russo della Rinascita islamica. Nel Caucaso settentrionale nacquero una filiale cecena, una filiale carachi e una dagestana.

La scelta dei radicali di cominciare la loro attività in regioni dove dominava il sufismo (Cecenia e Dagestan) è stata evidentemente un errore strategico. La loro azione fino al 1995 si limitò a dei tentativi di organizzare comizi e raduni di massa con lo scopo di attirare l'attenzione del maggior numero di persone e di sottoporre ad aspra critica i rappresentanti del sufismo. La gente, separata dal mondo islamico esterno, non capiva. Considerava un sacrilegio non solo sentire che i suoi sceicchi⁴ potevano sbagliare, ma perfino pensare che le critiche al sufismo avessero un qualche fondamento.

Il sufismo in Cecenia e Dagestan aveva perso molti tratti caratteristici ed era diventato incarnazione dell'Islam locale, sintesi di diritto tradizionale e musulmano. Ai leader locali del sufismo la comparsa dei radicali nella regione complicò la vita: se fino a quel momento non si erano troppo preoccupati delle contraddizioni teologiche nelle loro azioni, ora dovettero difendersi, cercando di dimostrare non la propria ragione, ma i propositi erronei degli avversari del sufismo. Questo era per loro più facile, ma non completamente comprensibile ai loro seguaci. Tutti si aspettavano che i leader delle confraternite sufi opponessero una decisa resistenza, rifacendosi al Corano e ai *hadith*⁵. Vedendo tanta indecisione da parte degli sceicchi, i radicali cominciarono a proporre sempre più spesso i dibattiti diretti. Così, ormai da oltre vent'anni, nessuno si decide a lanciare una sfida ai radicali.

La debolezza teorica indusse le autorità sufi del Dagestan a evitare i dibattiti diretti e a scrivere invece libri e singoli articoli sui giornali, a parlare alla radio e alla televisione, a cui non hanno accesso, in base alla Legge sul wahhabismo⁶, coloro che riflettono le posizioni del salafismo (nel settembre del 1999, dopo le azioni dei reparti salafiti in Dagestan, il Parlamento della repubblica approvò in fretta e furia la legge

³ *Religija i obščestvo. Očerki religioznoj žizni sovremennoj Rossii* [Religione e società. Saggi sulla vita religiosa della Russia contemporanea] a cura di S.B. Filatov, Moskva - Sankt Petersburg, Letnij sad, 2002.

⁴ *Sceicco (sheikh)*: in arabo significa "vecchio". Titolo attribuito al maestro di una *tariqat*. [n.d.c.]

⁵ *Hadith*: letteralmente "tradizioni". Raccolte basate sulla trasmissione orale di parole e azioni del Profeta. Costituiscono, con il Corano, la fonte per il diritto islamico. [n.d.c.]

⁶ *Wahhabismo*: dottrina che sostiene il ritorno all'Islam delle origini, in polemica contro le forme devianti di culto. Si rifà al pensiero di Muhammad bin Abd al-Wahhab (XVIII secolo) in genere è inteso come "fondamentalismo islamico". [n.d.c.]

“Sul divieto dell’attività wahhabita ed estremista nel territorio della Repubblica del Dagestan”). Appoggiando incondizionatamente i sostenitori del sufismo, il potere rese loro un cattivo servizio. La popolazione infatti non considerava di buon occhio la vicinanza tra il potere e le *tariqat*. Oggi, cominciando dal presidente della Repubblica del Dagestan, Mukhu Aliev, per finire con il semplice poliziotto, tutti cercano di mostrare la loro devozione all’uno o all’altro sceicco sufita. Particolarmente di moda oggi è lo sceicco Said-efendi Chirkejskij, rappresentante di ben tre *tariqat* del Dagestan (Qadiriya, Naqshbandiya e Shaziliya), il che di per sé non è corretto.

Da un anno o due a questa parte la Cecenia è interessata dalla più attiva predicazione dei giovani *ulema*⁷ che, ricevuta una formazione nei paesi del Medio Oriente orientati verso il sufismo, hanno cominciato a esprimersi più spesso e con competenza contro l’ideologia dei salafiti. Ma questo è solo un inizio, e solo il prossimo futuro mostrerà se darà frutto e se questa predicazione saprà sottrarre seguaci al salafismo. In ogni caso la comparsa del salafismo nella regione ha influito molto negativamente sulle tradizioni nazionali dei popoli montanari, e ciò non può non riflettersi sul clima generale della regione, e riguarderà molti aspetti della società, in primo luogo quello etnico, politico e sociale.

La prima campagna militare in Cecenia e il suo aspetto religioso

Se consideriamo la prima campagna militare cecena come il prologo di tutto il movimento di resistenza del Nord Caucaso, dobbiamo rilevare i notevoli cambiamenti avvenuti da allora: cambiamenti che hanno riguardato la tattica, la strategia e gli obiettivi del movimento di resistenza. Anche la sua struttura è cambiata con il passar del tempo mentre comparivano nuove realtà.

Inizialmente, nel 1994, Dzhokhar Dudaev cercò di organizzare l’esercito della Cecenia riproducendo una struttura militare di tipo sovietico. Già nel corso dei primi combattimenti tale organizzazione si rivelò inutile e inefficace contro uno dei più grandi eserciti del mondo. La sostituirono delle formazioni popolari, che inizialmente si organizzarono secondo un principio territoriale (del Terek, di Gudermes, di Vedeno), ma anch’esse ebbero breve durata. Verso la metà del 1995 in Cecenia agivano già dei reparti aggregati intorno a dei personaggi che si presentavano come leader (“gli uomini di Basaev”, “di Gelaev”, di “Raduev” e così via). Contemporaneamente nascevano reparti che sottolineavano l’appartenenza a un *vird*⁸ sufi, altri reparti prendevano il nome di un personaggio storico (come Mansur) e, nella seconda metà del 1995, per la prima volta comparve una struttura come la *jama’at*⁹, organizzata secondo il principio dell’appartenenza ideale al salafismo. La fondò e guidò fino al 1997 lo sceicco Fatkhi al Shishani, ceceno ma originario di Suvejlakh, un sobborgo di Amman (Giordania). Oltre a quelli sopra elencati c’era una moltitudine di gruppi più

⁷ *Ulema* (sing. *Alim*): studioso della legge islamica. [n.d.c.]

⁸ *Vird*: confraternita che segue la via mistica sotto la direzione spirituale di uno *sheikh*. [n.d.c.]

⁹ *Jama’at*: in arabo “assemblea” denominazione di varie organizzazioni politiche islamiste. [n.d.c.]

piccoli, che si organizzavano per raggiungere singoli scopi, erano gruppi che si costituivano per vendicarsi di violenze subite e uscivano di notte per dare l'assalto a postazioni e a obiettivi militari russi.

Tutto questo insieme risultò incomprensibile ai russi, che non riuscivano a capire contro chi combattevano e come dovevano comportarsi con tutti quei gruppi e gruppuscoli ceceni, che a loro sembravano disuniti e skoordinati. Di fatto invece essi formavano una struttura centralizzata e agivano sotto l'unico comando del presidente della ChRI (Repubblica Cecena d'Ichkeriya¹⁰), Dzhokhar Dudaev, e in seguito sotto il comando di Aslan Maskhadov.

I *murid*¹¹ delle confraternite sufi furono la principale difesa della Cecenia nel periodo della prima campagna militare. Nonostante le ingenti perdite che subirono, quegli uomini credevano e sapevano che cosa volevano e quali risultati perseguivano.

Durante la prima campagna militare cecena (1994-1996) nelle file del salafismo si verificarono importanti avvenimenti; in particolare, se fino al 1995 il movimento non aveva avuto strutture militari (essendo prevalentemente dediti alla propaganda religiosa e alla ricerca di adepti), con l'arrivo in Cecenia dello sceicco Fatkhi e dell'emiro Khattab (arabo, proveniente dall'Arabia Saudita), che avevano alle spalle l'esperienza della guerra in Afghanistan e in Tadjikistan, il salafismo assunse anche un carattere militare. Fra i seguaci di questa corrente dell'Islam furono formati diversi reparti, indicati come *jama'at*, che posero le basi per un'opposizione militarizzata di ispirazione salafita alla dirigenza cecena, che faceva riferimento al presidente Dudaev. Lo sceicco Fatkhi e l'emiro Khattab riuscirono a realizzare quel che da tanto tempo volevano ma non avevano saputo realizzare i salafiti locali. Questi due leader del salafismo giunti dal Medio Oriente, in seguito noti in Cecenia come leader di *jama'at*, erano figure pittoresche, che avevano maturato le loro opinioni antisovietiche e anti-russe combattendo in altri paesi. Gli ingenti finanziamenti di sponsor sparsi in tutto il mondo (è sbagliato pensare che venissero solo dalle regioni del Medio Oriente), nella Cecenia afflitta dalla disoccupazione e dalla povertà, favorirono l'affluire di giovani che trovavano nella *jama'at* la soluzione dei loro problemi. Mentre la popolazione vedeva in loro ormai un nuovo pericolo in grado di acutizzare i conflitti nella società.

La vittoria nella prima campagna militare (1994-1996) non fu un trionfo per i ceceni, giacché vi erano giunti già con un bagaglio negativo alle spalle: i ceceni non erano più divisi solo in base all'appartenenza politica, come avviene in tutte le società, ma aveva acquistato forza anche una scissione in base all'appartenenza religiosa (sufismo e salafismo).

Sullo sfondo della rovina generale del periodo postbellico in Cecenia, dove la disoccupazione toccava quasi il cento per cento, la *jama'at* dello sceicco Fatkhi era la meglio rifornita, i suoi finanziamenti le permettevano di trovare senza fatica giovani pronti a combattere sotto la sua bandiera. All'inizio la *jama'at* era una sola, ma già

¹⁰ "Repubblica Cecena d'Ichkeriya", è il nome con cui Dudaev chiamò la repubblica indipendente di cui divenne presidente nell'ottobre del 1991. [n.d.c.]

¹¹ *Murid*: adepto di una *tariqat*. [n.d.c.]

verso la fine della guerra, nel 1996, la sua crescita aveva portato alla creazione di diverse filiali: di Urus-Martan, Alkhan-Kali, Gudermes e Makhketi.

Nel gennaio del 1997, quando salì al potere Aslan Maskhadov, i salafiti non si contavano più a centinaia in tutta la Repubblica, ma avevano ormai superato il migliaio di persone, e da un gruppetto di scontenti si erano trasformati in una struttura politica d'opposizione al potere.

Fra le due campagne militari, 1996-1999

Questo periodo può essere definito il tempo delle occasioni perdute, il periodo in cui, invece di rafforzare le basi dello Stato, il neo eletto presidente dovette impiegare tutte le sue energie per evitare che la situazione degenerasse come era accaduto in Afghanistan o in Tadjikistan, paesi lacerati da un conflitto fra persone che ancora ieri condividevano le stesse idee.

Proprio questo motivo spinse Aslan Maskhadov ad accogliere nel nuovo consiglio dei ministri una serie di membri dell'ala radicale: uno degli ideologi, Movladi Udugov, assunse la carica di ministro degli esteri; un'altra figura non meno importante, Islam Khalimov, ricoprì quella di ministro degli interni; un terzo, Abdul-Malik Mezhdov, diresse gli istituti di pena e le carceri giudiziarie; la carica di ministro dell'istruzione e della scienza fu affidata a un rappresentante dei radicali, Khusain Abdul-Vakhab. In seguito due uomini della stessa tendenza occuparono i posti di viceministro degli Interni e un terzo divenne viceministro della Difesa. In tal modo agli estremisti furono offerte le cariche più importanti. Questa concessione obbligata doveva, secondo le intenzioni del presidente Aslan Maskhadov, placare le loro ambizioni. Accadde però l'esatto contrario: essi approfittarono del potere per rafforzarsi, e in pratica cessarono di confrontarsi con chi aveva assegnato loro quegli incarichi. Si venne così a creare proprio la situazione che il presidente della Cecenia aveva cercato di evitare.

Questa politica era inaccettabile per l'assoluta maggioranza della popolazione della repubblica, e la gente cominciò ad indignarsi. Gli scontri con i radicali divennero praticamente costanti. Proprio uno scontro di questo genere a Gudermes (14 giugno 1998) degenerò in una vera contrapposizione militare fra salafiti e sufiti. Se il primo giorno i radicali, sicuri delle proprie forze e possibilità, si rifiutarono perfino di parlare via radio con Aslan Maskhadov, già il secondo giorno non fecero in tempo a chiedergli di ascoltarli e di prendere provvedimenti per salvarli da una fine inevitabile. Gli estremisti erano a un passo dalla morte, quando furono salvati da Shamil Basaev e Vakha Arsanov, che chiesero al presidente Aslan Maskhadov di non fucilare i superstiti, e permettere loro di lasciare Gudermes. Il che fu loro concesso.

Tutti i membri del governo appartenenti all'ala radicale furono allontanati, contro alcuni si iniziarono dei procedimenti penali, e ad alcuni dei leader giunti dal Medio Oriente fu ordinato di lasciare il territorio della Cecenia (fra gli altri anche al leader dei salafiti di Cecenia l'*amir* Abdurakhman al Zarki, proveniente dalla Giordania).

I salafiti impararono da questi avvenimenti che la popolazione non era dalla loro parte. Per mutare almeno in parte la situazione, si decisero a chiamare come leader Shamil Basaev. Basaev tentò anche di diventare primo ministro, pensandosi capace di

trasformare radicalmente la repubblica, ma il tentativo si concluse in un fallimento. Comunque Basaev non divenne salafita (cosa che non riuscirono in alcun modo a capire in Russia): continuò ad essere esponente del *vird* dello sceicco Ali Mitaev (*tariqat* Qadiriya) e utilizzò la forza militare così acquisita per avere un ruolo politico attivo in Cecenia, a sostegno delle sue ambizioni presidenziali.

Cercando di evitare un nuovo scontro, Aslan Maskhadov cedette a poco a poco ai radicali e cambiò la Costituzione. Da Stato laico la Cecenia divenne una repubblica in cui l'Islam era proclamato religione di Stato e in cui si applicava la legge islamica. La gente però non era pronta a cambiamenti così bruschi, e soprattutto a quei cambiamenti non era pronto il potere stesso.

Nella regione si rafforzano le posizioni dei radicali

Dopo la prima campagna militare, approfittando del fatto che le autorità cecene erano impegnate nelle elezioni del presidente della Repubblica Cecena d'Ichkeriya, i radicali presero sotto il loro controllo dei territori che prima venivano utilizzati come campeggi estivi per bambini nel villaggio di Avtury (provincia di Shali, Cecenia). Proprio questi campi divennero delle basi per la diffusione dell'ideologia, affiancate da corsi d'addestramento militare e da corsi accelerati di teologia tenuti da volontari stranieri giunti in Cecenia dai paesi del Medio Oriente. Leader assoluto di questo centro di formazione divenne l'emiro Khattab, che definiva anche i contenuti dell'insegnamento. In breve tempo questo centro divenne molto popolare fra la gioventù di tutta la regione del Nord Caucaso. Si tenevano corsi di formazione teologica, corsi di diritto sciaraitico, si imparava a collocare mine e anche ad attirare nel movimento salafita il maggior numero di persone. Già nel 1998 la popolarità del centro era così grande che vi giungevano studenti perfino dall'Asia Centrale (Uzbekistan, Tagikistan) e dal Kazakhstan.

Nei tre anni del suo funzionamento, dal centro passarono alcune migliaia di persone, pronte a lottare contro il potere nelle loro repubbliche e regioni. Superati questi corsi plurimensili, costoro tornavano a casa con la sensazione di sapere tutto e di dover trasmettere queste conoscenze agli "smarriti". Strano ma vero, se nei paesi musulmani i giudici dei tribunali della *shari'a* studiavano per anni negli istituti e nelle università, in questi corsi si rilasciavano diplomi di diritto sciaraitico a dei giovani che ne avevano una conoscenza soltanto superficiale, autorizzandoli a emettere sentenze sulla base di tale diritto. Queste persone riempirono tutti i tribunali della Cecenia, grazie agli sforzi del ministro degli Interni e del Capo del servizio di sorveglianza e degli istituti di pena.

Nel centro dell'emiro Khattab, tenevano lezioni noti leader salafiti della regione. In qualità di politologi o semplicemente di uditori lo frequentarono molti noti comandanti delle *jama'at* del Caucaso settentrionale.

Oltre a questo centro, nella repubblica furono create numerose altre basi: a Gudermes, a Urus-Martan, Alkhan-Jurt, Khatuni, e in altre località. Per eventuali azioni belliche si creavano depositi e basi segrete con armi e viveri.

Un fattore di notevole importanza fu inoltre l'arrivo nella regione di una gran quantità di testi salafiti, il più delle volte editi a Mosca. Nelle regioni del Nord Cau-

caso dopo la prima guerra cecena vennero registrate varie fondazioni di indirizzo salafita a Makhachkala, a Nal'chik e a Majkop.

Quando parliamo di radicali, intendendo con questo termine i sostenitori e portatori delle idee del salafismo, dobbiamo tener presente che il salafismo non è un fenomeno del tutto omogeneo. In tutti questi anni, anche al suo interno si creò una sorta di gerarchia, che mutava di volta in volta con il mutare della situazione in Cecenia. Oggi lo guidano di nuovo quelle stesse persone che stavano all'origine della sua formazione negli anni '80. Questa leadership è ritornata dopo lunghi anni, durante i quali era stata messa in secondo piano per l'arrivo in Cecenia di personaggi provenienti dal Medio Oriente. Questi rappresentanti del Medio Oriente avevano occupato i posti di comando perché attraverso di loro passava un flusso di finanziamenti e perché tutti i contatti con le forze esterne del salafismo avvenivano tramite loro.

Il ruolo di *amir*, ossia di capo di tutte le *jama'at* della Cecenia, è stato ricoperto in tempi diversi da personalità diverse, ma si trattava di una particolare carica politico-religiosa, non militare. L'*amir* militare si sottometteva al leader spirituale, ma era di fatto comunque relativamente autonomo.

I membri di questa élite cecena del salafismo talvolta tentavano di uscire nell'arena mondiale del radicalismo islamico. La loro posizione in questo contesto era però così marginale che, fino al 2003-2004, nessuno dei più influenti ideologi del radicalismo islamico mondiale espresse il proprio sostegno alla Cecenia. A volte poteva sembrare che i vari Bin Laden ignorassero perfino l'esistenza della Cecenia. Aslan Maskhadov del resto ricambiava questa scarsa attenzione. Dopo i fatti dell'11 settembre 2001, chiese di preparargli una scheda che gli spiegasse chi fosse Bin Laden e perché in Russia tutti volessero metterlo in relazione con la Cecenia: fino a quel momento il leader ceceno non sapeva neppure chi fosse Bin Laden.

Il secondo gradino della gerarchia dei salafiti in Cecenia era costituito da grandi comandanti, che, a differenza dei loro capi spirituali, erano sempre in prima linea. Guidavano reparti d'assalto che avevano lo scopo di arrecare il maggior danno possibile allo Stato ceceno e non escludevano l'eventualità di eliminare lo stesso presidente della Cecenia, Aslan Maskhadov.

Al terzo gradino vi erano i comandanti delle *jama'at* locali. In molti centri urbani della repubblica, senza ostentare la loro appartenenza al salafismo, agivano infatti piccole cellule di *jama'at*.

Infine c'erano i membri stessi delle *jama'at*, che costituivano anch'essi una massa eterogenea, spesso in fermento. Molti giovani sotto l'azione di questa ideologia entravano nella *jama'at*, ma col tempo, il più delle volte solo pochi mesi dopo, la lasciavano perché, abituati alla vita libera, erano spaventati dalle eccessive limitazioni a cui tutte le loro azioni venivano sottoposte. Uscirne era sempre un momento difficile, perché la *jama'at* non lasciava andare via così facilmente i suoi adepti. Li costringeva a riscattarsi possibilmente restituendo il denaro, che era stato investito per renderli dei combattenti, e li vincolava all'impegno di sostenere in futuro i "fratelli della *jama'at*".

Il gruppo base della *jama'at* consisteva di cinque uomini, fra i quali uno era designato come *amir* ed entrava a far parte della *jama'at* territoriale. Questa poteva comprendere da un minimo di alcune decine fino a un massimo di alcune centinaia

di persone, comandate da un *amir*, che faceva parte di un organo consultivo, la *shura*. Una rete di questo genere agiva in tutto il Nord Caucaso.

L'eterogeneità del movimento era dovuta anche alla sua composizione. Per esempio, oltre ai personaggi noti (Movladi Udugov, Islam Khalimov, Isa Umarov e altri) c'era il movimento per la diffusione della fede, costituito da persone estranee all'ala militare. Fra costoro c'era il futuro successore di Aslan Maskhadov, Abdul-Khalim Sadulaev di Argun, che nel periodo fra le due guerre definì per la sua *jama'at* dei compiti esclusivamente non militari.

La seconda campagna militare

La scelta degli estremisti di attuare una dura opposizione al potere non li salvò dallo scisma all'interno del movimento stesso. La parte dei radicali, che si riconosceva in Shamil Basaev, quasi all'inizio della guerra arrivò a un accordo con Aslan Maskhadov e lo riconobbe come leader. Un'altra piccola parte invece, che costituiva lo zoccolo duro degli iniziatori del partito, rimase fedele ai suoi principi di opposizione, e più di una volta chiese che Aslan Maskhadov abrogasse il decreto che in pratica li dichiarava nemici della società cecena (il decreto, emanato in seguito ai fatti di Gudermes, esigeva fra l'altro l'espulsione dei leader stranieri). In quel decreto non si faceva il nome dell'emiro Khattab, come è stato sottolineato più tardi da molti studiosi e giornalisti, perché egli aveva dichiarato subito di essere estraneo alla politica e di non volersi schierare con nessuna delle parti nel conflitto in corso. Il tentativo di cacciare l'emiro Khattab avrebbe potuto aprire un conflitto anche con Shamil Basaev, che aveva dichiarato Khattab suo fratello elettivo.

Molti ideologi russi vogliono far coincidere l'inizio della guerra con le azioni di Shamil Basaev in Dagestan nell'agosto-settembre 1999. Ma pochi sanno che la guerra era già predeterminata con l'avvento al potere di Vladimir Putin. Già nel dicembre del 1998 in una riunione del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, da lui presieduto, si approvò un piano per creare consenso sociale intorno all'intervento in Cecenia. Il potere aveva capito che il sostegno dell'opinione pubblica era indispensabile, per evitare che, come al tempo della prima campagna militare, potesse schierarsi nuovamente con i ceceni. In maggio alcuni membri del Congresso americano che simpatizzavano per i ceceni trasmisero ad Aslan Maskhadov delle informazioni: dalle foto satellitari era evidente che il trasporto e il concentramento di truppe e armamenti nella base militare di Mozdok (una città dell'Ossezia del Nord - Alanija e la più importante base militare nella regione, al confine con la Cecenia) era molto più ingente che al tempo della prima campagna militare. Già nell'agosto del 1999, ancor prima dell'intervento degli estremisti in Dagestan, l'apparato della Duma di Stato della Federazione Russa trasmise ai dirigenti della Cecenia un dettagliato piano dell'intervento militare dell'esercito russo nella repubblica, piano che in seguito fu confermato al cento per cento nel corso dell'intervento militare dell'esercito russo. Le esplosioni di case d'abitazione a Mosca, la cui responsabilità fin dai primi secondi fu attribuita ai ceceni, dovevano indurre la gente a rinunciare all'idea stessa di aiutare quel popolo. In seguito poi non si diede pubblicità alla notizia che per tali esplosioni non era stato incriminato neanche un ceceno, e durante il processo ai suoi organizzatori non si fece

alcun nome ceceno. Il danno ormai era fatto, per l'opinione pubblica mondiale quelle barbare esplosioni di palazzi erano ormai associate ai ceceni. Le conseguenze e il processo interessavano a pochi.

Perciò la campagna dei radicali in Dagestan fu il pretesto per l'inizio della guerra, non la sua causa. La guerra di rivincita per l'umiliante sconfitta nell'agosto del 1996 a Groznyj, la guerra di politici ambiziosi che avevano deciso di arrivare al potere sull'onda dell'annientamento dell'idea stessa di separatismo, fu ben accolta nella società russa, che ancora non si rassegnava alla perdita di una patria così potente (o almeno così credeva) come l'Unione Sovietica.

Già all'inizio della seconda campagna militare, nell'autunno del 1999, Aslan Maskhadov, che come il suo predecessore era stato in precedenza ufficiale sovietico, cercò nuovamente di creare un esercito sul modello di quello sovietico. A questo fine organizzò il Ministero della Difesa e la Guardia nazionale, su cui posava le speranze di difesa della patria. Tuttavia, come durante la prima campagna militare, anche questa volta la Guardia nazionale si sciolse rapidamente dopo le prime battaglie, e il compito di salvare la patria toccò di nuovo ai reparti formati attorno a comandanti famosi e, in parte, in base al principio territoriale.

Il presidente della Repubblica Cecena d'Ichkeriya, Aslan Maskhadov, capiva che la situazione era profondamente mutata rispetto al 1994-1996, e che i russi, non intendendo ripetere gli errori commessi nella prima guerra, avevano cercato in ogni modo di impedire una direzione centralizzata cecena. Per questo avevano anche introdotto nel territorio della repubblica un'unità militare di esperti in telecomunicazioni, che dovevano impedire qualsiasi canale di comunicazione via etere fra i ceceni. Inoltre le autorità russe erano riuscite a costruire un'immagine negativa di tutto il popolo ceceno e quindi ad evitare che i giornalisti simpatizzassero per i ceceni, come era avvenuto nell'altra guerra. Infine, su un territorio così piccolo, come quello della Cecenia, erano state introdotte talmente tante truppe, che qualsiasi spostamento di persone era praticamente impedito dai militari che erano dislocati lungo tutte le principali vie di comunicazione, intorno a tutti i centri abitati e su tutte le alture. Inizialmente l'esercito russo contava oltre 200 000 uomini, senza contare quelli che davano aiuto ai militari in Cecenia, ma erano stanziati nelle regioni confinanti, per esempio nella base di Mozdok, nel territorio di Stavropol', in Dagestan, in Inguscezia e nella regione di Rostov. In pratica era la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che l'esercito russo veniva impiegato in misura così massiccia.

Per numero di proiettili per chilometro quadrato Groznyj superò perfino la città di Dresda, completamente rasa al suolo nel 1945.

Questo attacco massiccio fece sì che nel primo anno di guerra la dirigenza cecena non riuscisse in alcun modo a organizzare un comando unificato. Ciò arrecò un danno irreparabile ai combattenti ceceni. Uno dopo l'altro furono uccisi importanti comandanti, a tratti sembrò che il caos regnasse nella struttura del movimento. Aslan Maskhadov si rivelò però nuovamente più abile di tutti i generali dell'esercito russo. Come nell'agosto del 1996 aveva organizzato un assalto senza precedenti alla città di Groznyj, seppure con forze cento volte inferiori a quelle russe, così anche in questa situazione riuscì a unificare tutti i reparti delle formazioni combattenti cecene. Nell'estate del 2001, per la prima volta dal momento della ritirata da Groznyj, Aslan Ma-

skhadov riuscì a radunare praticamente tutti i comandanti di ogni livello, dai più alti gradi ai semplici comandanti dei gruppi più piccoli. Da quel momento si cercò di trovare nuove strutture che consentissero di utilizzare più efficacemente le forze contro l'esercito russo.

Un punto non trascurabile era la formazione e l'organizzazione nei territori circostanti di unità militari nazionali capaci di colpire localmente, ma fuori dei confini della Cecenia. In tal modo, già nel 2001, sorse il problema della creazione di *jama'at* nazionali, formate da uomini che già da diversi anni combattevano in Cecenia.

In Cecenia fin dai tempi della prima campagna militare c'erano molti combattenti appartenenti ad altri popoli del Caucaso settentrionale: ingusci, dagestani, nogai, cabardini, carachi, russi e balcar, che erano cresciuti e si erano temprati militarmente nelle condizioni della guerra, diventando parte del comune movimento di resistenza. A loro venne affidato il compito di trasferire le azioni militari nei territori confinanti.

Le autorità russe ignorarono i numerosi avvertimenti del presidente Aslan Maskhadov e di Shamil Basaev: l'espandersi del conflitto fuori del territorio ceceno sarebbe stato rovinoso per la Russia, che non avrebbe potuto controllare un territorio così enorme, dal Mar Nero al Mar Caspio, quando in una singola repubblica non riusciva a prendere il controllo della situazione.

La creazione di jama'at nazionali nel Nord Caucaso

Il "padre" fondatore di tali *jama'at* in Kabardino-Balkariya, Inguscezia, nella stepa del Nogai e in Karachaevo-Cherkessiya fu, naturalmente, Shamil Basaev. Certo, in alcune regioni esse esistevano anche prima di lui, ma lui seppe inserirle in un'unica struttura, dando loro in tal modo nuovo impulso e facendole partecipare direttamente agli avvenimenti.

L'idea di trasportare la guerra oltre il territorio della Cecenia era nata fin dall'inizio, ma nel primo anno, anno e mezzo, le sparse formazioni militari cecene non avevano potuto organizzarsi. I nogai, dopo la ritirata da Groznyj, furono inviati nelle loro regioni d'origine per ricostituire un reparto efficiente, quale era stato il Battaglione Nogai in Cecenia. Molti loro combattenti erano morti a Groznyj o durante la ritirata dalla città, ma l'ossatura del battaglione si era conservata e permise di ricostituire una struttura militare non più come unità sottoposta a Shamil Basaev, bensì come *jama'at* incaricata di condurre autonomamente la lotta nei territori settentrionali della Cecenia, nel Dagestan, in Karachaevo-Cherkessiya e in parte del Territorio di Stavropol'. La "*jama'at* Nogai" divenne una delle più attive formazioni del fronte militare unificato fin dal 2002. Benché per consistenza numerica tale *jama'at* non fosse forte come le sue vicine di Cecenia e Dagestan, le sue azioni furono molto più dolorose per le autorità russe, perché la popolazione russa è molto sensibile a qualsiasi colpo sferrato contro il Territorio di Stavropol'. Le autorità della Federazione Russa furono perfino costrette a riconoscere ufficialmente che era impossibile combattere contro la "*jama'at* Nogai", perché i suoi membri erano coperti e protetti da tutta la popolazione adulta dei villaggi nogai.

Un'altra formazione creata sotto il diretto influsso di Shamil Basaev fu la "*jama'at* Ingush", che aveva fatto parte delle stesse milizie di Shamil Basaev. Tale *jama'at* co-

stituì la base per la formazione della *jama'at* nazionale inguscia "Shariat", in cui entrarono ingusci, che prima erano residenti a Groznyj e percepivano le azioni della Russia in Cecenia come dirette contro loro stessi. La "*jama'at* Shariat", sotto il comandante Magas, è diventata una delle formazioni a tutt'oggi più combattive del movimento di resistenza. Magas è riuscito non solo a creare una struttura in Inguscezia, ma, quel che è non meno importante, a riunire i numerosi gruppi militari che a causa delle loro divergenze ideologiche con la *jama'at* per molto tempo avevano rifiutato di compiere azioni congiunte. La "*jama'at* Shariat" è responsabile di quasi quotidiani assalti ed esplosioni che mirano a colpire soprattutto le autorità russe. Solo nel 2007 ha causato decine di vittime fra la polizia, l'FSB¹², i militari russi. Fra gli uccisi figurano anche personaggi di rilievo della Repubblica di Inguscezia.

Il 7 ottobre 2007 Dokka Umarov (presto parleremo di lui e del suo ruolo attuale) proclamò la costituzione dell'Emirato del Caucaso. Da allora non si sono più avute notizie del leader della *jama'at* Magas, Akhmet Evloev, benché ufficialmente continui a essere una delle figure principali del movimento di resistenza. Evloev, dal luglio 2007, ricopre la carica di *amir* militare, che ha ricevuto dopo la morte di Shamil Basaev. Per ora è prematuro trarre delle conclusioni, ma evidentemente esistono delle divergenze riguardo all'organizzazione della nuova struttura del movimento di resistenza del Caucaso settentrionale.

Nel 1999 la Russia aveva annunciato che la "*jama'at* Shariat" e una serie di altre *jama'at* del Dagestan erano state annientate nel corso delle azioni militari nella provincia di Botlikh e nella gola del Kodor. Le autorità avevano dichiarato che in Dagestan le *jama'at* erano finite una volta per sempre, ma già un anno dopo si era capito che quelle conclusioni erano state affrettate. La *jama'at* del Dagestan era e resta l'unità principale di tutto il movimento di resistenza del Nord Caucaso, sia per la sua consistenza numerica, sia per l'importanza della regione. L'attuale leader della *jama'at*, Abdul-Medzhid, nominato nel settembre 2007, ha addirittura ampliato il raggio d'azione della *jama'at*. I servizi speciali della repubblica sferrano un colpo dopo l'altro contro singoli membri della *jama'at*, i combattenti di conseguenza adeguano le proprie tattiche di azione.

L'offensiva delle autorità ha ridotto al minimo anche l'azione di una delle più antiche *jama'at*, la "*jama'at* Karachaj", una delle prime nel Nord Caucaso, sorta ancora ai tempi dell'URSS. I suoi uomini presero parte ad azioni militari dalla parte dei ceceni sia nella prima, sia nella seconda guerra. Praticamente tutti ricevettero la formazione militare presso il campo dell'emiro Khattab nel villaggio di Avtury. Con il passare del tempo, quando maturò la necessità di distribuire le forze nella regione, i membri della *jama'at* formarono un'intera rete di diramazioni della struttura della resistenza nella Repubblica e nelle zone di confine del Territorio di Stavropol'. Nel 2005, su proposta di Shamil Basaev, fu deciso di cambiare il nome da "*jama'at* Karachaj" a "settore Karachaevo-Circasso del Fronte caucasico". La decisione era giustificata, giacché la *jama'at* aveva cessato già da tempo di essere mono-nazionale, e accan-

¹² Agenzia Federale di Sicurezza [Federal'naya sluzhba bezopasnosti]. [n.d.c.]

to ai carachi vi partecipavano anche combattenti circassi e di altre popolazioni della repubblica. Per abitudine si continua però a chiamarla *jama'at* Karachaj.

Il pericolo, diventato evidente anche per le autorità russe, indusse Mosca a organizzare urgentemente il trasporto di truppe di rinforzo in questa repubblica. Come in Dagestan, anche qui fu deciso di creare una brigata di fanteria motorizzata da montagna, fra i cui compiti rientra la repressione di qualsiasi resistenza contro le autorità. Oggi constatiamo una certa calma nelle file della *jama'at*, evidentemente il colpo sferato dalle forze del Ministero degli Interni della repubblica e dall'FSB della Federazione Russa ne ha distrutto il comando. Con ogni probabilità è stato proprio questo a favorire l'inclusione della struttura militare di Kabardia, Balkariya e Karachaj, nel Fronte del Caucaso guidato da Dokka Umarov.

Alla "*jama'at* Karachaj" si è unificata la "*jama'at* Jarmuk". Questa *jama'at* era composta da cabardini e balcari che avevano ricevuto la loro prima formazione militare durante la guerra cecena. All'inizio i balcari erano in maggioranza, ma a partire dalla seconda campagna militare in Cecenia furono superati numericamente dai cabardini. Dal tempo della prima campagna militare del 1994-1996 singoli suoi rappresentanti combattevano all'interno dei reparti ceceni. Dopo la guerra, nel 1997, trovarono un'intesa con Shamil Basaev che, in sostanza, divenne uno dei fondatori della *jama'at*. L'attacco agli organi di potere a Nal'chik nel 2005 fu una sorta di esame di maturità per la *jama'at*. Il risultato di questa operazione fu un mutamento dell'opinione popolare sia riguardo ai ribelli, sia riguardo alle autorità. La Kabardino-Balkariya, considerata uno dei soggetti più filorussi della Federazione Russa, è diventata col tempo uno dei punti caldi della regione, e i membri della *jama'at* sono già considerati con simpatia dalla gente. In condizioni normali ai membri della *jama'at* sarebbero occorsi decenni per cambiare radicalmente gli umori della gente a favore della lotta armata. Il leader della nuova *jama'at* unificata, Anzor Astamirov, ha occupato uno dei posti più importanti nella gerarchia del movimento, quello di presidente del Tribunale supremo della *shari'a*, in sostanza la terza carica di potere della resistenza.

Un fenomeno particolarmente sgradevole per le autorità è stata la comparsa della "*jama'at* Kataib al Khoul", una delle più misteriose della regione. Nell'Ossezia del nord, dove secondo le statistiche il numero degli osseti musulmani costituisce solo il 20-25% della popolazione (la maggioranza è di religione ortodossa), l'apparizione dell'ala radicale del salafismo è stata un fatto sensazionale che le autorità hanno tentato a lungo di negare, cercando di attribuirlo agli ingusci residenti in Ossezia. Tuttavia gli avvenimenti degli ultimi due, tre anni danno motivo di affermare che questa *jama'at* è una realtà etnicamente eterogenea, e che è in grado di colpire il potere nella regione. Le sue azioni e le sue clamorose dichiarazioni in Internet ne fanno una componente a pieno titolo del movimento di resistenza del Nord Caucaso. Anche nella nuova struttura la *jama'at* si distingue come soggetto separato del Fronte caucasico.

In Cecenia non si può parlare di un'unica *jama'at* cecena, dato che ce ne sono diverse, anche dissimili fra loro per ideologia: alcune si riconoscono nel salafismo, altre sono unite sotto la stessa struttura ma non hanno alcun rapporto con il salafismo e sono piuttosto orientate verso il sufismo. Neppure le *jama'at* cecene formate da seguaci del salafismo sono omogenee: alcune condividono la linea del Partito

islamico della rinascita, altre mirano piuttosto a risolvere i problemi e gli obiettivi nazionali ceceni, mentre la “*jama’at Islam*” è molto attiva con le sue dichiarazioni in Internet in sostegno della politica di Akhmed Zakaev¹³. Il movimento di resistenza ceceno è costituito inoltre da decine di gruppi sparsi nella repubblica, che hanno in comune il perseguimento di uno stesso obiettivo: l’indipendenza della Cecenia dalla Federazione Russa.

Da tutto quanto è stato detto consegue che in questa regione, invece di una sola area problematica, la Cecenia, la Russia ha acquisito un’intera regione problematica, il Nord Caucaso, dove negli ultimi dieci anni gli umori sono fortemente cambiati in senso antirusso. La politica di violenza ha fatto sì che popoli come i cabardini e i circassi, prima considerati un elettorato filorusso, non vedano più nella Russia il garante della loro prosperità futura. Uccidendo e accusando ingiustamente giovani musulmani nel Caucaso settentrionale, la Russia si è inimicata una parte importante della popolazione, quella a cui spetterà di definire la politica nei prossimi decenni.

Approvando le Leggi che vietano il salafismo (leggi di questo genere sono state approvate nel Dagestan, in Inguscezia, in Cecenia e altrove), in quanto corrente reazionaria dell’Islam, nessuno ha pensato di dare una definizione di salafismo. Chi ascrivere a tale corrente, come definire chi è salafita e chi no? chi decide la formazione dei tribunali, gli ulema dell’Islam o il parlamento della repubblica? Tutto ciò è rimasto fuori della Legge, di conseguenza la Legge stessa è nata morta, cioè è stata promulgata a scopi propagandistici, e non per contrastare il carattere reazionario di questo gruppo religioso della popolazione.

Oggi la fisionomia del combattente non è più esclusivamente cecena, ma è diventata ormai internazionale, benché presenti naturalmente molti aspetti che rimandano alla sua origine cecena. I tratti ceceni si stempereranno a poco a poco in mezzo a quelli degli altri popoli del Nord Caucaso.

L’attuale leader del movimento ceceno di resistenza, Dokka Umarov, ha abrogato il Decreto, emesso da Aslan Maskhadov nel 1998, che poneva fuori legge i radicali. Umarov ha sottoposto a revisione le scelte dell’allora presidente della Cecenia per garantirsi l’appoggio anche di una parte di estremisti che si erano praticamente allontanati dall’arena politica. Riportati in vita, ora costoro intraprenderanno nuove azioni, che favoriranno il diffondersi di opinioni radicali nel movimento stesso di resistenza.

Tutto ciò non sarebbe così grave, se la proclamazione dell’Emirato del Caucaso (“Imarat Kavkaz”) non negasse quanto è stato fatto finora. In pratica si tratta della rinuncia all’ideologia dell’indipendenza, e il passaggio alle parole d’ordine islamiste. La

¹³ Akhmed Zakaev nel 1994 fu nominato ministro della cultura nel governo di Dudaev e nel 1997 ministro degli esteri nel governo di Maskhadov. Ricercato dai servizi di sicurezza russa, nel 2006 ha ottenuto asilo politico nel Regno Unito, da dove ha continuato l’attività politica del governo in esilio. A ottobre del 2007, dopo che il presidente autonomista ceceno Dokka Umarov ha decretato la creazione di un Emirato del Caucaso, con se stesso nella carica di Emiro, Zakaev ha rassegnato le dimissioni da ministro degli esteri. Nel novembre 2007 è diventato primo ministro della Repubblica cecena di Ichkerija, in opposizione a Dokka Umarov e al suo Emirato. [n.d.c.]

proclamazione dell'Emirato indica un mutamento di strategia di tutto il movimento di resistenza. Questo cambiamento del senso della lotta è dettato dalla debolezza del leader attuale, la cui conoscenza dell'Islam non va al di là della preghiera, ma che nutre rispetto per coloro che parlano citando il Corano e gli *hadith*.

Indubbiamente i problemi esistevano. Per esempio, come spiegare che tutte le *jama'at* del Caucaso Settentrionale prestassero giuramento al presidente della Cecenia, non essendo composte da cittadini della Cecenia stessa? Come si pensava di risolvere il problema delle *jama'at* nazionali nel caso di un inizio delle trattative con Mosca? E così via. Non erano questioni di carattere ideologico. Tutti volevano che i russi abbandonassero i confini della regione e che, tanto per cominciare, lasciassero la Cecenia.

Sono stati i giovani radicali delle *jama'at* cabardine e dagestane a chiedere un cambiamento di rotta di tutta la politica del movimento di resistenza. La parola d'ordine fondamentale: "siamo contro tutti, e per la costruzione di uno stato islamico nel Caucaso", era la parola d'ordine del Partito islamico, creato già fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

È in corso una lotta fra il gruppo centralizzato dei salafiti di tutto il Caucaso settentrionale e i fautori di un ordinamento democratico dello stato ceceno. Questa divisione interna al movimento di opposizione ha toccato i ceceni, così come le *jama'at* nazionali create sulla base del salafismo. Senza il sostegno politico di quanti si è soliti associare ai democratici, i salafiti non possono trovare ampi consensi, tanto meno in Occidente. Allo stesso modo, senza il sostegno militare di quanti combattono nel Nord Caucaso, i democratici interessano poco a chi simpatizza per la loro lotta contro la Russia. I due gruppi, che si completano a vicenda, si presentano oggi come schieramenti ostili. È però indispensabile che arrivino in futuro a un riconoscimento reciproco. Il problema è quanto tempo ci vorrà per questo.

Conclusione

Oggi il movimento di resistenza del Caucaso settentrionale sta attraversando una fase di cambiamento, in cui si assiste a un graduale processo di sostituzione degli originari valori democratici. La scelta delle parole d'ordine islamiste, nelle intenzioni degli artefici di questo cambiamento, è destinata ad attirare l'attenzione delle forze islamiche e dei paesi della comunità musulmana.

Sia le forze democratiche, sia le forze del salafismo operano all'interno della componente cecena del movimento. Oggi i ceceni sono una sorta di motore della resistenza, un elemento fondamentale per tutti gli altri. Un colpo inferto alla Cecenia è un colpo inferto a tutti, mentre un colpo contro una singola regione del Caucaso settentrionale è un dolore e una perdita per il movimento di resistenza, ma non risulta fatale per tutti gli altri, e tanto meno per la Cecenia. Finché esiste un movimento di resistenza ceceno, c'è la possibilità di ricreare nell'una o nell'altra parte della regione dei nuovi sostenitori della resistenza.

Un allontanamento dall'arena politica del segmento ceceno del movimento di resistenza potrebbe comportare anche la fine dell'attività di tutti gli altri. Ciò è dovuto al fatto che in tutti questi anni in Cecenia sono stati creati i meccanismi di azione

della resistenza, le cui leve si estendono in tutte le regioni confinanti. Perciò la Cecenia resta il cuore del movimento, mentre tutte le altre *jama'at* nazionali sono singole membra di un corpo unico.

Le migliaia di ribelli che hanno deciso con le armi in pugno di cambiare la situazione nel Caucaso settentrionale restano il principale problema per lo stato russo. Se il potere rifiuta di riconoscere le loro azioni, non per questo essi cessano di essere una realtà. Perlomeno nell'immediato futuro saranno un problema concreto per la Russia, e dunque ancora per molto tempo saremo testimoni di questo conflitto nella regione.

La Cecenia oggi, tra la guerra e la pace

Aleksandr Cherkasov*

A credere alla stampa e alla televisione russe, il potere russo in Cecenia non è mai apparso tanto stabile. Il presidente Ramzan Kadyrov non fa che ripetere che la Cecenia è la regione meno pericolosa del Caucaso Settentrionale, e anche dell'intera Russia. L'opinione comune è che, sì, il potere russo si è insediato con la forza, ma che questa forza si fonda sul diritto. Si tratta di un'opinione fondata?

I mutamenti avvenuti in Cecenia sono davvero impressionanti. Almeno, se confrontiamo la Cecenia attuale con le sue regioni limitrofe e gli ultimi anni con quelli precedenti. Il livello di violenza è andato progressivamente diminuendo di anno in anno, fino a rientrare nella norma all'inizio del 2007. A dimostrarlo la "Cronaca della violenza" elaborata dall'associazione Memorial, si vedano le tabelle che seguono.

*Civili ceceni sequestrati e loro sorte*¹

Anno	Numero di civili rapiti per anno	Civili tornati a casa	Corpi di civili ritrovati	Civili definitivamente scomparsi	Civili "ritrovati" nelle prigioni
2002	544	91	81	372	0
2003	498	158	52	288	0
2004	450	213	26	203	8
2005	325	157	27	126	15
2006	187	94	11	63	19
2007	35	23	1	9	2

Cittadini ceceni uccisi

Anno	Numero di uccisi per anno	Civili	Membri della milizia e altre forze di sicurezza	Militari	Rappresentanti del potere locale	Non identificati
2002	724	557	109	52	6	
2003	447	297	72	38	2	38
2004	312	122	105	43	7	35
2005	195	79	46	44	8	18
2006	101	33	24	34	0	10
2007	54	16	23	15	0	0

* Dal 1990 lavora presso il centro per i diritti umani Memorial di Mosca, ha seguito e documentato numerosi conflitti tra cui quelli in Abkhazia, Nagorno-Karabakh e Transnistria. Dal 1994 si occupa principalmente della situazione in Cecenia e nel Caucaso del Nord. Ha pubblicato numerosi libri e articoli su quotidiani e riviste specializzate.

¹ Sono qui riportati alcuni dati della "Cronaca della violenza" di Memorial sui cittadini ceceni uccisi e rapiti tra il 2002 e il 2007, esclusi militari, esperti inviati in missione dalla Russia, abitanti del Dagestan, dell'Inguscezia e di altre regioni. I dati sono ben lungi dall'essere esaustivi. Memorial ha raccolto testimonianze che si riferiscono non alla guerra, ma alla vita dei civili in guerra e solo a una piccola parte dell'intero territorio della repubblica. Cfr. <http://www.memo.ru/hr/hotpoints/N-Caucas/misc/razr/razr.htm>.

Nell'ultimo anno e mezzo le "sparizioni" sono state registrate soprattutto nella vicina Inguscezia, dove nelle città e nei villaggi, non passava giorno che non si verificassero bombardamenti, attacchi e "operazioni speciali".²

Negli ultimi due anni la città di Groznyj, capitale della Cecenia, è risorta dalle rovine. In tutta la repubblica ferve la ricostruzione, si edificano strade e ponti e persino nei villaggi più sperduti sulle montagne si trovano il gas, la luce elettrica (cosa che non accadeva in epoca sovietica) e addirittura la rete di copertura dei telefonini.

Ma è davvero possibile tutto ciò? La risposta a questa domanda è ben lungi dall'essere semplice, chiara e immediata.

Innanzitutto è vero che in Cecenia è in atto un processo di progressiva, inarrestabile ripresa. Persino i critici più radicali di Kadyrov sono costretti a riconoscerlo: case tirate a lucido, tinteggiate di fresco, caffè affollati nelle vie. La gente non vede l'ora di tornare a una parvenza di vita pacifica e normale, un ricordo quasi cancellato da una guerra interminabile. Ma in Cecenia della guerra restano tracce ancora ben visibili. Non in città, ma a distanza, sulle montagne da cui giungono il boato delle deflagrazioni e notizie allarmanti.

Tuttavia il clima di terrore non è scomparso dalla Cecenia. Si può parlare liberamente di crimini compiuti nella repubblica dagli agenti delle strutture di sicurezza federali, della questione dei ceceni detenuti nelle prigioni russe o di problemi sociali, ma è vietato parlare, perché troppo pericoloso, delle azioni compiute dagli agenti delle strutture di sicurezza locali su cui di fatto è ricaduto negli ultimi anni il peso delle "operazioni antiterroristiche". Proprio a questi apparati locali di sicurezza, formati da ceceni, che hanno ottenuto di fatto dagli apparati federali il mandato di esercitare una violenza illegale e senza controllo, va imputata la maggior parte dei sequestri avvenuti negli ultimi anni.

Gli agenti delle strutture di sicurezza locali hanno avuto larghi poteri grazie al piano di "normalizzazione politica" voluto e realizzato da Mosca. Tale piano si basa sul rifiuto di dialogare con la parte belligerante, sulla creazione di organi di potere locali e sul passaggio ai ceceni di funzioni e poteri, tra cui quello dell'annientamento dei combattenti. È in atto un processo di "cecennizzazione" del conflitto.

Il conflitto, la cui natura era in origine essenzialmente separatista, ha assunto la forma di una guerra civile. Il sostegno di un numero sempre crescente di abitanti locali alle forze federali ha annullato le motivazioni separatiste del conflitto e liberato Mosca dall'accusa di non voler dialogare con gli "ichkeristy".³ La guerra, inizialmente percepita come un conflitto tra russi e ceceni, ha così acquisito una nuova dimensione autoctona, cecena. Il processo di normalizzazione è diventato notevolmente più complesso.

Anche questa caratteristica del conflitto sta però mutando negli ultimi anni. Il presidente della Cecenia Ramzan Kadyrov si è messo a criticare gli apparati federali accusandoli di violazione dei diritti umani a causa dei sequestri, delle torture e degli

² Secondo le stime sulle perdite umane, nella primavera del 2008 la grande Cecenia è stata battuta dalla piccola Inguscezia.

³ Gli indipendentisti, sostenitori della "Repubblica cecena dell'Ichkeria.

eccidi perpetrati, fino ad arrivare a definire se stesso come il principale difensore dei diritti del popolo ceceno. Sulla sua scia i funzionari della repubblica affrontano la questione dei diritti umani e parlano delle migliaia di persone assassinate e dei “desaparecidos”. Di tanto in tanto vengono rinvenute delle tombe e si fanno i nomi dei responsabili degli assassinii.

Ma è mai possibile che in Cecenia si sia già compiuto con successo il processo di normalizzazione? Che il potere eletto dal popolo non solo lotti contro gli oppositori per ricostruire la repubblica, ma che difenda il popolo stesso, da cui è stato eletto, dalla violenza, tutelando i diritti umani e pretendendo che si indaghi sui crimini compiuti negli anni passati?

Il potere

Il processo politico innescato dal potere federale russo⁴ nella Repubblica cecena va avanti ormai da più di cinque anni. È ferma convinzione di Mosca che la nuova Costituzione e le elezioni presidenziali e parlamentari scaturite dal referendum abbiano assicurato la formazione di una repubblica pienamente legittimata, basata sulla libera espressione della volontà popolare, chiudendo al contempo, secondo il Cremlino, ogni possibilità di dialogo coi separatisti. E su ciò l'Europa pare concordare.

Il referendum a favore della Costituzione e dell'elezione del presidente e del parlamento della repubblica fu il punto di avvio della “cecenizzazione” del conflitto.

Le bozze della nuova Costituzione e delle leggi furono redatte a Mosca. Dalla fase di elaborazione erano stati esclusi persino i politici ceceni filo-russi. Alla fine del 2002 i dirigenti della repubblica ricevettero i testi già pronti e l'ordine di “promuovere un dibattito sugli organi di stampa”. I media ceceni erano rigidamente controllati e non c'era spazio per il dissenso. Riportiamo, come esempio, una serie di titoli eloquenti: “Votate per il referendum!”⁵, “Referendum: una garanzia per il futuro dei nostri figli”⁶, “Senza Costituzione, la guerra contro il terrorismo non avrà fine”, ecc.⁷

In eguale misura si poteva contare sulla libera espressione della volontà: in un clima di azioni militari, operazioni di pulizia e sequestri le bozze della nuova Costituzione erano state trasformate in tutta fretta in referendum.

Ricorrendo alle reti e ai rapporti di potere dell'amministrazione, fu organizzata tra la popolazione una raccolta di firme a sostegno del referendum. In alcuni casi pensioni e sussidi non venivano pagati finché i beneficiari non firmavano le “lettere di sostegno”⁸, in altri le firme venivano raccolte casa per casa da miliziani armati⁹ op-

⁴ Cfr. T. Lokshina, “*Chechenisazija*” konflikta ili “*Politicheskij prozess*” v *Chechenskoj Respubliki*, v *kn. Chechnya: zhishn na vojne* [La “cecenizzazione” del conflitto, o il “processo politico” nella Repubblica cecena, in: Cecenia: una vita in guerra, Mosca], Tsentr “Demos” 2007; sito internet: http://demos-center.ru/images/kniga_a5_.pdf.

⁵ *Molodezhnaja smena*, 1 febbraio 2003.

⁶ *Molodezhnaja smena*, 8 febbraio 2003.

⁷ *Dajmochk*, 28 febbraio 2003.

⁸ Per esempio nel villaggio Alpatovo e nella *stanitsa* Kalinovskaja nella regione Naur.

pure i dirigenti firmavano per i loro subalterni.

I dirigenti delle amministrazioni, i tutori dell'ordine pubblico e persino i *mufti* propagandavano il referendum come unica via d'uscita, dichiarando che dopo il referendum le operazioni "di pulizia" e i sequestri sarebbero cessati.

Nel giorno della votazione, il 23 marzo 2003, gli operatori umanitari russi e stranieri non registrarono percentuali elevate di votanti in nessuno dei seggi monitorati. A Groznyj le vie erano deserte: gli abitanti temevano che i combattenti entrassero nella capitale per impedire il referendum. La gente evitava di uscire di casa, molti avevano abbandonato preventivamente la città.

Del resto, l'affermazione comparsa nei siti separatisti secondo la quale quasi nessun elettore sarebbe andato a votare è anch'essa una esagerazione. A votare per il referendum furono in molti: chi sotto la minaccia di intimidazioni, chi per timore delle repressioni, chi con la fiducia che, se la votazione avesse dato un buon esito, la guerra sarebbe finita e la gente non sarebbe più scomparsa. Prima del referendum di colpo erano cessati i sequestri.¹⁰ Queste speranze però non si avverarono, la tranquillità non durò a lungo.

Alle autorità non importava però che gli elettori fossero veri. Anche se nessun elettore fosse andato ai seggi, il referendum sarebbe stato comunque valido. I risultati di questa, come di altre future consultazioni elettorali, erano già garantiti in precedenza. Secondo le stime del censimento, effettuato in Cecenia nell'autunno del 2002, la popolazione raggiungeva 1 088 816 abitanti.¹¹ A detta delle organizzazioni umanitarie e dei movimenti di tutela dei diritti umani questa cifra sovrastimava la popolazione almeno di una volta e mezza.¹² Il censimento aveva creato un contingente di "anime morte", un elettorato oltremodo disciplinato che avrebbe garantito il pieno successo di qualunque consultazione elettorale.

Secondo le stime ufficiali il 23 marzo 2003 a votare in Cecenia per il referendum sarebbe stato circa il 95% degli aventi diritto al voto¹³, di cui il 95,37% avrebbe votato a favore. Il referendum non fu ritenuto valido né dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, né dall'OSCE, per tacere delle organizzazioni umanitarie e

⁹ Nella regione Urus-Martanovskij.

¹⁰ Questo dimostra come i sequestri e gli altri atroci crimini commessi dagli agenti della sicurezza non fossero dovuti ad eccessi, né a violenze arbitrarie, ma fossero azioni autorizzate dall'alto.

¹¹ Per maggiori approfondimenti sulla questione demografica, le perdite umane e le migrazioni nelle zone del conflitto armato del Caucaso settentrionale, cfr.: A. Cherkasov, *Kniga chisel, Kniga utrat, kniga strashnovo suda* [Il Libro dei numeri, il Libro delle perdite, il Libro del Giudizio universale], "Polit.Ru", 19 febbraio 2004 (http://www.polit.ru/research/200402/19/kniga_chisel.html).

¹² Agli inizi del '90 la popolazione della Repubblica cecena raggiungeva a malapena il milione di abitanti, e tenuto conto delle perdite subite tra la prima e la seconda campagna cecene, del calo della natalità e delle centinaia di migliaia di profughi in fuga dalla Cecenia, nella Repubblica cecena agli inizi del 2003 non avrebbe mai potuto vivere un milione di abitanti. Inoltre le stime delle organizzazioni umanitarie internazionali dovevano essere attendibili, essendo esse l'esito di un monitoraggio effettuato nei centri abitati della Cecenia, nell'ambito di un progetto di distribuzione di aiuti umanitari.

¹³ Questo afflusso record, in realtà inverosimile, segnò un precedente: simili percentuali sarebbero state stimate anche per le successive elezioni presidenziali e parlamentari.

dei giornalisti indipendenti per i quali il grado di rischio in Cecenia sarebbe stato troppo elevato per consentire un buon esito plebiscitario.

Il “processo politico”, vale a dire la strategia di “cecenizzazione del conflitto”, era però innescato. Al referendum seguirono le elezioni del “primo presidente della Repubblica cecena”. “Primo” presidente perché non si voleva tenere conto dei presidenti precedenti. Di Aslan Maskhadov, eletto presidente della Cecenia nelle consultazioni del 1997, non si riconosceva la legittimità, anche questa se era stata riconosciuta dagli osservatori dell’OSCE e dalle autorità federali russe. Maskhadov era stato costretto alla clandestinità e i media russi lo definivano in sostanza un “bandito”. Dzhokhar Dudaev, eletto presidente nel 1991, e Zelimkhan Yandarbiev, a lui succeduto nell’aprile del 1996, non erano considerati presidenti.

Le elezioni presidenziali furono indette il 5 ottobre del 2003. A capo dell’amministrazione filo-moscovita della repubblica vi era Akhmat Kadyrov, ex *mufiti* separatista e attivista politico influente, che prima della seconda guerra cecena aveva esortato la popolazione alla *jihad* contro i russi, ma che nel 1999, proprio all’inizio della “seconda campagna cecena”, era passato dalla parte dei federali.

Era evidente che alle elezioni non sarebbero stati ammessi dei separatisti e che Kadyrov si sarebbe servito della “risorsa amministrativa” per legittimare il proprio potere. La stampa fece propaganda soprattutto a suo favore; le strade erano invase dai manifesti e dai volantini in sostegno di Kadyrov, in immense tirature e di eccellente qualità grafica.

Per un po’ sembrò che anche i candidati fedeli al Cremlino, che non avevano partecipato alla guerra, potessero presentarsi alle elezioni: i candidati della prima lista erano 16 (funzionari ceceni, politici, uomini d’affari), il che faceva supporre che fosse possibile un suo allargamento. Ma ben presto il potere federale espresse il suo incondizionato appoggio ad Akhmat Kadyrov, dando carta bianca alla repressione violenta degli oppositori.

Vi furono scontri armati tra i sostenitori dei candidati, aggressioni alle commissioni elettorali e persino assassinii. La repressione più violenta fu quella attuata nei confronti dell’antagonista più temibile di Kadyrov, Malik Sajdullaev, un uomo d’affari ceceno residente a Mosca, assai popolare nella repubblica perché distribuiva aiuti umanitari.¹⁴

Pochi giorni prima delle elezioni gli unici veri oppositori di Akhmat Kadyrov si ritirarono dalla competizione elettorale. Malik Sajdullaev fu eliminato dalle liste per decisione del Tribunale supremo della Procura della Repubblica cecena¹⁵, il noto

¹⁴ Il 7 settembre nel villaggio Samashka venne attaccata la sezione elettorale di Sajdullaev. Le guardie aprirono il fuoco in risposta, uccidendo uno degli aggressori, e gli trovarono addosso dei documenti che lo qualificavano come appartenente al “servizio di sicurezza” di Kadyrov. L’8 settembre a Groznyj nella sezione elettorale di Sajdullaev scoppiò una granata. Il 9 settembre degli uomini armati, che si definivano addetti del medesimo “servizio di sicurezza”, nel distretto Staropromyslovskij di Groznyj spararono a Bislan Chajauri, figlio del coordinatore della locale sezione elettorale di Sajdullaev. La casa della famiglia Chajauri venne bersagliata da colpi di mitragliatrice e saccheggiata.

¹⁵ La Procura della repubblica giudicò non valide le numerose firme raccolte a sostegno della sua candidatura e la sentenza fu poi confermata anche dal Tribunale supremo della Federazione russa. Per

politico Aslanbek Aslachanov se ne andò invece volontariamente dopo che gli fu proposto l'incarico di consigliere di Putin per le questioni del Caucaso settentrionale¹⁶, e l'uomo d'affari Chusejn Dzhabrailov lasciò intendere ai giornalisti di aver preso la decisione di abbandonare la candidatura dopo un colloquio con il capo dell'Amministrazione del presidente della Federazione russa Voloshin.¹⁷

La scomparsa di vere alternative fu un segnale: l'opinione degli elettori non aveva alcun peso, Akhmat Kadyrov sarebbe stato in ogni caso il presidente. Alla fine le elezioni furono ignorate anche da molti che inizialmente avevano deciso di votare.¹⁸

Per garantirsi una partecipazione che sembrasse reale, soprattutto ad uso dei giornalisti, che a decine avevano raggiunto la Repubblica cecena da Mosca e dall'estero con un visto speciale per la stampa, le autorità riutilizzarono i metodi già sperimentati con successo per il referendum. Pensioni e sussidi vennero pagati nel giorno delle elezioni per lo più nelle sedi dei seggi elettorali. E nei seggi, dove erano concentrati i giornalisti, vennero inscenate ad uso della stampa esibizioni dimostrative di elettori.¹⁹

In tal modo il potere federale riuscì ad assicurare la "travolgente vittoria" di Akhmat Kadyrov, che secondo le stime ufficiali, raccolse l'82% dei consensi a fronte di una percentuale dell'85% di votanti.

Akhmat Kadyrov ricoprì il ruolo di presidente per sette mesi. In quel periodo acquisì grande popolarità. Si cominciarono a pagare regolarmente pensioni, sussidi e vennero retribuiti anche i dipendenti statali. Con la sua retorica aggressiva contro il potere federale e le richieste di far cessare gli abusi dei militari e di poter disporre autonomamente dei proventi del petrolio conquistò il consenso di molti ceceni. Kadyrov morì il 9 maggio 2004 in un attentato terroristico allo stadio Dinamo di Groznyj; nel corso dei lavori di ristrutturazione un ordigno era stato collocato sotto la tribuna d'onore sulla quale avrebbe preso posto.

Anche la sua fine concorreva a dimostrare che il corso voluto dalle autorità federali – un mix tra operato dei servizi di sicurezza e strategie politiche simulate – non aveva condotto la Cecenia a una stabilità reale. Ma la morte di Kadyrov non sortì come effetto la ricerca di un processo di reale normalizzazione politica. Vennero immediatamente indette le elezioni presidenziali anticipate.

approfondimenti cfr.: *Chechnya: Politicheskij prozess v zazerka'le* [Cecenia: il processo politico alla rovescia], a cura di T. Lokshina e S. Lukashevskij, Mosca, Gruppo Helsinki di Mosca, 2004. I testi sono pubblicati anche in Internet: <http://www.mhg.ru/publications/38072D0>

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Dal monitoraggio effettuato dalle organizzazioni umanitarie (Memorial, Gruppo Helsinki di Mosca, Associazione Russia-Cecenia, ecc.) risultava una bassa partecipazione al voto. Nelle zone di Groznyj, Distretto di Groznyj, e regioni di Achkha-Martanovskij, Sunzhenskij, Kurchaloevskij, Vedenskij, Shatoj-skij non fu registrata quasi nessuna affluenza. A ignorare le elezioni furono anche i profughi ceceni residenti in Inguscezia (cfr. *Cecenia: il processo politico alla rovescia*).

¹⁹ Una scena simile fu osservata dai rappresentanti del gruppo Helsinki di Mosca alle ore 14,00 nel seggio del villaggio Gekhi dove, su due pullman scortati dagli uomini del BTR, era stata condotta una delegazione ufficiale di giornalisti russi e stranieri (*ibidem*).

Le autorità russe potevano contare su un uomo capace come Akhmat Kadyrov di feroci azioni sanguinarie contro i connazionali separatisti: il conflitto da separatista assumeva dei connotati di un conflitto interno alla popolazione locale, mentre il potere federale poteva “lavarsene le mani”. Quest'uomo era Ramzan Kadyrov, figlio del defunto Akhmat Kadyrov. Quando il padre era ancora in vita Ramzan era stato a capo della più potente struttura paramilitare della repubblica, il “servizio di sicurezza del presidente”, di cui facevano parte circa millecinquecento mercenari. Ora Ramzan diventava l'uomo più influente della repubblica e nella sua lotta contro i combattenti si aggiungevano motivi di vendetta personale. Al potere federale appariva insostituibile, ma secondo quanto previsto dalla Costituzione della Repubblica cecena, il capo della repubblica non poteva avere meno di 30 anni. Si trovò un compromesso: la carica di presidente fu assegnata ad Alu Alchanov, funzionario del Ministero degli interni, fedele al potere federale, mentre il potere effettivo, ossia il controllo sulle forze armate, restò a Ramzan Kadyrov, che fu designato primo viceministro, responsabile delle “strutture di forza”. Alchanov, in primo luogo, avrebbe potuto riservare delle sorprese e rivelarsi in prospettiva un oppositore di Kadyrov; in secondo luogo, in quanto politico solido, maturo, preparato, con una reputazione accettabile, poteva risultare più adatto a presenziare a forum e conferenze internazionali. A Ramzan Kadyrov, come originale risarcimento per il “danno morale” subito, fu immediatamente assegnata la più alta onorificenza dello Stato: l'ordine di eroe della Russia.²⁰

Dei 15 candidati in gara per le elezioni presidenziali anticipate, otto abbandonarono la corsa il giorno del voto, il 29 agosto 2004. Tra costoro Malik Sajdullaev, l'unico effettivo avversario di Alchanov, ritenuto da molti un'alternativa al potere vigente. La commissione elettorale, in mancanza di altre motivazioni reali, dichiarò non valido il passaporto di Sajdullaev, su cui come luogo di nascita era indicata la Repubblica cecena, anziché la Repubblica autonoma ceceno-ingusceta dell'URSS.²¹ L'esclusione dell'unico candidato reale, mediante un così assurdo espediente, privò di ogni credibilità anche formale il meccanismo di libero accesso alle liste, privando del tutto di senso le “elezioni anticipate del presidente della Repubblica cecena”.

La “vittoria” di Alchanov era già assicurata. Il giorno delle elezioni tutto si svolse secondo uno schema ormai collaudato. Fu simulata un'affluenza di massa: lo stesso gruppo di dipendenti contabili dello Stato veniva condotto avanti e indietro dai seggi selezionati, mentre in altri seggi si provvedeva al pagamento di pensioni e sussidi. Ed era lì che venivano accompagnati giornalisti e osservatori. Come la volta precedente e quella precedente ancora, la maggioranza dei cittadini della repubblica ignorò le elezioni.²² Alu Alchanov fu nominato presidente, raccogliendo, su una percentuale

²⁰ Vladimir Putin ha insignito Ramzan Kadyrov del titolo di Eroe della Russia per i suoi meriti nella lotta contro il terrorismo in Cecenia (*Rossijskaya Gazeta*, 29 dicembre 2004).

²¹ *Novaja Gazeta*, 53, 2004.

²² Riportiamo un esempio: un gruppo di operatori umanitari, che effettuava monitoraggi nel giorno delle elezioni, capì all'una al seggio n. 376 di Groznyj che risultò assolutamente deserto e dove mancava persino la gran parte dei membri della commissione elettorale. Di lì a un mezz'ora era giunto un elettore, un giornalista locale, che, su sua ammissione, dichiarò di votare quel giorno per la quarta volta

del 73,67% di votanti, l'80% dei consensi.²³

Fin dall'inizio della seconda guerra cecena gli apparati politici europei avevano insistito con Mosca sulla necessità di trovare una soluzione pacifica e di arrivare a una normalizzazione politica del conflitto per instaurare un dialogo con la controparte. Nella primavera del 2000 l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa votò persino una risoluzione che prevedeva l'eventualità di escludere la Russia dal Consiglio d'Europa. Tuttavia, col tempo il tono di questi pronunciamenti era divenuto sempre più incerto.

Subito dopo l'elezione di Alchanov, nell'ottobre del 2004, il Parlamento europeo emanò la Risoluzione n. 1402, redatta dal parlamentare svizzero Andreas Gross, consulente speciale per la questione cecena. Nella risoluzione si diceva che benché il Parlamento "si rammaricasse che le elezioni presidenziali del 29 agosto 2004 non soddisfacessero i principi basilari di una consultazione democratica", il Consiglio d'Europa si dichiarava disponibile a offrire la propria collaborazione "al presidente della Cecenia e al suo governo per un impegno teso al rafforzamento dei diritti umani, della democrazia e della legalità". Il Consiglio d'Europa, pur non riconoscendo la legittimità delle elezioni, aveva comunque manifestato la propria disponibilità a collaborare col nuovo potere repubblicano.

L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella stessa risoluzione decretò:

La XXIV Assemblea delibera di occuparsi della questione anche in futuro e di monitorare se sia in atto in Cecenia un graduale progresso nella sfera dei diritti umani, della democrazia e della legalità. A tale scopo l'Assemblea affida alla sua Commissione per gli affari politici il compito di dar vita a una Tavola rotonda per una consultazione coi partiti politici e i dirigenti politici della Repubblica cecena e le autorità federali russe.

La Federazione russa concordò sulla creazione di un tavolo per una consultazione allargata, ma a condizione che venisse inserita nella risoluzione una clausola secondo la quale l'Assemblea garantiva che

coloro che rifiutano di riconoscere l'integrità territoriale della Federazione russa e accettano il terrorismo per raggiungere i propri obiettivi, non potranno essere inclusi nel gruppo dei partecipanti al dialogo.

In linea di principio ai colloqui potevano partecipare anche i separatisti, ma solo se ripudiavano il metodo del terrore e si dichiaravano pronti "a difendere le proprie convinzioni nei limiti previsti dalla Costituzione della Repubblica cecena", ossia a condurre la lotta politica, cercando un'intesa con gli organi di potere sul proprio programma, ecc. Tuttavia, chiunque avesse apertamente dichiarato in Cecenia di essere un separatista avrebbe corso un rischio mortale. Inoltre, in base alla legge federale sulla "Lotta contro l'attività terroristica"²⁴, qualunque attività diretta alla violazione dell'integrità territoriale della Federazione russa sarebbe stata ritenuta estremistica e

a titolo di esperimento.

²³ <http://lenta2.cust.ramtel.ru/vybory/2004/08/29/results/>

²⁴ N. 114-F3 del 25 luglio 2002.

quindi vietata e qualunque “separatista moderato” sarebbe diventato automaticamente un fuorilegge.

La Tavola rotonda ebbe luogo a Strasburgo il 21 marzo 2005 senza la partecipazione di nessun separatista, ma con la presenza di autorevoli dirigenti ceceni, di due o tre rappresentanti del potere federale e di parlamentari europei. Tutto ciò non aveva niente a che fare con il processo di normalizzazione politica. L'Europa aveva creato “un tavolo di consultazione”, ma a cui partecipava una sola delle parti in causa. L'azione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa per promuovere un reale processo politico in Cecenia era finita in un'impasse, ancor prima di cominciare.²⁵

L'8 marzo 2005, poco prima della “Tavola rotonda”, era stato ucciso Aslan Maskhadov, agli occhi dell'Europa, l'ultimo legittimo rappresentante dell'autorità ichkera. A capo dei separatisti c'era ora l'ex presidente del Tribunale della *shari'a*, Abdul-Chakim Sadulaev, e nel “gabinetto dei ministri” ichkero erano entrati Shamil Basaev e Movladi Udugov, due terroristi con cui era impossibile dialogare, tanto più dopo l'attentato di Beslan²⁶, di una crudeltà senza precedenti.

Alla fine del 2005 il presidente della Cecenia Alchanov non aveva più alcun potere effettivo. Era ormai scontato che Ramzan Kadyrov, al compimento del trentesimo anno d'età, l'avrebbe sostituito. Verso la metà di novembre del 2005 Sergej Abramov, il premier ceceno, protetto dal potere federale, morì, in circostanze mai chiarite, in un grave incidente automobilistico e Ramzan Kadyrov divenne primo ministro *ad interim* della Repubblica cecena. Per mettersi a capo della repubblica Kadyrov non aveva bisogno di vincere delle elezioni, sia pure truccate: subito dopo l'attentato terroristico di Beslan le elezioni dei responsabili dei membri della Federazione russa furono annullate col pretesto che fosse necessario rafforzare la lotta al terrorismo. Ora i responsabili dei membri della federazione venivano eletti dai parlamenti regionali in rappresentanza del potere federale. Kadyrov, prima della fine del mandato di Alchanov, doveva convincere Mosca che la sua nomina era indispensabile e garantire la formazione di un parlamento fedele.

“Ultima tappa del processo politico” furono le elezioni delle due camere del parlamento: i membri dell'Assemblea Popolare e del Consiglio della repubblica vennero nominati il 27 novembre 2005. Alchanov e gli altri rappresentanti ufficiali dichiararono che alle elezioni potevano partecipare anche i separatisti moderati e persino gli ex comandanti in capo: “nessuno verrà ostacolato, ad eccezione di chi propaganderà il terrorismo, la guerra, le idee wahhabite e l'estremismo”.²⁷ Ma in pratica promuove-

²⁵ Per ulteriori approfondimenti riguardo alla Tavola rotonda sulla situazione politica nella Repubblica cecena cfr. T. Lokshina, *Zagadka umerennovo separatizma* [Il mistero del separatismo moderato], “Polit.Ru”, 5 aprile 2005: <http://www.polit.ru/analytics/2005/04/05/roundtable.html>

²⁶ Il primo settembre 2004, nella cittadina di Beslan (Ossezia del Nord), i terroristi si impadronirono della scuola N° 1 e per qualche giorno tennero in ostaggio centinaia di bambini coi loro insegnanti, lasciandoli senza cibo, né acqua. Shamil Basaev si assunse la responsabilità di quell'atroce atto criminoso. Aslan Maskhadov in un comunicato speciale condannò l'attentato terroristico e promise che alla fine della guerra Basaev sarebbe comparso davanti al Tribunale della *shari'a* per ricevere il castigo.

²⁷ Alchanov esortò gli ex combattenti a prender parte alle elezioni, “Lenta.Ru”, 10 settembre 2005 (<http://www.lenta.ru/news/2005/09/10/invite/>).

re il programma politico separatista era talmente rischioso che a nessuno poteva venire in mente di farlo.

“Russia unita” – il partito panrusso al potere – non aveva concorrenti alle elezioni: la tessera di “Russia unita” era ritenuta un ideale lasciapassare ai posti di blocco e l’organizzazione cecena del partito poteva contare su circa 30 000 aderenti. Tuttavia si sbagliava chi si aspettava un’esibizione di forza da parte di “Russia unita” nella campagna elettorale: la campagna fu sottotono. A differenza delle elezioni precedenti, la Costituzione venne di fatto rispettata. Il canale televisivo della Repubblica cecena mandò in onda gli spot pubblicitari dei partiti, concesse spazio ai candidati per promuovere i loro programmi elettorali, programmi che ben poco si distinguevano l’uno dall’altro. Non furono registrati episodi di intimidazione nei confronti dei candidati, né rappresaglie verso i membri delle commissioni elettorali. Non si fece ricorso a sondaggi truccati, né a “tecnologie sporche”. I partecipanti alla campagna elettorale espressero la fiducia che le elezioni si sarebbero svolte in un clima democratico. Tuttavia, nel corso di un dialogo informale, alla domanda “Ciò significa che non ci saranno manipolazioni?” il leader della sezione regionale di uno dei partiti democratici rispose: “No, ciò significa che se ci saranno delle manipolazioni, ciò avverrà col consenso di tutti gli osservatori...”.²⁸

La propaganda dei partiti era solo formale, la propaganda vera fu quella di un’esibizione di forza del clan di Kadyrov e del sostegno dato da Kadyrov ai candidati. Fin dall’inizio fu evidente che ad avere la maggioranza in parlamento sarebbe stata “Russia unita” e che anche gli altri partiti erano suoi satelliti. I leader dei partiti democratici – SPS (L’unione delle forze progressiste) e Jabloko – affermarono, in via non ufficiale, a livello federale, che non riconoscevano queste elezioni, rilevando che il numero dei loro seggi nel futuro parlamento era stato già concordato in precedenza. Tutti i partiti e i candidati che partecipavano alle elezioni tralasciarono di parlare dei problemi più drammatici che affliggevano i cittadini ceceni: i sequestri di persona per opera degli agenti delle strutture di sicurezza, i crimini che non venivano indagati, il numero delle uccisioni in aumento in Cecenia e la necessità per il paese di stabilità e di regole.

Ramzan Kadyrov, mentre ancora la votazione era in corso, dichiarò che le elezioni si erano svolte ordinatamente e con successo. Il 3 dicembre 2005 la Commissione elettorale comunicò i risultati, dai quali si rilevava un’affluenza di 415 150 votanti, il 69,59% degli elettori compresi nelle liste. Per “Russia unita” avevano votato 251 737 elettori (il 60,65%), per l’SPS 51 419 (il 12,39%), per il KPRF (Partito comunista russo) 50 644 (il 12,20%). Dei venti seggi a disposizione per le liste partitiche il partito al governo conquistò 14 seggi, la “destra” e i comunisti tre seggi. L’illusione del multipartitismo era stata garantita. In parlamento sedevano persino gli ex separatisti. Dalla lista dell’SPS (l’Unione delle forze progressiste) venne eletto Magamed Chan-

28 Cfr. T. Lokshina, *“Chechenisazija” konflikta ili “Politicheskij prozess” v Chechenskoj Respubliki, v kn. Chechnya: zhisn na vojne* [La “cecenizzazione” del conflitto, o il “processo politico” nella Repubblica cecena, in: Cecenia: una vita in guerra], Moskva, Tsentr “Demos” 2007. (http://demos-center.ru/images/kniga_a5_.pdf).

biev, ex ministro alla Difesa dell'Ichkeriya, passato dalla parte del potere ceceno filo-federale, dopo che all'inizio della primavera del 2004, circa 40 membri della sua famiglia, in prevalenza donne, erano state prese in ostaggio dagli agenti di sicurezza di Kadyrov.

A quel tempo era già evidente, che sul piano della lotta contro i "combattenti" (*boeviki*), la strategia di "cecenizzazione" aveva dato i suoi frutti. Stanchi di una guerra senza fine i combattenti continuavano a ingrossare le file dei cosiddetti "Kadyrovtsy". Il 17 giugno del 2006 il leader ichkero Abdul-Chalim Saulaev, succeduto al defunto Aslan Maskhadov, venne ucciso.²⁹ Il successore di Sadulaev, il comandante in capo Dokka Umarov, optò per una strategia di tutela delle risorse umane in attesa di "tempi migliori" e l'attività bellica nel territorio della Cecenia diminuì notevolmente.

Il 15 febbraio 2007 Alu Alchanov chiese di sua iniziativa alla dirigenza russa di scioglierlo dall'incarico³⁰. Il presidente Putin accettò senza indugio le dimissioni di Alchanov. E già il 2 marzo il parlamento della Repubblica cecena confermò la candidatura, avanzata da Putin, di Ramzan Kadyrov a presidente della repubblica.

Il 7 ottobre 2007 Dokka Umarov annunciò la costituzione dell'Emirato del Caucaso, autoproclamandosi "emiro dei mojahedin caucasici". Umarov dichiarò che non avrebbe riconosciuto i confini ideati dai "kafiri" (infedeli) – vale a dire i confini amministrativi della Cecenia – e che avrebbe combattuto in ogni angolo della terra dove fosse in corso la guerra contro gli "infedeli" e dove i musulmani fossero vittime di oppressione. Così si era compiuto il cosiddetto "Riaspetto della Repubblica cecena dell'Ichkeriya in accordo con leggi dell'Islam". Quest'ultima definizione serviva a sottolineare che ormai non esisteva più nessuna Repubblica cecena dell'Ichkeriya, né alcun istituto statale o "legge dei kafiri", emanazione della democrazia, inclusa la Costituzione della Repubblica cecena dell'Ichkeriya. L'Ichkeriya e i restanti territori, abitati dai musulmani, acquisivano ora lo *status* di "*vilajaty* dell'Emirato del Caucaso", sottoposti alla *shari'a*. Né l'emirato nella sua totalità, né i *vilajaty* (le province) avevano confini definiti³¹. Il giorno del compleanno di Putin l'ultimo presidente dell'Ichkeriya aveva fatto a Putin un regalo: aveva abbandonato la carica di presidente senza lasciare un successore. Il progetto separatista, circoscritto al territorio ceceno, era così finito. La guerra oramai, secondo Umarov, non è più circoscritta nello spazio e nel tempo, bisogna combattere fino alla vittoria dell'"Umma islamica", ossia per sempre.

La forza

Il referendum e le campagne elettorali, per come si erano svolte, non avevano agevolato la strategia di normalizzazione del conflitto in Cecenia. Nel processo di "ce-

²⁹ "Ubit president Ichkerij Abdul-Chalim Sadulaev" [Ucciso il presidente dell'Ichkeria Abdul-Chalim Sadulaev], Moskva, Tsentr Demos, 19 giugno 2006: <http://www.demos-center.ru/news/12164.html>.

³⁰ Rileviamo che Alchanov, che rivestiva il ruolo di presidente eletto dal popolo ceceno, non ritenne necessario rivolgere la sua richiesta al popolo, bensì al solo Putin.

³¹ A. Cherkasov, "Kogda issjaknet pesok v pesochnich chasach" [Quando si seccherà la sabbia nelle clessidre], *Ezhdnevnyj zhurnal*, 29 dicembre 2007 (<http://www.ej.ru/?a=note&id=7703>).

cenizzazione” erano stati inizialmente soltanto una facciata, dietro la quale il ruolo principale veniva giocato da formazioni armate composte da cittadini ceceni.³² Secondo le valutazioni delle organizzazioni umanitarie, in Cecenia, a partire dal 2004 i responsabili del maggior numero di violazioni dei diritti umani sono stati proprio i collaboratori di queste formazioni.

Gli organismi di sicurezza federali continuano, tuttavia, a essere presenti, anche oggi, in gran parte del territorio ceceno: vi si trova ancora un ingente contingente militare russo, anche se la sua entità è sensibilmente diminuita. Sono sempre di stanza la 42^a divisione di fanteria motorizzata del Ministero della Difesa della Federazione russa (composta da 15 000 uomini³³), la 46^a brigata operativa delle truppe del Ministero degli Interni russo e il reparto federale di vigilanza e pattugliamento di frontiera dell’FSB (Agenzia federale della sicurezza) nei distretti montuosi. Inoltre sono stati temporaneamente distaccati in Cecenia altri reparti del Ministero degli interni russo e unità speciali del Ministero della difesa federale. I dati sull’entità delle forze militari in Cecenia sono discordanti e le notizie diramate dal comando dei ministeri degli interni e della difesa della Federazione russa contraddittorie³⁴, oscillano dalle 25 000 alle 45 000 unità. Sul territorio della Cecenia si trovano, infine, altri tremila militari dell’FSB delle truppe di vigilanza di frontiera.

Queste truppe rimangono per lo più dislocate nelle loro zone e partecipano raramente a operazioni contro i combattenti. Un’eccezione è costituita dalle unità dei reparti speciali che agiscono sulle montagne.

A operare contro i combattenti e la resistenza clandestina sono di regola gli organismi di sicurezza ceceni. Se inizialmente una parte ingente di queste strutture agiva al di fuori della legalità, verso la fine del 2006, nel corso del processo di “cecenizzazione”, queste strutture sono state di fatto legalizzate e dipendono formalmente dai dicasteri della sicurezza. Parecchie unità erano formate da individui con un passato criminale, alcune sulla base dei clan, e altre ancora da ex combattenti, convinti con la violenza o con il ricatto a passare alle file della controparte.

A differenza che negli anni 2002 e 2003, con l’inizio della “cecenizzazione” del

³² Cfr. *Pytki v Chechne: stabilisazija koshmara* [Le torture in Cecenia: stabilizzazione di un incubo], relazione di Memorial HRC e della Federazione internazionale dei diritti dell’uomo, Moskv, 2006 (<http://www.memo.ru/hr/hotpoints/N-Caucas/doc1/>).

³³ Dichiarazione rilasciata ai giornalisti il 31 maggio 2006 dal comandante dello Stato maggiore generale delle Forze armate della Federazione russa Vasilij Smirnov (RIA Novosti).

³⁴ Nel febbraio del 2006 il presidente della Cecenia Alu Alchanov dichiarò che i reparti federali stanziati nella repubblica raggiungevano le 36-38 000 unità. In marzo l’agenzia Interfaks, riferendosi ai militari distaccati in Cecenia, parlò di 28 000 uomini, senza però menzionare il ritiro degli altri 10 000. Contemporaneamente, però, il comandante in capo delle forze di difesa interne del Ministero degli interni della Federazione russa, generale colonnello Rogozhkin, comunicò che il numero complessivo delle sole truppe interne in Cecenia superava le 24 000 unità. A maggio il comandante di stato maggiore Bunin parlò di un numero di 25 000 militari delle truppe interne delle Forze armate, che per di più costituivano solo la base delle forze di difesa interne del Ministero degli interni. In giugno il ministro della difesa della Federazione russa Ivanov dichiarò inaspettatamente che in Cecenia si trovavano 23 000 militari delle unità speciali.

conflitto, la maggior parte degli atti più brutali di violazione dei diritti umani e di abusi è stata compiuta da organizzazioni armate cecene, che operavano con il sostegno e non di rado sotto la direzione del potere federale russo. In molte di queste organizzazioni lavorano uomini dei dicasteri russi di sicurezza. Numerosi raid “antiterroristici” che sfociavano nei sequestri, nella detenzione nelle prigioni illegali e nell’impiego di torture erano opera di agenti di sicurezza ceceni e russi, o in ogni caso avvenivano con la collaborazione e sotto la direzione di questi ultimi.

L’entità e il budget di queste strutture erano di solito tenuti segreti. Gli agenti agivano mascherati, senza segni di riconoscimento visibili (talvolta avevano come “segno di riconoscimento” un ritratto di Ramzan Kadyrov sulla maglia nera) e i metodi da loro impiegati erano sovente criminali. Inoltre gli agenti erano invariabilmente coinvolti in attività di racket e corruzione.

Nei rapporti interni tra questi gruppi armati, formatisi durante il processo di “cecenizzazione” del conflitto, si verificavano talvolta situazioni di grande tensione. I loro comandanti erano attivamente partecipi della vita politica ed economica della repubblica.

Per meglio comprendere come agivano questi reparti, i cui membri si erano resi responsabili dei più atroci crimini contro le persone (inclusi sequestri e torture) e quali erano i rapporti gerarchici al loro interno per stabilire le conseguenti responsabilità nella violazione dei diritti umani, è necessario soffermarsi sulla storia della loro formazione.

I primi a costituirsi sono stati i battaglioni “Zapad” e “Vostok”. Nella loro formazione ha avuto parte attiva il GRU (Comando generale dei servizi d’informazione) del Ministero della difesa russo. Formalmente questi battaglioni fanno parte della 42° divisione di fanteria motorizzata del Ministero della difesa russo, perciò non si trovano sotto il controllo dei dirigenti della repubblica cecena e di fatto neppure del comando delle Forze armate dal momento che sono parte del GRU e dipendono direttamente da esso. Ai battaglioni di stanza sono assegnati degli ufficiali di collegamento, responsabili del coordinamento delle operazioni con il comando delle Forze armate. Nelle basi dei battaglioni operano istruttori dell’apparato centrale del GRU che coordinano lo svolgimento delle operazioni. In genere questi battaglioni godono di un’autonomia inusitata nelle forze armate russe.

Il grosso del battaglione “Zapad” (i “kakievtsy”) è costituito da ceceni da sempre contrari al separatismo e dalla parte dei federali già prima dello scoppio della prima guerra cecena. A capeggiarli per lungo tempo è stato l’“eroe della Russia” Said-Magomed Kakiev, che nel 1993 perse un braccio e un occhio nel fallito attentato a Dzhokhar Dudaev. Durante la prima e la seconda guerra cecena i reparti sotto il suo comando agivano nelle retrovie dei combattenti. Dopo la disfatta nella prima guerra cecena Kakiev abbandonò la Cecenia coi resti di un reparto. Fece ritorno all’inizio della seconda guerra cecena, nell’autunno del 1999, e fu allora che venne costituita sotto il comando di Kakiev, con la collaborazione del GRU, una compagnia speciale. Oltre ai veterani vi aderirono anche loro parenti e amici. Nell’autunno del 2003 la compagnia si trasformò nel battaglione “Zapad”. Il battaglione è composto da 400 uomini. Sede principale di distaccamento è il territorio dello stabilimento Transmash, nel distretto Staropromyslovskij di Groznyj.

Il nucleo del battaglione “Vostok” (gli “jamadaevtsy”) è costituito da sostenitori del clan Jamadaev, che in passato avevano prestato servizio nel secondo battaglione della Guardia nazionale della CRI, sotto la guida dello stesso Sulim Jamadaev, ora comandante del “Vostok”. Durante la prima guerra cecena i tre fratelli Jamadaev – Sulim, Ruslan (Chalid) e Dzhabrail – avevano combattuto contro le truppe federali e alla fine della campagna militare controllavano Gudermes. Grazie ai loro sforzi, all’inizio della seconda guerra cecena, Gudermes si arrese senza combattere alle forze federali. Gli alleati degli Jamadaev agivano inizialmente come nucleo di “rinforzi”, senza uno *status* legale. Da questo nucleo, nel marzo del 2002, venne formata la compagnia speciale dell’Ufficio del comando militare ceceno sotto il comando di Dzhabrail Jamadaev. Col tempo i soldati della compagnia cominciarono a organizzare raid nei distretti Vedenskij e Nozhaj-Jurtovskij nella Cecenia Orientale e nella pianura circostante. Nell’autunno del 2003 la compagnia fu definitivamente trasformata in battaglione. L’entità del battaglione “Vostok” attualmente è di 1000, 1500 unità.³⁵ La maggior parte dei combattenti sono dislocati in basi nell’ex territorio industriale della città di Gudermes.

I “kadyrovtsy” costituiscono il più micidiale e numeroso conglomerato di formazioni armate. Le sue strutture militari hanno subito molteplici trasformazioni e dipendono dal Ministero degli interni, in parte come milizia³⁶ e in parte come truppe interne della Difesa.

I primi reparti dei cosiddetti “kadyrovtsy”³⁷ furono creati nel 2000 come scorta personale del capo dell’amministrazione cecena Akhmat Kadyrov, il leader riconosciuto dalla dirigenza russa, ed erano composti da suoi parenti e amici. Queste unità poi confluirono nel Servizio di sicurezza (SB) che non aveva riconoscimento legale. All’inizio della “cecenizzazione”, nel 2003, l’SB era composto da qualche decina di uomini, ma poi l’organico cominciò progressivamente ad ampliarsi fino a raggiungere nel 2004 più di 1500 unità. I reparti erano dislocati nei centri abitati e furono sempre più spesso impiegati nella lotta contro i combattenti.

A provvedere al suo progressivo rafforzamento erano stati in misura considerevole i combattenti che si arrendevano alle autorità. Feriti, delusi o catturati i combattenti confidavano nell’amnistia per tornare alla vita pacifica, ma invece ricevevano la proposta di andare a infittire le file dell’SB e non di rado li si costringeva a torturare o a minacciare di rappresaglie i membri delle proprie famiglie. Una volta scaduto il termine dell’amnistia ufficiale, Akhmat Kadyrov, e poi suo figlio, Ramzan Kadyrov,

³⁵ È notoriamente superiore a quello previsto dall’organico dei battaglioni dell’esercito russo. Del resto, tutto l’operato di questo battaglione è poco in linea con le norme dell’esercito russo.

³⁶ Nella Repubblica cecena si costituì un Ministero della difesa autonomo da cui dipendevano gli organi di polizia e in cui prestavano servizio più di 16 000 dipendenti (secondo quanto dichiarato da Alu Alchanov alla conferenza stampa dell’agenzia Itar-Tass il 21 marzo 2006). Una parte predominante di miliziani era addetta principalmente alla tutela dell’ordine pubblico e alla difesa di obiettivi strategici e di solito non partecipava ai raid contro i combattenti.

³⁷ Così vengono chiamati dalla popolazione locale e così si autodefiniscono i combattenti di queste formazioni.

continuarono comunque ad “amnistiare” i combattenti che si arrendevano sotto la loro garanzia personale, così che era come se gli “amnistati” dipendessero in certo modo da loro.

Il fatto è che i decreti emanati negli ultimi quattro anni sull’amnistia per i membri della resistenza armata in Cecenia (l’ultimo dei quali risaliva al settembre del 2006) non contemplavano i reati gravi, quali il sequestro di persona, la tortura, la presa di ostaggi e anche gli attentati alla vita di operatori umanitari, di militari, ecc.³⁸, atti nei quali un combattente è gioco forza coinvolto, altrimenti non si capisce in che consistano le sue mansioni. Così avveniva che i membri effettivi delle formazioni armate illegali, quando si arrendevano, lo facevano solo sotto la garanzia personale dei Kadyrov.

Nel 2004 i collaboratori dell’SB intensificarono la pratica di prendere in ostaggio i famigliari dei combattenti allo scopo di costringerli a deporre le armi, invitando chi si arrendeva ad entrare nelle loro file. Quelli che accettavano ricevevano, in cambio delle armi, un mezzo di trasporto e un’entrata fissa. Quelli che rifiutavano spesso “scomparevano” senza lasciare traccia e venivano giustiziati illegalmente. I combattenti che passavano dalla parte di Kadyrov venivano impiegati nelle “operazioni antiterroristiche speciali”, dopo di che, “essendosi macchiati di sangue”, non potevano più tornare dai separatisti. Successivamente potevano essere destinati ai villaggi o distretti d’origine dove fino a poco prima avevano combattuto e dove avrebbero scoperto e sterminato gli ex compagni di lotta.

Nell’SB venivano arruolati anche giovani che non avevano mai combattuto prima. In condizioni di disoccupazione di massa come quelle della repubblica cecena, l’arruolamento nell’SB poteva costituire per molti l’unica fonte di guadagno stabile. Così questi giovani venivano automaticamente trascinati nelle formazioni armate.

In tutti i reparti era presente una componente rilevante di elementi criminali. In alcuni casi si trattava di uomini responsabili di crimini e reati economici. Il comando del reparto dei “kadyrovtsy” del villaggio Prigorodnyj era stato affidato a Sultan Capaev, ex combattente del gruppo di Ruslan Gelaev, che dopo la fine della prima campagna cecena aveva derubato petrolio e partecipato a sequestri di persona a scopo di estorsione. Nel villaggio del distretto Majrtup Kurchaloevskij a formare il reparto dei “kadyrovtsy” era stato Lema Salmanov, che s’era macchiato dell’omicidio di due persone che s’erano rivolte a lui per riscuotere un vecchio debito in denaro. Uno dei capi delle strutture dell’SB era Al’vi Usmanov del villaggio Cocin-Jurt del distretto Kurchaloevskij, anche lui un reduce della prima campagna cecena. Nel periodo tra le due guerre Usmanov aderì a uno *jama’at* wahhabita che combatteva contro la politica dei dirigenti di allora. Durante la seconda guerra cecena la maggior parte dei membri dello *jama’at* perirono. Per sopravvivere gli altri passarono dalla parte di Kadyrov.

Alla guida dell’SB vi era il tenente della milizia Ramzan Kadyrov, figlio di Akhmat Kadyrov, capo dell’amministrazione cecena, e in seguito presidente della repubblica.

³⁸ Art. 37 del Codice penale della Federazione russa.

Alcuni reparti dell'SB furono in parte legalizzati come unità di sicurezza del Ministero degli interni ceceno il che garantiva loro l'approvvigionamento di armi e denaro. La maggior parte dei reparti dell'SB aveva lo stesso *status* di un servizio di vigilanza privato e agiva al di fuori della legalità. Di fatto questa struttura illegale era una sorta di "esercito privato". Le sue fonti di finanziamento restavano segrete benché fosse universalmente noto che, oltre a ricevere denaro dallo Stato attraverso vari canali, si sostentava incassando tangenti da uomini d'affari e commercianti e con altri mezzi illegali.

Dopo la morte di Akhmat Kadyrov, nel maggio del 2004, Ramzan Kadyrov ebbe l'incarico di vicepremier del governo della Repubblica cecena e la qualifica di responsabile delle strutture di sicurezza. Ebbe allora inizio la legalizzazione dei reparti dell'SB che confluirono nel Ministero degli interni ceceno.

Sulla base dell'SB fu costituito nel luglio del 2004 il Reggimento n. 2 di tutela e vigilanza del servizio della milizia (PPSM-2) "Akhmat Kadyrov", con un organico di 1125 unità. Comandante di questo reggimento fu nominato Aslambek Jasev, ex comandante in capo dei separatisti, in seguito comandante di un reparto dell'SB.

Formalmente il Reggimento di tutela e vigilanza del servizio della milizia (PPS) del Ministero degli interni non aveva nulla a che fare con la "lotta contro il terrorismo". Il suo compito era quello di garantire l'ordine nelle vie delle città e nei luoghi pubblici. Tuttavia, di fatto, il PPSM-2 veniva impiegato nelle cosiddette "operazioni antiterroristiche" non solo nel territorio della Cecenia, ma anche nelle repubbliche limitrofe. Secondo innumerevoli testimonianze, gli agenti del PPSM-2 partecipavano agli arresti illegali, ai sequestri e agli interrogatori di sospettati di avere rapporti coi combattenti e di loro parenti, in cui spesso si faceva ricorso alla tortura.

Un altro numero significativo di collaboratori dell'SB era penetrato tra le file del "Reggimento del petrolio" (un reggimento della milizia che dipendeva dal Comando della sicurezza del Ministero degli interni ceceno). Questa struttura era stata creata nell'autunno del 2003, sostanzialmente dall'organico di collaboratori dell'SB e comprendeva 2000-2500 uomini. Per lungo tempo a capo del reggimento vi era stato Adam Delimchanov, cugino di Ramzan Kadyrov, in seguito vicepresidente del governo della Repubblica cecena e responsabile degli organismi militari. Al suo posto era stato nominato comandante del reggimento Sharip Delimchanov.

Ufficialmente il "Reggimento del petrolio" avrebbe dovuto vigilare sulla sicurezza degli impianti petroliferi, degli oleodotti e di altri obiettivi industriali. Ma di fatto i suoi reparti partecipavano continuamente a operazioni antiguerriglia. Nelle basi in cui erano dislocati catturavano i sospettati di intrattenere rapporti coi combattenti, li interrogavano e li torturavano. Vi trasferivano come ostaggi anche i parenti, detenendoli per lungo tempo. Alcuni dei prigionieri scomparivano senza lasciare traccia.

Dal 2004 l'SB ha cessato di esistere. Al suo posto è comparsa una nuova struttura sicurezza, anch'essa illegale, il "Centro per la lotta contro il terrorismo", composto da ex collaboratori dell'SB e da ex combattenti. Le unità del Centro per la lotta contro il terrorismo sono dislocate in numerosi territori abitati. Nessuno, inclusa la Procura, è in grado di spiegare quale sia la natura di questa struttura, né da quale dicastero dipenda o a quali norme di regolamento si attenga. Nel Centro per la lotta contro il terrorismo non sono pochi i collaboratori con un passato e un presente criminale.

Alcuni di loro continuano a collaborare segretamente coi combattenti.

Nella primavera del 2006 le unità del Centro per la lotta contro il terrorismo furono legalizzate, come già era avvenuto con quelle dell'SB. Sulla loro base vennero formati speciali battaglioni motorizzati (il 248° "Jug" e il 249° "Sever" delle Truppe interne del Distretto militare del Caucaso Settentrionale del Ministero degli interni della Federazione russa).

È da rilevare che sulla questione dell'inserimento di queste strutture militari nel corpo della 46ª brigata operativa delle Truppe interne del Ministero degli interni della Federazione russa si scatenò una lotta. Inizialmente lo stesso comando delle truppe interne si era espresso in termini alquanto confusi sulla loro subordinazione alla 46ª brigata: "l'attività dei battaglioni ceceni resterà sotto il controllo dei comandi militari"³⁹. Mentre Ramzan Kadyrov aveva dichiarato a sua volta: "il Ministero degli interni della Repubblica cecena, in caso di necessità, avrà d'ora in poi la possibilità di coinvolgere operativamente i corpi dei nuovi battaglioni nelle operazioni speciali"⁴⁰. Ma i battaglioni furono comunque inglobati nella 46ª brigata. Non era chiaro se e in che misura ciò avvenisse sotto il reale controllo del potere federale.

A capo del battaglione "Sever" fu nominato Alibel Delimchanov, cugino di Ramzan Kadyrov e fratello del comandante del "Reggimento del petrolio", mentre comandante del battaglione "Jug" divenne Muslim Il'jasov. Ex combattenti entrambi. Tra i combattenti dei nuovi battaglioni vi erano uomini che non avevano mai prestato servizio prima né nell'SB, né nel Centro per la lotta contro il terrorismo, tuttavia alla cerimonia solenne di giuramento Ramzan Kadyrov venne insignito della medaglia al valore del Centro per la lotta contro il terrorismo, mentre i combattenti "giurarono eterna fedeltà alle tradizioni dell'SB e del Centro". Del resto Ramzan Kadyrov, eletto all'inizio del 2006 presidente della Repubblica cecena, aveva ormai il controllo di tutte le strutture del Ministero degli interni ceceno. Ai ruoli di comando furono nominati uomini a lui fedeli.

Ma nomine simili erano già state fatte anche in passato.

Il nucleo dei Reparti speciali della milizia del Ministero degli interni della Repubblica cecena era composto da quadri della polizia.

Il compito fondamentale di queste strutture era scoprire i combattenti, annientarli e talvolta convincerli a passare dalla propria parte per poi usarli nelle operazioni anti-terroristiche. Non rientravano tra le loro competenze né l'indagine, né la raccolta di prove sull'appartenenza di un sospetto a una formazione armata della Repubblica cecena di Ichkeriya (ChRI), né l'adozione di altre misure giudiziarie e investigative. Si limitavano a trattenere un sospetto, o in caso di resistenza armata, a uccidere un combattente.

Un sospetto o un combattente, una volta fermati, avrebbero dovuto per legge essere immediatamente consegnati alle sezioni investigative dell'UFSB e del Ministero degli interni ceceno. Ma, in pratica, chi finiva nelle mani dei collaboratori del PPSM-2, del

³⁹ Sono le parole pronunciate nel marzo del 2006 da N. Rogozhin, comandante in capo delle truppe interne del Ministero degli interni della Federazione russa.

⁴⁰ Dichiarazione dell'aprile del 2006.

Reggimento del petrolio, del Centro per la lotta contro il terrorismo, o dei reparti degli “jamadaevtsy” o dei “kakienvtsy”, spesso “scompareva” senza lasciare traccia. Venivano trattenuti in prigioni illegali e tenuti in stato di fermo o arrestati senza essere registrati, come previsto dalle norme del Codice penale della Federazione russa. L’arresto o il fermo erano registrati solo nel momento in cui venivano consegnati agli agenti dei reparti investigativi. Prima però venivano loro estorte sotto tortura le confessioni che servivano a fabbricare le deposizioni per i processi penali.

Erano cessate, salvo qualche caso sporadico, le operazioni di “pulizia” di massa: se per i russi delle strutture di sicurezza tutti i ceceni erano uguali, i ceceni delle strutture di sicurezza operavano invece in maniera più selettiva. Ma “essere più selettivi” non significava agire “secondo la legge”. I metodi erano rimasti gli stessi. Sequestri, torture, prigioni segrete, punizioni extra-giudiziali. Dietro la facciata del “processo politico” si era compiuta di fatto la “cecenizzazione”: i ceceni delle strutture della sicurezza avevano ricevuto pieni poteri dai russi per esercitare una violenza illegale e senza controllo.

Il diritto

Il 5 ottobre 2006 Ramzan Kadyrov compiva trent’anni e secondo la Costituzione cecena ciò gli consentiva di poter ambire alla carica di presidente della Repubblica. Frattanto i rapporti tra l’ancora viceministro Ramzan Kadyrov e il presidente in carica Alu Alchanov si erano inaspriti, al punto che, di regola, non apparivano insieme in pubblico alle cerimonie ufficiali.

Il 7 novembre 2006, sotto l’egida dell’Istituto di studi politici di Sergej Markov, si tenne a Mosca una Tavola rotonda nel corso della quale il presidente Alu Alchanov “fu esortato” a spianare al più presto la strada a Ramzan Kadyrov. Il senatore ceceno Umar Dzhabrailov dichiarò apertamente: “Solo degli ipocriti possono non accorgersi che per tutti questi anni il popolo ceceno non ha atteso altro che Ramzan Kadyrov giungesse a compiere i trent’anni. E non capisco come Alu Alchanov non trovi il coraggio di rinunciare alle sue cariche e di abbandonare il suo incarico”. E si rivolse direttamente al portavoce della camera bassa del Parlamento ceceno chiedendogli di assumere un’iniziativa in tal senso⁴¹.

Nell’inverno del 2006-2007 giunsero però alla Procura due casi che gettavano una luce davvero sinistra sugli apparati di sicurezza, da sempre sotto il controllo di Ramzan Kadyrov.

Nel dicembre 2006 furono indagati diciotto ex collaboratori del Centro per la lotta contro il terrorismo, del PPSM-2 e di altri reparti della milizia, rei di aver formato negli anni 2004-2006 “una banda organizzata” e di aver fatto delle rapine “durante l’espletamento delle loro funzioni”.

Nel gennaio 2007 vennero processati e condannati due membri della banda, che erano stati accusati di appartenere “a una formazione criminale organizzata, struttu-

⁴¹ *Vremja novostej*, 8.11.2006.

rata su una rigida divisione dei ruoli”. Gli imputati appartenevano a un gruppo armato che agiva “come reparto del Centro per la lotta contro il terrorismo”, avevano compiuto atti di banditismo e aggressioni ai civili, e si erano resi complici di omicidi.

A condurre le inchieste era stato il Secondo Ufficio investigativo operativo del Caucaso settentrionale (ORB-2) della Direzione generale del Ministero degli interni della Russia nel Distretto federale del Sud. In contrasto con le norme della Costituzione russa, nella sede dell’ORB-2 si trovavano locali di detenzione per persone in stato di fermo o arrestate, dove si faceva sistematicamente ricorso a metodi di intimidazione illegali per estorcere confessioni di crimini.

L’ORB-2 era situato nella ex sede della Direzione provinciale per la Lotta contro il crimine organizzato (RUBOP) nel distretto Staropromyslovskij, non lontano dal centro di Groznyj e dal complesso delle sedi governative. In questa struttura a prestare servizio erano in prevalenza ceceni, ma vi lavoravano anche poliziotti distaccati lì da altre regioni della Russia. Tale struttura, che non era sotto il controllo del governo della Repubblica cecena, indagava, in particolare, i crimini commessi dai collaboratori delle strutture di sicurezza.

All’ORB era assegnato un compito investigativo e operativo e non giudiziario. Le persone in stato di fermo e gli arrestati non avrebbero dovuto essere detenuti presso l’ORB-2, ma ciò accadeva apertamente e regolarmente. Nei locali dell’ORB-2 di Groznyj⁴² dal 2002, ossia dal momento della sua creazione, vennero continuamente imprigionate persone sospettate e accusate. Inoltre qui venivano portate persino persone che erano state rapite e la loro detenzione non era registrata in nessun documento. All’ORB-2 erano sottoposti a una “intensiva lavorazione” allo scopo di ottenere confessioni di complicità coi combattenti in attacchi e sabotaggi o deposizioni contro vicini, amici e parenti. Si registrarono anche casi di ex sequestrati che venivano in seguito arruolati e “legalizzati” nell’ORB-2. Giorni o settimane dopo gli scomparsi risultavano all’improvviso ufficialmente arrestati. In simili casi i collaboratori del Ministero degli interni e della Procura negavano il rapimento o dichiaravano “che rapitori ignoti” avevano liberato il sequestrato, mentre immediatamente dopo la liberazione l’ex sequestrato veniva arrestato dall’ORB-2. Alla Procura si sapeva che a Groznyj la gente veniva trattenuta con la forza in luoghi ufficialmente non deputati alla detenzione e al di fuori di qualunque norma giuridica. Anziché porre fine senza indugio all’illegalità, la Procura si limitava a chiedere alle strutture del Ministero degli interni di regolarizzare quei luoghi, definendoli centri di detenzione temporanea o di “filtraggio”. I rappresentanti del Ministero degli interni ignorarono per lungo tempo tali richieste poiché legalizzare quei luoghi di detenzione significava contravvenire alle leggi. Molti dei fermati dell’ORB-2 erano trattenuti in condizioni di “semilegalità”: gli interrogatori avvenivano nel rispetto delle norme giuridiche ed erano regolarmente protocollati e i detenuti avevano diritto a un avvocato. Gli avvocati si lamentavano che gli agenti dell’ORB-2 creavano loro ostacoli, negando loro la possibilità di

⁴² L’elenco dei luoghi di detenzione e di fermo, contenuto nella legge federale della Repubblica russa sul “Fermo sotto arresto di sospettati e accusati di crimini” del 15 luglio 1995, è ritenuto esaustivo e non soggetto a estese interpretazioni.

rimanere da soli coi loro assistiti e cercando di condizionare palesemente le loro deposizioni. Nel luglio 2004 la Camera degli avvocati della Repubblica cecena, nell'impossibilità di tutelare adeguatamente gli assistiti, raccomandò ai suoi avvocati di presenziare a ogni attività giudiziaria condotta nelle sedi dell'ORB-2. La Camera degli avvocati della Repubblica cecena rivolse anche un appello all'incaricato per i diritti umani della Federazione russa affinché adottasse ogni misura in suo potere per far chiudere quel luogo di detenzione illegale per le persone in stato di fermo. Purtroppo, l'incaricato evitò di prendere qualunque iniziativa in questa direzione.

Nel settembre del 2004 il Commissario per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil-Robles, visitò l'ORB-2. Solo in seguito a ciò il Ministero degli interni prese finalmente la decisione di legalizzare quel luogo di detenzione illegale come "centro di detenzione temporanea per sospettati e accusati".

Questo non bastò a rendere l'ORB-2 più legale e la sua esistenza non si può spiegare altrimenti che con la necessità di dover creare luoghi speciali dove esercitare pressioni e intimidazioni sui detenuti (ricorrendo anche alla tortura) per costringerli a rilasciare le deposizioni "necessarie". Simili deposizioni erano nell'interesse sia degli inquirenti della Procura sia degli agenti dell'ORB⁴³.

Ramzan Kadyrov aveva già in passato criticato l'ORB-2, una struttura che non si trovava sotto il suo controllo, rispondendo così anche alle critiche mosse alle autorità cecene da esponenti del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dal Commissario del Consiglio d'Europa per i diritti umani e da altre organizzazioni internazionali. Tuttavia ora l'attività dell'ORB-2 minacciava i suoi apparati e la sua reazione fu assai più decisa.

Nel gennaio del 2007 diminuì drasticamente il numero delle persone rapite. Ramzan Kadyrov annunciò più volte la necessità di attivare una lotta contro "i lupi mannari in mostrine" delle file del Ministero degli interni ceceno e di altre strutture della sicurezza e obbligò gli uomini degli apparati di sicurezza a presentare entro il 18 febbraio una relazione esaustiva sui risultati⁴⁴. Per risolvere il problema a Kadyrov bastava inviare una direttiva agli uomini delle strutture di sicurezza. Una simile direttiva, di cui sulla stampa si era avuto una pallida eco, era già stata impartita anche nel gennaio 2007⁴⁵. Il 28 febbraio Kadyrov promise: "Se diventerò presidente, vi prometto che non vi sarà più nessun sequestro e che chi ne commetterà uno riceverà una punizione adeguata"⁴⁶.

Il regime personale instaurato nella Repubblica cecena da Kadyrov consentiva al suo detentore di utilizzare a piacimento o annullare il "meccanismo" delle sparizioni violente di persone. Questo cambiamento di rotta era anche l'esito degli annosi sforzi degli operatori umanitari che avevano attirato l'attenzione dell'opinione pubblica russa e internazionale sul problema dei sequestri e avevano esercitato pressioni incessanti

⁴³ Dopo l'istruzione di un caso si possono costituire gruppi di indagine di cui fanno parte, oltre all'inquirente, anche operativi del Ministero degli interni.

⁴⁴ Cfr. il sito <http://www.ramzan-kadyrov.ru/>, 23.01.2007

⁴⁵ www.gazeta.ru, 07.05.2007.

⁴⁶ RIA Novosti, 28.07.2007.

sulle autorità federali cecene. In definitiva la questione dei diritti umani diventò quasi un tema ricorrente negli interventi dei dirigenti ceceni.

Kadyrov e i suoi subalterni lanciarono feroci critiche contro l'ORB-2 e il suo capo Aslanbek Chasambekov. Dell'ORB-2, come fonte principale di violazione dei diritti umani, si parlò anche alla conferenza sulla tutela dei diritti umani, organizzata a Groznyj il primo marzo 2007, sotto l'egida del presidente Ramzan Kadyrov. Fu lo stesso Kadyrov a indicare al Commissario per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, l'ORB-2 i cui metodi suscitavano una "massa di domande". Kadyrov, da primo ministro, non avrebbe avuto l'adeguato potere per rimettere le cose a posto⁴⁷.

Le autorità cecene promossero una vera campagna contro i sequestri e le torture. Il deputato del parlamento Ibragim Khultygov dichiarò: "La situazione del ricorso alla tortura sul territorio della Repubblica cecena è tale da poter provocare una rivolta sociale le cui conseguenze risulterebbero imprevedibili"⁴⁸, parole assolutamente impensabili solo qualche mese addietro.

La ragione non era tanto dettata da una preoccupazione dei dirigenti ceceni per la propria immagine o da un'aspirazione ad apparire come i capi di successo di una regione di successo della Federazione russa, quanto dalla loro appartenenza a strutture come l'ORB-2 e la Procura della Repubblica cecena, ora nel bersaglio delle critiche.

Le accuse dirette contro l'ORB-2 da qualunque direzione giungessero, dagli operatori umanitari⁴⁹ o dagli organi ufficiali di potere della Repubblica cecena, erano comunque del tutto corrette e fondate. Quando la milizia cecena smise di fare rapimenti, questo fatto risultò un argomento fortissimo anche per far cessare nel territorio della Cecenia dell'attività dell'ORB-2, quintessenza del male.

Nel maggio 2007 i dirigenti degli apparati del Ministero degli interni ceceno rivolsero a Kadyrov un appello affinché la questione della liquidazione dell'ORB-2 venisse posta oltre i confini della repubblica, all'attenzione del ministro degli interni della Federazione russa, per mettere fine al ricorso sistematico alle torture nei confronti degli indagati (in realtà per sottrarsi in tal modo da qualunque corresponsabilità in questi reati).

Le organizzazioni internazionali di tutela dei diritti umani e i rappresentanti delle strutture europee, che avevano più volte espresso – già molto tempo prima di Kadyrov – la loro preoccupazione per i metodi d'indagine usati all'ORB-2⁵⁰, erano risultati in questa battaglia involontari alleati di Kadyrov. Tuttavia le posizioni degli operatori umanitari e delle autorità ufficiali cecene si differenziavano sensibilmente. I primi ritenevano il problema dei sequestri e delle torture un fenomeno sistematico, endemico – almeno fino a tempi recenti – all'attività di tutti gli apparati di sicurezza sul territorio ceceno, mentre le autorità cecene cercavano di "dirottare l'attenzione"

⁴⁷ *Gazeta*, 27.02.2007.

⁴⁸ *Gazeta*, 27.02.2007.

⁴⁹ Interfaks, 4.05.2007.

⁵⁰ <http://www.memo.ru/2007/03/19/1303071.html>

sul solo ORB-2, perseguendo in tal modo anche i propri scopi politici.

Identiche motivazioni stavano anche alla base dell'attacco contro la Procura della repubblica. Dell'organico della Procura della Repubblica cecena faceva parte anche un discreto numero di funzionari russi distaccati in Cecenia, alquanto autonomi dagli organi di potere ceceni. Chi criticava la Procura li aveva soprannominati i "favoriti", o i "cacciatori di gradi". "L'analisi delle risposte pervenute dagli organi della Procura alle proteste dei detenuti sotto arresto, in merito alle torture subite, dimostrano che tutte le verifiche effettuate dalla Procura avevano un carattere puramente formale e un esito già prestabilito", dichiarò l'Incaricato per la tutela dei diritti umani della Repubblica cecena Nudri Nuchadzhiev⁵¹ alla riunione dei funzionari degli apparati ceceni di sicurezza il 4 maggio⁵².

Le proteste sull'operato della Procura erano pienamente fondate ed erano state più volte espresse anche dagli operatori umanitari. La lentezza, l'inefficienza del suo operato erano state già causa di un'indagine avviata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo su una serie di casi. Possiamo affermare che la Procura aveva insabbiato l'indagine su molti crimini commessi contro cittadini pacifici e che, di norma, non aveva indagato sui reati compiuti dagli apparati di sicurezza.

Qualche spiraglio nello smascheramento dei crimini compiuti dagli apparati di sicurezza, creati nel corso della "cecenizzazione", si apriva quando si verificavano conflitti tra le strutture militari. Così avvenne nella primavera del 2008, quando si assistette ad un inasprimento dell'attrito fra la scorta personale del presidente Ramzan Kadyrov e il comandante di uno dei reparti del battaglione "Vostok", la 42^a divisione di fanteria motorizzata del Ministero della difesa della Federazione russa. La tensione tra i dirigenti della repubblica e questa struttura di sicurezza, sotto il controllo del potere federale, maturava in realtà già da un pezzo.

Contro il comandante del battaglione Sulim Jamadaev e i suoi subalterni, ritenuti responsabili di gravi crimini, i dirigenti della repubblica avevano scagliato pesanti accuse. Commentando il conflitto, i media posero l'accento, come sempre, sull'ennesimo attrito tra le autorità cecene e una struttura della sicurezza federale, enfatizzando i crimini avvenuti solo come sfondo e pretesto del conflitto. Anche dai dirigenti del Ministero della difesa la situazione fu interpretata nel medesimo modo. A maggio fu comunicato dal Ministero al battaglione "Vostok" l'imminente "riassetto dell'intero corpo", dato che la compagnia, così come pure il battaglione "Zapad", "era stata costituita per esigenze belliche e formata in condizioni di emergenza". Nemmeno una parola venne spesa per i gravi crimini di cui erano accusati i comandanti e i combattenti del "Vostok".

Alcuni dei crimini, compiuti da queste strutture, sono diventati famosi negli ultimi anni grazie ai processi contro Bajсарov e i "combattenti" del Centro antiter-

⁵¹ Nello scontro tra la Procura e l'ORB-2 dimostrò di essere una figura encomiabile. Era forse l'unico funzionario ceceno che potesse essere realmente sconvolto dai sequestri e dalle torture e che potesse esigere l'apertura di inchieste e la punizione dei colpevoli senza correre il rischio che venissero mosse contro lui stesso ben fondate accuse.

⁵² *Novosti Rossii - Ia Regnum*, www.regnum.ru, 4.05.2007.

roristico e dei PPSM, e contro alcuni capi militari. Tuttavia, non è mai stata riconosciuta la corresponsabilità criminale degli organismi militari da loro diretti. I combattenti cambiavano i propri comandanti, senza che i loro presunti crimini venissero mai indagati.

Non si può tacere che tali processi si sono conclusi solo con la destituzione dei comandanti dai loro incarichi e il licenziamento di alcuni dei loro subalterni. L'indagine sui crimini dev'essere condotta fino in fondo, indipendentemente dagli esiti del conflitto tra strutture amministrative e strutture di sicurezza in Cecenia. Nel caso di crimini che hanno più di un responsabile, tutti i responsabili devono essere indagati, nessuno escluso. Solo una simile indagine costituirebbe un passo verso il superamento del sistema di impunità legalizzata, instaurato nel Nord Caucaso.

I crimini compiuti dai collaboratori degli organismi di sicurezza, in cui agivano rapporti di gerarchia, non devono essere classificati solo come azioni di "gruppi criminali", ma a dover essere indagato è l'intero sistema degli "squadroni della morte", che si sono resi responsabili di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità nella Repubblica cecena.

Come si evince da quanto detto, il potere in Cecenia si basa sulla forza e nient'affatto sul diritto. Quest'ultimo serve talvolta da pretesto nei conflitti tra le diverse strutture di sicurezza, la cui interazione la vita politica avrebbe peraltro il compito di promuovere. Del resto, anche in simili contesti, i crimini talvolta emergono alla luce e vengono indagati. Un peculiare pluralismo e un delicato equilibrio "di pesi e contrappesi" appaiono l'unica difesa possibile per l'umanità nella precaria situazione in cui si trova oggi la Cecenia, in bilico tra la pace e la guerra.

I Kadyrov tra due fronti

Giovanni Bensi*

Una figura chiave nel conflitto ceceno è stato Akhmat Kadyrov. Era una figura controversa per le sue posizioni politiche, probabilmente perché in lui le motivazioni religiose erano più determinanti di quelle politiche. Sostenne il governo autonomista ceceno nella prima fase del conflitto con la Russia, poi divenne difensore delle ragioni di Mosca e assunse il ruolo di principale esponente in Cecenia dell'autorità centrale russa. Come dice il suo stesso cognome, apparteneva alla *tariqat* Qadiriya. Probabilmente vide se stesso in un ruolo analogo a quello di Kunta-Haji, che fu leader spirituale di questa confraternita ai tempi epici della guerra con la Russia del XIX secolo e sostenne la necessità della pace con i russi.¹

Sulla biografia dei protagonisti della guerra cecena, da una parte o dall'altra, incombe la tragedia delle deportazioni ordinate da Iosif Stalin nel 1944, di cui furono vittime oltre 600 000 ceceni ed altre popolazioni del Nord-Caucaso. Il "padre" dell'indipendenza cecena, Dzhokhar Dudaev, nacque sì a Pervomajskoje, in Cecenia, ma poco dopo la sua nascita dovette partire con i genitori e gli altri deportati verso il Kazakistan. Maskhadov, il secondo presidente autonomista, era nato in Kazakistan, e lo stesso vale per Kadyrov, nato il 23 agosto 1951 a Karaganda. I suoi genitori venivano dal villaggio di Tsentoroj e, come quelli di Maskhadov, appartenevano al *tuqum* (raggruppamento tribale) più nobile, quello di Nokhchmakhkakhoj, ma ad un *tejp* (tribù) differente, quello di Benoj. Il padre di Kadyrov era un *mullah*, Akhmat seguì le orme paterne e negli anni '80 si diplomò alla *madrasa* (scuola superiore islamica) di Mir-'Arab a Bukhara, in Uzbekistan, il maggiore dei pochi istituti di istruzione musulmani rimasti in funzione durante il regime sovietico.

La famiglia di Kadyrov tornò in Cecenia solo nel 1957, dopo la denuncia del "culto della personalità" di Stalin da parte di Nikita Khrushchev nel 1956. Dopo il diploma a Bukhara, Akhmat Kadyrov si recò a studiare alla Facoltà teologica islamica di Amman, in Giordania, dove rimase per due anni, il 1990 e il 1991. Rientrato in patria, egli creò a Kurchaloi l'Istituto Islamico del Nord-Caucaso, che diresse fino al 1994. Occorre dire che alla vigilia della guerra con la Russia, i ruoli delle due *tariqat*

* Giornalista, è stato redattore ai programmi in lingua russa di Radio Liberty a Monaco di Baviera e Praga. È autore di diversi libri riguardanti il Caucaso e le società islamiche, tra questi: *La Cecenia e la polveriera del Caucaso*, Trento, Nicolodi Editore, 2005.

¹ In Cecenia le *tariqat* principali sono due, una di origine centroasiatica, la Naqshbandiyya, e una di origine irachena, la Qadiriya, più una terza, meno importante, la Shaziliyya. Le *tariqat* svolsero una funzione fondamentale durante la guerra caucasica, condotta nel XIX secolo da ceceni e dagestani, sotto la guida dell'Imam Shamil, contro la conquista russa. Allora la Naqshbandiyya (a cui apparteneva lo stesso Shamil) ebbe un ruolo di primo piano nella resistenza. Viceversa il maggior promotore della Qadiriya, Kunta-Haji Kishiev, sosteneva la necessità della pace con i russi, sia pure per motivi "opportunistic".

principali si erano invertiti rispetto al paradigma storico del XIX secolo: la Naqshbandiyya era attestata su posizioni pacifiste, mentre l'idea di una sfida a Mosca era condivisa dalla Qadiriya, nonostante l'eredità di Kunta-Haji. Nel 1993 il *mufti*² della Cecenia, Said Akhmat Alsabekov, pure adepto della Qadiriya, nominò Kadyrov suo sostituto col titolo di *na'ib-mufti*. Quando le truppe russe invasero la Cecenia l'11 dicembre 1994, Alsabekov emise una *fatwa*³ in cui dichiarava che la resistenza armata all'invasore era da considerarsi *jihad*, o, nella tradizione dell'Imam Shamil, *ghazawat* (guerra santa) contro gli "infedeli". Akhmat Kadyrov prese parte all'attività dei combattenti ceceni, per cui fu insignito da Dudaev dell'onorificenza "Chest' Natsii" ("Onore della nazione"). Ma ben presto Alsabekov ebbe una crisi di coscienza: memore dell'eredità di Kunta-Haji e della tradizione "pacifista" della Qadiriya, egli revocò la sua *fatwa*, per cui il tribunale islamico, sulla base della *shari'a*, lo dichiarò decaduto e lo condannò alla fustigazione. Dopo questo trattamento, Alsabekov lasciò la Cecenia e si trasferì in Kazakhstan, dove ottenne la carica di *na'ib-mufti*. Il 24 marzo 1995 gli *ulema* dei cinque distretti montani ceceni, insieme con i capi indipendentisti Yandarbiev, Basaev e Maskhadov, si riunirono a Vedeno dove proposero la nomina di Kadyrov a *mufti* in sostituzione di Alsabekov. La proposta fu approvata da Dudaev. Nell'agosto 1996 Kadyrov partecipò, insieme con Aslan Maskhadov, alle trattative di pace a Starye Atagi con il rappresentante russo Aleksandr Lebed, trattative che portarono agli accordi di Khasavyurt con cui venne "congelata" la prima guerra cecena.

Dopo il cessate il fuoco, Kadyrov assisté con apprensione al rafforzarsi delle tendenze wahhabite, e in genere fondamentaliste, che nella sua concezione erano incompatibili con l'Islam "sufico", tradizionalmente proprio del Nord-Caucaso, e per di più fomentavano la guerra. Da quel momento incominciò per Kadyrov un ripensamento politico e religioso. Così nel 1998 egli criticò aspramente il presidente ceceno Maskhadov, accusandolo di condiscendenza verso i fondamentalisti. L'anno successivo Kadyrov condannò l'incursione dei combattenti wahhabiti di Basaev e Khattab in Dagestan, azione che fu utilizzata da Boris Eltsin, e dall'allora premier Vladimir Putin, per dare inizio alla seconda guerra cecena. In tal modo il *mufti* rompeva definitivamente con Maskhadov che non aveva saputo o potuto impedire l'iniziativa dei combattenti. Maskhadov reagì con un decreto del 10 ottobre 1999 che destituiva Kadyrov dalla carica di *mufti*, mentre il 22 agosto 2000 venne eletto il nuovo *mufti* Akhmat Shamajev.

A questo punto Kadyrov decise di ripensare la sua adesione alla Qadiriya secondo l'eredità di Kunta-Haji. Akhmat Kunta-Haji Kishiev (1830-1867), che aveva aderito alla Qadiriya all'età di 18 anni, durante lo *haji*⁴, era diventato il più noto esponente di questa *tariqat*, i cui riti, come del resto quelli delle altre *tariqat*, comprendono il *dhikr* ("memoria", "ricordo"), la menzione reiterata del nome di Allah o di un suo at-

² *Mufti*: massima autorità religiosa nella Direzione spirituale musulmana di epoca sovietica. [n.d.c.]

³ *Fatwa*: sentenza legale emessa da un *ulema*. [n.d.c.]

⁴ *Haji*: lotta interiore per diventare un buon musulmano, usata anche per la guerra santa per la difesa dell'Islam. [n.d.c.]

tributo, accompagnata da canti e danze estatiche. Dopo profonda riflessione sulla dottrina coranica del *jihad*, Kunta-Haji rivolse al popolo ceceno un appello in cui affermava: “Fratelli, cessate di combattere. Essi (i russi) ci provocano alla guerra per distruggerci. A causa delle guerre sistematiche noi ci stiamo riducendo in modo catastrofico... La continuazione della guerra non è gradita ad Allah”. Questa convinzione lo portò ad assumere una posizione negativa verso la guerra in genere, come si può vedere dalle sue parole: “La guerra è cosa selvaggia. Allontanatevi da tutto ciò che ricorda la guerra se il nemico non è venuto per togliervi la fede e l’onore”.⁵ Si tratta, come si vede, di un pacifismo certamente “coniunturale”, ispirato al principio “non combattere contro un nemico più forte di te”, specialmente se il suo fine dichiarato non è quello di toglierti la fede islamica. Ma la conversione dei musulmani nord-caucasici non era nei piani della Russia, e non era dubbio quale fosse il contendente più forte nella guerra. Queste stesse probabilmente furono le considerazioni che spinsero Kadyrov al suo ripensamento che egli sottolineò con una visita al villaggio di Iliskhan-Jurt, dove aveva trascorso la maggior parte della sua vita Kunta-Haji. Da allora Kadyrov fu bersaglio di una serie di attentati (falliti, uno di essi proprio durante il soggiorno a Iliskhan-Jurt) da parte degli indipendentisti. La collaborazione ufficiale dell'ex *mufi* con i russi incominciò nell'autunno del 1999: il primo atto concreto del suo “pentimento” fu una conferenza di suoi sostenitori che proclamò tre distretti della Cecenia (Gudermes, Nozhaj-Jurt e Kurchaloi), “zona libera dal wahhabismo”. Per questa iniziativa Basaev mise sulla sua testa una taglia di 100 000 dollari.

In queste condizioni Kadyrov diventava una figura estremamente interessante per i russi, per i quali un “pacifista”, sia pure “coniunturale”, era meglio di un militante adepto del *jihad*. Sempre nell'autunno del 1999 egli fu ricevuto da Putin, allora ancora premier, che il 12 giugno 2000 firmò il decreto con cui nominava Kadyrov capo dell’“amministrazione provvisoria della Repubblica Cecena”, cioè della Cecenia controllata dalle truppe russe. Pochi giorni dopo Aslan Maskhadov, che rimaneva presidente della Cecenia indipendentista (Ichkeriya), dichiarò all'americana Radio Liberty: “Kadyrov è stato nominato da uno stato che fa la guerra al mio popolo. Ritengo che questa nomina sia una nuova tragedia”.

Un mese dopo il suo insediamento, Kadyrov diede un'intervista ad Anna Politkovskaya, che fu poi uccisa a Mosca in circostanze misteriose il 7 ottobre 2006, e si era specializzata nel tema ceceno. Nell'intervista, pubblicata sulla *Novaya Gazeta* (24 luglio 2000), il giornale moscovita di cui la giornalista era corrispondente, alla domanda se sotto il suo governo sarebbe mai stato discusso il problema dell'indipendenza della Cecenia, Kadyrov rispose: “Nessuna discussione. Nessuna idea di questo genere. Adesso il popolo vuole solo che si smetta di sparare. Che non si uccida, non si rubi. Certo, quando tutto si sarà calmato la gente vorrà lavorare. Bisognerà dare loro un lavoro e uno stipendio. Ecco, questa è la libertà per la Cecenia”.

Se Kadyrov pensò di rispettare il retaggio “pacifista” di Kunta-Haji verso i russi, diverso fu il suo comportamento verso i ceceni. Esercitò il suo potere in modo arbi-

⁵ Da *Tarjumat-i maqalat-i Kunta-Shaykh* [Traduzione (in persiano) delle conversazioni di Kunta-Shaykh], Petrovsk-Port (ora Makhachkala), Dagestan, s. d. (anteriore al 1917).

trario e dispotico, confidando nel fatto che i russi non avrebbero potuto destituirlo, non avendo sottomano alcun'altra figura capace di prenderne il posto. Kadyrov ebbe rapporti difficili con Mosca e conflittuali con tutti i primi ministri ceceni pure designati dal Cremlino: Stanislav Iljasov, Mikhail Babich, Anatolij Popov. Anna Politkovskaya scrisse sulla *Novaya Gazeta* (16 settembre 2002) che Kadyrov aveva organizzato una banda armata in funzione antiguerrigliera, comandata dal suo figlio maggiore Ruslan, e perfino una propria prigione che si sarebbe trovata nel villaggio natale di Kadyrov, Tsentorj. Secondo la giornalista, la banda di "picchiatori" (*karateli*) armati, che agiva di conserva con l'esercito russo, ma senza prendere ordini da esso, era nota popolarmente come "guardia di Kadyrov" (*okhrana Kadyrova*), e i suoi membri come "kadyrovtsy" anche se al ministero della giustizia ceceno dissero alla Politkovskaya che tale "guardia" formalmente non era registrata da nessuna parte.

Come riferirono alla giornalista le sue fonti, i "kadyrovtsy" arrestavano i ceceni, non solo quelli che venivano sospettati di essere combattenti o nutrire simpatie per essi, ma anche persone che con la guerriglia non c'entravano per nulla, e trasferivano i prigionieri a Tsentorj, al loro "quartier generale". I prigionieri venivano interrogati e giudicati dal figlio minore di Kadyrov, Ramzan, poi divenuto suo successore alla presidenza, assistito dal fratello Ruslan. Coloro che erano considerati "colpevoli" venivano inviati nel "kolkhoz n. 15" a circa 20 km a ovest di Groznyj, da dove poi nessuno li ha mai visti tornare vivi.

Nonostante gli screzi con il Cremlino, la durezza con cui Kadyrov tenne in mano la Cecenia gli conservò il favore di Mosca che nell'agosto 2003 lo ripresentò candidato alla presidenza, ma come "indipendente", non integrato nelle liste del partito di governo Edinaja Rossija (Russia Unita). Il 5 ottobre 2003, in seguito ad elezioni turbate da molte irregolarità, e con il pieno appoggio delle strutture statali, Kadyrov fu eletto presidente, ufficialmente con circa l'80% dei voti.

Il 9 maggio 2004 Akhmat Kadyrov morì in seguito ad un attentato a Groznyj. Sotto la tribuna centrale dello stadio, nel quale si svolgeva un concerto per l'anniversario della vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale, esplose una potente carica di dinamite. Oltre a Kadyrov, perì anche il presidente del Consiglio di Stato della Cecenia controllata dai russi, Husejn Isajev, mentre furono feriti il generale Valerij Baranov, comandante delle forze russe nel Nord-Caucaso, l'allora ministro degli interni (poi divenuto presidente *ad interim*) Alu Alkhanov ed il comandante militare russo della Cecenia, Grigorij Fomenko. Kadyrov fu sepolto nel villaggio natale di Tsentorj.

Dopo la morte di Akhmat Kadyrov, nella logica della politica russa di "pacificazione" della Cecenia, la soluzione più conveniente per la successione sarebbe stata la nomina a presidente di suo figlio Ramzan, già distintosi nella repressione della guerriglia agli ordini del padre. Quasi subito dopo l'attentato, lo stesso 9 maggio 2004, il presidente russo Vladimir Putin ricevette Ramzan Kadyrov al Cremlino, esprimendogli la sua solidarietà. Il giorno successivo Putin si recò in visita a Groznyj e già l'11 maggio Ramzan, che pur non aveva saputo garantire l'incolumità del presidente, suo padre, fu nominato primo vicepremier della Cecenia con mandato sulle forze di sicurezza (il cosiddetto *silovoj blok*). Il Consiglio di Stato e il governo filo-russo della Cecenia rivolsero un appello a Putin affinché rendesse possibile la registrazione di Ram-

zan come candidato alla presidenza della repubblica. C'era infatti un ostacolo formale: egli era nato il 5 ottobre 1976 e in quel momento aveva 28 anni, mentre la Costituzione cecena prescrive che il capo dello Stato deve aver compiuto i 30 anni. Ma Putin non volle cambiare la legislazione e così la presidenza fu affidata ad interim al ministro degli interni Alu Alkhanov, sopravvissuto all'attentato contro Akhmat Kadyrov.

Una volta divenuto vicepremier, Ramzan dichiarò di voler ristabilire la pace nella repubblica, promise di liquidare uno dei più noti comandanti combattenti, Shamil Basaev (distintosi poi per attività terroristiche, come il sanguinoso assalto alla scuola di Beslan in Nord-Ossezia, e poi anch'esso ucciso). Nel dicembre 2005 Ramzan fu eletto presidente della sezione cecena del "partito del potere" Russia Unita e il 4 marzo 2006 assunse la carica di primo ministro. Infine il 2 marzo 2007, una volta che ebbe compiuto i 30 anni, Ramzan fu eletto dal parlamento ceceno (filo-russo), riunito in seduta straordinaria, nuovo presidente della Cecenia, successore di suo padre. L'elezione avvenne in pratica all'unanimità: a suo favore votarono 56 dei 58 deputati di entrambi i rami del parlamento, il Consiglio della Repubblica e l'Assemblea Popolare. I due voti mancanti erano stati considerati "nulli". Nell'ottobre 2007, alle elezioni per la Duma di Mosca, il partito Russia Unita ottenne ufficialmente in Cecenia il 99% dei voti, come il PCUS in epoca sovietica, il che dice qualcosa sulla democraticità del voto. Contemporaneamente in Cecenia si svolse un referendum costituzionale con cui il mandato del presidente veniva portato da 4 a 5 anni e venivano eliminate tutte le restrizioni ad una sua reiterazione. In tal modo Ramzan si è assicurato la presidenza a vita.

La condotta di Ramzan Kadyrov nella tragedia cecena, come quella di suo padre, non è stata lineare: all'età di 17 anni, cioè nel 1992, si unì alla guerriglia e organizzò una "squadra di protezione" per la difesa di Akhmat. Nel 2003, dopo la nomina di Akhmat Kadyrov a presidente della Cecenia, Ramzan divenne capo del Servizio di sicurezza presidenziale e organizzò una sua guardia personale, i cui membri pure venivano chiamati "kadyrovtsy". Ramzan venne ripetutamente accusato di partecipazione al rapimento di civili, accuse a cui egli rispose con minacce. Fra l'altro egli promise, senza però dar seguito alle sue parole, di denunciare Anna Politkovskaya che lo aveva accusato non solo di rapimenti, ma anche di violenza carnale. Il 13 gennaio 2004 il giornale inglese *Guardian* riportò notizie secondo cui Ramzan personalmente picchiava e torturava i prigionieri, combattenti o civili che fossero. Venne citato il caso del benzinaio Arbi, arrestato dai kadyrovtsy di Ramzan. Dopo tre giorni di sevizie nella cantina di una casa nel villaggio di Khozi-Jurt, nella cella entrò Ramzan. "Non avevo mai visto prima Ramzan, solo per televisione", raccontò successivamente Arbi al corrispondente del *Guardian*. I prigionieri furono messi in fila e il figlio del presidente domandò: "Sapete chi sono io?" Arbi rispose "sì" e subito fu picchiato. "Ramzan mi colpì alla testa e mi diede un calcio all'inguine, poi i suoi schierani mi fratturarono il naso" Il portavoce dell'amministrazione Kadyrov, Abdulbek Vakhajev, rispondendo al giornale inglese, dichiarò che Ramzan "non partecipa mai personalmente a maltrattamenti e torture".

Il 12 maggio 2000 Ramzan sfuggì al primo attentato compiuto contro di lui. Seguirono altri attentati ad opera della guerriglia da cui egli uscì sempre illeso. Ancora

durante la vita di suo padre, Ramzan si impegnò con tutti i mezzi per favorire il passaggio dei ribelli dalla parte dei russi. Nel marzo 2003 egli sostenne di essere riuscito a negoziare la resa di 46 combattenti armati che deposero le armi sotto garanzia personale di Akhmat Kadyrov. Nel luglio successivo Ramzan dichiarò di aver convinto 40 combattenti della sicurezza personale di Aslan Maskhadov a deporre volontariamente le armi. Inoltre egli affermò di essere entrato in trattative con il capo combattente Ruslan Gelaev: 170 suoi uomini avrebbero dichiarato di essere pronti a deporre le armi e a “ricostruire una vita pacifica”. Non si sa se tutti questi “successi” siano reali. Nella maggior parte dei casi la resa dei combattenti venne premiata con ingenti somme di denaro, e un buon numero di ribelli “pentiti” entrarono a far parte del “servizio di sicurezza” dello stesso Ramzan distinguendosi per atrocità nei confronti dei loro ex compagni e della popolazione civile. Addirittura, alla fine del 2003 gli ex combattenti costituivano la maggioranza nelle file dei kadyrovtsy. Nel dicembre 2004 per i suoi meriti verso il Cremlino Ramzan fu insignito da Putin della medaglia di “Eroe della Russia” “per il coraggio e l’eroismo manifestati nell’esecuzione del suo dovere d’ufficio”.

Nonostante che nell’ottobre 2004 Ramzan avesse ottenuto anche la carica di consigliere di Dmitrij Kozak, “rappresentante politico” di Putin per la “circonscrizione federale Sud” (comprendente anche la Cecenia), lo stesso Kozak si esprime criticamente nei confronti del regime di Kadyrov. In un rapporto del giugno 2005 a Putin, Kozak scriveva che in tutte le repubbliche del Nord-Caucaso il potere aveva assunto un carattere “corporativo di clan”. Il “rappresentante politico” rilevava che il 26% di tutta l’economia della “circonscrizione federale Sud” è costituita dal settore “sommerso” legato alla criminalità organizzata: il denaro inviato nelle repubbliche della regione, scriveva Kozak, si disperde, il PIL regionale non cresce e aumenta solo la disoccupazione.⁶

Secondo il viceprocuratore generale russo competente per la “circonscrizione federale Sud”, Ivan Sydoruk, nel 2007-2008, cioè durante la presidenza di Ramzan, sono stati uccisi nel Nord-Caucaso 189 “estremisti armati”, fra cui 29 “comandanti sul campo”. Durante una conferenza a Essentuki, Sydoruk ha anche riferito che in questi due anni sono stati catturati 735 combattenti, mentre 118 si sono arresi. Sono state sequestrate 722 armi da fuoco, oltre 36 000 proiettili e 878 chili di esplosivo. Il generale Nikolaj Rogozhkin, comandante delle forze di polizia militare del Ministero degli Interni russo, ha dichiarato che attualmente nel Nord-Caucaso agiscono ancora da 400 a 500 “banditi” che, sul territorio della Cecenia, del Dagestan, dell’Inguscezia e della Kabardino-Balkariya conducono una “guerra delle mine” contro le truppe federali. Nel febbraio 2008 Ramzan, un po’ prematuramente, ha parlato di “piena sconfitta” dei combattenti.

In cambio dei suoi servizi verso il Cremlino, Ramzan ottenne il permesso di venire incontro alle richieste degli indipendentisti per quanto riguarda le concessioni all’Islam. Dopo aver dichiarato “il *jihad* contro il *jihad*”, introdusse lo studio

⁶ A. Khinshtejn, “Prodajom Kavkaz. Torg umesten” [Vendiamo il Caucaso. Il baratto è conveniente], *Moskovskij Komsomolets*, 16 giugno 2005.

obbligatorio del Corano e della *shari'a* in tutte le scuole della Cecenia, proibì il gioco d'azzardo, come prescritto dal Corano, e arrivò a proporre l'adozione della poligamia, motivando questo suggerimento col fatto che "in Cecenia è in corso una guerra e nella repubblica statisticamente vi sono più donne che uomini".⁷ Con il consenso di Mosca egli poté dare inizio alla costruzione a Groznyj di una grande moschea ispirata al modello della Mavi Camii (Moschea Azzurra) di Istanbul.

Nel giugno 2004 Anna Politkovskaya riuscì a ottenere da Ramzan un'intervista, pubblicata sulla *Novaya Gazeta* il giorno 16. Egli accolse la giornalista con le parole: "Se voi ci lasciate in pace, noi ceceni saremmo già tutti uniti". "Chi sono questi 'voi'?" ribattè la corrispondente. E Ramzan: "I giornalisti, quelli come te. E certi politici in Russia. Voi non ci permettete di fare ordine. Voi ci dividete. Tu ti sei messa di mezzo ai ceceni. Tu sei un nemico. Tu sei peggio di Basaev". Non c'è da stupirsi che la Politkovskaya abbia fatto la fine che sappiamo.

⁷ V. Podorozhnova, "Ramzan Kadyrov schitaet, chto v Chechne neobkhodimo vvesti mnogozhonstvo" [Ramzan Kadyrov ritiene che in Cecenia sia necessario introdurre la poligamia], *Rossijskaya Gazeta*, 13 gennaio 2006.

La Russia è grande, ma non vi è un luogo dove rifugiarsi

Svetlana Gannushkina*

Il tempo delle speranze coincise con l'estate del 1989. Dietro le mura del Cremlino era in corso il Primo Congresso dei deputati del popolo dell'Unione Sovietica. Parallelamente, a Luzhinki, si svolgeva un *meeting* non-stop a cui affluivano partecipanti da tutta l'Unione Sovietica. La sera arrivavano i deputati che intervenivano insieme ai cittadini comuni. Gli interventi erano accesi, indignati, ma anche pieni di fiducia nel futuro. I rappresentanti dei "fronti popolari", che si erano formati un po' dovunque, parlavano di libertà e di democrazia, attribuendo spesso significati molto diversi a queste parole.

Un giovane esponente del Fronte popolare ceceno-inguscio dichiarava in tono infervorato che nella sua repubblica non potevano esistere contrasti nazionali perché i ceceni e gli ingusci erano vainachi. Erano un unico popolo e tutti gli abitanti della Repubblica ceceno-inguscia non dovevano temere né di essere esiliati, né di subire rappresaglie.

Ma a Sumgait, in Azerbaijan, un anno e mezzo prima c'era stato il primo *pogrom* contro gli armeni. Proprio durante i lavori del Congresso per parecchi giorni nel distretto di Fergana, in Uzbekistan, si erano verificati episodi terribili di cui erano stati vittime i turchi mescheti. Gli armeni fuggivano dall'Azerbaijan, gli azeri venivano cacciati dall'Armenia. Da tutti i territori nazionali dell'Urss, in misura più o meno marcata, un flusso di russi fuggiva verso la Russia centrale. A spaventarli erano la retorica aggressiva dei nazionalisti dei fronti popolari, il diffondersi dei crimini e la percezione di un senso di diffuso pericolo. Dopo la dissoluzione dell'Urss, nell'agosto del 1991, il flusso si era trasformato in un fiume in piena.

La pacifica Repubblica ceceno-inguscia non rappresentava un'eccezione. Un popolo prima unito era diviso in due: Dzhokhar Dudaev, primo generale ceceno delle Forze Armate sovietiche, giunto in Cecenia dall'Estonia, proclamò nel novembre del 1991 l'indipendenza della Repubblica cecena dell'Ichkeriya (ChRI); gli abitanti dell'Inguscezia al referendum votarono per rimanere nella compagine della Federazione russa. Il nuovo potere russo per i primi tempi non si oppose troppo energicamente all'ascesa al potere di Dudaev: l'ultimo leader sovietico della Repubblica ceceno-inguscia – Doku Zavgayev – nell'agosto 1991 aveva appoggiato il golpe dell'élite partitico-statale sovietica. La dirigenza russa lasciava che gli avvenimenti ceceni evolvessero autonomamente, senza preoccuparsi dei cittadini che si trovavano di colpo fuori dalla sua giurisdizione.

* Presidente del Comitato "Assistenza civica", associazione che fornisce assistenza gratuita ai profughi, e responsabile della rete di "Emigrazione e diritto" del Centro per la difesa dei diritti umani di Memorial. Fino al 2004 è stata membro della Commissione governativa per le politiche migratorie e attualmente fa parte del Consiglio del presidente della Federazione russa per i diritti umani e lo sviluppo della società civile. L'articolo è stato scritto sulla base delle ricerche e della documentazione raccolta nel lavoro con i profughi. I materiali utilizzati sono consultabili in www.refugee.memo.ru

Quanti russi abbandonarono la Repubblica Cecena d'Ichkeriya all'inizio dei primi conflitti bellici? È difficile dare una risposta precisa a questa domanda. Troppo spesso le cifre vengono manipolate per scopi politici. I politici, che costruiscono la propria immagine sulle battaglie per i diritti dei russi, parlano di trecentomila russi in fuga dalla Cecenia. È probabile che questa cifra sia stata gonfiata almeno di una volta e mezza. Inoltre, tra coloro che abbandonavano la Cecenia non c'erano solo russi, ma anche appartenenti ad altri gruppi etnici, e ceceni, per lo più dell'intelligentsiya.

La politica della Russia a quel tempo era orientata sull'idea di preservare nella massima misura la popolazione russa della Cecenia, e ciò ancor prima delle strumentalizzazioni politiche che di lì a poco avrebbero giustificato le rappresaglie contro i ceceni che sarebbero continuate per anni.

Tuttavia, raccontando la storia dei rifugiati interni dalla Cecenia (*Internally Displaced Persons*, IDP, che in seguito per comodità chiameremo più spesso profughi), non possiamo ignorare l'esistenza di questo flusso di persone diventato pressoché inarrestabile. Nella Cecenia, rimasta priva di legami con la Russia, si assistette al crollo dell'economia e al dilagare della criminalità. Naturalmente, a soffrirne furono soprattutto i russi: in primo luogo per la loro vulnerabilità rispetto ai clan, alle tribù e alle famiglie. Terrorizzati dalle folle che scendevano in piazza al grido di "*Allah, akbar!*" (un'esclamazione che, se tradotta in una formula più ecumenica, adatta a tutti i credenti – Dio è grande! – non avrebbe avuto in sé nulla di aggressivo), i russi, che non avevano attività economiche in proprio nei villaggi, che avevano perso il lavoro ed erano stati cacciati dalle loro case, cercavano di trasferirsi nelle regioni centrali della Russia.

La Russia li accolse tutt'altro che calorosamente. Lo Stato abituato a gestire da sé in modo autoritario l'esodo dei popoli non era preparato ad affrontare il problema. Solo nel 1993 fu emanata la legge sui "Rifugiati interni" (*On forced migrants*), ossia sui cittadini russi obbligati ad abbandonare il loro domicilio, il cui contenuto è riportato più sotto¹. Era essenziale capire che solo il riconoscimento dello status di rifu-

¹ Nella legge della Federazione Russa sui "Rifugiati interni", sono contemplati in un unico testo sia i cittadini russi costretti a emigrare in Russia da altri paesi sia i rifugiati interni (IDP). La legge sui "Rifugiati interni" è stata emanata in un secondo tempo dopo la legge della Federazione Russa "Sui profughi". Il risultato è che la tipologia del rifugiato interno non differisce quasi per nulla da quella del profugo con la sola differenza che il rifugiato interno è cittadino della Russia. La persona che fa richiesta di ottenere lo status di rifugiato è tenuta a dimostrare di avere subito delle discriminazioni sul piano etnico, religioso, politico o sociale. Particolarmente difficile è la condizione delle vittime di conflitti armati o di azioni militari. Nel caso in cui lo Stato stesso è parte in causa nel conflitto, il rifugiato è ritenuto da esso colpevole e lo Stato rifiuta di prestare qualunque forma d'aiuto corrispondente. Nella definizione della tipologia del rifugiato interno è contenuto anche un riferimento ai disordini di massa. A causa dell'ambiguità della formulazione, non è chiaro se si consideri il profugo come un figura a se stante, oppure se sia compreso nella categoria più ampia costituita dalle persone che hanno subito discriminazioni. Tale ambiguità ha fatto sì che, a differenza che nel periodo dal 1991 al 1996, ossia prima e durante la "prima guerra cecena", lo status di rifugiato interno non venisse di fatto riconosciuto alle vittime delle azioni militari degli anni 1999-2004. Le autorità hanno cominciato a interpretare la definizione di rifugiato in modo diverso dal 1996, quando i "disordini di massa" giustificavano il riconoscimento dello status di rifugiato interno. La ragione di ciò è semplice: la prima ondata di cittadini ceceni era costituita prevalentemente da russi. All'inizio della "seconda guerra cecena" invece a uscire dalla Cecenia erano in massima parte ceceni, dato

giato interno dava speranza di contare su un aiuto da parte dello Stato.

Ad acquisire lo *status* di rifugiati interni prima dello scoppio della “prima guerra cecena” furono 81000 fuoriusciti dalla Cecenia. Ma anche loro, di regola, non avevano ricevuto aiuti e avevano dovuto arrangiarsi da soli. Si trattava di persone con titolo di studio, ingegneri, insegnanti, artisti, che avevano dovuto vendere le proprie case per un’inezia e trasferirsi in villaggi russi dove non avevano né una casa, né un lavoro e dove la popolazione locale aveva spesso un atteggiamento ostile nei confronti della loro diversità. Queste persone hanno continuato a coltivare un profondo rancore verso chi si è mostrato indifferente alla loro sorte.

Il problema del reperimento di un alloggio per i profughi ceceni, fuggiti dalla loro terra e trasferiti nelle altre regioni, non è stata a tutt’oggi risolto. Sono in molti a non aver trovato ancora un tetto.

Ma si può definire come conflitto interetnico quanto è avvenuto in Cecenia al tempo di Dzhokhar Dudaev? Certo non mancavano i sentimenti russofobi. Come nel resto del territorio post-sovietico, di là dalla tanto sbandierata perenne amicizia tra i popoli, cominciò anche qui una sorta di resa dei conti per le umiliazioni, ferite e offese subite. Ad avere il sopravvento era il desiderio di mettere da parte il “fratello maggiore” non solo nella sfera politica, ma anche nella vita quotidiana. *“Vivevamo lì senza avere il coraggio di alzare la testa —, racconta una delle profughe russe. — Quando mio figlio e il bambino dei vicini litigarono, li castigai entrambi. La vicina fece irruzione in casa mia minacciando me e tutti i russi di rappresaglie e dicendo che era venuto per noi il momento di tornarcene in Russia”*. Poteva anche accadere che il discorso non si fermasse alle minacce teoriche e che molti si vedessero costretti a vendere per pochi spiccioli la propria casa per racimolare almeno il necessario per le spese di viaggio dalla Cecenia.

La guerra spazzò via il passato

Nella notte di Capodanno del 1995 l’aviazione russa cominciò a bombardare la città di Groznyj, capitale della Cecenia, “intrattenendo” i suoi abitanti con “fuochi d’artificio” che non avrebbero mai dimenticato. E non solo loro, ma anche chi seguiva gli eventi ceceni in corso. L’incaricato per la difesa dei diritti umani della Federazione russa, Sergej Kovalev, si era recato in visita a Groznyj con un gruppo di deputati e operatori delle organizzazioni umanitarie, cercando con la sua presenza di scongiurare la tragedia. Per l’intera notte rimanemmo in attesa di notizie dalla Cecenia, ma anziché le notizie, per tutto il tempo vennero mandati in onda su tutti i canali degli insopportabili programmi d’intrattenimento di Capodanno. Solo il mattino dopo il mondo seppe che l’aviazione russa aveva bombardato la città con i suoi abitanti e i loro rappresentanti.

Non era entrato in vigore il decreto governativo dell’inizio di dicembre del 1994

che era diventato di fatto impossibile sfuggire ai bombardamenti e agli abusi dei militari. I diritti dei rifugiati interni sono limitati. La legge prevede per loro varie forme di sostegno statale nel reperimento di una sistemazione: sussidi per l’acquisto di un alloggio, assegnazioni di alloggi alle fasce più deboli, sistemazione presso Centri di accoglienza temporanea (CVR). Tuttavia, la legge non definisce né i tempi, né l’obbligo diretto dello Stato nel garantire un tetto ai rifugiati interni.

sull'evacuazione dei civili. I cittadini di Groznyj non riuscivano ancora a credere a quanto avveniva sotto i loro occhi, e già i proiettili colpivano le loro finestre – con “precisione da orafi”, secondo le parole del ministro della Difesa della Federazione russa – e distruggevano le loro case, ferendo e mutilando le persone. Al rombo del primo aereo in avvicinamento, gli abitanti si precipitavano in cantina in preda al panico. La cantina della donna russa che aveva castigato il bambino ceceno non era molto profonda e lei e il bambino terrorizzati temevano che i proiettili squarciassero il pavimento, colpendoli a morte. Dopo ogni incursione la vicina di casa correva da lei e le diceva: *“Ma perché non vi trasferite a casa nostra?”* racconta la donna. *“Ma non sei stata tu a dire che tutti i russi bisognerebbe ammazzarli?”* *“Ma lo sai quante se ne dicono in preda alla rabbia. Vieni da me, bisogna essere uniti davanti alla morte”*. I proiettili non risparmiavano nessuno, colpivano la gente per strada, chi era nei pressi e trovava i corpi mutilati li seppelliva lì, direttamente sulla soglia di casa, ricoprendoli appena di terra. I soccorsi medici non esistevano. Le famiglie cecene colpite dai bombardamenti cercava di rifugiarsi nei villaggi d'origine poco toccati dalla “prima guerra cecena”. Gli abitanti che non erano originari della Cecenia non sapevano dove fuggire. I cadaveri e i feriti gravi venivano abbandonati nelle vie, e tra loro anche i soldati dell'Armata russa erano lasciati lì a morire.

Nelle città russe comparvero i primi profughi scampati alle bombe. Quasi nudi, malgrado l'inverno, e sconvolti: com'era possibile che uno Stato bombardasse i propri cittadini? *“Riuscite a immaginare ciò che sta accadendo? Ci hanno venduto! Prima ci hanno lasciato senza aiuti e ora ci annientano!”* – dicevano.

Uscire da Groznyj non era facile. Approfittando delle brevi pause, gli abitanti risalivano dalle cantine per vedere che cosa accadeva fuori. Chi aveva la fortuna di scorgere un autobus vi montava sopra, così come si trovava, pur di fuggire dall'inferno. “Benvenuti all'inferno!” – avrebbero scritto poco tempo dopo all'ingresso di Groznyj. Le autorità dichiaravano che attraverso la radio locale avrebbero comunicato le possibili vie di fuga dalla città. Ma la gente non ascoltava i comunicati. In molte case i mezzi di comunicazione non funzionavano e nelle cantine non arrivava il suono degli altoparlanti. Alcuni temerari riuscirono a fuggire autonomamente, diretti da parenti, amici o in nessuno luogo.

Quando gli abitanti accoglievano presso di sé dei profughi, a farsi carico di tutto erano gli ospitali padroni di casa. In verità, il Ministero delle politiche sociali della Federazione Russa dall'ottobre del 1993 aveva concesso ai pensionati giunti dalla Cecenia di riscuotere la pensione nel centro abitato per loro più comodo. Tuttavia, in qualche regione questa regola funzionava solo se si esibiva il certificato di residenza o lo *status* di rifugiato.

L'istituto sovietico della *propiska*, il permesso di soggiorno o residenza, continuava a esistere; soltanto che ora aveva cambiato nome e si chiamava certificato di residenza. Un certificato di residenza, anche se temporaneo, era difficile da ottenere per un profugo; in alcune regioni esisteva la norma della metratura: se i metri quadri non erano sufficienti, allora non si potevano registrare ospiti. Spesso erano gli stessi padroni di casa a essere contrari alla registrazione degli inquilini, nel timore che costoro potessero poi accampare dei diritti sui locali; vi erano direttive che invitavano a non registrare i ceceni. Senza registrazione i profughi non avevano diritto a un'assistenza sanitaria adeguata, non venivano presi al lavoro e non potevano frequentare gli istituti scolastici delle amministrazioni locali.

Quando non esisteva alcuna possibilità di trovare asilo, i profughi correvano in cerca d'aiuto all'Ufficio del Servizio federale di Migrazione (FMS). Il bilancio dell'FMS prevedeva un primo intervento d'aiuto per i profughi consistente in un'indennità una tantum di 5000 dollari a persona. Spesso gli operatori dell'FMS non avevano la possibilità di corrispondere questo denaro. Tutto ciò che potevano fare era inviare i più bisognosi e i più deboli nei Centri di accoglienza temporanea (CVR) nelle diverse regioni della Russia.

Nel 1995 questi centri erano solo 15 e in parte già occupati dai profughi dei paesi della CSI. Per i rifugiati della Cecenia restavano in tutto circa tremila posti.

Quasi tutti i centri erano ubicati lontano dai grandi centri urbani. I loro ospiti erano isolati dal mondo e soffrivano di una sorta di claustrofobia, di terrore dei luoghi chiusi. I vecchi si ritrovavano di colpo privati come del proprio sangue, delle biblioteche messe insieme in tanti anni (i libri ritornavano più di ogni altra cosa nei loro ricordi), del loro ambiente e delle loro abitudini. I bambini non avevano nulla da mettersi addosso per andare a scuola e i genitori non potevano permettersi di comprare loro né una mela, né un paio di scarpe.

Il sistema di sopravvivenza dei profughi nei centri era soggetto a varie regole. A ciascuno toccava la misera somma di poco meno di un dollaro al giorno. Nel caso di una famiglia la somma veniva riscossa tutta intera una volta al mese e ancora la situazione appariva gestibile, ma quando al posto del denaro venivano distribuite le tessere per l'acquisto di generi alimentari nei negozi che avevano stipulato una convenzione speciale, allora per i profughi andava malissimo. *“La mamma si era ammalata – ricorda l'ospite di un centro vicino a Saratov. – Siamo riusciti con difficoltà a trovare un medico che le ha prescritto dei farmaci, ma non avevamo i soldi per comprarli. Sono andata al negozio e ho pregato i clienti che stavano lì di darmi del denaro in cambio delle tessere, ma nessuno accettava, la gente non capiva che cosa fossero. Alla fine la commessa ha preso le mie tessere per metà del loro valore e così sono andata in farmacia. Vivevamo nella penuria. Non potevamo comprare il sapone, non avevamo neppure la biancheria.”* Le cose andavano anche peggio per i profughi che erano costretti a mangiare nelle mense dei Centri di accoglienza. Tutte le loro sostanze se ne andavano per questo servizio, il cibo era scadente e loro rimanevano senza soldi.

Per i profughi non c'era lavoro da nessuna parte. Trovare un posto da donna delle pulizie o da idraulico all'interno dei centri era ritenuta una fortuna. Ma allora si correva il rischio di non avere più diritto alle tessere per i generi alimentari. Lo stipendio degli operatori del centro era talmente basso che costoro arrivavano a invidiare i profughi ospitati.

L'iniziale sensazione di gioia per essere scampati cedeva ben presto il campo allo smarrimento, allo sconforto e a un sentimento di oppressione dovuto al peso dei terribili ricordi: *“Io e mia moglie abitavamo al secondo piano. Lei era malata e non poteva alzarsi dal letto. La nostra casa fu colpita da una bomba e prese fuoco. Era impossibile uscire. Feci una corda con un lenzuolo, la legai al telaio della finestra e mi calai. Di sotto non c'era nessuno che potesse aiutarmi a spegnere l'incendio e a salvare mia moglie. Ormai sono mesi che non riesco a dormire, sento la sua voce che mi chiama... Non so con chi parlarne, ciascuno ha il suo dolore e poi da noi non si usa parlare delle proprie sofferenze...”*. Sperando di sentirsi più sollevato, l'anziano ceceno malato aveva confidato la sua storia agli operatori umanitari in visita al centro di accoglienza.

Destinando i profughi ai Centri di accoglienza, l'ufficio migrazione li avvertiva

che avevano diritto a vitto e alloggio per tre mesi, omettendo però di aggiungere, che per legge, nell'arco di quei tre mesi, le autorità erano tenute a riconoscerli come rifugiati interni e a fornire loro un domicilio stabile.

La tendenza era di non dare ospitalità ai ceceni nei Centri di accoglienza. La cecena Tais, madre di quattro ragazzini ancora minorenni, si era rivolta a un centro: *“all'inizio ci avevano detto di non poterci accogliere, ma poi si pentirono, ci accolsero e ci diedero le tessere per il cibo, ma ci rifiutarono l'indennità”*, ricorda la donna.

Non si trattava di un abuso delle autorità locali, al contrario, le autorità locali aveva sconfinato oltre i loro poteri per venire incontro alla famiglia cecena. Proprio all'inizio della guerra, il 27 dicembre 1994, tutti gli uffici migrazione locali avevano ricevuto un telegramma contenente una direttiva del direttore dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione: *“In relazione agli avvenimenti accaduti nella Repubblica Cecena, è fatto divieto di registrare i cittadini di nazionalità cecena, residenti nelle regioni della Federazione Russa, come rifugiati interni...”*.

Il testo del telegramma fu letto il 29 novembre 1995, nel corso dell'assemblea del Movimento antimilitarista che si svolse a Mosca al Centro parlamentare dove si raccolsero centinaia di manifestanti contro la guerra, esponenti di organizzazioni sociali, intellettuali e politici (la prima ondata di interventi militari aveva suscitato nella società una vivace protesta che poi, sotto l'influenza della propaganda, era andata progressivamente scemando fino all'ascesa al potere di Vladimir Putin quando ad alimentare la protesta erano stati solo strati estremamente piccoli dell'opinione pubblica).

Per quanto possa apparire strano, questa direttiva produsse sui giornalisti occidentali un'impressione ben più forte che non i racconti sugli orrori della guerra condotta dall'esercito contro il suo popolo, le bombe lanciate sulla popolazione civile e la situazione senza speranza dei profughi. Il telegramma era di per sé per l'Occidente un atto conclamato di discriminazione. Dopo il clamore sollevato dalla stampa la direttiva fu soppressa, ma a ottenere lo *status* di rifugiato interno furono pochissimi ceceni e un numero non rilevante di russi. Secondo le stime dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione, alla fine della prima guerra cecena, a ottenere il riconoscimento erano stati 147.000 rifugiati interni, ivi compresi quelli che l'avevano ottenuto prima dell'intervento militare.

Al centro di accoglienza temporanea, dove, malgrado la direttiva dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione, Tais e i suoi figli erano stati accolti, nel febbraio del 1995, tutti, esclusi i membri di questa famiglia, avevano ricevuto il riconoscimento di rifugiati, mentre la famiglia di Tais aveva ricevuto l'ordine di abbandonare il centro. A nulla era valso rivolgersi all'Ufficio del Servizio federale di Migrazione, da dove erano giunti rifiuti a ogni livello gerarchico. Dopo aver vagabondato per sei mesi da una casa di conoscenti all'altra, Tais e i suoi figli erano tornati in Cecenia.

Molti ceceni non riuscivano a trovare asilo nelle regioni in pace e se ne tornavano in Cecenia per precipitarsi a fuggire quando il conflitto entrava in una nuova fase di recrudescenza. Nell'agosto del 1996 i feroci combattimenti per la presa di Groznyj provocarono un enorme flusso di profughi. Nei Centri di accoglienza temporanea non vi erano ormai più posti e negli uffici migrazione si erano esauriti anche i fondi per le indennità *una tantum*. Solo le organizzazioni non governative cercavano di offrire qualche aiuto ai profughi.

In quello stesso mese d'agosto al Comitato “Assistenza civica”, la prima organiz-

zazione russa ad aiutare ai profughi, giunse una telefonata di Anna Politkovskaya. Voleva pubblicare, il primo settembre, per l'inizio dell'anno scolastico, in prima pagina sull'*Obshaya Gazeta*, il giornale a cui collaborava, la fotografia di un bambino ceceno con un mazzo di fiori in mano mentre si recava a scuola a Mosca. Aveva escogitato questo mezzo per protestare contro la cecenofobia.

Ma i bambini ceceni non potevano frequentare le scuole a Mosca nel settembre del 1996 perché le autorità moscovite avevano decretato che le scuole della capitale potevano essere frequentate solo da bambini i cui genitori fossero stati registrati a Mosca². E i loro genitori non solo non erano registrati a Mosca, ma non avevano neppure niente da dare ai loro bambini per cena. Gli operatori del Comitato "Assistenza civica" si diedero da fare per trovare qualche mezzo per aiutare i profughi di guerra a sopravvivere per almeno tre, quattro giorni.

Il giorno seguente Anna Politkovskaya giunse al Comitato per consegnare il denaro raccolto in redazione. Da quel giorno Anna diventò uno dei più attivi difensori dei diritti dei ceceni ovunque fossero.

Il 31 agosto 1996 ebbe inizio una nuova fase nella vita della Cecenia. Nella città di Khasavyurt, nella Repubblica del Dagestan, venne firmata una dichiarazione congiunta dei rappresentanti russi e ceceni finalizzata a elaborare i "Principi dei fondamenti basilari dei rapporti tra Federazione Russa e Repubblica Cecena". Le parti si accordarono sulla cessazione delle azioni militari e il ritiro delle truppe federali dal territorio ceceno. La questione dello *status* del territorio fu rimandata alla fine del 2001. Nel maggio del 1997 Boris Eltsin e Aslan Maskhadov, che dopo la morte di Dzhokhar Dudaev, era divenuto presidente della Cecenia, firmarono il "Trattato sulla pace e sui principi d'interrelazione tra Federazione Russa e Repubblica Cecena dell'Ichkeriya". Parte dei profughi fece ritorno in Cecenia che allora assunse il nome di Repubblica Cecena dell'Ichkeriya (ChRI).

Tuttavia, con la distruzione delle case, la disoccupazione di massa e l'immenso numero di bande armate, il nuovo potere ceceno parve incapace di ripristinare l'ordine. La Cecenia era abbandonata a se stessa, nella gran parte degli enti pubblici, inclusi gli istituti scolastici e gli ospedali, gli stipendi non venivano pagati. L'occupazione delle abitazioni e i sequestri di persona divennero un business all'ordine del giorno. Un'ospite di un centro di accoglienza temporanea, ubicato in un villaggio vicino a Tambov, racconta: *"Lasciai Groznyj con la mia famiglia nel gennaio del 1995. Trovammo ospitalità in un centro di accoglienza temporanea. I nostri figli sono molto dotati, il ragazzo fu ammesso a Mosca all'Istituto tecnico superiore e la ragazza al conservatorio. Vennero alloggiati in un pensionato. Io e*

² Questo decreto del Parlamento di Mosca fu annullato solo nel 2001 per decisione del Soviet Supremo della Federazione Russa su ricorso del Comitato "Assistenza civica". L'iter processuale durò circa due anni. Dandosi da fare per ottenere l'attuazione di questa decisione, le organizzazioni non governative chiesero anche che il Comitato di Mosca per l'istruzione pubblica la notificasse ai direttori delle scuole. Il Comitato per l'istruzione pubblica inviò nelle scuole una circolare nella quale, oltre all'avvertenza che i genitori non erano tenuti a presentare il permesso di residenza, era però contenuta una direttiva che obbligava i direttori delle scuole a informare la milizia nel caso in cui i genitori fossero stati privi del permesso di residenza, ossia in sostanza a denunciare i propri allievi. Occorse un bel po' di tempo per ottenere che queste direttive venissero annullate.

mio marito restammo al centro di accoglienza temporanea. Lui è fornaio, ma al villaggio non avevamo trovato lavoro. Mio marito non riusciva a stare senza fare niente. Avendo saputo che il panificio era ancora in funzione, tornò a Groznyj. Disse che la gente ha sempre bisogno del pane e che a Groznyj aveva molti amici. Sei mesi dopo fu rapito mentre rincasava dal lavoro. Lo costrinsero a scrivere una dichiarazione in cui rinunciava all'appartamento e a mandare ai suoi cari una lettera in cui chiedeva 10 000 dollari di riscatto. Noi non ne avevamo nemmeno un soldo e io avevo paura di rispondere ai rapitori. Mandavano le lettere in continuazione e ogni volta la somma richiesta diminuiva fino ad arrivare a 600 dollari". Venne in soccorso il responsabile di un'organizzazione sociale cecena, un uomo che era stato incarcerato e torturato dai militari russi ed era miracolosamente scampato alle fucilazioni di massa, eppure, malgrado ciò, era pronto a offrire il suo aiuto a un conterraneo russo in difficoltà. Scrisse in ceceno ai rapitori di voler scambiare l'ostaggio con un parente. Simili scambi erano diffusi allora, ma i rapitori intuirono chi era l'autore e per quale ragione scriveva e rilasciarono l'ostaggio senza nessun pagamento. Ritornò provato, debilitato, ma vivo. Accadeva però di rado che queste storie avessero un lieto fine e le persone sparivano senza lasciare tracce.

Dalla Cecenia ricominciò a poco a poco l'esodo e di nuovo per i profughi non erano stati predisposti di nuovo né gli alloggi, né le più essenziali condizioni di sopravvivenza. L'opinione pubblica e la stampa assorbivano sempre più umori anticeceni. I funzionari avevano smesso di trattare i ceceni come cittadini russi. *"Avete voluto la libertà e allora tornatevene nella vostra Cecenia!"* si udiva sempre più spesso dire non solo per strada, ma anche sulla stampa e negli uffici pubblici.

Le autorità russe capivano di non poter eludere la questione cecena. All'interno dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione maturò la soluzione sulle misure da adottare nell'elargizione degli aiuti.

Il 30 aprile 1997 entrò in vigore, su ammissione dello stesso direttore dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione, un decreto alquanto discriminatorio, il Decreto n. 510 del Governo della Federazione Russa "Regolamentazione delle forme di indennizzo per perdite di immobili e beni subite da civili a seguito della risoluzione della crisi della Repubblica Cecena da loro permanentemente abbandonata". Ma qual era il senso di una formula come "permanentemente abbandonata"? All'indennizzo aveva diritto solo chi aveva rinunciato alla propria abitazione in Cecenia e aveva deciso di trasferirsi stabilmente in un'altra regione della Russia. In tal modo, la questione dell'indennizzo per le abitazioni andate distrutte e i beni perduti in Cecenia di fatto fu differita a tempo indeterminato.

Il decreto si riferiva solo a chi era emigrato dalla Cecenia e si era fatto registrare dall'ente circoscrizionale dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione nel periodo che andava dal 12 dicembre 1994 al 23 novembre 1996 (ossia solo durante la fase degli interventi militari), rinunciando al proprio alloggio nel territorio della Repubblica Cecena. I cittadini ceceni che avevano già ottenuto un aiuto statale nel reperimento dell'alloggio, non avevano diritto a nessun indennizzo. L'indennizzo per l'abitazione perduta era calcolato sulla stima del valore di 18 metri quadri per ciascun membro del nucleo familiare, per una somma comunque mai superiore ai 120 000 rubli a famiglia, a quel tempo 20 000 dollari circa. Un modesto indennizzo era previsto anche per i beni.

Ben presto si manifestarono numerosi problemi anche riguardo all'inoltro delle richieste di indennizzo. I profughi non disponevano dei documenti necessari, che erano bruciati o erano andati smarriti durante il conflitto. Ottenere delle copie di questi documenti dalla Cecenia era impensabile poiché la maggior parte degli archivi erano bruciati. Inoltre chi aveva redatto il decreto non aveva tenuto conto del fatto che, secondo le norme di registrazione, poteva rinunciare alla residenza d'origine solo chi ne otteneva contemporaneamente un'altra, e che, finché non si otteneva l'indennizzo, era praticamente impossibile mettersi alla ricerca di un altro alloggio. Soprattutto, era assolutamente impossibile essere registrati presso gli uffici migrazione nel 1997 se la richiesta non era stata inoltrata tra il dicembre 1994 e il novembre 1996. Molti profughi evitavano di rivolgersi agli uffici migrazione. In gran parte delle regioni gli uffici non avevano i mezzi per aiutarli e in altre, come per esempio, a Mosca, vi erano delle restrizioni territoriali e non si registrava nessuno.

Ebbero inizio delle vere e proprie battaglie legali per l'ottenimento degli indennizzi.

In assenza di documenti si sarebbe potuto riottenere il diritto alla proprietà abbandonata per via giudiziaria. Ma per legge il caso andava esaminato sul luogo del domicilio, ossia in Cecenia, e lì i tribunali russi non avevano giurisdizione.

Le organizzazioni sociali si rivolsero al governo. Dopo lunghe discussioni nel novembre del 1997 fu trovato un accordo col Tribunale Supremo della Federazione Russa sulla possibilità di rivolgersi al tribunale del luogo in cui la famiglia di profughi era riuscita a insediarsi.

Col Ministero degli interni si stabilì che la rinuncia al domicilio in Cecenia diveniva obbligatoria non nel momento dell'inoltro della richiesta di indennizzo, ma dopo l'ottenimento della sua approvazione.

Il tempo passava e non sorprende che, a causa dei numerosi problemi, a ricevere l'indennizzo, in base al Decreto n. 510, un anno dopo, era solo un numero limitato di famiglie³. Si trattava di quei fortunati che erano riusciti a ottenere un risarcimento

³ Indennizzi corrisposti per alloggi e beni perduti negli anni 1997-2007 conformemente al Decreto n. 510.

Anni	numero di famiglie indennizzate
1997	1653
1998	6163
1999	4256
2000	3957
2001	3616
2002	7462
2003	2793
2004	5200
2005	1414
2006	278
2007	246
Totale 1997-2007	37038

di 20 000 dollari, somma che bastava per acquistare una modesta abitazione. Nell'agosto del 1998 la Russia andò in crisi e svalutò il rublo. Lo Stato però non indicizzò le previdenze sociali, la somma massima d'indennizzo restò così di 120 000 rubli, che ora però corrispondevano a 4500-5000 dollari. Con una somma simile non si poteva acquistare neppure una rimessa. I prezzi delle case erano aumentati, l'indennizzo se ne andava tutto nel pane, nei vestiti, nelle cure mediche e i profughi finivano dissanguati come sempre.

Tutti i tentativi di fare ricorso per ottenere un indennizzo massimo per la propria abitazione andarono a vuoto.

All'inizio del 1998 cominciarono a chiudere uno dopo l'altro i Centri di accoglienza temporanea. Ai profughi ospiti, che avevano ricevuto lo *status* di rifugiati interni, vennero proposti alloggi in varie regioni della Russia. A chi invece non aveva ottenuto il riconoscimento venne chiesto di rinunciare all'indennizzo e di tornare in Cecenia o di abbandonare i Centri di accoglienza temporanea e trasferirsi presso parenti e amici, in attesa dei risarcimenti. Gli alloggi distribuiti dall'Ufficio del Servizio federale di Migrazione per i rifugiati erano spesso fatiscenti. Avevano bisogno di essere ristrutturati e talvolta erano un vero e proprio disastro. Il riscaldamento non funzionava. Il denaro per ristrutturarli mancava e la cosa più difficile era superare il primo inverno, senza lavoro, senza nulla da mangiare. Era ancor più terribile quando la gente giungeva all'indirizzo indicato, con tutte le masserizie, i bambini e i vecchi al seguito e l'appartamento risultava occupato, o non era agibile o semplicemente non esisteva e traslocare era impossibile. Famiglie intere si ritrovavano per strada in città straniere, senza aiuto. *“Sono ormai due mesi che viviamo per strada. Ora riesco a scrivere perché sono riuscita a trovare i soldi per la busta e il francobollo lavorando nelle periferie delle città. Sono arrivata coi miei bambini e mia madre a Mikhajlovka, nella regione Volgogradskij. Ma l'appartamento che ci è stato assegnato è risultato occupato da abitanti del luogo. Non ci hanno neppure fatto varcare la soglia del portone. Credevo d'impazzire. Aiutatemi”*, scriveva una delle ex ospiti del Centro di accoglienza temporanea della cittadina di Ikrjanoe, nella regione di Astrachan. I funzionari non avevano voluto occuparsene e avevano consigliato loro di intentare causa contro le autorità locali. È stato un duro lavoro ottenere che l'Ufficio del Servizio federale di Migrazione fornisse loro un altro appartamento e che la famiglia ricorresse in tribunale contro l'amministrazione di Michajlovka.

Chi riceveva l'alloggio perdeva il diritto all'indennizzo che avrebbe potuto servire per la ristrutturazione, ma che non risolveva però il problema dell'abitazione. I profughi lottavano per sopravvivere, si abbandonavano allo sconforto e cercavano di lasciare la Russia.

E nessun certificato d'indennizzo veniva rilasciato neppure a chi restava in Cecenia. I rapporti tra la Russia e la Repubblica Cecena d'Ichkeriya erano sempre più tesi.

Nell'ottobre del 1999 cominciò la "seconda guerra cecena". Di solito vengono indicati come causa le esplosioni avvenute nei palazzi di alcune città russe e il raid di Shamil Basaev in Dagestan. A tutt'oggi restano ancora molti lati oscuri nelle vicende accadute in quel periodo. Esteriormente quelle vicende furono precedute da una campagna che mirava a presentare gli accordi stipulati nel 1996 a Khasavyurt come una sconfitta per i russi e a suscitare anche tra i cittadini russi un senso di insoddisfazione e umiliazione. Il recupero della dignità nazionale fu alla base del meccanismo che guidò l'ascesa al potere di Vladimir Putin.

La campagna finalizzata a diffondere nell'opinione pubblica un'immagine negativa dei ceceni aveva trovato i suoi presupposti nelle dichiarazioni di uomini di potere. Il presidente della Federazione Russa aveva minacciato i guerriglieri di rappresaglie extragiudiziali, usando espressioni attinte dal gergo criminale. Il sindaco di Mosca aveva tuonato davanti alle telecamere che avrebbe espulso "tutta la diaspora cecena".

Le prime vittime della campagna anticecena furono i profughi.

Nel corso del 2000 a Brjansk l'Ufficio migrazione locale esortava, attraverso i mezzi di comunicazione, radio e televisione, quasi quotidianamente le famiglie cecene ad andarsene dalla regione di Brjansk e a far ritorno in Cecenia. Quando nella regione ritornavano le bare coi corpi degli uomini del Ministero degli interni, gli alti gradi della milizia strumentalizzavano questi tragici eventi per scopi nazionalistici. Mandavano nelle strade unità dei reparti speciali (OMON) che giuravano pubblicamente che avrebbero sterminato "tutte le maledette belve cecene".

Un lampante esempio di come l'opinione pubblica potesse essere orientata negativamente verso i profughi ceceni è il volantino di propaganda del sindaco della città di Ocher, nella regione di Perm', Vladimir Mokrushin, in corsa per un nuovo mandato, che recitava: "Stimati cittadini di Ocher, compaesani! Grazie agli sforzi di tutti voi, sono riuscito a far annullare la decisione dell'Ufficio migrazione e a impedire che i profughi ceceni vengano trasferiti al Centro di accoglienza temporanea di Ocher...".

Tutti i tentativi di ricordare ai dirigenti pubblici le proprie responsabilità penali per le dichiarazioni rilasciate non sortirono nessun risultato.

Le continue dichiarazioni anticecene diffuse senza alcun intralcio contribuirono a che nella società si consolidasse l'equivalenza tra ceceno, profugo, bandito.

Ebbe inizio una vera e propria caccia ai ceceni, ritenuti colpevoli delle esplosioni dei palazzi di Bujnask, Mosca e Volgodonsk e della progettazione di nuovi attentati terroristici. Perché tutti i ceceni risultassero colpevoli in blocco fu sufficiente dichiarare, un istante dopo le esplosioni, che si era scoperta una "pista cecena", senza fare nomi e senza citare i gruppi responsabili dell'accaduto. L'opinione pubblica era già preparata. Il più delle volte nel mirino vi erano i profughi, ma qualche volta anche i ceceni residenti nei centri abitati oltre i confini della Cecenia.

La forma più cinica e crudele di persecuzione nei confronti dei ceceni fu la massiccia fabbricazione di processi contro di loro. Questi processi dilagarono per il paese tra l'autunno del 1999 e la primavera del 2000 per poi ripetersi, in numero minore dopo l'esplosione nel sottopassaggio della stazione della metropolitana di piazza Pushkin, a Mosca, nell'agosto del 2000, e quindi attenuarsi di nuovo per riprendere dopo ogni attentato terroristico. Di regola avveniva così: durante i controlli effettuati

nelle case dei ceceni o le perquisizioni personali nei distretti della milizia venivano fatte trovare modiche quantità di stupefacenti, cartucce, esplosivi o granate come prove per l'incriminazione. Sebbene i processi fossero fabbricati assai rozzamente, nessuno degli accusati fu mai assolto. Il massimo che riuscivano a ottenere gli avvocati era la restituzione della pratica per un'inchiesta supplementare o l'assegnazione di una pena ridotta o della condizionale. Le pene ridotte e la condizionale costituivano una prova indiretta dell'infondatezza delle accuse, anche se alcuni imputati ricevevano condanne fino a 7 anni di reclusione. I ceceni si cucivano le tasche, cercavano di non circolare per strada da soli di notte, ma non serviva a nulla.

I ceceni più onesti venivano perseguitati in modo umiliante, subivano perquisizioni illegali e interrogatori, ed erano costretti a lasciare le proprie impronte digitali.

“Ogni volta che succede qualcosa vengono a casa nostra e ci costringono a spiegare dove ci trovavamo e che cosa stavamo facendo al momento dell'accaduto. Nel settembre del 1999, dopo le esplosioni a Mosca, nell'appartamento che avevamo in affitto si presentò la milizia. Io e i miei fratelli fummo portati via e trattenuti cinque giorni sotto arresto. Ci interrogarono e dissero ai miei fratelli che mi avrebbero violentata, se loro non avessero confessato di aver partecipato all'attentato terroristico. A me fu detto invece che i miei fratelli avevano confessato e che dovevo confermare le loro deposizioni. Resistemmo e ci rilasciarono, ma ci trascinarono in tribunale e ci condannarono a cinque giorni d'arresto amministrativo retroattivo per uso di linguaggio osceno. Nella sentenza del tribunale stava scritto che eravamo stati fermati per strada. Il linguaggio osceno io l'avevo sentito per la prima volta in vita mia là alla milizia.” Questo è il racconto di una giovane cecena, che grazie al suo titolo di studio elevato, è riuscita a trovare un impiego presso un ente statale di Mosca.

Le difficoltà per essere registrati, trovare case in affitto e lavoro s'inasprirono. Gli agenti della milizia andavano dai padroni di casa per costringerli con le minacce a sfrattare i ceceni cui affittavano le case. Lo stesso accadeva coi datori di lavoro, che venivano convinti a licenziare i ceceni che erano riusciti a farsi assumere. Alla fine del 1999 fu emanata una direttiva del Ministero degli interni che vietava di rilasciare il passaporto ai fuoriusciti ceceni. A distanza di qualche mese, grazie alle pressioni delle organizzazioni sociali, la direttiva venne abolita, ma la prassi restò. Gli uffici delle organizzazioni per la tutela dei diritti civili erano gremiti da parenti di arrestati e da interi nuclei famigliari rimasti senza l'alloggio.

Nei campi profughi permanenti dove i ceceni cercavano di sistemarsi, come avevano fatto in epoca sovietica i loro parenti, i reparti speciali della milizia effettuavano raid periodici, che ricordavano le “operazioni di pulizia” in Cecenia, durante i quali facevano stendere tutti per terra e picchiavano gli uomini, perquisivano e portavano via qualcuno per poi interrogarlo e incriminarlo. Secondo i criteri valutativi dell'operato della milizia, era considerato agente migliore non chi tutelava l'ordine nel suo territorio, bensì chi faceva scoprire il maggior numero di crimini. Spesso lo scopo dei controlli non era altro che l'esecuzione di un piano già previsto dall'alto. Un altro scopo non meno reale era la raccolta di tangenti, una pratica talmente nota da non meritare commenti.

Nella Federazione russa fu soltanto la Repubblica dell'Inguscezia, guidata dal presidente Ruslan Aushev, ad accogliere i profughi ceceni della seconda guerra cecena. Dall'inizio della ripresa delle azioni militari nel settembre 1999, le regioni setten-

trionali della Cecenia vennero sottoposte a massicci e sanguinosi bombardamenti. I villaggi di montagna che durante il conflitto, negli anni 1994-1995, erano stati un sicuro rifugio per gli abitanti di Groznyj e di altri importanti centri abitati, smisero di essere tali. I cittadini, com'era accaduto durante la "prima guerra cecena", si precipitarono nei villaggi, ma fu un errore: i bombardamenti e le spedizioni punitive li raggiunsero anche lì.

Questa volta le autorità russe, oltre a non adottare, come già avevano fatto in precedenza, nessuna misura per l'evacuazione dei civili, fecero di tutto per impedire loro di uscire dalla Cecenia. Dal settembre 1999 interminabili colonne di cittadini ceceni a piedi, con fagotti, o insieme ai carri carichi di masserizie o in file di auto – ciascuno come poteva – cercavano ogni mattina di abbandonare la Cecenia e di superare i posti di blocco. A metà giornata, immancabilmente, veniva comunicato che il corridoio umanitario non sarebbe stato aperto. Gli operatori dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione avevano istituito ai posti di blocco dei punti per il controllo e la registrazione dei documenti. Ciò che avveniva sgomentava i ceceni in fuga: che cosa stavano aspettando, perché facevano passare il tempo, impedendo loro di lasciare città e villaggi che stavano per scomparire dalla faccia della terra? *"Alla Russia fa comodo una Cecenia senza i ceceni. Hanno intenzione di sterminarci tutti"*. Così diceva la gente.

La mattina del 29 ottobre 1999 fu di nuovo comunicato che le vie di fuga sarebbero state riaperte. La chilometrica colonna di cittadini ceceni in attesa si sistemò accanto al posto di blocco principale, il "Kavkaz-1". Verso le 11 del mattino risuonò per tutti l'ordine di disperdersi. La colonna cominciò lentamente a sciogliersi. *"All'improvviso udimmo il rombo degli aerei, – racconta una testimone, – mio fratello capì subito che si trattava di bombardieri. Ci ordinò di correre nel bosco. Non facemmo neppure in tempo a correre che subito cominciarono a bombardare la colonna. Ci gettammo a terra. Io coprii mio figlio più piccolo col mio corpo. La terra intorno a noi esplodeva. Continuò così per molto tempo (poi scoprimmo che era durato circa 40 minuti). Quando smisero di bombardare vidi che mio figlio più grande giaceva a terra coperto di sangue. Una scheggia gli era penetrata nel braccio, ma senza intaccare l'osso. Cominciammo a cercare mia figlia, la chiamammo. Mi guardai intorno e vidi che stava in piedi, abbracciata al tronco di un albero. Era rimasta così per tutta la durata del bombardamento, guardando ciò che avveniva intorno. La staccammo a fatica dall'albero e riprese a parlare solo dopo parecchi giorni"*. Nel corso della prima guerra cecena sua figlia maggiore morì bruciata durante il bombardamento e il marito della donna riportò una commozione cerebrale.

In quella stessa tragica giornata del 29 ottobre 1999, nel distretto del villaggio Shami-Jurt, un'altra colonna di profughi venne colpita durante un bombardamento⁴.

⁴ Questi avvenimenti furono oggetto delle prime denunce presentate alla Corte Europea dei Diritti dell'uomo. Ad agevolare la decisione positiva contribuì la sentenza, coraggiosa per quei tempi, di un giudice della corte distrettuale di Nazran', Timur Evloev, che nel corso di un dibattimento civile il 20 dicembre 1999, su richiesta di una delle vittime, Medka Isaeva, accertò la morte dei figli di lei "in seguito a ferimento da schegge in conseguenza del bombardamento effettuato da aerei dell'aviazione russa

Finalmente, all'inizio di novembre il presidente della Repubblica inguscia, Ruslan Aushev, ordinò che si desse inizio all'esodo dalla Cecenia all'Inguscezia dei profughi, in attesa ormai da parecchie settimane. Si dice che, giunto al posto di blocco "Kavkaz-1", avesse dichiarato in tono biblico: *"Questo è il mio popolo, lasciatelo passare!"*.

L'Inguscezia, la più piccola fra le repubbliche caucasiche, accolse 300 000 profughi, quasi il doppio dei suoi abitanti. Nell'arco di due anni, con l'aiuto delle organizzazioni umanitarie, vennero costruiti campi per trentamila profughi, 32 000 profughi vennero alloggiati in locali affittati dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione e gli altri trovarono una sistemazione in immobili "di proprietà". Coloro che non avevano denaro per pagare l'alloggio si sistemarono nei pollai e nelle porcilaie dove finirono intossicati dalle esalazioni, nelle fabbriche abbandonate e dovunque si potesse trovare un tetto.

Nell'Ossezia del Nord riuscirono a emigrare 2200 persone, nella regione di Stavropol' 5000 e nel Dagestan 2200.

I dirigenti delle altre regioni della Federazione Russa ricevettero chiara disposizione di rifiutare l'accoglienza nel proprio territorio ai profughi ceceni, indipendentemente dalla loro nazionalità. I Centri di accoglienza temporanea della Russia Centrale, già al completo all'inizio della "seconda guerra cecena", diedero asilo a meno di 1000 profughi.

Anche in territorio ceceno furono organizzati luoghi di accoglienza per i rifugiati. Due tendopoli, "Severnij" e "Juzh", furono allestite nel centro abitato di Znamenskoe, 6 punti di accoglienza temporanea (PVR) ad Argun, a Sernovodsk e nel villaggio Assinovskaya, dove fino alla metà del 2001 non erano state effettuate né azioni militari, né "operazioni di pulizia".

Dall'autunno del 1999 alla fine del 2001, secondo i dati in possesso dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione, 568 449 cittadini ceceni abbandonarono la Cecenia. Lo status di rifugiato interno fu riconosciuto solo a 12 500 di loro; la stragrande maggioranza era senza una nazionalità, non era cecena perché composta da famiglie miste. Ciò significava che famiglie cecene, con vecchi genitori e con un gran numero di figli a carico e di figli di parenti defunti, furono completamente escluse dagli aiuti statali.

Le autorità dall'inizio della guerra cercarono di far rientrare i profughi in Cecenia.

Fu comunicato che era possibile tornare senza correre rischi nei distretti del Nord. Fidandosi, gli abitanti del villaggio Shelkovskaya si misero in viaggio in pullman verso casa. Nei pressi del ponte che attraversa il fiume Terek il pullman finì sotto i colpi delle artiglierie. Morirono in molti. Mentre un gruppo di medici giunto sul posto

contro un convoglio di profughi provenienti da Groznyj, lungo la strada 'Kavkaz', fra i centri abitati di Shami-Jurt e Achkoj-Martan il 29.11.99 intorno alle ore 12 del mattino". Si trattava di sentenze eccezionali poiché di regola la maggior parte dei parenti delle vittime riceveva certificati di morte dei propri congiunti in cui erano indicate delle cause di decesso che non avevano nessuna attinenza con la realtà. Spesso per riuscire a ottenere i certificati si doveva dichiarare che i congiunti non appartenevano a organizzazioni armate illegali. La dichiarazione riguardava anche i neonati ed era questo uno dei tanti sistemi per umiliare le vittime.

cercava di soccorrere i feriti, partì un secondo attacco dell'artiglieria.

Nel dicembre 1999 dal campo "Severnij" alcuni vagoni con persone a bordo furono trasferiti all'interno della Cecenia. Solo la resistenza attiva degli ospiti del campo riuscì a scongiurare una deportazione in massa.

Nella primavera del 2000 venne comunicato che le operazioni militari erano concluse e che tutti i profughi potevano far ritorno a casa. Il problema del ritorno dei profughi nella Repubblica Cecena si fece ancora più drammatico poiché la presenza di tendopoli in Inguscezia smentiva quanto le autorità russe cercavano di far credere alla comunità internazionale e cioè che in Cecenia era stato ristabilito l'ordine e che la situazione era interamente sotto controllo.

Tuttavia era un'impresa impossibile nascondere la presenza in Inguscezia di più di 300 000 rifugiati della Cecenia, di cui 30 000 alloggiati in tendopoli allestite e gestite in gran parte da organizzazioni internazionali e straniere.

Fidandosi delle autorità, parecchie famiglie erano tornate in Cecenia e avevano trovato le loro case distrutte, scoprendo nei pressi altri edifici in cui potersi sistemare, avevano ristrutturato autonomamente due o tre locali e avevano fatto arrivare il gas. In seguito però l'amministrazione aveva accampato diritti su queste proprietà e la gente era finita di nuovo in mezzo a una strada.

Resisi conto che le innumerevoli assicurazioni sull'abitabilità del territorio ceceno e sulla possibilità di rientrare erano risultate ogni volta inattendibili a causa della mancanza di sicurezza e della precarietà delle condizioni abitative, i profughi si rifiutavano di tornare.

Nell'aprile del 2001 il Governo ceceno istituì una struttura speciale deputata al rientro in patria dei profughi, Il "Comitato per i problemi dei rifugiati interni", guidato da Abubakir (Vachoj) Bajbatyrov. Il comitato aveva il compito di organizzare il rientro dei profughi per l'autunno del 2001. In estate qualche decina di famiglie accettò di trasferirsi ad Argun, nei locali di un'ex scuola materna con la tacita promessa che avrebbero ricevuto 150 000 rubli entro la fine dell'anno. La promessa non fu mantenuta. Nel distretto di Argun vennero effettuate ripetute ed efferate "operazioni di pulizia" e la scuola venne fatta saltare in aria. Non si trovarono altre persone desiderose di rientrare in Cecenia, dove non esisteva nessuna garanzia di sicurezza e dove non venivano ricostruiti gli edifici distrutti, né ripristinate le infrastrutture e non c'era lavoro neppure per chi non aveva abbandonato il suo territorio.

Fino alla primavera del 2002 si trattò di un processo spontaneo, non pianificato. Le pressioni sui rifugiati, finalizzate al loro rientro in patria, s'intensificarono massicciamente nell'autunno del 2002, dopo il provvedimento di adozione del referendum sulla Costituzione della Repubblica Cecena e la legge elettorale. Talvolta le intimidazioni assumevano forme estremamente crudeli. Così, durante l'eliminazione delle tendopoli nel villaggio Znamenskoe, i bulldozer abbattono le tende di coloro che non si erano sottomessi agli accordi. Di fatto i campi vennero eliminati nel totale silenzio della comunità internazionale. Le persone che vi abitavano non osavano protestare in modo aperto poiché proprio sotto i loro occhi venivano effettuate continuamente operazioni speciali che costavano la vita a decine di persone.

Mentre i campi scomparivano e le autorità esortavano i profughi a rientrare dall'Inguscezia, in Cecenia migliaia di persone lasciavano le proprie abitazioni. Nei

distretti montuosi di Kurchajlovskij, Nozhaj-Jurtovskij, Vedenskij, nell'autunno del 2002 cominciarono i bombardamenti. Nel tentativo di sottrarsi alle intimidazioni e alle violenze dei militari, la gente terrorizzata cercava vie di fuga. Villaggi interi si svuotavano, ma nessuno dei rappresentanti delle autorità manifestò la minima preoccupazione per i suoi abitanti. Non li rifornivano né di sangue, né di generi alimentari e gli impedivano di registrarsi, il che metteva a repentaglio la loro vita e la loro libertà. Durante le operazioni di "pulizia" chi non era registrato veniva arrestato e sparisceva senza lasciare tracce.

Verso l'estate del 2002 la campagna per il ritorno dei profughi dall'Inguscezia in Cecenia si intensificò. Ora a prendervi parte erano anche le autorità ingusce. Il 29 maggio il nuovo presidente dell'Inguscezia Murat Zjazikov e il capo dell'amministrazione cecena Achmat Kadyrov sottoscrissero a Mosca il "Piano di misure per l'ultimaazione del processo di rientro dei rifugiati dalla Repubblica dell'Inguscezia nella Repubblica Cecena". Il ritorno in Cecenia era previsto per la fine dell'ottobre del 2002.

Tutti i documenti necessari a finanziare il rientro, il vitto e il mantenimento dei profughi che tornavano a casa dovevano essere predisposti entro giugno, insieme alla ricostruzione di 8 punti di accoglienza temporanea, mentre per settembre era previsto l'allestimento di nuovi posti per 1000 persone.

Inoltre, erano state programmate delle misure per garantire condizioni di sicurezza alla permanenza degli esuli rientrati in Cecenia.

Fu chiaro fin dal primo momento che tutto il programma non sarebbe stato rispettato, in particolare la parte riguardante la sicurezza. In Cecenia ai bombardamenti e agli attacchi dell'artiglieria erano subentrate massicce "operazioni di pulizia", operazioni mirate, mentre le persone continuavano a morire e a scomparire come sempre.

I profughi, che vivevano già da tre anni in Inguscezia in condizioni difficili, dove trovare un posto in una tenda era già ritenuta una fortuna, e che si sarebbero precipitati a occupare quei 4500 posti abbastanza confortevoli nelle tende, allestite per loro nei punti di accoglienza temporanea in Cecenia, erano pronti a sistemare i loro alloggi, ma a frenarli era il timore di mettere a repentaglio di continuo la vita. Ogni uomo in giovane età, che si trovava sotto lo stretto e poco disinteressato controllo dei militari, poteva essere scambiato per un guerrigliero o semplicemente essere dichiarato tale con tutte le conseguenze che ciò poteva comportare.

Una profuga del campo inguscio "Bella" spiega perché la gente non voleva rientrare a casa: *"Mio padre non desiderava vivere in un campo e perciò rimase a casa, a Chechen Aul. Tre mesi fa è morto. Sono andata al suo funerale e ho portato con me mio figlio maggiore perché dicesse addio al nonno. Aveva 17 anni, frequentava la decima classe. Di notte dei militari hanno fatto irruzione nella nostra casa e hanno fucilato mio figlio proprio sotto i miei occhi. Non volevano sentir ragioni, imprecavano, urlavano che mio figlio era un guerrigliero e che era tornato a casa per riposarsi. Non voglio che muoiano anche i suoi fratelli. Non torneremo in Cecenia".*

I rappresentanti delle autorità avevano più volte promesso ai profughi che avrebbero salvaguardato la loro libertà di scelta nella decisione di tornare. Tuttavia, nel novembre del 2002, nel villaggio Aki-Jurt, dov'era dislocata la tendopoli "Iman", le autorità, dalle pressioni e dalle esortazioni, passarono brutalmente ai fatti. A nulla

valsero le campagne dei mezzi di comunicazione e le proteste dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.⁵

Nel campo vivevano 1760 persone. Era attiva una scuola. Da maggio gli abitanti non ricevevano generi alimentari dall'Ufficio del Servizio federale di Migrazione e dovevano arrangiarsi con gli aiuti umanitari provenienti da una fondazione danese. Erano cominciati continui black-out nell'erogazione del gas e della luce. All'inizio di settembre agli abitanti del campo fu proposto di trasferirsi nei locali di una distilleria di vini e vodka, inadatta ad accogliere delle persone. Solo sette famiglie accettarono e subito subirono delle intimidazioni da parte dei proprietari dello stabilimento che li esortavano a tornarsene in Cecenia.

Nella tendopoli intanto gli eventi cominciarono inesorabilmente a precipitare. Innanzi tutto vennero stilate liste con i nomi dei profughi alloggiati nel campo dalle quali mancava un gran numero di profughi. Gli operatori degli uffici migrazione assicuravano che era il risultato di un monitoraggio fedele alla realtà, ma non era difficile convincersi del contrario. Nelle liste non erano stati inclusi, per esempio, gli insegnanti di scuola, che avevano cominciato a lavorare nel campo dal momento della sua attivazione. Tutti costoro durante il monitoraggio si trovavano al lavoro.

La seconda fase coincise con le visite di delegazioni degli enti federali e ingusci di migrazione, dell'amministrazione locale e del comitato profughi del governo della Repubblica Cecena. I delegati in visita non facevano che ripetere *"Partite subito, o sarà troppo tardi. Da qui al 20 dicembre non ci sarà più una sola tendopoli in tutta l'Inguscezia e ai punti di accoglienza temporanea non si troveranno più posti"*.

⁵ Da un dispaccio stampa dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati del 29 novembre 2002:

"La Rappresentanza Regionale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati nella Federazione Russa esprime la sua forte preoccupazione per la decisione delle autorità russe di chiudere entro la fine di questa settimana il campo per rifugiati della Cecenia di Aki-Jurt, in Inguscezia. A dispetto delle continue assicurazioni delle autorità russe, secondo le quali il rientro dei rifugiati sarebbe il frutto di una scelta del tutto volontaria, la nostra organizzazione continua a ricevere notizie allarmanti in merito alle ripetute pressioni subite dai ceceni ospiti nel campo da parte degli enti che si occupano dei profughi, sostenute dall'amministrazione cecena e da attivisti religiosi che intervengono a favore del rientro in Cecenia dei rifugiati.

Il rappresentante regionale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati nella Federazione Russa, Joseph Gyorke, ha cercato ripetutamente di attirare l'attenzione dei dirigenti russi sulla necessità di garantire la libertà di scelta del rimpatrio e di offrire un rifugio sicuro in Inguscezia, nonché di adottare misure tempestive per l'inverno. Al presente, secondo la valutazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'allestimento di nuovi luoghi di accoglienza temporanea per l'inverno, dove trasferire dalla tendopoli di Aki-Jurt i rifugiati, che per il momento non intendono rientrare in Cecenia, procede molto lentamente. Attualmente nella tendopoli di Aki-Jurt vivono più di 1500 profughi e molti di loro si troveranno in condizioni di vita assai disagiate con l'arrivo dei primi freddi.

Il rappresentante regionale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha più volte segnalato che la nuova amministrazione ha addirittura ostacolato la sostituzione delle vecchie tende con tende nuove, costringendo in tal modo le persone a rimpatriare.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha esortato le autorità russe a rimandare la chiusura del campo di Aki-Jurt in attesa di creare condizioni di vita accettabili per quei rifugiati che non intendono per il momento far ritorno in Cecenia".

Fino al 20 novembre continuarono a far credere ai profughi di poter scegliere. Al campo era stato istituito un centro direttivo dove bisognava presentarsi per scegliere la modalità di trasferimento: la sistemazione in un punto di accoglienza temporanea in Cecenia, oppure, per chi non intendeva rimpatriare, la sistemazione in locali che prima avevano un uso non abitativo, come la distilleria.

Nell'arco di una settimana gli emissari riuscirono a estorcere a chi possedeva ancora qualcosa di simile a un'abitazione in Cecenia il consenso alla partenza. I profughi avevano acconsentito con le lacrime agli occhi, in preda alla disperazione e pienamente consapevoli dei rischi che correavano. Dal 27 al 28 novembre, nel corso di due giorni, in un momento in cui la situazione si era particolarmente inasprita, gli uffici di migrazione riuscirono a inviare in Cecenia quasi 200 persone. In quei giorni al campo vi era una terribile agitazione, il numero di operatori degli enti locali e federali impegnati era di parecchie decine. Ogni osservatore estraneo veniva visto come un nemico e un provocatore. Giornalisti, difensori dei diritti umani e anche rappresentanti di organizzazioni internazionali erano tenuti alla larga o scacciati con tutti i mezzi a disposizione, compresi le intimidazioni fisiche e l'arresto. A ogni famiglia bastava firmare una dichiarazione indirizzata alla Direzione del Ministero degli interni della Repubblica Cecena e subito veniva spinta ad affrettare i preparativi e a caricare sui camion messi a disposizione tutte le masserizie, incluse le tende, per partire alla volta delle proprie case devastate. Giunti in Cecenia molti furono costretti a sistemarsi di nuovo nelle tende e darsi da fare per portare gas, luce elettrica e acqua. E tutto ciò in una stagione fredda, a metà anno scolastico in un regime d'emergenza solo per dimostrare alle alte sfere che il lavoro era stata svolto.

Così venne realizzato il primo rientro di massa forzato dei profughi in Cecenia. Fu dichiarata guerra alle tende, visibili anche dagli elicotteri che trasportavano in Ingucezia e in Cecenia le autorità. La stessa sorte sarebbe toccata anche alle altre tendopoli, e poi, con ogni probabilità, agli altri luoghi di accoglienza dei profughi in Ingucezia e ai cosiddetti immobili "di proprietà".

Si riuscì tuttavia a sospendere il processo di rientro e a renderlo meno traumatico.

Nella giornata mondiale dei diritti umani, il 10 dicembre, Vladimir Putin incontrò per la prima volta il nuovo staff della Commissione per i diritti umani della Presidenza della Federazione Russa. Tra le questioni all'ordine del giorno venne riferita al presidente la vicenda del rientro "volontario" dei profughi dal campo "Iman".

Il presidente della Federazione Russa diede incarico di costituire un gruppo di lavoro del quale entrarono a far parte la presidente della Commissione per i diritti umani Ella Pamfilova e i membri della Commissione Lyudmila Alekseeva e l'autrice di questo saggio, Svetlana Gannushkina. Un indiscusso contributo al lavoro fu dato dal ministro della Federazione Russa S.I. Il'jasov e dal Primo vicedirettore dell'Ufficio del Servizio federale di Migrazione I.B. Junash.

Il gruppo di lavoro visitò per due volte la Repubblica Cecena e la Repubblica inguscia per monitorare la situazione dei rifugiati ceceni nei luoghi di accoglienza provvisoria.

Si scoprì così che un grandissimo numero di ospiti del campo "Iman" non era rientrato nel territorio ceceno. Secondo le stime dell'Ufficio del Servizio federale di

Migrazione delle 359 famiglie destinate ai luoghi di accoglienza permanente negli immobili “di proprietà” del territorio della Repubblica Cecena solo 316 erano partite e 43 erano state trasferite in luoghi di residenza permanente della Repubblica inguscia, ossia in ex distillerie di vino, concerie, garage, ecc., luoghi inadatti per viverci.

Tuttavia, in realtà, molti avevano cercato di trattenersi nei cosiddetti immobili “di proprietà” o in locali ricostruiti in fretta e furia. La vita continuava anche dentro il campo: la gente aveva costruito casette in mattoni e cominciato a montare le case prefabbricate, messe a disposizione dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Alcune famiglie si erano sistemate in ex capanni e chioschi riadattati, dove prima si vendevano generi alimentari e vestiti.

Gli abitanti degli altri campi, durante le due visite effettuate dagli operatori del gruppo di lavoro, avevano espresso il desiderio di far ritorno a casa, in Cecenia, ma solo una volta ripristinate le condizioni di sicurezza.

Dopo la prima visita dei delegati del gruppo di lavoro, a detta dei rifugiati, le pressioni per convincerli a rientrare sembravano diminuite. I rappresentanti delle autorità avevano smesso di visitare continuamente i campi e di minacciare i profughi di ritorsioni. Molte famiglie erano state incluse nelle liste.

L’esodo dalle tendopoli continuava, ma in modo assai diverso. Gli abitanti del campo “Bart”, per esempio, si erano trasferiti in una zona nelle immediate vicinanze del campo dove per sopravvivere costruivano blocchi prefabbricati e questo lavoro veniva loro retribuito.

Tuttavia, in Inguscezia non vi erano posti sufficienti per dislocare e impiantare case prefabbricate per tutti. Questa situazione si protrasse per un anno e mezzo e si concluse nell’estate del 2004 con l’eliminazione totale dei campi. Gran parte dei suggerimenti proposti dagli operatori del gruppo di lavoro non furono neppure presi in considerazione. Alla fine, la più grande conquista fu quella di aver fatto cessare i trasferimenti invernali.

Così non fu emanato l’unico atto normativo adeguato e mirato sull’indennizzo per chi aveva perduto l’alloggio in Cecenia; una delle principali proposte presentate dagli operatori del gruppo di lavoro.

Il problema del ripristino del patrimonio residenziale della Cecenia non fu affrontato per molto tempo in modo adeguato.

Finalmente il 4 luglio 2003 uscì il Decreto n. 404 del Governo della Repubblica della Federazione Russa “Norme per l’attuazione del pagamento di indennizzi per immobili perduti e beni danneggiati in conseguenza della risoluzione della crisi nella Repubblica Cecena destinati ai cittadini residenti sul suo territorio”. Il decreto riguardava solo i cittadini ceceni e, in tal modo, era finalizzato all’obiettivo del rimpatrio dei rifugiati in Cecenia.

Il Decreto n. 404 era stato stabilito per le famiglie con fissa dimora sul territorio della Repubblica Cecena, l’entità del risarcimento per un’abitazione andata interamente distrutta era di 300 000 rubli, ossia di circa 12 000 dollari, e di 50 000 rubli per una proprietà. Il numero dei membri della famiglia e il valore della proprietà distrutta non venivano presi in considerazione.

La procedura per il pagamento del risarcimento nella Repubblica Cecena aveva

inizio dalla registrazione inventariale dell'alloggio non soggetta al decreto. Non si poteva escogitare un espediente migliore per alimentare il sistema delle tangenti. Perché l'alloggio finisse nell'inventario dei beni immobili bisognava pagare. Poi bisognava pagare affinché l'istanza di risarcimento fosse accolta e infine si lasciava intendere e si dava per scontato che una percentuale dal 30% al 50% del risarcimento dovesse finire nelle tasche dei funzionari. Era un meccanismo molto semplice: *“Immediatamente dopo che l'istanza di risarcimento è stata accolta, – dicevano i ceceni, – è praticamente impossibile ricevere l'indennizzo se non hai un ‘promoter’. Tu dai al ‘promoter’ la delega per la riscossione dell'indennizzo e solo allora lo accreditano sul tuo conto. Lui lo preleva dal conto e a te lascia il 50%. Il resto, a quanto dicono, va ai nostri, a Mosca e alla banca”*. La gente non aveva un'idea esatta di dove finissero i soldi.

Le commissioni cambiavano spesso, qualcuno veniva indagato e i pagamenti venivano per qualche tempo bloccati, ma serviva a poco: quasi tutti erano costretti ad accettare questo sistema. Nella sua relazione sulla visita effettuata in Russia nel 2004, il Commissario per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil-Robles, parlando degli indennizzi fece un'osservazione divertente: *“I miei interlocutori, tra coloro che affollavano la filiale della banca, mi hanno assicurato che la situazione sta migliorando. A loro avviso, prima, per ricevere il risarcimento, occorreva dare metà della somma in bustarelle, mentre oggi la ‘commissione’ da pagare è ‘solo’ del 30%”*.

I fondi per il pagamento degli indennizzi in Cecenia vengono regolarmente elargiti, anche se appaiono decisamente irrisori se confrontati coi prezzi reali sul mercato delle case e dei materiali da costruzione in costante aumento⁶.

Tuttavia sono ancora moltissimi quelli cui non è stato riconosciuto il diritto a essere indennizzati. Le promesse di risarcimento, in primo luogo per chi veniva dai campi dall'Inguscezia, non sono state mantenute.

Il ripristino dell'antico patrimonio abitativo e il suo incremento hanno cominciato a intensificarsi a un ritmo inaudito dalla metà del 2006. In Cecenia sono affluite risorse finanziarie, ma una parte considerevole di questo denaro è stato lo stesso Ramzan Kadyrov, eletto nel marzo del 2006 primo ministro e successivamente, nell'aprile del 2007, presidente, a procurarlo, costringendo anche la sua cerchia a ricorrere ai mezzi più fantasiosi per finanziarsi. Il “miracolo ceceno” sbalordisce: Groznyj è

⁶ Indennizzi corrisposti per la perdita di alloggi e beni, conformemente al Decreto n. 404. Gli indennizzi sono stati corrisposti a 46939 famiglie. 39118 restano ancora in lista d'attesa.

Anni	Numero di famiglie indennizzate
2003	41
2004	38959
2005	4697
2006	1750
2007	1492

letteralmente risorta dalle rovine e si è trasformata in una città fiorente e prosperano anche le altre cittadine e gli altri centri abitati.

Resta solo da capire a chi appartengano gli alloggi negli edifici recuperati. Quasi tutti gli appartamenti hanno più di un pretendente. Una famiglia russa, che dopo molte vicissitudini, non spera più di potersi ricostruire una vita in Russia e ha deciso di tornare in Cecenia, racconta: *“Abbiamo fatto domanda e abbiamo ottenuto il permesso di tornare. La nostra casa è stata rimessa in sesto e l'appartamento risulta a nostro nome. Gli operatori di Memorial di Groznyj hanno però fatto un sopralluogo e ci hanno detto che nel nostro appartamento vivono altre persone con regolari documenti”*.

Così accade che i proprietari di case, che hanno lasciato la Cecenia ancora all'inizio del 1995, non hanno avuto avuto indennizzi e non hanno rinunciato alle loro proprietà. Accampano diritti sugli appartamenti ricostruiti non tanto per tornare in Cecenia quanto per venderli e acquistare qualcos'altro altrove. Prima di partire hanno ceduto per pochi spiccioli o per un biglietto di viaggio ai vicini di casa l'appartamento i quali ora, non senza ragione, lo considerano di loro proprietà e non accettano come indennizzo per l'appartamento il corrispettivo dei biglietti di viaggio. All'epoca di Maskhadov lo stesso appartamento era passato in assegnazione ad altri proprietari, i cui documenti ora non sono più ritenuti validi. La gente però lo abita egualmente e non ha un altro posto dove andare. Allo stesso tempo l'appartamento risulta libero e può ottenerne l'assegnazione una famiglia di rifugiati che vive in un punto d'accoglienza temporanea. Questa però non può insediarsi, ma dal centro di accoglienza vogliono cacciarla perché risulta in possesso di una casa. *“Abbiamo ricevuto i documenti per l'appartamento e siamo andati a vederlo – racconta un'ospite di un centro di accoglienza temporanea. – Ma ci vive già un'altra famiglia con dei bambini. L'amministrazione dice che dobbiamo lottare! Ma come facciamo a lottare contro dei bambini che non hanno nessun posto dove vivere?”*

Il processo di eliminazione dei Punti di accoglienza temporanea fu avviato nell'aprile del 2006 da Ramzan Kadyrov, che dichiarò che i punti di accoglienza temporanea erano *“un ricettacolo di criminali, tossicomani e prostitute”* e si dovevano chiudere. È probabile che ciò corrispondesse al vero in certe situazioni, ma la stragrande maggioranza degli ospiti dei punti d'accoglienza temporanea erano vecchi soli e famiglie con molti bambini, spesso senza uomini che potessero sostentarle. Il processo di chiusura dei punti di accoglienza temporanea e il loro trasferimento veniva realizzato con l'intervento di uomini armati e ciò costituiva di per sé un fattore d'intimidazione.

Di fatto nessun punto di accoglienza temporanea fu chiuso senza lotte, senza lacrime di donne e proteste. Molte famiglie non avevano un luogo dove andare e tutte le proposte sulle modalità di trasferimento erano spesso solo una finzione.

“Ci siamo rivolti all'amministrazione distrettuale. Ci hanno assegnato un appartamento, ma era conteso. Tutti i giorni i proprietari si presentavano e insistevano che lo lasciassimo. L'amministrazione ha riconosciuto che l'appartamento era di loro proprietà e ha chiesto dieci giorni di tempo per trovarci un altro alloggio. Alla fine ci hanno assegnato un altro appartamento. Siamo andati a vederlo, ma ci vivevano già altre persone con i documenti in regola. E adesso che facciamo? Ci tocca andarcene e non sappiamo dove”.

Era la tipica storia di una famiglia ospite di un centro di accoglienza temporanea.

Il processo s'intensificò dopo che, nell'ottobre del 2007, i Punti di accoglienza temporanea furono trasformati in pensionati e affidati alla gestione delle amministrazioni distrettuali. Verosimilmente questa decisione doveva essere stata appoggiata anche dal potere federale dato che lo esentava dall'obbligo di provvedere ai Punti di accoglienza temporanea e di fornire aiuti ai rifugiati che vi alloggiavano.

Gli organi della Procura riconobbero numerosi episodi di palese violazione delle leggi tollerati durante l'eliminazione dei Punti di accoglienza temporanea. La situazione tuttavia restò immutata.

Nell'ottobre del 2007 venne fondato il Gruppo congiunto di lavoro per la difesa dei diritti dei rifugiati interni, al quale aderirono rappresentanti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati del Caucaso settentrionale e di organizzazioni non governative. Il gruppo di lavoro inviò a Ramzan Kadyrov una serie di proposte fondate su un'analisi dei problemi dei rifugiati. Una delle proposte era quella di autorizzare le famiglie con case di proprietà inabitabili o senza nessuna casa di proprietà a trascorrere l'inverno ormai alle porte nelle aree dei Punti di accoglienza temporanea. Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati il loro numero ammontava almeno a 10000 persone. Nella lettera si sottolineava inoltre che il problema del trasferimento e della sistemazione dei profughi dei Punti di accoglienza temporanea scaturiva dal fatto che la gestione era affidata ad amministrazioni municipali e distrettuali, in particolare rurali, che non disponevano dei mezzi e delle risorse sufficienti per organizzare la sistemazione dei cittadini che rientravano. Malgrado ciò il trasferimento dei profughi nei pensionati ebbe inizio proprio nel periodo invernale.

Secondo le stime ufficiali nel corso del 2007 agli abitanti degli ex Punti di accoglienza temporanea furono assegnati 601 appezzamenti di terreno a licenza edilizia individuale, mentre dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati 395 famiglie ricevettero dei container come alloggi temporanei sui propri terreni. A 518 famiglie furono dati appartamenti del patrimonio municipale e nella città di Argun 100 appartamenti vennero assegnati dal governo della Repubblica Cecena. Inoltre i dirigenti delle amministrazioni dei distretti di Groznyj si assunsero l'impegno di riassegnare 100 appartamenti prima destinati a famiglie che vi avevano rinunciato in quanto ricevevano indennizzi fuori dei confini ceceni. Ad altre famiglie fu concesso invece di restare nei pensionati.

Si trattava di una piccola vittoria, ma il numero di alloggi recuperati e assegnati non era sufficiente a colmare i bisogni di tutti i senzatetto della Repubblica Cecena. Negli uffici delle organizzazioni sociali affluivano ogni giorno masse di persone bisognose d'aiuto o quantomeno di una sistemazione temporanea.

Dove erano finite le migliaia di appartamenti di persone che, conformemente al Decreto n. 510, avevano ricevuto un indennizzo in quanto erano definitivamente emigrati e che quindi avevano perduto ogni diritto sull'alloggio lasciato? Attraversando le vie di Groznyj di sera si scorgevano numerose finestre non illuminate. Le case abbandonate di questo patrimonio venivano assegnate con molta lentezza. Ciò, secondo gli abitanti dei Centri di accoglienza temporanea, dipendeva dal fatto che gli appartamenti venivano assegnati solo in cambio di grosse somme di denaro e loro

non ne possedevano, altrimenti avrebbero già provveduto da un pezzo da soli a trovarsi una sistemazione.

Mentre si procedeva all'eliminazione dei Punti di accoglienza temporanea in Cecenia e in Inguscezia, negli ultimi campi profughi permanenti coloro che avevano avuto l'autorizzazione a restare premevano per rientrare in Cecenia. Inaspettatamente il medico responsabile della Sanità in Inguscezia si "riscosse" e scoprì che far alloggiare le persone nei garage e negli stabilimenti industriali non era esattamente conforme alle norme igienico-sanitarie. In ragione di ciò l'11 novembre 2005 emanò un Decreto "Sull'abolizione nel territorio della Repubblica autonoma dell'Inguscezia dei luoghi di residenza permanente per i rifugiati della Repubblica Cecena". Ciò significava che d'ora in poi le autorità non avrebbero più provveduto a pagare ai proprietari le spese per il consumo dell'acqua, dell'elettricità e del gas e che quindi tutti i mezzi di sussistenza cessavano di essere elargiti ancor prima che la gente abbandonasse i Centri di accoglienza. Per i dirigenti ingusci era difficile opporsi a questa decisione dal momento che il sistema di controllo sanitario era gestito a livello centrale da Mosca e non dipendeva dai poteri locali. Ciò nonostante, il colpo risultò attutito grazie al continuo aiuto da parte di organizzazioni internazionali. A gruppi di profughi, soprattutto dagli ingusci, furono concessi appezzamenti di terreno a licenza edilizia. La maggior parte dei profughi fu costretta, non subito, ma gradualmente, a rientrare in Cecenia. Anche questa vicenda incresciosa è una conferma di come l'Inguscezia stia diventando sempre più simile alla Cecenia prebellica, con le sue guerre continue di tutti contro tutti, le "operazioni di pulizia", le repressioni dei manifestanti, la sparizione di persone e i processi prefabbricati che vanno di pari passo con le continue assicurazioni del presidente sullo stato di tranquillità e benessere della repubblica.

Nella Russia Centrale i profughi sono ancora in attesa di aiuti. L'unica forma d'aiuto è quella dell'indennizzo previsto dal già citato Decreto n. 510, di cui si è riusciti a ottenere la proroga⁷. Si è di recente stabilito che nel bilancio del 2008 non è prevista la destinazione di fondi per i cittadini ceceni che hanno abbandonato il loro territorio. In base alle risoluzioni già adottate nei primi 4 mesi del 2008 le indennità sono state corrisposte solo a 18 famiglie. Più il tempo passa e più i pagamenti, anche a causa dell'inflazione, diventano minori.

⁷ Nel 2001, su ricorso del Comitato "Assistenza Civica", il Tribunale Supremo della Federazione Russa annullò l'assurda richiesta di registrazione obbligatoria presso l'ufficio di migrazione. Subito dopo il governo prese la decisione di abolire l'inoltro della richiesta d'indennizzo. Anche il ricorso contro questa decisione ebbe esito positivo.

Nel 2002 furono esaminati dal Tribunale Supremo della Federazione Russa altri due ricorsi presentati da cittadini relativi a norme del Decreto n. 510. Fu abolito il punto secondo il quale la riscossione dell'indennizzo escludeva altri contributi statali per il recupero degli alloggi. Con questa sentenza il tribunale riconosceva di fatto che le somme di indennizzo corrisposte non consentivano l'acquisto di un alloggio.

Inoltre il diritto all'indennizzo veniva esteso anche a coloro che avevano abbandonato la Cecenia dopo il 1996, dal momento che la maggioranza di costoro era uscita durante la seconda guerra cecena.

Le autorità russe hanno riconosciuto che esiste un conflitto fra chi è rientrato in Cecenia e chi ha deciso di sistemarsi altrove, riscuotendo un indennizzo due volte e mezzo inferiore. A sottolineare ripetutamente l'indifferenza verso gli interessi della popolazione russofona sono stati i nazionalisti, che non senza motivo, avevano denunciato che erano proprio i russi a restare senza aiuti. Proprio per questa ragione nel 2003, attraverso il punto 10 del Decreto n. 404, il governo aveva delegato l'Ufficio russo di Migrazione ad elaborare entro due mesi una modifica al Decreto n. 510, relativa all'entità dell'indennizzo per la perdita di alloggi e proprietà e alle condizioni di pagamento.

Gli ex cittadini ceceni attendevano con fiducia dei cambiamenti, ritenendo che, in aggiunta ai 120 000 rubli già elargiti, sarebbero stati loro corrisposti 180 000 rubli e che ciò avrebbe loro consentito di acquistare un alloggio in qualche località sperduta della Russia o di utilizzarli come anticipo per ottenere un mutuo.

Trascorsero non due mesi, bensì due anni, ed ecco, che il 4 agosto 2005, il Decreto n. 489 del Governo della Federazione Russa, tra le molte disposizioni contenute, abrogò anche il punto 10 del Decreto n. 404. Non fu data alcuna spiegazione. I profughi, provati dalla loro condizione di senzatetto, precipitarono nello sconforto, ma continuarono a lottare. Nella primavera del 2007 si riuscì a coinvolgere l'amministrazione del presidente che diede incarico al Governo di risolvere il problema degli alloggi per i cittadini ceceni che avevano lasciato la Cecenia con l'intenzione di non tornarvi. L'Ufficio russo di Migrazione e il Ministero dello sviluppo regionale elaborarono una serie di proposte. Com'è evidente dalle ultime disposizioni di governo, il primo ministro Vladimir Putin non è però disposto ad adempiere a un compito dell'ex presidente Vladimir Putin.

Nel frattempo da tutti i Centri di accoglienza temporanea furono espulsi i cittadini ceceni col pretesto che la guerra era finita e che il patrimonio abitativo era stato ripristinato. Tutte le promesse di un'alternativa al rimpatrio fatte ai rifugiati erano state dimenticate.

Una delle ultime famiglie di profughi riuscì a trattenersi fino al 20 giugno 2008 nell'ormai smobilitato punto di accoglienza della regione di Tver' dal suggestivo nome di "Serebryaniki" (argentieri). Tre anni durò la lotta contro il trasferimento forzato da parte delle ultime dieci famiglie di profughi rimaste, che non desideravano rientrare in Cecenia. Di ciò scrisse nel maggio del 2006 un collega di Anna Politkovskaya di *Novaya Gazeta*, Vyacheslav Izmajlov, il maggiore Izmajlov, cui la guerra in Cecenia aveva cambiato il destino, trasformandolo da quadro dell'esercito in giornalista professionista. Il suo coinvolgimento nello sciopero della fame proclamato da tre donne, inclusa l'undicenne Farida, che si era unita alla mamma e alla nonna, impedì temporaneamente il loro trasferimento. La famiglia di Farida fu continuamente assistita da un legale di Memorial e dal Comitato "Assistenza civica" fu inviato un avvocato che al processo contestò la decisione di trasferire la famiglia e il rifiuto di corrispondere l'indennizzo. Tuttavia, benché il processo fosse ancora in corso, nel marzo del 2008 si compì la prima violenza. Il direttore di "Serebryaniki" e il rappresentante di un ufficio della Migrazione fecero irruzione con la milizia di sera nel locale occupato da Farida e dalla sua famiglia, intimando loro di sgomberarlo immediatamente. La fortuna volle che in quel momento al "Serebryaniki" si trovassero degli operatori di due organizzazioni sociali, "Assistenza civica" e la norvegese Internal Dis-

placement Monitoring Center (IDMC). Fu forse per questo che i tutori dell'ordine non scaraventarono le profughe per strada, ma in un minuscolo locale dotato di un letto, un tavolo e una cucina a gas per la cottura dei cibi. *“Non possiamo tornare in Cecenia, laggiù siamo in pericolo – dice Kulsum, la nonna di Farida. – Nella nostra famiglia non ci sono più uomini, uno dei miei figli laggiù è stato ucciso e l'altro si trova in prigione. L'hanno preso qui al ‘Serebryaniki’, l'hanno accusato ingiustamente, in prigione lo umiliano, ma almeno è vivo. Io cresco sua figlia che è stata abbandonata da sua madre. Mia figlia, la madre di Farida, ci mantiene tutti. Quello che guadagna basta appena a non farci morir di fame. Dove dobbiamo andare, con quali soldi? Come faccio a lasciare mio figlio? Presto lo rimetteranno in libertà e in Cecenia non può tornare. Se almeno ci dessero un risarcimento, potremmo comprarci un posticino a rate in campagna e in qualche modo ce la caveremmo. Ma il risarcimento non ce lo danno. All'inizio non riuscivamo a raccogliere i documenti necessari: in Cecenia il certificato lo ottieni, se dai delle bustarelle, ma noi di soldi non ne abbiamo e non conosciamo nessuno che ci aiuti. Per tanto tempo si sono rifiutati di accogliere la nostra richiesta. Poi ci hanno respinto i documenti: bisogna essere registrati nella regione di Tver'. Al Centro di accoglienza temporanea ormai non ci registrano più. Quanto alla gente di qui: chi registrerebbe un ceceno? Poi ci hanno rifiutato la registrazione perché metà del nostro appartamento in Cecenia è occupato dalla famiglia di mio fratello. Noi abbiamo rinunciato alla nostra metà, abbiamo un mandato a parte. Ma ci dicono che dobbiamo rinunciare a tutto. Ma a cosa dobbiamo rinunciare, se non è nostro?”*

Non continuarono però a lungo con quella vita, il 20 giugno Kulsum, la figlia e i due nipotini furono sbattuti in mezzo a una strada. Adesso vivono in una stazione e cercano qualcuno che affitti loro una stanza in campagna. La richiesta di indennizzo comunque è stata accolta, ma le speranze di riceverlo sono vane. Anche per questa famiglia il rientro in Cecenia diventa inevitabile.

Il problema dei profughi della Cecenia è definitivamente chiuso! Resta solo una domanda: le attuali condizioni della Cecenia potrebbero costringere la popolazione ad abbandonare i luoghi cari per chiedere asilo? Rispondiamo riportando brani di conversazioni con chi in Cecenia ha vissuto per tutti questi anni.

“I giovani del nostro villaggio se ne sono andati sulle montagne. A loro non piace quanto sta avvenendo in Cecenia. Io ho trattenuto mio figlio a casa, e adesso ogni volta che ci sono dei controlli lo portano via, lo interrogano e lo torturano. Ho paura che possano anche fargli delle mutilazioni, e non so cosa possiamo fare. I federali mi hanno preso per fucilarmi, forse era uno scherzo, o forse dal ricetrasmittitore hanno annullato l'ordine, ma io comunque sono rimasta viva. Ma ora ho paura per mio figlio e non posso nascondere da nessuna parte”.

“Ho molta paura per mia figlia che ha già 14 anni. Se la rapiscono per darla in moglie, io non posso fare niente. Non so a chi rivolgermi per protestare. Questa pretesa di costringerci a portare il velo non è così inoffensiva. È umiliante per noi donne. Quando nell'aula dell'università fanno irruzione degli uomini armati per controllare se la docente e le studentesse portano il velo, è umiliante, tutto ciò non ha niente a che vedere con le nostre tradizioni. Da noi solo il padre o il marito possono fare osservazioni a una donna,

non un estraneo, e per di più giovane. Io emigrerei, ma non riuscirei mai a trovare un lavoro perché sono cecena”.

“La Corte europea di Strasburgo ha risposto in modo positivo alla nostra denuncia. Le cose però non sono affatto andate come volevamo. Sulla scomparsa dei nostri cari non si svolgeranno comunque delle indagini. Noi avremmo voluto emigrare, ci hanno già minacciato, hanno cercato di estorcerci del denaro. Avremmo voluto emigrare e portare con noi i nostri figli. Ma nessuno ormai dà più asilo ai ceceni”.

I russi e le due guerre in Cecenia

Alexis Berelowitch*

Come scrive l'autore di uno dei migliori articoli sulla guerra in Cecenia, Lev Gudkov, attualmente direttore del Centro studi sull'opinione pubblica "Centro analitico Yuriy Levada", sui cui dati mi baserò abbondantemente, è a Mosca che bisogna cercare le cause e le motivazioni della guerra in Cecenia¹. Un potere sordo alle esigenze altrui, incapace di prendere in considerazione punti di vista diversi dal proprio, di pensare l'esistenza di altri valori, di altre esigenze, salvo quando gli altri son più forti di lui, non poteva e non voleva ascoltare i separatisti ceceni. Come del resto Boris Eltsin, il presidente della Russia che ha scatenato la guerra in Cecenia nel dicembre 1994, non aveva neanche lui ascoltato il Soviet supremo e non aveva cercato un compromesso prima di puntargli contro i carri armati e dissolverlo nell'ottobre 1993. I due avvenimenti sono d'altra parte collegati e entrano nella stessa logica di uso della forza pura per risolvere i problemi politici, pratica a cui quale Michail Gorbachev aveva rinunciato e che Boris Eltsin ha ripreso, seguito in questo da Vladimir Putin, che ne ha fatto il suo principio d'azione e il suo segno distintivo.

Scopo di questo testo non è descrivere e analizzare la guerra, altri lo fanno, ma soffermarsi sulle cause e sulle conseguenze del conflitto ceceno all'interno della Russia stessa.

Anche senza parlare degli effetti diretti della guerra in termini di morti e feriti, sia tra i combattenti dei due campi che tra la popolazione civile, senza parlare dei rifugiati e dei profughi, senza parlare nemmeno del terrorismo, la guerra ha generato e banalizzato la violenza, ha rafforzato e legittimato il razzismo e l'islamofobia. Questi fenomeni attraversano tutti gli strati della società, dalle élite politiche e intellettuali, ai mass media, ai russi nel loro insieme.

Un po' di storia

Nella memoria collettiva dei russi la presenza della Cecenia risale alla storia della sua conquista nel XIX secolo, e occupa uno spazio privilegiato nella letteratura romantica russa giocandovi il ruolo di luogo esotico, come l'Oriente nella letteratura

* Sociologo e studioso della cultura russa, ha insegnato all'Università di Parigi. Tra i suoi scritti: *Les Russes d'en bas. Enquête sur la Russie post-communiste*, assieme a Michel Wieviorka, Paris, Seuil, 1996.

¹ Tutti i sondaggi citati provengono dal Centro studi sull'opinione pubblica Yuriy Levada (fino a marzo 2004 VCIOM - Centro nazionale di Studi sull'opinione pubblica). I dati sono consultabili sul sito del Centro: www.levada.ru, sui suoi annuari "Obshchestvennoe mnenie [Opinione pubblica] 2002, 2003" e sulla rivista "Vestnik obshchestvennogo mnenija" [Bollettino dell'opinione pubblica], fino al 2004 "Monitoring ekonomicheskikh i sotsial'nykh peremen" [Monitoraggio delle trasformazioni economiche e sociali].

occidentale della stessa epoca. Il ceceno poteva essere, secondo le regole proprie del genere, alternativamente o simultaneamente, il guerriero selvaggio ma nobile e generoso, non guastato dalla civiltà, o anche il barbaro senza fede né legge che i russi dovevano civilizzare. Pur non avendo letto Khadzhi Murat di Lev Tolstoj, che dà al lettore una visione dall'interno del capo di guerra ceceno, ogni russo ha ascoltato durante l'infanzia la ninnananna di Lermontov sul crudele ceceno che si arrampica sulla riva del Terek e affila il suo pugnale. Spesso questa immagine ambigua del ceceno è implicitamente presente nelle rappresentazioni della guerra fornite sia dai media sia dai politici, soprattutto durante la prima guerra. In seguito, dall'inizio della seconda, cominciata com'è noto dopo le esplosioni di edifici abitativi a Mosca e Volgogradsk, attribuite, pur senza fornire prove certe, ai "terroristi ceceni", i combattenti sono assimilati, sia dai politici sia dai media e dall'opinione pubblica, a terroristi e banditi. Bisogna comunque dire che l'evoluzione dei combattenti ceceni nella direzione sempre più esclusiva di un terrorismo chiaramente rivendicato ha contribuito a questa trasformazione d'immagine presso l'opinione pubblica.

La deportazione dei ceceni da parte di Stalin nel 1944, col pretesto di punirli per avere collaborato col nemico nazista, ha costituito un trauma pesante per questo popolo, ma non ha lasciato molte tracce nella memoria collettiva russa, né ancor meno sensi di colpa: nel 2000, il 47% dei russi ritiene che la deportazione dei ceceni in Kazachstan era stata giustificata. Allo stesso tempo, all'inizio della prima guerra, nel dicembre 1994, il sentimento dominante tra i russi è quello di una certa perplessità davanti alle ragioni del conflitto e, soprattutto, il desiderio che la Russia resti fuori da ciò che viene percepito all'inizio come un conflitto tra differenti clan ceceni.

La "prima" guerra cecena, 1994-1996

Sin dallo scoppio della guerra, all'interno della classe politica e tra i media, si dibattono due ipotesi principali circa una possibile evoluzione del conflitto: alcuni prevedono l'allargamento della guerra e l'infiammarsi di tutto il Caucaso del nord; altri, al contrario, pensano che rimarrà un conflitto periferico, incapace di giocare un ruolo importante nella vita del paese. Questa seconda opinione è condivisa dalla popolazione, come vedremo più avanti.

Senza ritornare sulla concatenazione degli avvenimenti, bisogna però sottolineare le circostanze in cui si scatena ciò che, agli occhi di coloro che l'hanno avviata, doveva essere un'operazione di polizia e ha preso la forma di un conflitto che dura da quattordici anni e ha contribuito a trasformare profondamente la Russia, facendola evolvere nel senso di un regime autoritario legittimato da un'ideologia nazionalista.

Quando Boris Eltsin, presidente di ciò che è ancora la RSFSR, la Repubblica sovietica russa all'interno dell'Unione sovietica, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, lotta per privare del potere Michail Gorbachev e dunque il "centro", si rivolge alle "repubbliche sovietiche", cioè le componenti dell'Unione sovietica, e anche alle "repubbliche autonome", le entità autonome in seno alle repubbliche sovietiche, e le invita a prendere "tutta la sovranità che sono in grado di inghiottire". Lo scopo perseguito è evidentemente di destabilizzare l'Unione sovietica, e questo in effetti avviene. Subito dopo il crollo dell'Unione, la Russia può, in teoria, imboccare

una politica che fa appello all'autodeterminazione dei popoli (posizione sostenuta da alcuni tra i democratici schierati con Eltsin) o, al contrario, opporsi alle tendenze centrifughe. È questa seconda, come si sa, la scelta che è stata seguita. Concretamente il potere centrale russo, indebolito, offre alle entità regionali degli accordi differenti articolati in vari punti, più o meno favorevoli ad esse secondo la loro potenza. Nella cornice di questo orientamento generale, la Cecenia, che appariva poco potente, a differenza ad esempio del Tatarstan che beneficerà di un regime di favore da parte di Mosca, ma si era spinta più avanti di tutte le altre componenti della Federazione Russa nell'esigere l'indipendenza, sembrava chiamare, nella logica del potere, a misure rapide ed estreme.

Dall'ottobre 1991, cioè dall'elezione alla presidenza della Cecenia del generale Dudaev, che rifiuta di sottomettersi a Mosca, Eltsin dichiara lo stato di emergenza in questa repubblica. Fino al 1993, il potere temporeggia perché è troppo occupato dalla lotta al vertice tra il Soviet supremo e la Presidenza, e dalla liberalizzazione dell'economia. Soltanto dopo essersi assicurato il controllo del potere, nell'ottobre 1993, e aver ristabilito la violenza come modo di governo, Boris Eltsin, su consiglio del suo entourage, si lancia dapprima nel sostegno di un'opposizione al Presidente Dudaev, poi in un intervento armato diretto. Oltre la volontà di riaffermare con un esempio, che crede facile, l'unità e l'indivisibilità della Russia, la squadra di governo pensa che una "piccola guerra vittoriosa", secondo l'espressione utilizzata all'epoca, sia fatta a puntino per distogliere l'opinione pubblica dalle difficoltà economiche quotidiane e far dimenticare il terribile impoverimento seguito alla liberalizzazione dei prezzi del 1992 (ricordiamo che la liberalizzazione dei prezzi ha provocato un'inflazione tale da far evaporare tutti i risparmi della popolazione e dimezzare i redditi nel giro di un anno).

Presto diventa evidente che, al contrario delle aspettative, lo scoppio della guerra accentua il rifiuto di Eltsin e del suo potere da parte della maggioranza della popolazione. Questa non comprende gli scopi perseguiti con la guerra, poiché non è così contraria all'uscita della Cecenia dalla Russia e, soprattutto, non vuole la guerra. La popolazione riconosce alla Cecenia il diritto alla sovranità non perché fa riferimento a principi generali, ma perché guarda con orrore alla morte dei soldati russi, e anche della popolazione civile. All'inizio del conflitto, una buona parte della popolazione considera infatti ancora i ceceni come cittadini della Russia (rossijane), e del resto Groznyj è ancora una città multietnica con molti abitanti russi (in senso "etnico").

Un'opposizione popolare che non si oppone

Malgrado una forte propaganda proveniente dai media filogovernativi, la popolazione resta poco sensibile alle argomentazioni del potere e i sentimenti anti-ceceni restano minoritari, tanto più che i media, sia la stampa che la televisione, non sono sotto il controllo totale che si instaurerà progressivamente con la presidenza Putin e i giornalisti, avendo libero accesso al terreno delle operazioni, danno un'immagine spesso favorevole dei combattenti ceceni e mostrano l'incuria del comando russo. Una giornalista come Elena Masjuk, della catena privata NTV, che appartiene al magnate della stampa Vladimir Gusinskij, diventa celebre per i suoi reportage sulla guerra, ben lontani dall'essere favorevoli al campo russo.

Come mostrano i sondaggi, la maggioranza della popolazione è ostile al proseguimento della guerra e si interroga sulle conseguenze possibili dell'azione militare lanciata da Eltsin e dal suo entourage. In un sondaggio del settembre 1994 (dunque prima dell'ingresso delle truppe federali in Cecenia), alla domanda "Quale deve essere la posizione della Russia verso la Cecenia?", le risposte sono così distribuite:

- restare fuori da questo conflitto (tra l'opposizione e il presidente Dudaev) 42%
- non utilizzare la forza e porsi come intermediari tra le forze in conflitto 31%
- sostenere con la forza l'opposizione per rovesciare i dirigenti attuali 7%
- non so 20%

Si vede che, prima dell'intervento di Mosca, l'idea di un'azione militare è completamente estranea alla quasi totalità della popolazione. Un po' più tardi, nel gennaio 1995, cioè dopo le operazioni terrestri delle truppe federali, un altro sondaggio conferma l'esistenza di una forte maggioranza per la pace: se il 29% degli intervistati è per misure energiche al fine di instaurare l'ordine, il 39% vuole una ricerca di vie pacifiche e il 24% una rinuncia all'impiego delle armi e l'evacuazione delle truppe federali fuori dalla Cecenia. È sorprendente vedere come le persone intervistate non credano alla guerra rapida promessa dal potere e non sanno bene cosa attendersi dal seguito degli avvenimenti, ma una buona parte di loro teme il peggio. In un sondaggio del dicembre 1994 alla domanda "Quale sarà il seguito degli attuali avvenimenti in Cecenia?" le risposte sono:

- una guerra lunga e sanguinosa 24% (43% nel maggio 1995)
- la caduta rapida del regime di Dudaev 23%
- il ristabilimento della pace e dell'ordine in Cecenia 21%
- l'allargamento del conflitto ad altre regioni del Nord Caucaso 21% (32% nel maggio 1995)
- il ritorno della Cecenia all'interno della Russia 19%
- atti di terrorismo a Mosca e in altre città da parte dei seguaci di Dudaev 19%
- l'instaurazione di una dittatura militare in Russia 7%
- non so 25%

Da un'opinione in maggioranza ostile alla guerra non scaturisce, come ci si potrebbe forse attendere, la nascita di movimenti più o meno attivi contro la guerra. Certo, si trovano degli oppositori, oltre ad alcuni organi di stampa e a giornalisti come Elena Masjuk o Andrej Babickij, ci sono delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, come Memorial e dei deputati. Tra di loro vi è Sergej Kovalev, antico dissidente, deputato della Duma nella frazione del partito SPS (Unione delle forze di destra), presidente della commissione dei diritti dell'uomo presso il presidente della Federazione russa, che si reca con altri deputati dei due partiti più o meno eredi del blocco di forze demo-

² Nelle tabelle che seguono i totali possono essere superiori a 100 perché erano possibili più risposte.

cratiche della fine degli anni 1980, Yabloko e SPS, a Groznyj per essere testimone di quanto accade. Le sue descrizioni dei soprusi delle forze federali lo faranno odiare dai militari, che lo trattano da traditore della patria, e gli costeranno infine il suo posto presso il presidente. L'Ong "Il comitato delle madri dei soldati di Russia" si attiva. Come dice il nome, si tratta essenzialmente di madri che cercano di aiutare i figli, soldati russi, vittime del loro stesso esercito o prigionieri dei combattenti ceceni.

I partiti in quanto tali sono praticamente muti; le rare manifestazioni restano puramente simboliche e non riuniscono che qualche centinaio di persone. È sorprendente paragonare questa assenza totale di mobilitazione con le manifestazioni che riunivano decine o anche centinaia di migliaia di persone a Mosca qualche anno prima per protestare contro le repressioni sanguinose, ma limitate, di Vilnius o Tbilisi. Come se la società fosse stata capace di mobilitarsi durante un breve periodo contro il potere sovietico al tramonto, ma fosse ripiombata in una passività completa dopo lo shock delle riforme e la dimostrazione di forza del 1993 che aveva segnato chiaramente i limiti stretti entro i quali la volontà popolare era autorizzata a manifestarsi. Una militante della defunta Unione democratica, che era stata molto attiva nel corso degli anni precedenti per instaurare quello che credeva essere un regime democratico, confidava che avrebbe voluto opporsi alla guerra in Cecenia ma che "non sapeva dove andare". Di fatto nessuna forza politica è stata in grado di cristallizzare la latente opposizione alla guerra. Intanto, l'entità delle tangenti da versare alle commissioni di leva per ottenere l'esenzione dal servizio militare si calcolava in migliaia di dollari.

Come si è già detto, l'opposizione alla guerra non era dovuta a simpatia per i ceceni ma alla condanna per il modo di condurre la guerra quando, per esempio, le truppe federali furono decimate in Groznyj, e si ebbero dunque vittime russe. L'incuria del comando militare è associata nella maggioranza dell'opinione pubblica a ciò che è percepito da essa come caos, disordine generale e perdita di potenza e di prestigio del paese che, da temuto e rispettato, era divenuto oggetto di disprezzo. In quel momento i russi hanno un'opinione assai negativa sia di se stessi che del loro paese.

Così l'accordo per un cessate il fuoco, trasmesso in diretta dalla televisione, tra il primo ministro Chernomyrdin e il capo militare ceceno, Basaev, che permetterà la liberazione degli ostaggi dell'ospedale di Budennovsk (giugno 1995) – la prima azione terroristica di grande rilievo da parte degli indipendentisti ceceni –, e assicurerà la vita salva ai terroristi, è nello stesso tempo bene accolto dalla popolazione, che ne ha abbastanza della guerra e considera come prioritaria la salvezza della vita degli ostaggi ma, nello stesso tempo, è percepito come un'umiliazione supplementare. Questo cessate il fuoco non sarà rispettato. Boris Eltsin consapevole che, data l'impopolarità, sarebbe autolesionista continuare i combattimenti, lancerà infatti un programma di pace alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1996. A trattare con gli indipendentisti ceceni sarà il generale Lebed, nominato capo del Consiglio di sicurezza in seguito alle elezioni, nel corso delle quali aveva permesso, ritirandosi dopo il primo turno, la vittoria insperata di Eltsin. Lebed riuscirà a firmare l'accordo di Khasavyurt che metterà fine alla prima guerra con il ritiro delle truppe federali: accetterà l'elezione di un presidente della Cecenia, ottenendo in cambio il rinvio della questione della sovranità al 31 dicembre 2001.

Per questo Alexandr Lebed, malgrado il suo passato di generale e l'immagine di

combattente valoroso, conserverà fino alla morte il marchio, anche lui, di traditore che avrebbe svenduto gli interessi della Russia ai “banditi ceceni”. Ma tutto ciò si vedrà soprattutto dopo l’inizio della “seconda guerra” cecena. Nel 1996 la guerra si interrompe con un bilancio di circa centomila morti fra militari e civili; non ci sono dati precisi e le cifre variano sensibilmente: centomila è la cifra avanzata dal generale Lebed quando era segretario del Consiglio di sicurezza.

L’inizio della “seconda guerra” cecena, 1999

Lo scoppio della “seconda guerra cecena” ha come pretesto, e causa reale, il raid che un reparto ceceno al comando di Shamil Basaev effettua nel vicino Dagestan nell’agosto 1999, lo stesso mese in cui Vladimir Putin viene nominato primo ministro da Boris Eltsin. Mentre i ceceni sono cacciati dal Dagestan, avvengono quattro sanguinosi attentati. Sono esplosioni in edifici di abitazione che avvengono di notte, nel settembre 1999, a Mosca, a Bujnaks (Dagestan) e nel sud della Russia (Volgodonsk), e si portano via centinaia di vite. Gli attentati, che non sono mai stati rivendicati, sono subito attribuiti, da Putin in persona, ai terroristi ceceni, senza che la prova sia mai stata fornita. Le caratteristiche inspiegabili del raid di Basaev, che difficilmente poteva sperare di sollevare il Dagestan, il mistero che circonda le esplosioni, hanno alimentato il sospetto che gli autori degli attentati siano stati o i servizi segreti russi o ambienti sotto il loro controllo. Il difensore più incrollabile di questa tesi è stato, e resta ancora, “l’oligarca” esiliato, Boris Berezovskij, ma nemmeno lui ha potuto, malgrado le sue promesse, fornire le prove delle sue affermazioni.

Fatto sta che, in seguito agli attentati, tutte le ragioni avanzate dal potere per rompere gli accordi di Khasavyurt e far entrare le forze federali in Cecenia incontrano comprensione e sostegno quasi generale da parte della popolazione. La prima ragione, la più forte, è fondata sull’emozione sollevata dagli attentati: non è proprio il caso di permettere di agire a dei vigliacchi traditori che uccidono nel sonno innocenti vittime. Alla fine di settembre, Vladimir Putin lancia la frase, che è rimasta nella storia e segna chiaramente il punto di partenza del sostegno incondizionato della popolazione: si impegna a colpire i terroristi ovunque si trovino, “li accopperemo anche al cesso”, afferma il presidente. La seconda ragione è che bisogna eliminare un luogo senza legge all’interno della Federazione russa: a questo scopo si insiste sui rapimenti, sulla mancanza di autorità del presidente Maskhadov, sulla persistenza e la forza delle “bande armate”. La Cecenia è assimilata a un’infezione che potrebbe contaminare il paese con il banditismo e il separatismo. Da qui la terza ragione: la Cecenia mette in discussione l’unità e l’indivisibilità della Russia. Ai dirigenti ceceni vengono attribuiti sogni di un “grande Caucaso” o di uno stato musulmano che potrebbe risalire lungo il Volga, sogni che non hanno però alcuna possibilità di realizzazione, perché, anche se alcune formazioni territoriali a popolazione musulmana nel sud della Russia possono avere simpatie per la Cecenia e aspirano a una certa autonomia, nessuna dà prova di un’autentica volontà di indipendenza.

Vero timore, come lascerebbe supporre il costante ripetere, da parte di Putin, dell’esser fiero per aver evitato la disgregazione della Russia dopo aver assistito, disperato, alla disgregazione dell’Unione Sovietica, oppure semplice demagogia, che imbel-

letta con considerazioni geopolitiche scopi ben meno nobili? Difficile dirlo. Una delle ragioni principali della ripresa della guerra, anche se il potere politico, a differenza dei militari, preferisce sotterarla, è stata infatti il risentimento, la volontà di rivincita. I capi militari, che continuavano ad attribuire il loro scacco a un "tradimento" (di Eltsin, di Lebed, dei media, e chi più ne ha, più ne metta) volevano a tutti i costi una rivincita e Putin, uscito dal KGB e nostalgico della "Grande potenza sovietica", è stato in grado meglio di chiunque altro di condividere il loro desiderio. In quel modo si è guadagnato il sostegno di un esercito che era in pieno stato di abbandono.

Un capovolgimento brutale

Nel 1999 l'opinione pubblica ha un cambiamento impressionante. Le risposte alla domanda "Pensate che si possa usare la forza per risolvere i conflitti nazionali?" evolvono, come mostrano i sondaggi, tanto da capovolgersi nel giro di qualche mese³:

	Luglio	Settembre	Ottobre
Sì, per ogni tipo di conflitto interetnico	4%	6%	6%
Sì, entro certi limiti e a certe condizioni	37%	50%	59%
No, in nessun caso	47%	32%	21%
Non so	12%	12%	14%

Tuttavia, lo spirito bellico non ha ancora vinto del tutto. Alla domanda su che fare dopo aver cacciato i reparti di Basaev fuori dal Dagestan, il 49% risponde di esser contro le operazioni militari in Cecenia, il 44% favorevole (ma principalmente con bombardamenti senza operazioni terrestri), il 34% si dice favorevole a trovare un accordo con le autorità cecene e il 32% vede con favore la creazione di un cordone sanitario attorno alla Cecenia, lasciando i ceceni al loro destino, il 10% è per lasciare la situazione com'è e soltanto il 7% è favorevole a una guerra terrestre (percentuale che corrisponde ai sostenitori dei combattimenti terrestri all'epoca della prima guerra). Non solo. Alla domanda "Nell'interesse di chi si prosegue la guerra?", posta, anch'essa immediatamente dopo il raid in Dagestan, le risposte rivelano un grande distacco della popolazione dagli obiettivi del potere:

dei dirigenti dello stato	43%
dello Stato russo	28%
del popolo russo	17%
dell'esercito	9%
della popolazione pacifica di Cecenia	9%
dell'Occidente, dei monopoli occidentali	9%
dei combattenti ceceni	4%

³ Campione di 2400 persone, sondaggio effettuato dal gruppo di Levada, allora VCIOM.

Nel settembre 1999, il 53% delle persone intervistate approvavano ancora la concessione dell'indipendenza della Cecenia e il 26% ne accettava l'idea senza approvarla e solo il 12% era contro e voleva opporsi con tutti i mezzi; si tratta comunque di un'indipendenza limitata, poiché il 53% degli interpellati è contro una sovranità totale riconosciuta dal diritto internazionale (soltanto il 20% è a favore).

L'evoluzione dell'opinione procede nel corso dei due primi anni della "seconda guerra", come risulta dalle risposte alla domanda "bisogna proseguire l'offensiva delle truppe federali in Cecenia o avviare dei negoziati con i dirigenti della Cecenia?"

	1999			2000				2001				
	X	XI	II	IV	VII	IX	XI	I	III	V	VII	IX
offensiva	69	72	70	69	49	49	45	48	43	34	36	41
negoziato			22	21	41	37	47	41	46	58	53	44

Fra la fine del 1999 e l'inizio del 2000, quindi, una forte maggioranza è per l'offensiva, ma, via via che, dopo i "successi iniziali", la guerra si va impantanando, le opinioni a favore del negoziato ridiventano maggioritarie. Il rapporto si invertirà un'altra volta durante un breve periodo, dopo il sequestro di ostaggi a Mosca degli spettatori della commedia musicale *Nord-Ost* nell'ottobre 2002, per ritornare rapidamente a una maggioranza favorevole al negoziato.

Ma a ben guardare, rispetto all'epoca di Eltsin si è operato un capovolgimento completo. Un'opinione che era profondamente scettica, con una visione estremamente pessimista della situazione del paese e con una pessima opinione dei suoi concittadini e della sua storia, è cambiata completamente. Perché non si tratta soltanto della guerra in Cecenia: l'adesione alla persona del capo della nazione – giovane, sportivo, volitivo, che tiene testa alle forze ostili alla Russia, siano gli "oligarchi" o misteriose forze occidentali – è folgorante e attraversa tutti gli strati della società. Certo, come hanno rivelato gli osservatori delle elezioni tanto legislative che presidenziali, le modifiche alla legge elettorale, la mobilitazione di quelle che vengono chiamate "risorse amministrative", e cioè le pressioni esercitate dalle autorità per far "votare bene" gli elettori, non sono estranee ai risultati vertiginosi ottenuti sia da Putin all'epoca della sua rielezione, sia dal partito al potere "Russia unita" (in effetti sarebbe più corretto tradurre, e non è estraneo al nostro argomento, "Russia una" – che non vuol dire che si è unita, ma che è per natura indivisibile). Ma questo non deve far perdere di vista l'essenziale, e cioè il discorso di Vladimir Putin sulla Russia, grande potenza nel corso dei secoli, profondamente pacifica, ma circondata da nemici, capace di dare prova della sua forza, un discorso che piace e ravviva gli schemi di pensiero inculcati durante il periodo sovietico (e anche prima). Evidentemente, il rialzo vertiginoso dei prezzi del petrolio e del gas esportati dalla Russia che permettono di assicurare il pagamento delle pensioni, di aumentare considerevolmente gli stipendi dei dipendenti dello Stato (insegnanti, medici, funzionari) e di dimezzare il numero di persone viventi al di sotto della soglia di povertà, non è estraneo al sostegno di cui ha beneficiato Putin.

Un controllo costante dei media e dell'opinione pubblica

La visione che i russi hanno della guerra si è profondamente modificata grazie anche al controllo esercitato sui media. Esclusi i due "oligarchi", Boris Berezovskij e Vladimir Guskinskij, costretti all'emigrazione, molto rapidamente tutte le catene televisive passano sotto il controllo dello Stato o di strutture controllate da persone vicine al presidente. La catena che aveva guidato l'opposizione alla prima guerra cecena è così "normalizzata" e passa sotto il controllo del monopolio del gas, il Gazprom. Succede lo stesso con la stampa che, da una vendita all'altra delle testate, è diventata perfettamente controllata, con una o due eccezioni. Tra queste vi è la *Novaya Gazeta*, su cui scriveva Anna Politkovskaya, una delle rare penne ad aver descritto le estorsioni delle truppe federali in Cecenia e lo ha pagato con la vita. Proprio in rapporto al conflitto ceceno, avendo imparato la lezione della "prima guerra", le autorità militari proibiscono ogni presenza di giornalisti al di fuori del loro controllo e coloro che sfidano i divieti lo fanno affrontando rischi considerevoli, come ha fatto Andrei Babickij. Le catene televisive mostrano con molte riserve i morti russi, la stampa non dà statistiche sulle vittime civili e militari. Questo cambiamento della stampa, scritta e televisiva, si fa sempre più facile dato che, con rare eccezioni, l'insieme delle élite politiche e intellettuali, ivi compresi gli antichi liberali e democratici, nel migliore dei casi si rifugiano nel silenzio, nel peggiore cantano la rinascita dell'esercito russo in Cecenia, come fa ad esempio Anatoli Chubais, ex leader del liberali e vice primo ministro con Boris Eltsin. Già durante la prima guerra, un certo numero di giornalisti era passato dalla difesa dei valori democratici alla difesa dello Stato russo, a volte, come il giornalista Leontiev, con forme isteriche e paranoiche. Ora le proteste si fanno sempre più rare e, gradualmente, si spostano alla periferia della vita pubblica.

L'immagine della situazione che vuole dare il potere è massicciamente accettata dalla popolazione: i combattenti ceceni non sono più percepiti come uomini e donne animati da ideali di indipendenza, ma come terroristi internazionali o come banditi, in entrambi i casi pagati dagli stranieri. Così Vladimir Putin, quando dichiara che in Cecenia ha messo fine all'aggressione del terrorismo internazionale e bloccato la minaccia di una disintegrazione della Russia, viene perfettamente creduto.

L'operazione di trasformazione dei combattenti indipendentisti in terroristi è stata certo rafforzata dall'evoluzione degli stessi combattenti, che, avendo perduto il combattimento sul terreno, hanno fatto sempre più ricorso al terrorismo, ma è stata ugualmente costruita da Vladimir Putin con il suo abile sostegno agli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, sostegno che gli ha permesso, senza troppe reazioni su scala internazionale, di includere la guerra in Cecenia nella lotta contro il terrorismo internazionale, mentre tutti gli osservatori confermano che le reti terroriste internazionali svolgono un ruolo marginale in Cecenia.

Nord-Ost e Beslan

Non si tratta qui di esporre le terribili tragedie che sono stati i sequestri di spettatori e attori nel teatro Dubrovka a Mosca in cui si recitava una commedia musicale di successo, il *Nord-Ost*, nell'ottobre 2002, e quella di bambini, genitori e insegnanti il giorno del rientro in classe il 1° settembre 2004 in una scuola di Beslan, in Ossezia

del nord. I due avvenimenti hanno provocato lunghe polemiche in Russia e, anni dopo, anche dopo i processi, si è ben lontani dall'aver fatta luce sia sull'uno che sull'altro avvenimento. Si continua a non sapere di quali aiuti hanno potuto beneficiare i terroristi per organizzare operazioni così importanti e tanto lontano dalle loro basi. Non è neanche stata fatta chiarezza sugli errori nelle operazioni delle forze speciali. Ancor più grave è che i giornalisti e i parenti delle vittime del teatro Dubrovka sono convinti, e gli argomenti che sono stati loro opposti sono piuttosto deboli, che il gas utilizzato era un gas usato in guerra e che se ne è deliberatamente nascosta ai medici la composizione, impedendo loro di individuare l'antidoto adeguato e quindi provocando decine di morti. A Beslan, contrariamente alla versione ufficiale, i parenti delle vittime e il giornale *Novaya Gazeta*, che ha condotto numerose inchieste, ritengono che l'assalto non sia stato scatenato in seguito a un incidente che ha indotto i terroristi a far esplodere le cariche esplosive, ma che sia stato deliberatamente provocato dalle forze speciali, che avrebbero tirato con armi pesanti e razzi, il che avrebbe provocato la caduta del tetto e l'incendio con centinaia di vittime. Colpiscono, in entrambi i casi, due cose. Primo. Lo scopo prioritario, perseguito con freddezza a determinazione, di uccidere tutti i terroristi. Sono stati uccisi tutti, spesso uno per uno, nel teatro Dubrovka, mentre uno solo è sopravvissuto a Beslan. Secondo. Il rifiuto di negoziare. Mentre Maskhadov, il presidente democraticamente eletto della Cecenia e sulla cui testa pendeva una taglia, era infatti pronto a recarsi a Mosca per discutere con i sequestratori, questa possibilità è stata trascurata; così come a Beslan, Ruslan Aushev, l'ex presidente dell'Inguscezia, che godeva di grande autorità, dopo aver ottenuto qualche liberazione è stato messo da parte.

L'essenziale è che la Russia, come hanno osato dire i commentatori dopo *Nord-Ost*, non si metta in ginocchio come accaduto a Budennovsk. A caldo, davanti al teatro, il vice-ministro degli interni, poi deputato, si è felicitato per il successo dell'operazione. In seguito modererà le sue affermazioni davanti all'emozione provocata dalla morte degli ostaggi. Nessuno certamente dirà una parola per le donne-kamikaze che sono state freddamente uccise, dopo che il gas aveva già fatto il suo effetto. I mass media si accodano e una buona parte dell'opinione pubblica con loro, anche se i sondaggi mostrano qualche riserva a proposito di Beslan:

*Approvate l'azione delle forze speciali?*⁴

	Ottobre 2003 Assalto al teatro	Settembre 2004 Assalto alla scuola
Approva assolutamente	39%	11%
Approva più che disapprovare	43%	32%
Disapprova più che approvare	9%	31%
Disapprova assolutamente	4%	16%
Non sa rispondere o altro	5%	11%

⁴ 1600 persone intervistate.

Per *Nord-Ost*, solo il 41% degli intervistati stima che fosse impossibile evitare vittime, mentre un altro 41% pensa che queste siano state provocate dalla cattiva organizzazione dei soccorsi (sondaggio di novembre 2002, 1600 persone intervistate); per Beslan, se il 54% degli interrogati pensa, nell'ottobre 2004, che le autorità abbiano fatto tutto il possibile per salvare gli ostaggi, il 34% stima che l'essenziale fosse, per loro, salvare la faccia (1600 persone intervistate), e se il 52% approvava a settembre, durante l'assedio alla scuola, totalmente o parzialmente l'azione di Putin, il 33% era dell'opinione opposta (1600 persone intervistate). Aggiungiamo infine che, in entrambi i casi, solo una piccolissima minoranza pensava che le autorità dicessero tutta la verità su ciò che era accaduto a Mosca e a Beslan (4% e 6% rispettivamente): la stragrande maggioranza pensava che la dicessero parzialmente e persino che la nascondessero, mentendo.

Putin, dal canto suo, ha approfittato dei due atti terroristici per accentuare il carattere autoritario del regime. Dopo il sequestro degli ostaggi a Mosca, ha rafforzato la censura col pretesto che le trasmissioni televisive avrebbero involontariamente aiutato i terroristi, informandoli sulle operazioni della polizia. Dopo Beslan e il caos di quei giorni nella presa di decisioni, ha annunciato una riforma amministrativa che aboliva l'elezione dei governatori delle regioni e li sottometteva direttamente al presidente.

Oggi

Le autorità russe sono giunte, come si sa, a "cecenizzare" il conflitto, e cioè a far sì che sono forze cecene, dapprima quelle del presidente Achmat Kadyrov e, dopo che questi è stato ucciso in un attentato nel maggio 2004, quelle di suo figlio Ramzan Kadyrov, a "mantenere l'ordine" nella piccola repubblica. La riuscita di questa operazione ha permesso di spostare il conflitto ceceno ai margini delle preoccupazioni dei russi. Tanto che, rispondendo nel gennaio 2006 alla domanda "quali timori avete per la Russia nel 2006?", la tensione nel nord del Caucaso è al settimo posto per il 18% degli intervistati, molto lontano dietro il rialzo dei prezzi (77%), la crisi economica e la svalutazione del rublo (52%), le catastrofi naturali e le epidemie (32%) e via dicendo.⁵ La società russa si è, in qualche modo, abituata al conflitto e fa come se i discorsi ufficiali sul ristabilimento di una vita normale in Cecenia rispecchiassero la realtà. Il paradosso è che, quando sono interrogati, i russi rivelano di avere una visione ben più realistica delle cose. Ma, se lo dicono nei sondaggi, non se ne trova traccia nello spazio pubblico. Nel giugno 2006, per esempio, di fronte alla domanda "qual è il vostro atteggiamento riguardo a una separazione della Cecenia dalla Russia?", il 13% degli intervistati pensa che la secessione sia già avvenuta, il 19% sarebbe contento se la separazione avvenisse, il 19% non pensa niente di particolare, il 16% si dice contrario alla secessione, ma pronto ad accettarla, e soltanto il 20% riprende la posizione ufficiale, secondo cui bisogna opporvisi con tutti i mezzi. Non solo. Soltanto il 34% del-

⁵ 1600 persone intervistate, il totale delle percentuali nelle risposte è maggiore di 100 poiché erano possibili più risposte.

le persone intervistate nel settembre 2006 pensa che le truppe federali controllino totalmente o in buona parte la situazione in Cecenia, contro il 59% che ritiene che la controllino parzialmente, se non per niente. Più stupefacente ancora, se si pensa che, come si è visto, il successo di Putin all'inizio era fortemente legato al suo intervento in Cecenia, è il fatto che, nell'agosto 2006, solo il 29% delle persone intervistate approvava retrospettivamente l'ingresso delle truppe in Cecenia, contro il 48% che avrebbe preferito che la piccola repubblica fosse isolata dal resto della Russia e il 23% che non sapeva rispondere (nel gennaio 2000, le percentuali erano rispettivamente del 46%, 43%, 11%). Infine, alla domanda se Vladimir Putin sia riuscito a mantenere la promessa fatta nel marzo del 2000 di riportare l'ordine e la stabilità in Cecenia, solo il 2% risponde che il presidente ha ottenuto un successo pieno, contro il 28% che parla di un successo ragionevole, il 47% di poco successo, e il 16% di nessun successo.

Siamo dunque ben lontani da una cieca fiducia in Putin e nella sua politica. Si ha piuttosto l'impressione che, pur avendo ben coscienza di ciò che succede, la popolazione lasci che il potere agisca a suo modo, senza sentirsi troppo coinvolta. Dopo tutto, mentre il 61% delle persone intervistate nel febbraio 2000 si dichiara favorevole a proseguire fino alla fine le operazioni di annientamento dei combattenti ceceni, anche a prezzo di forti perdite (questa cifra diminuirà in seguito), solo il 15% è pronto ad andarci personalmente o a vederci andare i parenti.

Dunque, dietro l'apparenza di un'adesione forte alla politica presidenziale, abbiamo un'accettazione passiva della politica seguita e un'adesione forte alla persona del presidente come simbolo della ritrovata potenza russa.

Una brutalità infinita

Divenuta invisibile, la guerra cecena ha abituato la società russa alla violenza e all'uso della forza pura, che è, quando esercitata dallo Stato, legittima per natura, e, quando è esercitata da altri, forse non è legittima, ma è nell'ordine delle cose. Per questa ragione è debole la reazione della società alle aggressioni e agli assassini commessi dagli skinhead contro persone dai tratti somatici non slavi (principalmente emigrati provenienti dal Caucaso o dall'Asia centrale), ai pogrom, alle discriminazioni xenofobe, come i controlli d'identità in base all'aspetto e via dicendo.

Questa accettazione della violenza è emersa appieno, per esempio, quando degli ufficiali delle truppe federali sono stati accusati di aver assassinato dei civili ceceni. Il caso più noto è quello del colonnello Budanov, comandante di un reggimento di blindati, che, nel marzo del 2000, quando le truppe federali hanno ripreso Groznyj, si reca in un villaggio vicino alle sue posizioni, rapisce una ragazza, la violenta, la uccide e ordina ai suoi subordinati di seppellirla. Sarebbe troppo lungo raccontare tutta la vicenda, spiegare come mai questo assassinio, a differenza di tanti altri rimasti impuniti, è diventato di pubblico dominio come la storia è stata cambiata e la ragazza è diventata una combattente cecena, e persino un tiratore scelto. Quello che conta qui è sottolineare che, dopo numerose perizie, alcune delle quali lo riconoscevano non responsabile dei fatti (perché, come sosteneva una che aveva fatto sparire come d'incanto lo stupro, avrebbe ammazzato la ragazza pensando di aver di fronte una

combattente che aveva ucciso uomini del suo reggimento), il procuratore aveva chiesto l'amnistia; poi, nonostante una nuova inchiesta giudiziaria, Budanov è di nuovo ritenuto non responsabile delle sue azioni e si consiglia un trattamento psichiatrico. Dopo nuove perizie, finalmente il colonnello è stato condannato a dieci anni di prigione. In seguito, però, il governatore della regione di Uljanovsk, ex generale e comandante di Budanov, che vede in lui un autentico ufficiale e l'onore della Russia, ha cercato di ottenerne la grazia, domanda che l'interessato stesso ha poi finito per ritirare. Nei sondaggi fatti allora sul caso Budanov, solo il 15% degli intervistati si è dichiarato favorevole a "giudicarlo con tutta la severità della legge per il crimine che ha commesso", mentre il 19% si è pronunciato per l'assoluzione, giacché "nella lotta contro i banditi tutti i mezzi sono giustificati" (luglio 2002). Più tardi, una volta che il verdetto è stato pronunciato, il 52% delle persone intervistate lo ha giudicato troppo severo (contro il 4% troppo clemente); il 61% ha trovato invece che la condanna fosse un messaggio politico alla Cecenia e che la colpevolezza di Budanov non fosse stata provata (agosto 2003).

Ma è eloquente anche il caso di Eduard Ulman, un ufficiale delle forze speciali, che è stato accusato, col suo gruppo, di aver ucciso dei civili mitragliando per errore un'automobile a un posto di controllo e di aver poi cercato di mascherare il crimine, uccidendo i sopravvissuti e bruciando i corpi. Processato da una corte di giurati popolari, il gruppo è stato assolto a due riprese, poiché i giurati hanno ritenuto che Ulman e i suoi non avessero fatto altro che eseguire gli ordini dei superiori, che avevano consigliato di nascondere la loro azione (cosa che è effettivamente avvenuta). Soltanto quando sono stati rinviati davanti a un tribunale di giudici di professione, sono stati condannati a pene che vanno dai 9 ai 14 anni di detenzione.

La vicenda di Ulman permette, sia detto en passant, di vedere meglio tutta la falsità del film 12 di Nikita Mikhalkov. Quel che emerge da entrambi i casi citati è che sia le persone intervistate che i giurati popolari non approvano necessariamente l'assassinio, ma accettano l'idea che la guerra è guerra e che la violenza e gli "eccessi" sono inevitabili. I numerosi film ambientati in Cecenia o in un Caucaso non precisato, ma facilmente identificabile, trasmettono in fondo lo stesso messaggio: che la guerra è un affare da uomini e che non si vince coi guanti bianchi. La violenza si diffonde così in tutto il corpo sociale e tocca tutti i campi. Per quel che riguarda la politica, il risultato è che il 73% delle persone intervistate pensa che sia necessario il pugno di ferro per dirigere il paese; fra queste il 43% pensa che sia necessario in maniera permanente e il 31% in situazioni particolari.

Violenza e diffidenza verso gli altri, anche se non sono maggioritarie, restano forti. In una inchiesta sulle relazioni interetniche, una domanda riguarda l'atteggiamento verso altri popoli ⁶. Ecco i dati per la Cecenia. Per avere un termine di paragone, tra parentesi si trovano le cifre riguardo ai tedeschi.

⁶ 2100 persone intervistate.

	1996	1998	2000	2002	2003	2004	2005	2006
Con simpatia, interesse	2	2	1 (9)	1 (9)	1 (9)	2 (10)	2 (9)	2 (10)
Tranquillamente, senza sentimenti particolari	51	48	46 (85)	33 (80)	46 (83)	46 (84)	47 (82)	55 (84)
Con irritazione, antipatia	27	29	31 (4)	36 (8)	29 (5)	26 (5)	27 (7)	24 (4)
Diffidenza, paura	20	21	22 (2)	30 (3)	24 (3)	27 (2)	24 (2)	19 (2)

La diffidenza riguardo agli immigrati è evidente e non fa che rafforzarsi. Anche se il 56% delle persone intervistate dice di non avere sentimenti particolari verso gli immigrati, contro il 33% che dice di provare irritazione o antipatia (novembre 2006), a una domanda più precisa, riguardante i bar e i ristoranti che vietano l'ingresso a "persone di nazionalità caucasica", il 22% è favorevole e il 36% neutro mentre solo il 23% è contrario. Infine, lo slogan "La Russia ai russi", dopo un picco del 58% di opinioni favorevoli nel giugno 2005 (il 19% completamente, il 39% "entro limiti ragionevoli"), raccoglie ancora il 50% dei sostenitori nel novembre 2006. Non si sa se il discorso virulento e nazionalista di Vladimir Putin sia all'origine o, al contrario, sia la conseguenza di questo stato d'animo. Più probabilmente, l'ex presidente e attuale primo ministro, come figlio del popolo, ne condivide le fobie.

Beninteso questa diffidenza riguardo agli immigrati si rivolge in primo luogo contro quelli originari del "sud" e può trovare dei prolungamenti in una immagine dell'Islam come religione ostile ai russi. Così dopo qualche anno, è comparso, senza essere approvato dalla Chiesa Ortodossa di Russia, il culto di un nuovo "santo", Evgenij Rodionov. La leggenda dice che il giovane Rodionov è chiamato a fare il servizio militare nel 1995, è fatto prigioniero con molti commilitoni dai ceceni che gli promettono salva la vita se abiura la fede ortodossa (Rodionov porta la sua croce di battesimo attorno al collo) e adotta l'Islam. Il soldato però rifiuta e gli viene tagliata la testa. Le icone rappresentanti questo santo popolare fanno già miracoli e la sua tomba nel villaggio natale, nella regione di Riazan (la madre ha potuto recuperare il corpo del figlio pagando i suoi aguzzini), è divenuto luogo di pellegrinaggio. Si tratta certo di un caso estremo e la Chiesa ufficiale vi scorge una manifestazione settaria ma, malgrado tutto, questo culto è rivelatore di una ostilità latente verso l'islamismo di cui si nutre la guerra in Cecenia, in quanto i combattenti ceceni sono sempre più spesso assimilati agli islamici radicali, inseriti nei circuiti del terrorismo internazionale.

In conclusione

Sarebbe certamente esagerato vedere nel conflitto ceceno la fonte di tutte le patologie sociali di cui soffre la società russa oggi. Come tutte le guerre d'occupazione e soprattutto quelle di tipo coloniale, la guerra cecena ha abituato la popolazione alla violenza e all'uso della forza, ha rafforzato il razzismo endemico e ha accentuato la diffidenza verso l'Occidente, accusato, in un modo o nell'altro, di aiutare o proteggere i terroristi ceceni. Questa situazione, nella quale i russi si sono abituati a vivere, non ha, oggi, alcuna soluzione in prospettiva e l'avvenire non promette molto.

La guerra in Cecenia attraverso lo sguardo dei media russi

Anna Zafesova*

La prima guerra

“Shamil Basaev, parli più forte. Parli più forte, non la sento!”. Un uomo con un abito di buon taglio, circondato da assistenti, combatteva inutilmente con la batteria di telefoni sulla sua enorme scrivania. La sua voce, abituata al comando, assumeva note sempre più isteriche, mentre dall'altro capo la cornetta la teneva un barbuto guerrigliero ceceno, vestito con una tuta mimetica e addobbato di bandoliere di pallottole, aspettava tranquillo, con un ghigno ironico. “Altro che grande potenza”, lanciò a un certo punto dell'attesa a quelli che lo circondavano, “non riescono nemmeno a instaurare un collegamento telefonico”.

Era il 18 giugno 1995 e la Russia stava vivendo in diretta televisiva uno dei momenti più drammatici della prima guerra in Cecenia: la presa degli ostaggi di Budennovsk. Il comandante ceceno Shamil Basaev aveva lanciato un raid in territorio russo, passando in un ciclone di sangue per le strade della tranquilla Budennovsk, uccidendo decine di persone e barricandosi dentro il reparto maternità dell'ospedale locale, con centinaia di ostaggi, soprattutto donne. Non solo si è trattato di un'operazione senza precedenti nella storia mondiale del terrorismo, ma mai prima un atto di sangue è stato mostrato così dettagliatamente in tv, rendendo decine di milioni di telespettatori testimoni e protagonisti di un *reality show* cruento che si stava svolgendo sotto i loro occhi. C'erano i buoni e i cattivi, le vittime e i carnefici, il dramma e la speranza, tutti gli ingredienti di uno spettacolo indimenticabile, reso ancora più tragico dal fatto che tutto quello che accadeva era reale. Un film sfacciatamente propagandistico non avrebbe potuto avere effetto maggiore: bastava osservare i “cattivi” – il presidente Boris Eltsin, lontano dalla tragedia migliaia di chilometri, al G7 di Halifax, a pontificare confusamente sui terroristi in compagnia di Bill Clinton, l'impotente primo ministro Viktor Cernomyrdin, i ministri e i generali che farfugliavano dichiarazioni subito smentite dagli eventi trasmessi in diretta, le teste di cuoio russe che cercavano inutilmente di espugnare l'ospedale sparando sugli ostaggi esposti come scudi umani nelle finestre – e i “buoni”, il coro greco di donne tenute prigioniere dai ceceni, in vestaglie e camicie da notte, con i loro pancioni e i neonati che piangevano, i difensori dei diritti umani che chiedevano immediate trattative con i guerriglieri, e infine i ceceni stessi, guidati da quel barbuto col kalashnikov che rilasciava con voce calma interviste intrise di micidiale ironia nei confronti dei suoi avversari, mostrando chiaramente chi stava

* Giornalista de *La Stampa*, per anni corrispondente da Mosca, è autrice del libro *E da Mosca è tutto. Storie della Russia che cambia e che non cambia*, Torino, Utet, 2005.

comandando la situazione. Dopo quattro giorni accadde quello che a quel punto non poteva non accadere: il primo ministro Cernomyrdin prese in mano la cornetta del telefono e, lottando con una linea disturbata, avviò con Basaev un negoziato diretto sulle sue richieste, accettando le sue condizioni: salvacondotto per i terroristi e inizio delle trattative per la secessione della Cecenia dalla Russia.

Ci è voluto un altro anno di negoziati, combattimenti, altre prese di ostaggi e offensive militari per arrivare, nell'agosto 1996, dopo che i guerriglieri hanno ripreso Groznyj occupata dai russi, alla resa di Mosca ai ceceni, dopo 20 mesi di guerra. Ma è stata la presa degli ostaggi di Budennovsk a segnarne la svolta, e questo non sarebbe potuto accadere se non fosse diventata – anzi, fosse stata progettata – un evento televisivo. Negli ambienti nazionalisti e militari russi in seguito è diventato un assioma che la guerra è stata persa da Mosca non sul campo, ma nei media. Questa opinione è diventata talmente diffusa da venire inclusa perfino nei manuali di comunicazione.¹ Una consolazione tipica dei generali in ogni guerra, a cominciare dal Vietnam, ma resta il fatto che senza i media – e quindi senza un'opinione pubblica che in maggioranza per tutta la durata delle operazioni belliche si mostrò categoricamente contraria alla loro continuazione e favorevole alla pace con successivo negoziato sull'indipendenza della Cecenia – probabilmente già nel 1994 per Eltsin sarebbe andata come per Putin nel 1999. La prima guerra cecena è stata persa nei media, la seconda vinta sul campo di battaglia dell'informazione e della propaganda.

Il caso di Budennovsk concentrò in pochi giorni tutte le manifestazioni tipiche della copertura di questo conflitto, cominciato alla fine del novembre 1994 con un altro incidente televisivo: la dimostrazione degli ufficiali russi catturati a Groznyj durante una *covert operation* che avrebbe dovuto essere spacciata per una rivolta dell'opposizione cecena contro il regime del Presidente secessionista Dzhokhar Dudaev. Probabilmente, senza questa umiliazione mediatica Eltsin non sarebbe stato spinto a lanciare, l'11 dicembre 1994, l'invasione della repubblica caucasica ribelle. L'informazione ufficiale, fin dalle prime ore, fu scarsa e falsa, manifestandosi essenzialmente nella forma di scarni comunicati stampa del ROSH (centro dell'informazione dell'opinione pubblica dei comandi unificati, costituito per l'occasione), affidati a un militare di alto grado. Un tipico esempio di comunicato stampa poteva essere: "29 maggio 1995: eliminati nel corso dei combattimenti del 27-28 maggio 294 guerriglieri, un carro armato, 4 blindati, 23 automobili, un lanciagranate, una mitragliatrice, un lanciarazzi, un punto di osservazione, 6 punti di appoggio e un magazzino di munizioni. Le perdite delle truppe federali ammontano a 3 morti e 6 feriti". Oppure 30 maggio 1995: "Le perdite dei guerriglieri nelle ultime 24 ore: 88 uccisi, un blindato, 8 automobili, un cannone antiaereo, un lanciagranate, un lanciarazzi. Sequestrati: 3 lanciagranate e 201 chili di esplosivi, più di 4 mila unità di munizioni diverse. Le nostre perdite ammontano a 3 morti e 8 feriti". Gli esempi sono presi dal libro del generale Ghennadij Troshev, che delle due guerre cecene fu uno dei protagonisti più controversi.² Il generale cita le relazioni come esempi di una

¹ V. Pocepzov, *PR dlja professionalov* [PR per i professionisti], manuale della facoltà di sociologia dell'Università di Mosca, 2005.

² G. Troshev, *Moya vojna. Chechenskij dnevnik okopnovo generala* [La mia guerra. Il diario ceceno di un

recrudescenza sul campo, evitando di notare la contraddizione numerica che fu evidente già all'epoca ai lettori e spettatori russi: nonostante il rapporto di 3 a 100 nelle perdite umane, la guerra continuava, per quanto gli stessi generali continuavano a dare di fronte alle telecamere cifre ridicole della parte avversaria: mille, 3 mila, nella versione di Troshev 9 mila guerriglieri (anche se più avanti nel suo libro afferma che al 31 maggio 1995 ne vennero uccisi già 12 mila, quindi 3 mila in più del totale dichiarato), e bastava fare una semplice operazione di addizione per capire che, prendendo per buoni i comunicati ufficiali, tutti i guerriglieri ceceni erano già stato sterminati tre volte.

Ci volle poco perché la propaganda ufficiale – per di più narrata con un linguaggio di eufemismi legnosi, dove per esempio i guerriglieri dovevano venire chiamati “membri delle formazioni armate illegali”, e la guerra “operazione per il ripristino dell'ordine costituzionale” – perse qualunque credibilità. Anche perché il quadro mediatico presentato dall'altra parte era completamente diverso. Mentre i giornalisti, russi e stranieri, non avevano quasi la possibilità di accedere alle truppe federali, intervistare i soldati e gli ufficiali, i secessionisti si mostravano estremamente disponibili. Dzhokhar Dudaev, il suo vice Aslan Maskhadov, il comandante del fronte Sud Ahmed Zakaev e altri si facevano intervistare, portavano i giornalisti “embedded” nelle loro operazioni, li fornivano di testimonianze della popolazione civile, ne garantivano l'incolumità negli spostamenti. Se a questo aggiungiamo il fatto che il corpo giornalistico, soprattutto televisivo, della Russia all'epoca era composto per lo più da una nuova generazione di cronisti, totalmente privi dell'indottrinamento “patriottico” sovietico, non stupisce che il quadro mediatico, soprattutto nei giornali e sul canale tv privato NTV, fu favorevole ai ceceni. Il linguaggio, una chiave di lettura dovunque, ma più che mai in Russia (ma si può vedere anche il dibattito americano a proposito di chiamare “insorti” i guerriglieri iracheni), comprendeva perfino definizioni come “marionette” per i ceceni filorussi e “carnefici” per i militari, e Gleb Pavlovskij, non ancora spin-doctor del Cremlino, si indignava perché i media si erano trasformati in un “meccanismo nazionale di tacitamento delle opinioni alternative”.³

Ma soprattutto ci fu un meccanismo di monitoraggio permanente di quanto stava accadendo, e l'azione congiunta della popolazione cecena, delle associazioni come Memorial e dei giornalisti rese pubblici in pochi giorni, con testimonianze agghiaccianti, gli orrori dei bombardamenti a tappeto, dei massacri di civili, come quello dell'aprile 1995 a Samashki, e la portata autentica della battaglia in corso. Sono stati i giornalisti a raccontare quasi in tempo reale la vergogna del fallito assalto a Groznyj nei primi giorni del gennaio 1995, rivelando le vere cifre del massacro dei soldati russi, e le circostanze di un'operazione decisa dal ministro della Difesa Pavel Grachev (i particolari vennero riportati in impietose intercettazioni pubblicate dal *Moskovskij Komsomolets*), lanciando i carri armati e i blindati russi dentro una città che i militari non conoscevano, ad affrontare una guerriglia urbana che non gli era mai stata insegnata, e con mappe sbagliate. Sono stati i giornalisti a mostrare i vagoni frigoriferi pieni di cadaveri non identificati di soldati russi che venivano accatastati nel laboratorio di Rostov sul Don,

generale da trincea], Mosca, Vagrius, 2001.

³ *Nezavisimaya Gazeta*, 10 settembre 1996.

dove si cercava disperatamente di dare un nome ai caduti. Sono stati i giornalisti a mostrare come i soldatini diciottenni russi combattevano i ceceni con ai piedi le scarpe da tennis, perché gli stivaloni d'ordinanza non erano adatti a scalare le montagne, e nessuno aveva pensato ad attrezzarli come dovuto. Sono stati i giornalisti a seguire emissari liberali russi come Sergej Kovalev fino nel bunker di Dudaev, mostrando gli appelli del leader ceceno al negoziato, nonostante le affermazioni della propaganda russa che non c'era spazio per le trattative. Fu l'informazione a produrre un movimento "pacifista" di portata mai vista prima – il 55% dei russi fu fin dall'inizio contrario alla guerra, cifra che raggiunse l'80% dopo qualche mese, mentre il 70% chiedeva negoziati di pace, anche a condizione che portassero alla secessione della Cecenia, secondo i sondaggi della Fondazione "Obshestvennoe Mnenie" (FOM) – che costrinse alla fine il primo ministro russo a fare il numero di telefono di Basaev, circondato nel suo ospedale assediato da giornalisti e telecamere, e promettere la resa.

La seconda guerra

Tre anni dopo, quando Vladimir Putin – con il pretesto di un raid del solito Basaev sconfinato nel Dagestan – lancia la nuova guerra in Cecenia, sembra di vivere in un'altra Russia. La maggior parte dell'opinione pubblica è favorevole all'offensiva, le voci degli intellettuali liberali non si levano più sui teleschermi a difendere i diritti umani della popolazione civile, nelle strade delle città russe si perpetua un vero e proprio apartheid nei confronti degli "individui di nazionalità caucasica", termine etnologicamente assurdo e fintamente politicamente corretto utilizzato dai media fino a venire introdotto, in tutta la sua sgrammaticatezza, nel linguaggio comune. Nel mezzo c'è stata una parentesi di tre anni, che ha visto i russi alle prese con il declino definitivo di Eltsin, il crack finanziario del 1998 e una crisi economica e politica che ha aperto le porte al risorgere del nazionalismo; per i ceceni, sono stati tre anni di paraindipendenza segnata da caos, faide tra i clan dei vincitori e l'arrivo dell'islamismo che ha attecchito rapidamente in una repubblica devastata e misera. La luna di miele tra i giornalisti e i ceceni è finita in una serie di sequestri, che hanno visto vittime anche star illustri che avevano contribuito notevolmente all'esito della prima guerra, come la coraggiosa reporter dell'NTV Elena Masjuk. Il giornalista non è più visto come l'amico del popolo ceceno, ma come una merce da scambiare, e il business dei sequestri ha praticamente interrotto il flusso di informazioni dal Caucaso, più pericoloso per i reporter in tempi di pace che di guerra.

In questo nuovo contesto politico irrompe Vladimir Putin, con il suo ormai storico "Ammazzeremo i ceceni anche nel cesso". La frase che tre anni prima gli sarebbe costata come minimo il disprezzo della parte più illuminata dell'opinione pubblica, lo trasforma in un eroe e diventa la pietra fondante del suo mito dell'uomo forte, che dura tuttora. La guerra procede sul terreno più o meno come nel 1994, con le stesse difficoltà, ma sul teleschermo appare diametralmente diversa. Le lezioni del primo conflitto sono state imparate. Ai giornalisti, russi e stranieri, viene impedito l'accesso al teatro bellico, se non dotati di un accredito speciale rilasciato dai militari russi, in gite organizzate scortati da soldati. Chi prova, memore dei vecchi tempi, a entrare in Cecenia appoggiandosi agli indipendentisti e alla popolazione locale, viene perseguitato senza pietà: arresti, espulsioni,

fermi e minacce diventano all'ordine del giorno. Ma non basta nemmeno il guinzaglio corto: il 24 luglio 2001 la troupe dell'NTV si scontra a Shali con il capo dello Stato maggiore Anatolij Kvashnin che accusa i giornalisti di "lavorare male. Voi lavorate per la guerra, noi per la pace".⁴ Per chi non ha capito il messaggio, o interpreta ancora il proprio dovere di reporter come una missione, può finire male: nel settembre 2002 Roddy Scott, un freelance britannico che lavorava per l'agenzia Frontline, viene ucciso dai militari russi vicino al villaggio Galashki, sul confine tra Inguscezia e Cecenia, dopo quattro settimane di marcia insieme a un gruppo di guerriglieri dalla Georgia. E ancora prima, nel gennaio-febbraio 2000, il mondo segue col fiato sospeso la vicenda l'odissea di Andrei Babickij, inviato di Radio Liberty con buoni contatti negli ambienti dei guerriglieri. Viene arrestato dai militari russi per "partecipazione a formazione armata illegale" mentre sta investigando gli orrori del "campo di filtrazione" di Cernokozovo, dove i servizi russi portano i sospetti terroristi, e dove si praticano torture e uccisioni. In seguito Babizky viene "scambiato" e consegnato a un gruppo di guerriglieri in cambio di tre soldati russi, tenuto prigioniero da una banda di ribelli filorussi, e infine – dopo che in sua difesa era intervenuto il Dipartimento di Stato Usa – rilasciato con un passaporto falso e immediatamente riarrestato per possesso di documenti falsi. Un'odissea ancora piena di lati oscuri, tra i quali quello più inquietante è il coinvolgimento dei vertici del potere russo.

Di conseguenza, nonostante il 65% dei russi continui a lamentare una "insufficiente informazione" dalla zona del conflitto,⁵ la guerra in tv assume colori del tutto diversi. Chi prova ad aggirare i paletti della censura viene fermato: la trasmissione "Inchiesta indipendente" di Nikolaj Nikolaev, reporter dell'NTV tra i più incisivi nella prima guerra cecena, viene chiusa dopo aver indagato nelle circostanze strane e contraddittorie degli attentati che nel settembre 1999 hanno servito da *casus belli* per l'invasione della Cecenia, lasciando capire che dietro ai palazzi esplosi lasciando circa 300 vittime a Mosca e in altre città russe, potrebbero esserci non i ceceni, ma i servizi. Nei mesi successivi, dopo un'offensiva giudiziaria ed economica violenta, l'Ntv viene presa in mano da Gazprom (in altre parole, dallo Stato), che la strappa all'oligarca liberale Vladimir Gusinskij, costringendolo all'esilio. Anna Politkovskaya, inviata della *Novaya Gazeta* che diventa forse la voce più informata della nuova tragedia caucasica, indaga coraggiosamente le stragi dei civili in Cecenia, viene catturata dai militari e minacciata di morte. Elena Masjuk, in un'intervista alla radio Eco di Mosca del maggio 2007 si dichiara "interdetta dalla professione fino a che in questo Paese c'è questo potere". L'unica voce che è concesso far sentire ai russi è quella del comando, e quando nel 2002 l'americana ABC intervista l'imprendibile Basaev per la prima volta un media occidentale viene privato dell'accredito per operare in Russia. Nel frattempo, però, la propaganda ha funzionato e il 52% dei russi disapprova l'idea degli americani di dare il microfono a un terrorista (il mondo è cambiato dopo l'11 settembre).

Il quadro mediatico della Cecenia diventa così monocromo, e per quanto la maggior parte degli spettatori continui a fidarsi poco dei comunicati ufficiali, e a ridere delle nu-

⁴ Citato da Newsru.com il 24 luglio 2001.

⁵ Fonte FOM, istituto demoscopico Fond Obshestvennoe Mnenie.

merose volte in cui la guerra viene ufficialmente dichiarata “finita”, lentamente la propaganda comincia a funzionare. Già dal maggio 2002 il numero di quelli che pensano che la situazione stia peggiorando comincia stabilmente a scendere, fino a diventare un’esigua minoranza del 10% nel 2006, mentre circa la metà dei russi è convinta che la situazione sia stabile, e cresce il numero di quelli che la vedono migliorare.

Un cambiamento radicale dovuto anche al ribaltamento delle simpatie nei confronti dei ceceni. La campagna contro gli “individui di nazionalità caucasica” è onnipresente, e ogni giorno decine di programmi dedicati alla criminalità – trasmissioni pulp popolarissime sulla tv russa, dal *Dorozhny patrol* al *Chrezvychajnoe proishestvie* a *Petrovka 38* e tante altre – raccontano le malefatte dei caucasici, creando l’impressione che tutti gli omicidi e le rapine in Russia vengano commessi da stranieri. Per la prima volta nell’immaginario collettivo interviene anche il cinema, ripresosi da un decennio di catalessi, e *Voïna* (Guerra) di Alexej Balabanov è il primo esempio di film sulla Cecenia, fatto secondo i canoni classici: i terroristi sanguinari contro gli eroici militari russi. Ne seguiranno altri, prodotti di massa come la fiction *Speznaz* sulle teste di cuoio russe: la guerra non viene più rimossa dalla cultura come accadde con il primo conflitto ceceno, anzi, esce dalla cronaca (diventata fiction propagandistica) per entrare in un universo parallelo dove i soldati russi vincono sempre.

Le prese di ostaggi: Dubrovka e Beslan

La guerra in Cecenia, finita a parole ma non nei fatti, continua alla periferia estrema dell’immaginario russo fino alla tarda sera del 23 ottobre 2002, quando un commando ceceno prende in ostaggio il pubblico del teatro alla Dubrovka. Eludere la guerra non è più possibile: nella sala ci sono 850 persone, moscoviti della classe media che possono permettersi la sera uno spettacolo musicale, tutti con in tasca un telefonino, tutti con a casa parenti e amici che li aspettano. La notizia sta accadendo nel pieno centro di Mosca, e il filo spinato e i cordoni militari che con successo isolano il Caucaso non funzionano nella capitale. È la prima volta che la Russia viene colpita nel suo cuore, e lo shock mediatico fa tornare ai tempi di Budennovsk, anche perché il regista occulto dell’assalto orchestrato dal giovane comandante Movladi Baraev è il solito Shamil Basaev, che chiaramente ha in mente una replica del suo dramma più riuscito. I terroristi chiedono subito un contatto con i media, per rivelare il loro messaggio – indipendenza alla Cecenia, come sette anni prima – e, nonostante la cinta di polizia intorno al teatro, le informazioni filtrano. Tra i terroristi e i giornalisti si crea un’interazione complessa, dolorosa, a tratti moralmente angosciante, il cui primo assaggio si ha subito, la prima sera: il produttore dello show, Alexandr Zekalo, racconta davanti alle telecamere che alcuni attori sono riusciti a scappare dai camerini situati sul retro e i terroristi – che hanno un televisore – chiudono immediatamente quella via di fuga. I dilemmi diventano atroci: il direttore della radio Eco di Mosca Alexej Venediktov viene costretto a dare la diretta a un terrorista, che in cambio promette di liberare una bambina. Le autorità insistono per non offrire spazio mediatico ai ceceni, ma la pressione dell’opinione pubblica – ormai quasi inesistente nel Caucaso isolato in una quarantena informatica – è troppa, i canali di fuga delle notizie tanti, e i cronisti dell’NTV riescono a entrare con le telecamere nel teatro occupato e a mostrare ai russi uno spettacolo fino ad allora visto solo su Al Jazeera: giovani

donne con il velo nero e il corpetto esplosivo. Il complesso gioco di informazione e disinformazione, al quale i giornalisti partecipano solo parzialmente consenzienti, viene spezzato all'alba del 26 ottobre, quando l'NTV comincia a mandare in diretta – salvo poi interrompere la trasmissione – l'assalto delle teste di cuoio al teatro, e mostra il macabro spettacolo dei corpi degli ostaggi senza vita, avvelenati da quel gas di cui ancora si ignorava l'esistenza, e che avrebbe ucciso 127 delle 129 vittime della strage.

La tragedia segna uno spartiacque nella informazione sulla Cecenia, e nella libera informazione in quanto tale. La Duma discute a lungo emendamenti draconiani alla legge sui media, che alla fine vengono bloccati da Putin, ma i direttori dei media filogovernativi firmano l'8 aprile 2003 una Carta antiterrorismo nella quale si impegnano a non dare voce agli estremisti, non trasmettere le loro opinioni, non intervistare le vittime del terrorismo e i loro familiari, e a seguire nella copertura mediatica degli atti terroristici le indicazioni delle autorità. Il sociologo Daniil Dondurej – direttore della rivista *L'arte del cinema*, membro del Consiglio per la cultura presso la presidenza e convinto sostenitore da anni della teoria che la tv e la cultura in generale hanno il compito di formare i valori e le opinioni dei russi – formula il concetto di controterrorismo mediatico: "I terroristi progettavano questa presa di ostaggi per colpire la nazione attraverso la televisione. Il loro programma infernale è fatto esclusivamente per la tv. Hanno trasmesso lo shock e la paura a tutto il Paese, diventando le star assolute della scena mondiale. E la televisione ha partecipato, indirettamente, a questo orribile allestimento".⁶ Una nuova ondata di licenziamenti e proibizioni investe i media privati, soprattutto la già semidevastata NTV, colpevole di aver avuto un ultimo scatto di professionalità, andando in onda con la diretta dell'assalto. Il cambiamento di clima è drastico e può venire registrato in pochi giorni, anche sulle stesse testate. Il 25 ottobre 2002 le *Izvestia* erano estremamente critiche:

Ci hanno ripetuto che la guerra cecena sta per finire, che è passata dalla fase attiva a qualcos'altro, che i banditi sono sempre meno numerosi, solo un paio di migliaia. Poi ci hanno detto che la colpa di tutto è della Georgia che nasconde i banditi in una valle profonda. Ma più li si combatte e più numerosi diventano. Il presidente Putin deve decidere cosa fare della Cecenia, che non vuole far parte della Russia. Dell'esercito, che non riesce a costringerla a restare in Russia. Con i servizi segreti che non sono capaci di prevenire gli atti terroristici.

Tre giorni dopo, l'editoriale cambia tono:

Abbiamo tutti visto di avere dei corpi speciali in grado di prendere d'assalto un edificio minato, nonostante pochi avessero creduto che qualcuno ne sarebbe uscito vivo. Abbiamo visto di avere soccorritori e medici capaci di fare quasi l'impossibile. Ma vincere la battaglia non significa vincere la guerra. Non è possibile vincere una guerra così solo con i corpi speciali. Lo può fare solo una nazione unita. La gioia della vittoria che abbiamo ottenuto non deve diventare compiacimento. Il nostro nuovo mondo non è ancora stato costruito. Dobbiamo trarne delle lezioni.

La firma sotto i due editoriali è la stessa. Ma il segnale che il potere ha mandato

⁶ *Rossijskaya Gazeta*, 31 ottobre 2002.

ai ceceni – niente più telefonate, niente più ricatti mediatici ed emotivi, niente pietà – è stato recepito anche dai russi.

Due anni dopo a Beslan, dove una scuola elementare, con studenti e insegnanti, viene presa in ostaggio, la sensazione della tragedia incombente è ormai totale. I casi di fermi di giornalisti con i pretesti di sempre nuovi accrediti sono ormai decine, alcune truppe tv vengono allontanate dal luogo della tragedia, si registrano pestaggi e intimidazioni dei cronisti. Le informazioni vengono fornite con il contagocce, ma soprattutto scatta ormai in piena misura l'autocensura: nessun giornalista russo osa contestare la cifra ufficiale di 354 ostaggi, emessa il 1° settembre 2004, primo giorno della tragedia. In seguito si scoprirà che già nelle prime ore a Beslan tutti sapevano – inevitabilmente, trattandosi di una città piccola – che gli ostaggi erano almeno 900. La cifra falsa suona come una condanna per i familiari dei prigionieri, e per gli stessi ostaggi: nella scuola c'è ovviamente un televisore, e una bambina scampata ai terroristi racconta che il commando dopo aver sentito in tv il fatidico numero ha cominciato a maltrattare i ragazzini, negando loro l'acqua e ironizzando sul fatto che "per le autorità voi non esistete, vi hanno già cancellato". Questa cifra produrrà nei giorni successivi anche aggressioni violente della popolazione locale contro i giornalisti, ritenuti colpevoli e complici della bugia del potere.⁷

È la prima volta che il campo informativo viene totalmente bloccato dal Cremlino. *Gazeta.ru* scriveva in quei giorni:

Putin ha deciso di bloccare tutte le richieste dei terroristi, quella principale e quelle collaterali. La logica è chiara: fossero filtrate, tutta l'Ossezia e buona parte della Russia avrebbero spinto per soddisfarle. Per Putin avrebbe significato venire messo in un angolo e forse perdere la Cecenia.

Ma la nuova regola è: niente patti con l'opinione pubblica. Chiunque avesse potuto svolgere un ruolo informativo fuori dai ranghi viene fermato: Andrei Babickij viene arrestato all'aeroporto di Mosca per "atti di teppismo" mentre sta per partire per Beslan, Anna Politkovskaya riesce con un trucco a salire sull'aereo, ma viene ricoverata subito dopo l'atterraggio a causa di un avvelenamento misterioso, dopo che l'hostess serve alla giornalista una tazza di tè, il cui contenuto non è mai stato indagato. Entrambi i giornalisti non negavano di voler svolgere a Beslan non soltanto il loro lavoro, ma nei limiti delle possibilità anche un'attività di mediazione facilitata dai loro buoni rapporti con i vertici indipendentisti, ma anche cronisti meno famosi subiscono una pressione brutale e permanente. La commissione della Osce per la libertà di stampa in un suo rapporto successivo accuserà esplicitamente per bocca del suo presidente Miclos Harasti le autorità russe di "incapacità di offrire informazioni veritiere e tempestive, minando le basi della democrazia russa e provocando in Russia e all'estero diffidenza verso il governo e i media russi".⁸ A Mosca avviene probabilmente l'ultimo licenziamento di un giornalista a causa della vicenda cecena: il direttore delle *Izvestia* Raf Shakirov viene mandato via per aver dedicato la prima e l'ultima pagina del suo giornale alle foto shock dei bambini di Beslan, mas-

⁷ *Novaya Gazeta*, 5 settembre 2004.

⁸ Reuters, 16 settembre 2004.

sacrati dalle pallottole, in fuga disperata, terrorizzati per il resto della loro vita. Oleg Panfilov, direttore del Centro di giornalismo estremo, sintetizzerà l'accaduto così: "La cosa più importante è che gli eventi di Beslan hanno diviso i media russi in due gruppi diseguali: la stampa statale che si dedica soltanto alla propaganda della versione ufficiale, e un piccolo gruppo di indipendenti. Inoltre, vengono utilizzati attivamente diversi tipi di censura, l'autocensura, la censura interna alle redazioni, e la censura del padrone".

Un paese virtuale

Cosa accade oggi in Cecenia? Una risposta che si avvicini alla verità non esiste. Dai media russi se ne ricava un quadro che assomiglia più ai film propagandistici su Breznev che al giornalismo. Ramzan Kadyrov, il presidente-padrone della repubblica, trasmette solo buone notizie: inaugura scuole, treni, banche, aeroporti, concorsi di bellezza. Anzi, la Cecenia – Chechnya, il nome con il quale per dieci anni ha riempito le prime pagine dei giornali, le dichiarazioni dei governi e i rapporti delle Ong – non esiste più: una velina del Cremlino ha ordinato di menzionarla in televisione solo come "repubblica Cecena", sottolineandone lo status di membro della Federazione russa.⁹ Dai media ufficiali sappiamo che un paese pacificato, dove l'appoggio elettorale al governo, locale e federale, sfiora il 99%, e solo alcuni giornali come il *Kommersant* si permettono lievi ironie sull'effervescente presidenza Kadyrov, che, come ultima beffa, è diventato il 5 marzo 2008 membro dell'Unione giornalisti russi, dopo essersi già fregiato dei titoli di membro onorario dell'Accademia delle scienze di Groznyj e professore honoris causa dell'università locale (in un'intervista ad Anna Politkovskaya ha però confessato di essersi "dimenticato" il tema della sua tesi di laurea).¹⁰ Il ministro dell'Informazione ceceno Shamsail Saraliev ha consegnato al presidente la tessera di giornalista ricordando il suo "contributo difficile da sopravvalutare" nello sviluppo del giornalismo della repubblica, dove dal 1991 sono stati uccisi o sono scomparsi nel nulla più di 100 giornalisti. "Ovviamente, non potevo conoscerli tutti personalmente, ma li ascoltavo, leggevo ed ero loro grato, anche se talvolta non ero d'accordo. Probabilmente è giusto così, nelle contraddizioni si cerca la verità", ha detto il presidente ceceno.¹¹ Non sembrava nemmeno lo stesso uomo che aveva detto ad Anna Politkovskaya "sei una nemica, andresti sparata, sparata per strada a Mosca".¹² Il giorno dopo, il 6 marzo 2008, l'Unione dei giornalisti ha espulso Kadyrov dalle sue fila per «mancanza di prove di attività professionale», dopo che decine di iscritti si erano dichiarati pronti a dimettersi pur di non risultare "colleghi" del presidente ceceno. Un ultimo sussulto di orgoglio, o forse un sintomo che fa sperare che la libertà di informazione in Russia non sia ancora morta.

⁹ *Nezavisimaya Gazeta*, 3 agosto 2004.

¹⁰ *Novaya Gazeta*, 21 giugno 2004.

¹¹ *Rosbalt*, 5 marzo 2008.

¹² *Novaya Gazeta*, 21 giugno 2004.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: una speranza di giustizia

Lidiya Yusupova*

Nel 2000 Sacita Muradova, giurista del centro di Nazran', in Inguscezia, inoltrò a nome dell'associazione per la difesa dei diritti umani Memorial le prime denunce alla Corte di Strasburgo¹. I denunciatori erano persone che avevano perso i loro cari e i loro parenti durante l'“operazione antiterroristica” nel territorio della repubblica Cecenia, alla quale presero parte i corpi speciali e le sottostrutture afferenti al Ministero della difesa russo. Quello che è stato compiuto può essere definito “operazione antiterroristica”? Non credo. È stata piuttosto una guerra, una guerra contro il popolo ceceno.

Un raid aereo contro una colonna di profughi, gli attacchi aerei, i colpi d'artiglieria sui centri abitati portati con ogni tipo di arma terrestre, fucilazioni di massa di civili, anziani, donne e bambini, rapimenti, di queste e altre azioni illegali (si possono fare elenchi infiniti) sono responsabili le alte sfere delle forze armate, i dirigenti dell'esercito, le forze speciali che combattevano per dare alla Cecenia un “ordine costituzionale”. Queste azioni venivano presentate dai mass media russi come “dovere patriottico dei valorosi difensori della Patria Russa”.

Nel 2000 ho cominciato a lavorare al centro Memorial come giurista. Come in tutti gli altri lavori, anche in questo ci imbattevamo in difficoltà e ostacoli, ogni giorno io e i miei colleghi camminavamo sull'“orlo del baratro” in una città distrutta all'85%, ogni giorno ci sforzavamo ad attraversare questa città di rovine. Nelle case e negli appartamenti che non erano stati distrutti si rifugiavano molte persone che fino a ieri erano stati profughi nei campi dell'Inguscezia e che ora erano tornate nelle proprie case, distrutte, e vivevano dai vicini, dai parenti cercando di ricostruire in qualche modo la propria abitazione. Quanti di questi visi, quanti di questi destini di persone sfinite, senza motivazioni, abbattute dal dolore sono passati davanti a noi... A spingerci a continuare era l'esempio del lavoro iniziato da Sacita Muradova.

La decisione di rivolgersi alla Corte europea era maturata nella primavera del 2000, quando venne a Nazran', Svetlana Alekseevna Gannushkina, portando con sé la Convenzione Europea e le regole per compilare le denunce per la Corte di Strasburgo. Nell'ufficio di Memorial Svetlana Gannushkina aveva spiegato che la Russia

* Avvocato e attivista per i diritti umani, dal 2000 è stata direttrice dell'associazione in difesa dei diritti umani Memorial a Groznyj. Per la sua attività di denuncia dei crimini commessi in Cecenia nel 2003 ha vinto il “Martin Ennals Award for Human Rights Defenders”, e nel 2005 il premio della Fondazione norvegese “Rafto”. Nel 2006 era tra i candidati al premio Nobel per la Pace.

¹ La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è l'organo giudiziario del Consiglio d'Europa, tra i cui membri vi è anche la Federazione russa. Si rimanda al capitolo successivo per un'analisi del funzionamento della Corte e della sua posizione rispetto ai casi relativi alla Cecenia.

aveva ratificato la Convenzione Europea e che ora le vittime della guerra in Cecenia avrebbero potuto rivolgersi alla Corte di Strasburgo, secondo l'art. 13 (mancanza di difesa legale). Allora nel territorio della Repubblica Cecena i tribunali non funzionavano. Così Sacita Muradova, con l'aiuto dei colleghi Usam Bajsaeve e Libchan Bazayeva preparò i primi casi per la corte di Strasburgo: quelli di Khashiev e Akaeva, Zara Isayeva e infine Isayeva Bazayeva e Yusupova.²

Muradova incominciò a fare questo lavoro senza alcun tipo di preparazione, si mise a studiare la Convenzione e a servirsene per la preparazione di ogni nuovo caso. Nelle pratiche che portavano i cittadini c'erano molti errori di compilazione, fatti dalle autorità locali a cui si erano rivolti. Era evidente che in Cecenia i cittadini non avevano alcuna difesa legale, mentre i criminali che mascheravano i propri crimini dietro a una parvenza legale avevano piena libertà d'azione.

Bisogna descrivere in breve la situazione dei cittadini ceceni che decidevano di appellarsi alla Corte di Strasburgo: venivano sottoposti a forti pressioni, dal tentativo di corruzione alle minacce di persecuzione legale o di eliminazione fisica. Ad esempio, Zalina Medova³, denunciando il rapimento del marito, si rivolse alla Corte di Strasburgo. La Corte accettò la denuncia e la qualificò come prioritaria nel 2004. Uno dei responsabili delle operazioni in Cecenia, presentatosi come maggiore del FSB⁴, all'inizio del 2005 offrì a Medova somme che andavano dai 10000 rubli iniziali fino a 30000 dollari perché ritirasse la denuncia. Medova ricevette anche una minaccia di morte, in seguito alla quale è stata costretta a emigrare in Germania.

Zura Bitiyeva, un'attivista dei cortei contro la guerra, è stata arrestata il 25 gennaio del 2000 nella sua casa del villaggio Kalinovskaja (regione di Naursk, Cecenia). Con il pretesto di dover accertare le sue generalità venne portata al punto di smistamento del villaggio di Chernokozovo. Per 24 ore fu trattenuta in condizioni disumane, e dopo la liberazione inoltrò alla Corte di Strasburgo un reclamo, denunciando la limitazione della propria libertà personale e il modo in cui era stata trattata. Bitiyeva, suo marito Iduiev, il loro figlio e il fratello di Bitiyeva sono stati assassinati il 21 maggio del 2003 nella loro casa nel villaggio di Kalinovskaja da sconosciuti, non identificati, vestiti con tuta mimetica e con i volti coperti da maschere, giunti sul luo-

² Le sentenze sono reperibili su internet sul sito della Corte Europea per i diritti dell'uomo.

Kashiev e Akayeva contro Russia:

<http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?action=html&documentId=718910&portal=hbkm&source=externalbydocnumber&table=F69A27FD8FB86142BF01C1166DEA398649>

Isayeva contro Russia:

<http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?action=html&documentId=718875&portal=hbkm&source=externalbydocnumber&table=F69A27FD8FB86142BF01C1166DEA398649>

Isayeva, Bazayeva e Yusupova contro Russia:

<http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?action=html&documentId=718873&portal=hbkm&source=externalbydocnumber&table=F69A27FD8FB86142BF01C1166DEA398649>

³ Il caso è stato al momento dichiarato ammissibile. Si veda *Medova contro Russia*:

<http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?action=html&documentId=825052&portal=hbkm&source=externalbydocnumber&table=F69A27FD8FB86142BF01C1166DEA398649>

⁴ Federl'naya Sluzhba Besopasnosti, i Servizi di Sicurezza della Federazione russa.

go a bordo di un furgone senza targa. Il ricorso alla Corte di Strasburgo presentato da Bitiyeva fu portato avanti da sua figlia. Uomini di diverse organizzazioni di potere hanno fatto pressione anche sulla figlia, hanno minacciato lei e i membri della sua famiglia di mettere armi in casa loro e di avviare nei loro confronti un procedimento penale. Non riuscendo a reggere la tensione, nel 2005 la figlia di Bitiyeva ha abbandonato la Russia⁵.

I coniugi Ajubov inoltrarono alla Corte di Strasburgo la denuncia della scomparsa di uno dei loro figli nel gennaio del 2000. Nel gennaio del 2005 alcuni agenti della procura andarono a casa degli Ajubov, domandando chi avesse inoltrato il reclamo alla Corte. Temendo per l'incolumità dei suoi genitori, il figlio degli Ajubov, Ruslan, ammise di essere stato lui a scrivere la denuncia. Gli agenti della procura gli consigliarono di ritirare la denuncia, altrimenti avrebbe avuto dei problemi con il potere locale. Gli agenti della procura hanno ripetutamente fatto visita agli Ajubov esigendo in forme sempre più violente che ritirassero la denuncia. Alla fine Ruslan fu portato alla procura della Repubblica, dove venne costretto a scrivere una lettera sotto dettatura, indirizzata alla procura generale della Federazione Russa, in cui chiedeva aiuto per ritirare la denuncia alla corte di Strasburgo. Tempo dopo Pavel Laptev, il rappresentante della Federazione Russa presso la Corte di Strasburgo, inoltrò alla Corte questa lettera, insieme ad altri documenti inerenti questo caso.

Vakhid Dokuev si è trovato in una situazione analoga. Inoltrò una denuncia per detenzione irregolare, e per la scomparsa di suo figlio nel febbraio del 2001. Il contenuto della denuncia di Dokuev venne reso noto dal tribunale al Rappresentante della Federazione Russa il 6 settembre 2005, e il 25 ottobre il giudice istruttore R. Kochaev si recò a casa dei Dokuev, dicendo di aver bisogno di nuove spiegazioni sul caso per il riesame della loro denuncia alla Corte di Strasburgo. Dopo aver ricevuto spiegazioni chiese a Dokuev di firmare un testo, senza però dargli la possibilità di leggerlo. In seguito, nel memorandum del 29 novembre 2005, il Rappresentante della Federazione Russa alla Corte di Strasburgo, citando questo testo, affermò che né Dokuev, né i membri della sua famiglia si erano mai rivolti alla Corte di Strasburgo e su questa base il Rappresentante della Federazione Russa chiese di rimuovere la denuncia dall'elenco dei casi esaminati. I Dokuev sono stati costretti a rivolgersi alla Procura generale della Federazione Russa, per protestare contro la condotta dell'inquirente che aveva alterato il contenuto delle loro dichiarazioni.⁶

Io e i miei colleghi di Groznyj lavoravamo al caso di Medka Isaeva, avviato su sua richiesta. La donna denunciava la morte della figlia e del figlio minorenne durante i raid su una colonna di profughi nell'ottobre del 1999. Era uno dei primi casi di cui ci occupavamo. Le nostre difficoltà sono incominciate quando siamo venuti a conoscenza delle regole per l'accettazione delle denunce. Il sistema cominciò a fare pressione e a minacciare i denunciatori; anche Isaeva e i suoi parenti ricevettero minacce. Per

⁵ *Bitiyeva e X. contro Russia*:

<http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?action=html&documentId=819060&portal=hbkm&source=externalbydocnumber&table=F69A27FD8FB86142BF01C1166DEA398649>

⁶ Si veda: <http://www.hrrights.ru/text/b22/Chapter2%202.htm>

me era difficile convincerla che avrebbe dovuto arrivare fino in fondo. Assumemmo una sorta di responsabilità morale per il suo destino e per quello dei suoi parenti. Faceva incredibilmente male notare quanto questa bella donna, decisa, ma con ferite psicologiche molto profonde soffrisse, quando doveva rievocare i dettagli tragici di quel giorno. Io e i miei colleghi vivevamo quel dolore insieme a lei e lei resisteva, capendo di essere una delle prime, ma che dopo di lei sarebbe venuto il momento di molte altre, proprio come era stato per lei.

Anatolij Kovler, giudice della corte di Strasburgo nominato dalla Federazione Russa:

Le denunce che ci arrivano dalla Cecenia vanno riferite a una categoria particolare, non possiamo tacere di questo. Abbiamo ricevuto più di 200 denunce, ma ne sono state archiviate soltanto una trentina. La Corte di Strasburgo ha accertato che in Cecenia avvengono violazioni dell'art. 2 ("diritto alla vita") "in relazione all'uccisione di parenti dei denunciati durante le operazioni di rastrellamento del periodo 1999-2000", o di sparizione di persone. Inoltre si osservano anche violazioni dell'articolo 3 ("divieto di tortura"). In relazione a entrambi gli articoli il tribunale constata la mancanza di indagini efficaci dei crimini compiuti contro la persona, o di violazione delle garanzie processuali delle vittime. Dalle delibere riguardo le denunce cecene si osserva una tendenza a indagare i fatti non quando vengono commessi i crimini, ma in alcuni casi anche molti mesi dopo.

Mentre noi cercavamo di ridare alla Cecenia senso al ricorso alla legge, anche le strutture di potere lavoravano "alacrement", continuando a portare l'"ordine costituzionale", cosa che traspariva dal loro lavoro senza sosta: arresti illegali, sparizioni di persone delle quali non si aveva alcuna traccia, sparizioni di persone detenute illegalmente dai luoghi di detenzione. Nel territorio della sezione di polizia per la ricerca di criminali c'era un carcere illegale, ma la procura non ha mai preso misure sufficienti per vietare la detenzione dei sospetti, né la violenza, le torture e gli assassini che vi avvenivano. Per di più gli agenti di sicurezza (del FSB, del Comando generale dei Servizi di Informazione, della sezione di polizia per la ricerca di criminali) conducevano le proprie operazioni nottetempo, entrando armati, mascherati in casa dei sospetti di solito accompagnando queste operazioni con violenza fisica su donne, bambini, anziani. Non davano tempo all'"imputato" nemmeno di vestirsi e lo portavano via, senza dire dove. Solitamente picchiavano la vittima davanti agli occhi dei parenti, dei bambini e lo portavano via trascinandolo per terra. Nessuno di loro ha mai fornito spiegazioni, nonostante che la procura della Repubblica Cecena, la struttura deputata all'osservanza della legge, lavorasse ancora. Di regola la procura copriva coloro che compivano queste azioni illegali.

Riporto alcuni esempi: ho assunto la difesa di una persona arrestata durante un'operazione dei corpi speciali nel territorio dell'Inguscezia. Dopo una lunga detenzione da parte della sezione inguscia del FSB, questa persona fu trasferita nel territorio della sezione di polizia per la ricerca di criminali in Cecenia. Ho dovuto lottare una settimana per ottenere un incontro con il mio cliente. Gli articoli della costituzione della Federazione Russa, dei codici processuale e penale della Federazione Russa per i diritti e le libertà del cittadino (l'imputato) hanno valore soltanto sulla carta, ma non nella realtà. Quando infine riuscii a incontrare il mio cliente, osservato a vista da un agente della sezione di polizia per la ricerca di criminali (cosa che contraddice una

legge del codice penale, che dice: "... ha diritto a incontrare l'avvocato da solo"), il mio cliente era stato sottoposto, come tutti coloro che vengono trattiene dalla polizia, a torture fisiche, inflittegli con il fine di fargli ammettere la colpa per un crimine che non aveva commesso. Nella maggioranza dei casi gli organi di polizia facevano riferimento ad articoli del codice penale della Federazione Russa (partecipazione a banda armata, attacco armato alle forze armate russe, sovversione, assassinio di militari, ecc...). Quando pretesi che venisse chiamato un dottore e che visitasse il mio cliente mi fu opposto un netto rifiuto. Lo stesso giorno mi rivolsi alla Procura di Groznyj per via delle evidenti violazioni da parte degli agenti della sezione di polizia per la ricerca di criminali affinché promuovesse un'inchiesta e punisse gli agenti coinvolti nei crimini succitati e infine perché sottoponesse il mio cliente a una visita medica. La Procura rispose soltanto 10 giorni dopo, comunicandomi che il mio cliente era stato trasferito nel carcere di isolamento per le indagini preliminari della città di Groznyj. La procura aveva di fatto coperto le azioni criminose degli agenti della sezione di polizia per la ricerca di criminali. In tribunale durante il processo al mio cliente non riuscimmo a dimostrare la violenza e le torture da parte del FSB e della sezione di polizia per la ricerca di criminali. Inoltre durante il processo il giudice non prese in esame le richieste di intercessione dell'imputato e del suo avvocato motivate dalla violazione dei suoi diritti durante la fase preliminare del processo, sebbene disponessimo di una dichiarazione medica. Noi non potemmo quindi nemmeno rivolgerci alla Corte europea, ma riuscimmo a dimostrare l'estraneità dell'imputato e quindi a ottenere una pena più leggera.

Ci sono però anche piccole "vittorie", soprattutto quando i condannati a periodi di reclusione lunghi (10,15, 20 anni o all'ergastolo) sono riusciti a rivolgersi alla Corte di Strasburgo. È questo il caso di Sh. Aldamov, un mio cliente, detenuto dagli organi di polizia georgiani, che poi fu consegnato alla polizia russa, nonostante il fatto che questo rappresentasse una seria minaccia per la sua vita. In Russia i detenuti sono regolarmente sottoposti a tortura, in particolare vengono minacciati dagli agenti di polizia di violenza sessuale (questa pratica è largamente diffusa); gli imputati firmano tutto ciò che viene chiesto loro di firmare pur di evitare la vergogna della violenza fisica. Nel caso di Aldamov e di altre persone detenute con lui la Corte europea ha disposto per loro un compenso in denaro da parte della Russia e della Georgia.⁷

Un altro esempio: A. Uspaev, ingiustamente condannato, si è rivolto alla Corte di Strasburgo e poco dopo che è stato reso noto che la corte non avrebbe accettato la sua istanza, è morto nel luogo di detenzione. Un tempo, nelle carceri sovietiche, i prigionieri politici erano rinchiusi in cella con i criminali comuni, che li provocavano. Nel caso di Uspaev A. è successa la stessa cosa durante una rissa che ha portato al suo assassinio. L'amministrazione della prigione dove era rinchiuso ha constatato con cinismo e insolenza che "durante i lavori per la ristrutturazione degli edifici della prigione A. Uspaev è caduto da un tetto".

⁷ www.lawrussia.ru/bigtexts/law_2989/index.htm

Vladimir Lukin, rappresentante nella Federazione Russa per i diritti umani, dice:

I problemi legati al sistema penale e al suo lavoro sono una delle fonti principali delle denunce alla Corte di Strasburgo. Prima di tutto c'è un problema nell'esecuzione delle decisioni del tribunale. In Russia c'è una situazione paradossale, in cui le sentenze dei tribunali, che sono strutture di potere, non vengono rispettate. È una cosa molto negativa per i nostri cittadini, negativa per il nostro prestigio, perché siamo i "campioni" di denunce alla corte di Strasburgo, cosa che potrebbe essere evitata se i nostri giudici agissero nell'interesse del cittadino.⁸

Una statistica ci dice che al primo gennaio 2008 alla corte di Strasburgo sono state inoltrate 46685 denunce contro la Russia. Il 20% delle denunce totali.

I denunciatori che si sono rivolti alla Corte di Strasburgo e che hanno vinto una causa contro la Russia non sono completamente soddisfatti e sono insicuri del proprio futuro. Spesso si sentono parole come "sì, la Russia deve pagare un compenso, ma i criminali non sono stati condannati per gli omicidi di massa e per tutto ciò che hanno fatto...". La gente comprende che la Corte non dispone di un meccanismo per condannare i criminali, ma ognuno in cuor suo spera che giungerà il giorno in cui i criminali di guerra saranno chiamati in tribunale.

⁸ www.doshdu.ru/paragrapgh.html?sel=1216059578

Le violazioni dei diritti fondamentali in Cecenia al vaglio della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

Ludovica Poli*

La Federazione Russa e il Consiglio d'Europa

In seno al Consiglio d'Europa è stata adottata nel 1950 la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu), strumento di eccezionale importanza per la tutela dei diritti dell'individuo, che non solo enuncia alcuni diritti e libertà che gli Stati sono tenuti a rispettare, ma istituisce anche un organo giurisdizionale – la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo – chiamato a verificare l'operato degli Stati in materia di tutela dei diritti umani.

Certamente occorre riconoscere il ruolo straordinario della Corte Europea nella protezione concreta dei diritti fondamentali: essa può infatti essere adita non solo dagli Stati membri, ma anche direttamente dagli individui che intendano lamentare le violazioni subite ad opera degli Stati. Il numero crescente dei ricorsi individuali testimonia il successo del meccanismo di garanzia giurisdizionale istituito dalla Cedu e la varietà delle questioni affrontate dai giudici di Strasburgo conferma la natura di “strumento vivente” della Convenzione.

La Federazione Russa ha presentato domanda ufficiale di adesione al Consiglio d'Europa nel maggio 1992¹, divenendo il 39° membro dell'Organizzazione soltanto il 28 febbraio 1996². Secondo una voce autorevole, a ritardarne l'ingresso hanno contribuito certamente le operazioni militari delle forze armate federali in Cecenia nel 1994-95, ma anche taluni problemi di compatibilità tra la legislazione federale (e quella in vigore nelle singole entità che compongono la Federazione) e le norme della Convenzione europea³. Per questa ragione in Russia, a partire dal 1992, si è proceduto ad effettuare importanti riforme legislative che si sono concretizzate innanzitutto nella promulgazione della Costituzione del 12 dicembre 1993. In questo strumento, per la prima volta nella storia costituzionale del Paese, i diritti e le libertà dell'uomo vengono identificati quali valori supremi, il cui riconoscimento e rispetto sono un obbligo dello

* Ha conseguito un diploma di Master in Peacekeeping Management (Università degli studi di Torino) e un Dottorato di Ricerca in Diritto Internazionale (Università degli Studi di Milano). È attualmente assegnista di ricerca presso l'Università della Valle d'Aosta con un progetto sulla tutela delle minoranze linguistiche.

¹ Segretario Generale del Consiglio d'Europa, *Accession of the Russian Federation to the Council of Europe - Memorandum*, 2 febbraio 1996, doc. CM (96) 31, par. 1.

² Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, *Invitation to the Russian Federation to become a member of the Council of Europe*, Res. (96) 2, 8 febbraio 1996.

³ A. Kovler, “La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e l'ordinamento giuridico russo”, in *Rivista Internazionale dei Diritti dell'Uomo*, 2000, p. 441.

Stato (art. 2); sembra essersi così realizzato il “rovesciamento della vecchia piramide di valori che poneva lo Stato al centro dell’universo sociale”⁴. Un intero capitolo della Costituzione (il secondo, dall’art. 17 all’art. 64) è dedicato ai diritti ed alle libertà dell’uomo e del cittadino ed è sensibilmente ispirato ad alcuni tra gli strumenti internazionali più significativi di tutela dei diritti umani fondamentali, in particolare ai Patti internazionali del 1966⁵ e, naturalmente, alla Cedu⁶. La Convenzione europea è stata ratificata dalla Federazione russa, una volta divenuta membro del Consiglio d’Europa: da tempo ormai si impone ai nuovi membri dell’Organizzazione di aderire ad alcuni accordi internazionali ulteriori – *in primis* alla Convenzione suddetta.

Le violazioni dei diritti umani in Cecenia: reazioni nel Consiglio d’Europa e risposta della Corte Europea

Il secondo conflitto ceceno – che ha avuto inizio nel 1999 – e la reazione della Federazione Russa hanno rappresentato motivo di grande preoccupazione all’interno del Consiglio d’Europa. L’Assemblea Parlamentare, in particolare, ha espresso più volte i propri timori⁷ e, con la Raccomandazione 1456 (2000), è persino arrivata a suggerire al Comitato dei Ministri di sospendere la Russia dalla *membership* del Consiglio d’Europa, nel caso essa non avesse prontamente proclamato un cessate il fuoco e dato inizio ad un dialogo politico. Considerando poi le violazioni dei diritti dell’uomo commesse dalle autorità russe⁸, l’Assemblea ha invitato gli Stati membri del Consiglio d’Europa a presentare ricorso interstatale alla Corte europea, ai sensi dell’art. 33 della Cedu. Nonostante il suggerimento dell’Assemblea Parlamentare, la sospensione non ha mai avuto luogo; peraltro questa misura estrema avrebbe potuto sortire l’esito negativo di privare molti individui della possibilità di trovare un rimedio giurisdi-

⁴ *Ibidem*, p. 443.

⁵ Patto internazionale sui diritti civili e politici e Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

⁶ Particolarmente significativa, tra le altre, la disposizione di cui all’art. 46 comma 2, ai sensi della quale ogni individuo ha il diritto, conformemente ai trattati internazionali di cui sia parte la Federazione Russa, di rivolgersi agli organi interstatuali per la protezione dei diritti e delle libertà dell’uomo, qualora tutti i mezzi di protezione giuridica interna siano stati esperiti. Si tratta di un evidente riferimento alla disposizione dell’art. 35 della Cedu: ancor prima che questo strumento venisse ratificato dalla Federazione russa un importante – benché implicito – riconoscimento del diritto di ricorso ad istanze internazionali per la tutela dei diritti dell’uomo veniva collocato nella carta costituzionale.

⁷ Vedi in particolare la Risoluzione 1201 (1999) del 4 novembre 1999 e la Raccomandazione 1444 (2000) del 27 gennaio 2000.

⁸ L’Assemblea Parlamentare ha ricordato tra i gravi atti compiuti dalle autorità russe in Cecenia in violazione dei diritti umani e del diritto umanitario: la distruzione totale della città di Groznyj, esempio di un’azione militare del tutto sproporzionata, l’esecuzione di attacchi contro la popolazione civile come operazioni di bombardamento aereo, l’uso di altre armi pesanti in zone a forte densità di popolazione e la commissione di crimini di guerra da parte delle truppe federali; la commissione di stupri (che l’Assemblea correttamente descrive come “crudeli armi di guerra”) ai danni delle donne cecene; l’arresto, la detenzione arbitraria e la sottoposizione a trattamenti vietati di non combattenti. Assemblea Parlamentare, Raccomandazione 1456 (2000), 6 aprile 2000, §§ 8 e 9.

zionale effettivo per le subite violazioni di diritti fondamentali⁹. In effetti, sebbene nessun ricorso interstatale sia stato presentato, è andato crescendo nel corso del tempo il numero dei ricorsi individuali che hanno dato l'opportunità alla Corte Europea di sanzionare gravi violazioni occorse durante il conflitto.

Il 24 febbraio 2005 la Corte Europea ha pronunciato le tre prime sentenze su ricorsi relativi a violazioni dei diritti umani verificatesi nel corso del conflitto armato ceceno. Due di esse (*Isayeva, Yusupova e Bazayeva contro Russia* e *Isayeva contro Russia*) in particolare, concernono episodi di bombardamento aereo indiscriminato e, come tali, riguardano specificamente una questione relativa alla condotta delle ostilità, materia – come si vedrà – tradizionalmente disciplinata dal diritto umanitario.

Con la sentenza *Khashiyev e Akayeva*, la Corte si è espressa, invece, su un caso di esecuzione sommaria di civili commessa dalle autorità russe. Da allora i ricorsi all'organo giurisdizionale sono andati moltiplicandosi e i giudici di Strasburgo hanno dovuto prendere posizione in merito a vicende simili, ma anche su episodi di tortura e di detenzione illegale. Le doglianze presentate dai ricorrenti in questi casi concernono i diritti garantiti dall'art. 2 (diritto alla vita), dall'art. 3 (divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti), dall'art. 5 (libertà personale) e dall'art. 13 (diritto ad un ricorso effettivo). In queste decisioni la Corte ha più volte ribadito principi ormai consolidati della sua giurisprudenza, insistendo in particolar modo sulla necessità che le autorità nazionali procedano ad indagini effettive ogniqualvolta un individuo sottoposto alla loro giurisdizione lamenti una violazione dei diritti citati. L'omogeneità del ragionamento giuridico all'origine di queste decisioni, pur relative a vicende differenti, suggerisce un'analisi che prenda avvio dal diritto violato piuttosto che dalla natura dei fatti all'origine dei ricorsi. Un'unica eccezione sembra necessaria per quanto riguarda la fattispecie delle sparizioni forzate, su cui la Corte ha preso per la prima volta posizione nel 2006 nel caso *Bazorkina*. Le peculiarità della fattispecie suddetta e le argomentazioni giuridiche offerte dalla Corte in questa decisione e nelle numerose sentenze successive richiedono alcune considerazioni specifiche.

I bombardamenti aerei indiscriminati: diritti umani nei conflitti armati

Considerando il caso *Isayeva, Yusupova e Bazayeva c. Russia*, la Corte ha dovuto confrontarsi con le ricostruzioni dei fatti parzialmente difformi offerte delle parti¹⁰.

Le ricorrenti sostenevano che il 25 ottobre 1999 il convoglio di civili nel quale si trovavano era stato oggetto di un bombardamento aereo. Il convoglio – composto da numerose autovetture e mezzi civili – avrebbe dovuto lasciare Groznyj attraverso un corridoio umanitario il quale, secondo le informazioni ricevute dalla radio e da alcune emittenti televisive anche russe, sarebbe stato creato appositamente per consentire ai civili di allontanarsi dalla città sotto il costante fuoco delle forze federali. L'a-

⁹ B. Bowring, *Russia's Accession to the Council of Europe and Human Rights: Four Years on*, in *Helsinki Monitor*, 2000, p. 70.

¹⁰ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 24 febbraio 2005, *Isayeva, Yusupova e Bazayeva c. Russia*, §§ 10-34.

pertura del corridoio, tuttavia, era stata all'ultimo annullata e il bombardamento aveva avuto luogo mentre le vetture facevano manovra per lasciare il posto di blocco Kavkaz-1 e tornare a Groznyj.

Secondo il Governo, invece, il rappresentante del Comitato ceceno della Croce Rossa – intenzionato ad evacuare i propri uffici e a trasferirsi in Inguscezia – si era presentato, accompagnato da un convoglio di autovetture, al posto di blocco Kavkaz-1, senza essersi tuttavia debitamente coordinato in anticipo con le autorità militari. Poiché il posto di blocco non era al momento attrezzato per consentire il passaggio sicuro di un significativo numero di rifugiati, il convoglio era stato mandato indietro. Sulla strada del ritorno, alle vetture dei civili si era unito anche un mezzo di ribelli ceceni i quali per primi avevano fatto fuoco su due aerei militari federali, intenti a compiere una missione di sorvolo per impedire l'arrivo a Groznyj di materiale e personale per le forze ribelli. I militari avevano dunque attaccato il convoglio solo per rispondere al fuoco proveniente dallo stesso.

Secondo un comunicato stampa del Comitato internazionale della Croce rossa, infine, l'attacco era avvenuto ai danni di un convoglio le cui vetture portavano chiaramente i segni distintivi di protezione e di cui facevano parte anche alcuni veicoli della croce rossa; l'operazione aveva causato la morte di circa 25 persone (tra cui i due figli della prima ricorrente) e il ferimento di 70 (comprese la prima e la seconda ricorrente).

Anche nel caso *Isayeva c. Russia* le descrizioni della vicenda al vaglio della Corte offerte dalla ricorrente e dal governo russo erano in parte differenti¹¹.

La ricorrente aveva dichiarato che il villaggio di Katyr-Yurt – che era stato dichiarato “safe zone” e nel quale pertanto si erano raccolti molti profughi da altre zone della Cecenia – era stato oggetto di un pesante bombardamento il 4 febbraio 2000 a seguito dell'ingresso, del tutto inaspettato dagli abitanti, di un considerevole numero di combattenti ceceni. Nel corso dell'operazione, iniziata senza che alcuna via di fuga sicura fosse garantita ai civili, il figlio e tre nipoti della ricorrente avevano perso la vita. Secondo lo Stato convenuto, invece, ai civili era stata assicurata una via di fuga, ma i ribelli stessi avevano impedito l'allontanamento degli abitanti del villaggio, essendo intenzionati a fare di costoro un vero e proprio scudo umano.

In entrambi i casi i ricorrenti avevano lamentato una violazione del proprio diritto alla vita¹² e di quello dei loro parenti deceduti sotto il fuoco russo (art. 2 Cedu), sottolineando che le modalità con cui le operazioni di bombardamento erano state pianificate ed eseguite – in particolare per ciò che riguarda la scelta delle armi utilizzate, caratterizzate da una portata distruttiva a vasto raggio – non potevano considerarsi “assolutamente necessarie” né conformi al principio di “stretta proporzionalità”¹³. Il Governo russo aveva invece sostenuto che le operazioni aeree e le loro tra-

¹¹ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 24 febbraio 2005, *Isayeva c. Russia*, §§ 10-28.

¹² Come si avrà modo di chiarire più avanti, per la Corte può lamentare una violazione dell'art. 2 anche chi sia sopravvissuto ad un esercizio di forza che per natura ed intensità abbia messo la sua vita in concreto pericolo (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 20 dicembre 2004, *Makaratzis c. Grecia*, §§ 49-55).

¹³ In *Isayeva, Yusupova e Bazayeva c. Russia*, le ricorrenti precisavano che il bombardamento contro il convoglio fosse da considerarsi un attacco indiscriminato contro civili, non giustificabile ai sensi del

giche conseguenze dovevano considerarsi legittime ai sensi dell'art. 2 par. 2 lettera a) e che in particolare l'uso di forza letale era stato assolutamente necessario e proporzionato al fine di sopprimere la resistenza attiva di un gruppo armato illegale le cui attività rappresentavano una minaccia reale per vita e la salute dei militari e dei civili e per il generale interesse della società e dello Stato¹⁴.

La Corte ha innanzitutto rammentato alcuni principi fondamentali più volte specificati nella sua giurisprudenza con riferimento all'art. 2 Cedu¹⁵. La disposizione suddetta rappresenta una delle previsioni più importanti della Convenzione cui in tempo di pace non è permessa alcuna deroga, neppure in ipotesi di emergenza¹⁶; come l'art. 3 Cedu, essa garantisce uno dei valori fondamentali delle società democratiche: per queste ragioni, le eccezioni al diritto alla vita devono essere strettamente definite. L'art. 2 Cedu, in effetti, indica alcune ipotesi in cui è necessario – per perseguire uno scopo legittimo – ricorrere all'uso di una forza “letale”, che possa cioè determinare, come effetto non intenzionale, la morte di un individuo¹⁷. La lettera della disposizione sottolinea come il ricorso alla forza debba essersi reso assolutamente necessario per conseguire uno degli scopi previsti e la Corte ha precisato che in questo caso l'“assoluta necessità” è un requisito assai più severo della “necessarietà in una società democratica”, ovvero di quella formula presente in alcune disposizioni della Convenzione (art. 8, 9, 10, 11 Cedu) e utile a circostanziare le eccezioni legittime ad altri diritti garantiti. In particolare, la forza utilizzata deve essere strettamente proporzionata al raggiungimento degli scopi consentiti dall'art. 2 par. 2. Nel valutare ogni ipotesi di presunta legittima eccezione al diritto alla vita, la Corte deve tenere in debita considerazione la pianificazione, l'esecuzione ed il controllo delle operazioni per verificare se le autorità abbiano ridotto al minimo il ricorso alla forza mortale.

Nel caso *Isayeva*, la Corte ha pure ricordato che la responsabilità dello Stato non sorge soltanto quando la morte di un individuo avvenga direttamente per mano di agenti statali, ma anche nel caso in cui non siano state prese le adeguate precauzioni nella scelta dei mezzi e dei metodi delle operazioni di contrasto a gruppi di oppo-

diritto internazionale umanitario e, in particolar modo, contrario all'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 (sent. *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 155-157).

¹⁴ Sentenza *Isayeva*, cit., § 170; sent. *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, cit., § 160.

¹⁵ Sentenza *Isayeva*, cit., §§ 172-178; sent. *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 168-173.

¹⁶ L'art. 15 Cedu dispone infatti che in caso di guerra o di altro pericolo pubblico che minacci la vita della nazione, ogni Alta Parte Contraente possa adottare delle misure in deroga agli obblighi previsti dalla Convenzione nella stretta misura in cui la situazione lo richieda e a condizione che tali misure non siano in conflitto con gli altri obblighi derivanti dal diritto internazionale. Il comma secondo della disposizione citata precisa che nessuna deroga è autorizzata con riferimento ai diritti garantiti dagli articoli 3, 4 (paragrafo 1) e 7 e dall'articolo 2, salvo tuttavia il caso di decesso causato da legittimi atti di guerra.

¹⁷ Ai sensi del paragrafo secondo dell'art. 2 Cedu, “la morte non si considera cagionata in violazione del presente articolo se è il risultato di un ricorso alla forza resosi assolutamente necessario: (a) per garantire la difesa di ogni persona contro la violenza illegale; (b) per eseguire un arresto regolare o per impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta; (c) per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o un'insurrezione”.

sitori, al fine di impedire o minimizzare la perdita di vite umane tra i civili, anche per mano degli stessi avversari¹⁸.

Mentre nella sentenza *Isayeva* la Corte ha ritenuto che la presenza e la resistenza attiva dei numerosi militanti presenti nel villaggio Katyr-Yurt potesse aver determinato un ricorso alla forza letale giustificato ai sensi dell'art. 2 par. 2 lett. a)¹⁹, nel caso *Isayeva, Yusupova e Bazayeva* ha ritenuto di non essere in grado – per assenza di informazioni fondamentali – di determinare la legittimità dell'attacco, non avendo potuto accertare se le forze aeree stessero rispondendo concretamente a fuoco nemico. Tuttavia, pur non potendo affermare con sicurezza che l'eccezione di cui all'art. 2 par. 2 lett. a) fosse legittimamente invocabile, la Corte ha ammesso una simile ipotesi per verificare poi se l'operazione aerea potesse considerarsi “assolutamente necessaria” al fine di “assicurare la difesa di qualsiasi persona dalla violenza illegale”²⁰. In sostanza, in entrambi i casi, la Corte ha inteso verificare le modalità della pianificazione e dell'esecuzione delle operazioni aeree al fine di appurare se esse fossero state condotte in modo da eliminare o ridurre il più possibile i danni ai civili, se cioè la forza letale utilizzata potesse considerarsi strettamente proporzionata al fine perseguito. Un ricorso legittimo ad una forza letale non è dunque di per sé sufficiente a giustificare un'eccezione al diritto garantito dall'art. 2 della Convenzione: la pianificazione, l'esecuzione ed il controllo dell'esercizio della forza devono essere mirate a contenere, per quanto è possibile, i danni agli individui.

L'analisi delle operazioni militari (particolarmente difficile considerate le numerose lacune dei documenti e delle testimonianze presentate dal Governo russo) avrebbe rilevato, secondo i giudici di Strasburgo, che le stesse non erano state pianificate ed eseguite con la necessaria attenzione per la salvaguardia delle vite dei civili. Nel caso *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, la Corte in particolare ha ritenuto che la presenza sulla strada di numerosi veicoli di civili intenti a lasciare Groznyj attraverso un corridoio umanitario, che avrebbe consentito loro l'ingresso in Inguscezia, non poteva essere ignorata dalle autorità che avevano pianificato le operazioni aeree²¹; in ogni caso, poi, le armi utilizzate nell'attacco dovevano considerarsi eccessive rispetto al fine perseguito, ossia impedire che giungessero a Groznyj mezzi pesanti a sostegno dei militanti ceceni.

Nel caso *Isayeva*, i giudici di Strasburgo hanno ritenuto che le autorità centrali avessero pianificato l'attacco al villaggio di Katyr-Yurt da tempo, essendo a conoscenza dell'arrivo dei militanti indipendentisti: poiché l'operazione non era dunque stata determinata da un'esigenza improvvisa, essa avrebbe dovuto essere pianificata in modo da salvaguardare il più possibile l'incolumità dei civili, realizzando in particolare un piano di evacuazione dell'abitato²²; l'esodo della popolazione era invece risultato ostacolato dall'istituzione di posti di blocco, per individuare ribelli eventualmente

¹⁸ Sentenza *Isayeva*, cit., § 176 e, ancor prima, Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 28 luglio 1998, *Ergi c. Turchia*, § 79.

¹⁹ Sentenza *Isayeva*, cit., §§ 180-181.

²⁰ Sentenza *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 175 e 177.

²¹ Sentenza *Isayeva, Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 187-189.

²² Sentenza *Isayeva*, cit., §§ 188-189.

nascosti tra i profughi²³. Anche in questo caso, poi, la Corte ha sottolineato come le armi usate dall'esercito russo fossero del tutto sproporzionate al fine perseguito²⁴. Con entrambe le decisioni, pertanto, la Corte ha ravvisato una violazione dell'art. 2 Cedu per quanto concerne l'obbligo di proteggere la vita²⁵.

Esecuzioni sommarie, atti di tortura, detenzioni illegittime e ineffettività delle indagini: violazioni sostanziali e violazioni procedurali

La violazione più comunemente lamentata nei ricorsi alla Corte Europea per fatti accaduti in Cecenia è certamente quella relativa all'art. 2 che tutela il diritto alla vita. A sollevare doglianze sotto tale profilo sono stati in alcuni casi i parenti di persone decedute, in altri individui sopravvissuti ad attacchi sferrati dalle autorità russe²⁶. La Corte ha infatti più volte riconosciuto che possa lamentare una violazione dell'art. 2 anche chi sia sopravvissuto ad un esercizio di forza che, per natura ed intensità, abbia messo la sua vita in concreto pericolo²⁷.

Per lo più, tuttavia, a presentare ricorso sono stati i congiunti di persone decedute nel corso di attacchi sferrati dall'esercito federale²⁸, oppure a seguito della cattura e detenzione ad opera delle autorità²⁹. In molti casi i ricorrenti avevano scoperto personalmente i resti dei propri cari, una volta fatto ritorno in Cecenia, proprio in cerca di loro notizie³⁰.

In tutti i casi in cui la Corte è stata chiamata a pronunciarsi sulla violazione dell'art. 2 Cedu, la prima preoccupazione dei giudici è stata quella di verificare la possibilità di attribuire alle autorità russe le violazioni del diritto alla vita; una volta riconosciuta questa possibilità, in assenza di qualsivoglia tentativo di giustificazione da parte del Governo convenuto, la Corte non si è mai dovuta interrogare sull'eventuale

²³ Sentenza *Isayeva*, cit., § 194.

²⁴ Sentenza *Isayeva*, cit., §§ 190-191.

²⁵ Sentenza *Isayeva*, *Yusupova e Bazayeva*, cit., § 200; sent. *Isayeva*, cit., § 201. In entrambi i casi la Corte ha poi ravvisato la violazione dell'art. 2 Cedu anche con riferimento all'ineffettività delle indagini condotte dalle autorità in merito alle operazioni aeree (sent. *Isayeva*, *Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 201-225; sent. *Isayeva*, cit., §§ 202-224) e dell'art. 13 Cedu con riferimento all'assenza di un ricorso effettivo davanti ad un'istanza nazionale (sent. *Isayeva*, *Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 235-240; sent. *Isayeva*, cit., §§ 225-230). I rilievi svolti più avanti in merito a tali profili valgono anche per queste sentenze. Nel caso *Isayeva*, infine, la Corte ha pure riconosciuto una violazione dell'art. 1 Protocollo I, che garantisce il diritto alla proprietà privata, con riferimento alla distruzione dell'autovettura e di alcuni oggetti di proprietà di una ricorrente causati dall'operazione aerea (sent. *Isayeva*, *Yusupova e Bazayeva*, cit., §§ 230-234).

²⁶ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 4 ottobre 2007, *Goncharuk c. Russia*; sentenza 4 ottobre 2007, *Makhauri c. Russia*.

²⁷ Sentenza *Goncharuk*, cit., § 74; sent. *Makhauri*, cit., § 117.

²⁸ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 26 luglio 2007, *Musayev e altri c. Russia*; sentenza 29 novembre 2007, *Tangiyeva c. Russia*.

²⁹ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 9 novembre 2006, *Luluyev e altri c. Russia*; sentenza 10 maggio 2007 *Akhmadova e Sadulayeva c. Russia*; sentenza 26 luglio 2007, *Musayeva e altri c. Russia*; sentenza 15 novembre 2007, *Kukayev c. Russia*.

³⁰ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 24 febbraio 2005, *Khashiyev and Akayeva c. Russia*; sentenza 12 ottobre 2006, *Estamirov e altri c. Russia*; sentenza 4 ottobre 2007, *Goygova c. Russia*.

legittimità, ai sensi dell'art. 2 par. 2 Cedu, dell'uso di forza letale da parte delle autorità ed ha sempre riconosciuto la sussistenza di una violazione.

Poiché si è trovata spesso di fronte a ricostruzioni dei fatti da parte dei ricorrenti e dello Stato convenuto sensibilmente discordanti, la Corte ha inteso far affidamento su alcuni principi chiave sviluppati nella sua giurisprudenza.

Innanzitutto per i giudici di Strasburgo, quando il corso degli eventi – o di una parte di essi – sia di esclusiva conoscenza delle autorità (come nel caso di soggetti che riportino ferite o, addirittura, perdano la vita durante la detenzione), si verifica una significativa inversione dell'onere della prova: non spetterà cioè al ricorrente provare “oltre ogni ragionevole dubbio” che le ferite o la morte siano state provocate da agenti dello Stato, ma competerà piuttosto alle autorità fornire una spiegazione plausibile delle lesioni o del decesso, che altrimenti dovranno considerarsi implicare la loro responsabilità diretta. La casistica giurisprudenziale relativa a vicende di maltrattamenti di varia natura e di morte inflitta nel corso di detenzioni anche legittime è piuttosto copiosa³¹ e non stupisce perciò che la Corte abbia raggiunto simili conclusioni anche nei casi in cui i congiunti dei ricorrenti fossero deceduti nel corso di misure restrittive della libertà³². È però significativo che la Corte abbia inteso creare un parallelismo tra la condizione dei detenuti – rispetto ai quali lo Stato è pacificamente responsabile – e la situazione di individui che vengano feriti o perdano la vita in un'area “sotto l'esclusivo controllo delle autorità dello Stato”, in cui si svolgano operazioni di sicurezza con una considerevole presenza di soldati dell'esercito regolare³³: la Corte ha infatti ritenuto che anche in queste circostanze il corso degli eventi – o di una parte di essi – possa presumersi essere di esclusiva conoscenza delle autorità.

Partendo da questa inversione dell'onere della prova, nel riscontrare una violazione dell'art. 2 Cedu sotto il profilo sostanziale, la Corte ha frequentemente dato rilievo, da una parte, all'ineffettività delle indagini compiute dalle autorità nazionali sui singoli episodi – che, peraltro, rappresenta come si vedrà una violazione di natura procedurale della disposizione citata – e, dall'altra, alla reticenza manifestata dal Governo ad una piena collaborazione con la Corte³⁴. Per quanto concerne la dimensione “procedurale” della violazione, occorre segnalare che in alcuni casi essa è considerata tanto significativa da apparire, anche nella struttura delle argomentazioni della Corte, propedeutica al riconoscimento della violazione sostanziale³⁵. Quanto poi alla scarsa

³¹ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 27 giugno 2000, *Salman c. Turchia*, § 100; sentenza 8 luglio 1999, *Çakici c. Turchia*, § 85; sentenza 9 maggio 2000 *Ertak c. Turchia*, § 32; sentenza 13 giugno 2000, *Timurtas c. Turchia*, § 82.

³² Così, per esempio, nella sent. *Musayeva e altri*, cit., §§ 81 e 82.

³³ Cfr., per esempio, sent. *Goncharuk*, cit., § 80.

³⁴ Nel caso *Luhuyev*, invece, la Corte si è limitata a considerare i dati di fatto: la cattura della donna scomparsa era avvenuta nel corso di un'operazione a cui avevano preso parte esclusivamente forze regolari russe e il suo cadavere – con indosso gli abiti che la donna portava al momento dell'arresto – era stato rinvenuto insieme a quelli di altre persone catturate nelle stesse circostanze. Il nesso tra la cattura e la morte era peraltro già stato riscontrato dalle autorità nazionali; sent. *Luhuyev e altri*, cit., §§ 81-85.

³⁵ Così, per esempio, nelle decisioni relative ai casi *Estamirov e altri* e *Goygova*, in cui la trattazione della violazione procedurale precede quella sostanziale.

collaborazione da parte delle autorità nazionali, ai giudici di Strasburgo non sfuggono certamente le difficoltà che i ricorrenti incontrano nel raccogliere le prove necessarie per sostenere le proprie doglianze nei casi in cui esse siano nelle mani del Governo e questo non rimetta alla Corte tutti i documenti rilevanti; per questo la Corte ha sottolineato che spetta al Governo stesso dimostrare perché i documenti non trasmessi non siano utili a corroborare le dichiarazioni dei ricorrenti, oppure a fornire una spiegazione convincente sugli eventi in questione³⁶. Così, sin a partire dal caso *Khashiyev e Akayeva*, i giudici di Strasburgo, hanno ribadito che, perché il sistema di ricorsi individuali istituito dall'art. 34 Cedu possa trovare effettiva applicazione, è indispensabile che gli Stati forniscano tutti i mezzi per un adeguato esame dei ricorsi; questo è ancor più vero nei casi in cui l'individuo lamenti una violazione avvenuta in circostanze di cui il solo Stato può essere a conoscenza³⁷. Ebbene, una mancanza del Governo nel presentare alla Corte le informazioni in suo possesso può indurre a concludere per la fondatezza delle doglianze del ricorrente³⁸, oltre che consistere in un mancato adempimento all'obbligo di cui all'art. 38 Cedu³⁹.

L'inversione dell'onere della prova di cui si è detto non esenta tuttavia i ricorrenti dalla necessità di circostanziare il più possibile le proprie allegazioni: così, nel caso *Zubayrayev*, la Corte non ha ritenuto che la morte del padre del ricorrente potesse essere attribuita alle autorità: le testimonianze raccolte riferivano non di soldati dell'esercito federale, ma solo di persone armate che parlavano russo; inoltre non vi erano dichiarazioni di organizzazioni non governative o notizie giornalistiche che confermassero la versione del ricorrente⁴⁰. Nel caso citato, tuttavia, è stata riconosciuta la sussistenza di una violazione dell'art. 2 Cedu con riferimento all'ineffettività delle indagini.

Come si è già anticipato, infatti, nei ricorsi in cui è stata sollevata una doglianza ai sensi dell'art. 2 Cedu sotto il profilo sostanziale, è stata parimenti lamentata una violazione "procedurale" della medesima disposizione: i ricorrenti hanno cioè sostenuto l'inefficacia delle indagini relative alla morte dei propri congiunti, o ai fatti che avevano attentato alla loro stessa vita. Nella maggior parte dei casi, le indagini non avevano avuto inizio tempestivamente, né erano state condotte dalle autorità in modo

³⁶ Tra le altre, sent. *Estamirov e altri*, cit., § 112.

³⁷ Nel caso di specie, la Corte, nel ritenere che l'uccisione dei parenti dei ricorrenti fosse avvenuta per mano dei soldati della Federazione e riscontrando pertanto una violazione dell'art. 2 Cedu (§ 147), aveva rilevato come lo Stato convenuto avesse trasmesso copia del fascicolo del procedimento penale soltanto in parte, giustificando l'omesso invio di taluni documenti con l'irrelevanza degli stessi; tale motivazione era stata ritenuta non credibile dalla Corte (sent. *Khashiyev e Akayeva*, cit., §§ 136-138).

³⁸ Tra le altre, sent. *Khashiyev e Akayeva*, cit., §§ 137-138.

³⁹ Art. 38, comma 1, lett. a): "Quando dichiara che il ricorso è ricevibile, la Corte procede all'esame della questione in contraddittorio con i rappresentanti delle Parti e, se del caso, ad un'inchiesta per la quale tutti gli Stati interessati forniranno tutte le facilitazioni necessarie ai fini della sua efficace conduzione". Nel caso *Khashiyev e Akayeva* la Corte non ha ritenuto di dover considerare un'eventuale mancanza con riferimento al predetto obbligo, considerato che lo Stato aveva presentato alla Corte la maggior parte del fascicolo relativo alle indagini penali in merito ai fatti di specie. Talvolta ha però deciso diversamente, per esempio nella sent. *Tangiyeva c. Russia*, cit., §§ 73-78.

⁴⁰ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 10 gennaio 2008, *Zubayrayev c. Russia*, §§ 83-85.

adeguato e completo. Ribadendo una giurisprudenza ormai consolidata, la Corte ha ricordato che il dovere di proteggere il diritto alla vita – considerato insieme al dovere generale previsto dall'art. 1 Cedu di riconoscere ad ogni persona soggetta alla giurisdizione degli Stati parte i diritti e le libertà garantiti dal testo convenzionale – richiede che, ogniquale volta un individuo sia ucciso, si dia corso ad un'indagine ufficiale effettiva finalizzata a permettere l'applicazione delle norme nazionali che tutelano la vita e a far valere la responsabilità degli agenti dello Stato nei casi in cui essi siano direttamente coinvolti. Sebbene le modalità di indagine possano variare di caso in caso, per la Corte è necessario che le autorità procedano d'ufficio e che le indagini siano volte all'identificazione ed alla punizione del soggetto responsabile, non essendo sufficiente – in caso di violazione di diritto alla vita – un procedimento che si limiti a definire un risarcimento dei danni. Allorquando l'indagine concerna un'ipotesi di uccisione illegittima per mano di un agente statale, è necessario che l'autorità che svolge le indagini sia indipendente da quella coinvolta nei fatti e che l'indagine possa determinare se la forza usata nel caso di specie fosse o meno giustificata, nonché, anche in questo caso, condurre all'identificazione e punizione dei colpevoli. Si tratta evidentemente di un'obbligazione di mezzi e non di risultato: il che implica che le autorità siano principalmente tenute a svolgere tutti gli accertamenti del caso, per esempio assumendo testimonianze e raccogliendo prove medico-legali, indagando in particolare le cause della morte. Infine, le indagini debbono essere iniziate tempestivamente e condotte in modo sollecito: sebbene la Corte non disconosca che in talune situazioni l'istruttoria possa essere difficoltosa, essa evidenzia che solo una risposta tempestiva consente di preservare la pubblica fiducia nel mantenimento della legalità e di evitare ogni sospetto di collusione o tolleranza per atti illegittimi.

Così nei singoli casi, riconoscendo una violazione dell'art. 2 Cedu anche con riferimento all'ineffettività delle indagini sui fatti, la Corte ha ritenuto particolarmente significativi il ritardo con cui le indagini erano state aperte e talune specifiche mancanze nel corso delle stesse come, per esempio, il mancato tentativo di identificare con esattezza il nome e l'ubicazione della brigata indicata da alcuni testimoni come responsabile di esecuzioni sommarie e di individuare i soldati al fine di interrogarli sui fatti, l'omissione di autopsia o di altre perizie medico-legali sui corpi delle vittime che avrebbe contribuito a chiarire le cause della loro morte, il tardivo riconoscimento ai ricorrenti dello status di vittime (che garantisce alcuni diritti nel procedimento), nonché le ripetute sospensioni seguite da successive riaperture delle indagini.

In taluni casi i ricorrenti hanno lamentato una violazione dell'art. 3 Cedu che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. Si tratta di una disposizione la cui importanza è stata spesso ribadita dalla Corte, che la considera consacrare uno dei valori fondamentali delle società democratiche, cui non è possibile derogare neppure nelle circostanze più difficili come la lotta al terrorismo e al crimine organizzato. L'art. 15 Cedu, infatti, non consente deroghe di alcun tipo al divieto di cui si dice e suggerisce di considerare il diritto garantito dall'art. 3 Cedu come facente parte del cosiddetto "nocciolo duro" della Convenzione. Perché l'articolo in questione trovi applicazione, i comportamenti incriminati devono raggiungere una certa soglia di gravità; la distinzione tra tortura, trattamenti inumani e trattamenti degradanti, poi,

è basata su una differente intensità delle sofferenze inflitte.

La giurisprudenza della Corte dimostra che il riferimento alla disposizione citata è funzionale per sostanziare doglianze di varia natura: così nei casi relativi a fatti avvenuti in Cecenia, talvolta i ricorrenti hanno riferito di aver subito atti di tortura (o hanno presunto, dai segni rinvenuti sui cadaveri dei propri congiunti, che questi ne fossero stati vittime) e talaltra hanno sostenuto che costituisse un trattamento inumano il sentimento d'angoscia provato per la scomparsa di propri cari o, ancora, lo stress emotivo generato dall'aver personalmente assistito ad esecuzioni sommarie.

Nel caso *Chitayev e Chitayev*, la Corte ha per la prima volta riscontrato una violazione dell'art. 3 per atti di tortura commessi dalle autorità russe a danni di cittadini ceceni, riconoscendo che i ricorrenti erano stati posti in un permanente stato di sofferenza e ansia per l'incertezza sul proprio destino ed il grado della violenza subita e che tale trattamento era stato intenzionalmente inflitto al fine di estorcere confessioni o comunque informazioni⁴¹. Anche in questo caso, la Corte ha ritenuto che di fronte alle allegazioni credibili e dettagliate dei ricorrenti, corroborate da documenti medici, il Governo non fosse stato in grado di spiegare plausibilmente che le ferite riportate non fossero l'esito del trattamento subito in detenzione⁴².

Nel caso *Bitiyeva e X*, la Corte ha riconosciuto una violazione dell'art. 3 con riferimento alle condizioni di detenzione cui era stata sottoposta la prima ricorrente⁴³, la quale aveva dichiarato che l'assenza di riscaldamento, il sovraffollamento delle carceri e la scarsità del cibo avevano contribuito a peggiorare le sue precarie condizioni di salute⁴⁴; secondo i giudici di Strasburgo, il Governo non era riuscito a provare di aver somministrato trattamenti medici adeguati alla donna. Nella sentenza la Corte ha ricordato che ogni Stato deve assicurare condizioni di detenzione compatibili con il rispetto della dignità umana degli individui e garantire che la reclusione non determini una sofferenza superiore a quella che inevitabilmente consegue alla sottoposizione a misure restrittive della libertà; pur nelle circostanze particolari della prigionia, la salute ed il benessere degli individui debbono essere adeguatamente assicurati, anche fornendo l'assistenza medica necessaria⁴⁵. Considerando le specificità del caso concreto – vale a dire l'età della ricorrente, il suo generale stato di salute, la durata e le condizioni della sua detenzione – la Corte ha concluso che la sofferenza inflitta dalla donna

⁴¹ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 18 gennaio 2007, *Chitayev e Chitayev c. Russia*, § 158.

⁴² Sentenza *Chitayev e Chitayev*, cit., § 152.

⁴³ La donna aveva sollevato una doglianza ex artt. 3 e 5 Cedu con riferimento alla detenzione cui era stata sottoposta tra gennaio e febbraio 2000. Nel maggio 2003, la prima ricorrente era stata uccisa nella sua casa da uomini armati non meglio identificati con altri tre componenti della sua famiglia. La seconda ricorrente, figlia della signora Bitiyeva, aveva espresso l'intenzione di portare avanti il ricorso in nome della madre e aveva altresì personalmente lamentato la violazione degli artt. 2, 3, 13 e 34 della Convenzione. Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 21 luglio 2007, *Bitiyeva e X c. Russia*.

⁴⁴ Nel pronunciarsi sul punto la Corte ha preso in debita considerazione i rapporti prodotti dal Comitato per la Prevenzione della Tortura sul centro di detenzione Chernokozovo, sent. *Bitiyeva e X*, cit., § 101.

⁴⁵ *Ibidem*, § 105.

costituìsse un trattamento inumano e degradante contrario all'art. 3 Cedu⁴⁶.

In molti casi in cui i ricorrenti avevano ottenuto un riconoscimento della violazione dell'art. 2 Cedu con riferimento all'uccisione di parenti i cui corpi riportavano evidenti ferite, la Corte non ha ritenuto provato "oltre ogni ragionevole dubbio" che queste potessero essere state inferte dalle autorità⁴⁷; pertanto ha escluso di poter ravvisare una violazione dell'art. 3 Cedu sotto il profilo sostanziale e si è per lo più limitata a riconoscere soltanto una violazione degli obblighi procedurali derivanti da tale disposizione con riferimento all'ineffettività delle indagini. La Corte ha infatti rammentato che le obbligazioni procedurali sono utilizzate in diversi contesti ai sensi della Convenzione allorquando ciò sia necessario per assicurare che i diritti previsti siano concretamente garantiti; così, per esempio, la disposizione dell'art. 3 Cedu non sarebbe effettiva in pratica se gli agenti dello Stato potessero impunemente violare i diritti dei soggetti sotto il loro controllo. Per i giudici di Strasburgo, il profilo procedurale dell'art. 3 Cedu viene preso in considerazione quando la Corte non è in grado di stabilire se vi sia stato o meno un trattamento vietato, a causa della mancata reazione tempestiva delle autorità nazionali a simili doglianze⁴⁸; questa tuttavia non è l'unica ipotesi: in *Medov*, per esempio, la Corte ha riconosciuto una violazione del profilo procedurale dell'art. 3 Cedu, pur non ritenendo che i maltrattamenti lamentati dal ricorrente fossero stati da questi sufficientemente provati, in particolare escludendo che ai fini della prova fossero sufficienti le segnalazioni ed i rapporti prodotti dal Comitato per la Prevenzione della Tortura⁴⁹ con riferimento al centro di detenzione di Chernokozovo, dove il ricorrente era stato detenuto per qualche tempo⁵⁰.

Una doglianza ai sensi dell'art. 3 Cedu è stata sollevata anche da ricorrenti che lamentavano di aver subito un trattamento vietato a causa dei sentimenti d'angoscia che la sparizione del proprio congiunto (in seguito rinvenuto morto) aveva loro causato. A tal proposito la Corte ha innanzitutto distinto l'ipotesi di una persona presa in custodia di cui in seguito vengano rinvenuti i resti, da quella delle vittime di sparizioni forzate. Mentre in quest'ultimo caso la Corte considera che i congiunti delle persone scomparse siano vittima di un trattamento inumano per via dello stress emotivo che l'impossibilità di ricevere notizie sulla sorte dei propri cari genera loro, nel caso in cui si accerti la morte della persona presa in custodia – e sia dunque riconoscibile una violazione del-

⁴⁶ *Ibidem*, § 107.

⁴⁷ Diversamente in *Musayeva e altri*: i corpi dei congiunti della ricorrente avevano riportato ferite riscontrate nello stesso certificato di morte. Essendo stati sottoposti a detenzione in buone condizioni di salute e non avendo il Governo giustificato plausibilmente la presenza di ferite sui cadaveri, la Corte ha concluso per l'attribuibilità allo Stato convenuto dei maltrattamenti e, stante la gravità degli stessi, li ha qualificati come atti di tortura (sent. *Musayeva e altri*, cit., §§ 100-103).

⁴⁸ Così, per esempio, sent. *Khashiyev e Akayeva*, cit., §§ 177 e 178.

⁴⁹ Organo istituito dalla Convenzione Europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (conclusa in seno al Consiglio d'Europa nel 1987) chiamato ad effettuare visite in centri di detenzione o altri luoghi posti sotto la giurisdizione di uno Stato parte dove vi siano persone private della libertà, con lo scopo di monitorarne le condizioni e tentare di prevenire così la commissione di atti di tortura.

⁵⁰ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 8 novembre 2007, *Medov c. Russia*, § 113.

l'art. 2 Cedu – la Corte non è solita ravvisare una violazione dell'art. 3 Cedu con riferimento ai congiunti. Una conclusione in tal senso, in effetti, comporterebbe la necessità di riconoscere ogni parente di una vittima di gravi violazioni dei diritti dell'uomo quale vittima, a sua volta, di un trattamento inumano. Tuttavia, anche nei casi in cui la persona scomparsa sia poi ritrovata morta (e venga pertanto riconosciuta una violazione dell'art. 2 Cedu), se il periodo di iniziale sparizione è sufficientemente lungo, esso può sollevare un'ipotesi di violazione ex art. 3 Cedu. In particolare, a determinare una simile violazione – come pure si vedrà per le sparizioni forzate – è l'atteggiamento indifferente delle autorità rispetto alle richieste dei ricorrenti in merito alla sorte dei propri cari: nei casi considerati, le autorità nazionali non avevano indagato sulla cattura e successiva morte della persona scomparsa, né avevano fornito informazioni su cosa fosse accaduto alla vittima dopo il suo arresto e sulle circostanze della sua morte⁵¹. Per la Corte senza dubbio le inefficienze delle indagini avevano contribuito ad aggravare lo stato di incertezza dei congiunti rispetto alle sorti della persona scomparsa⁵². Su questo profilo si avrà modo di tornare considerando le decisioni della Corte pronunciate con riferimento a casi di scomparse forzate.

Nel caso *Musayev e altri*, la Corte ha riconosciuto una violazione dell'art. 3 anche con riferimento ad uno dei ricorrenti, il quale aveva assistito all'esecuzione sommaria di molti congiunti e conoscenti ed era stato costretto dai soldati a giacere per terra sotto la minaccia di un'arma, temendo dunque per la sua stessa vita. La Corte ha riconosciuto che lo shock subito dal ricorrente e l'inadeguata ed inefficiente risposta delle autorità in seguito agli eventi avevano determinato una sofferenza che raggiungeva il livello di trattamento inumano e degradante⁵³.

In alcuni casi, la Corte ha avuto modo di esprimersi sulla violazione delle garanzie previste dall'art. 5 Cedu. La disposizione – che tutela il diritto alla libertà personale, facendo salve alcune ipotesi di detenzione legittima – fornisce una serie di garanzie procedurali volte a salvaguardare gli individui da detenzioni arbitrarie, prevedendo in particolare il diritto di informazione sulle ragioni della misura restrittiva (par. 2), il diritto ad essere tradotti nel più breve tempo possibile innanzi ad un organo giudiziario e ad essere giudicati entro un termine ragionevole o essere posti in libertà durante l'istruttoria (par. 3), il diritto a presentare ricorso ad un organo giurisdizionale che possa decidere sulla legittimità della detenzione ed eventualmente disporre la scarcerazione (par. 4), nonché il diritto ad una riparazione nel caso di violazione delle citate garanzie (par. 5).

Oltre ad avere riconosciuto in alcuni casi la violazione di singoli paragrafi dell'art. 5 Cedu⁵⁴, la Corte ha significativamente sottolineato che ogni forma di detenzione

⁵¹ Così nella sent. *Akhmadova e Sadulayeva*, cit. §§ 109-112 e nella sent. *Luluyev e altri*, cit., §§ 114-118.

⁵² Tra le altre, sent. *Kukayev*, cit., § 108.

⁵³ Sentenza *Musayev e altri*, §§ 168-169.

⁵⁴ Nel caso *Chitayev e Chitayev*, per esempio, ha riconosciuto la violazione dell'art. 5 paragrafo 1 lett. c) e dei paragrafi 3, 4 e 5 della medesima disposizione. Nel caso *Biriyeva e X* – in cui il Governo aveva sostenuto di aver sottoposto la ricorrente a detenzione in quanto vagabonda e mendicante e dunque compatibilmente con l'art.

che non venga dichiarata dalle autorità rappresenta una completa negazione delle garanzie previste dalla disposizione e ne costituisce pertanto una gravissima violazione, potendo intendersi quale detenzione arbitraria⁵⁵. Considerata la responsabilità che grava sulle autorità rispetto agli individui sottoposti al loro controllo, l'art. 5 richiede di prendere misure effettive per salvaguardare gli individui da sparizione ed intraprendere indagini rapide ed effettive rispetto a denunce relative a persone sottoposte a custodia di cui non si abbiano più notizie⁵⁶. Non a caso dunque la Corte si è talvolta riferita all'accertata ineffettività delle indagini per fatti ex art. 2, per ritenere provato che – proprio con riferimento alla detenzione – le autorità non si fossero correttamente mobilitate per salvaguardare il soggetto dal rischio di sparizione⁵⁷.

Si è visto che la Corte ha spesso ravvisato la violazione dell'obbligo procedurale derivante dagli artt. 2 e 3 Cedu; ebbene, in connessione con tale violazione, la Corte ha per lo più riconosciuto anche la violazione dell'art. 13 Cedu, ai sensi del quale ogni persona i cui diritti riconosciuti nella Convenzione siano stati violati, "ha diritto ad un ricorso effettivo davanti ad un'istanza nazionale, anche quando la violazione sia stata commessa da persone che agiscono nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali". Si tratta di una disposizione volta a garantire la disponibilità a livello nazionale di un rimedio per dare attuazione ai diritti sostanziali previsti dalla Convenzione; tale rimedio deve essere effettivo in diritto, ma anche in pratica nel senso che il suo esercizio non deve essere ostacolato ingiustificatamente da atti od omissioni da parte delle autorità dello Stato.

Per i giudici di Strasburgo, la portata concreta dell'obbligo di cui all'art. 13 Cedu dipende dalla natura delle doglianze dell'individuo: per quanto concerne in particolare i diritti di cui agli artt. 2 e 3 Cedu, la disposizione citata esige, oltre alla correzione di un eventuale risarcimento, anche l'instaurazione di un'adeguata ed effettiva indagine in grado di condurre all'identificazione ed alla punizione delle persone responsabili. Nonostante questo profilo sembri essere sostanzialmente una ripetizione di quanto rilevato con riferimento agli obblighi procedurali ex art. 2 e 3 Cedu, la

5 paragrafo 1 lett. e) – la Corte ha precisato che, anche ammettendo tale ipotesi, la detenzione della prima ricorrente non aveva rispettato i requisiti previsti dalla normativa nazionale, non essendo stata disposta dal procuratore e avendo ecceduto la durata di 10 giorni (sent. *Bitiyeva e X*, cit., § 115). Inoltre la Corte ha ritenuto provato che in realtà il Governo sospettasse l'avvenuta commissione da parte della donna di un reato, ma che tutte le garanzie procedurali previste dal diritto interno per la detenzione di un individuo indagato non erano state rispettate, poiché nessuna accusa era stata sollevata, la carcerazione – non disposta da alcuna autorità giudiziaria – non era legata ad alcun procedimento penale, essendo pertanto da considerarsi arbitraria e dunque illegittima (*ibidem*, § 116). Inoltre la donna era stata detenuta nel centro di Chernokozovo, il quale per lungo tempo non era stato riconosciuto ufficialmente come luogo di detenzione. La Corte sottolineava a tal proposito che la reclusione di un individuo in un centro su cui nessuna autorità statale eserciti un controllo ufficiale finisce per incoraggiare la commissione di abusi ed è del tutto incompatibile con la responsabilità delle autorità di rendere conto degli individui sottoposti al loro controllo (*ibidem*, § 118).

⁵⁵ Cfr., tra le altre, sent. *Chitayev e Chitayev*, cit., § 172.

⁵⁶ Tra le altre, sent. *Luluyev e altri*, cit., § 122.

⁵⁷ Così, per esempio, sent. *Akhmadova e Sadulayeva*, cit., § 117.

Corte ha avuto cura di precisare che l'obbligo di garantire un rimedio efficace deve considerarsi di più ampio respiro rispetto al dovere – gravante sugli Stati parte ai sensi dell'art. 2 e 3 Cedu – di condurre un'indagine effettiva. Così, nei casi di specie, i giudici di Strasburgo hanno evidenziato che – poiché le indagini penali relative alle morti sospette non erano state efficaci e mancavano di sufficiente oggettività – era stata compromessa l'effettività di altri eventuali rimedi (tra cui quelli civilistici suggeriti dal Governo): infatti anche se le istanze civili hanno la capacità di determinare indipendentemente le circostanze di fatto, il peso delle conclusioni di un'inchiesta penale è tanto determinante che prove contrarie a queste prodotte in sede civile, per quanto convincenti, sarebbero considerate del tutto irrilevanti.

È a questo punto evidente il ruolo determinante che in tutte le decisioni ha avuto il riconoscimento dell'assenza di indagini effettive in sede nazionale con riferimento a fatti che parevano poter integrare una violazione degli artt. 2 e 3 Cedu: tale mancanza del Governo ha infatti rappresentato una violazione del profilo procedurale delle citate disposizioni, ha permesso l'identificazione di una più generica violazione dell'art. 13 e ha talvolta persino contribuito a rafforzare la convinzione della Corte in merito ad una violazione dell'art. 5.

Ebbene vi è un ulteriore profilo che occorre ora evidenziare: l'accertata ineffettività delle indagini ha pure consentito a tutti i ricorrenti di superare l'eccezione sollevata dal Governo russo rispetto al mancato esaurimento dei ricorsi interni. Il Governo aveva indicato in sede di discussione sull'ammissibilità dei casi (e poi ribadito in occasione della trattazione del merito) che i ricorrenti non avevano esaurito le vie di ricorso interne prima di presentare le proprie doglianze alla Corte e che, pertanto, i ricorsi dovevano essere dichiarati irricevibili ai sensi dell'art. 35 Cedu⁵⁸. Il previo esaurimento delle vie di ricorso interne ad opera del ricorrente rappresenta la condizione di ricevibilità che esprime più compiutamente il principio di sussidiarietà del meccanismo di garanzia collettiva offerto dalla Cedu, il quale funziona solo quando gli Stati – che sono i primi tenuti ad assicurare agli individui sotto la propria giurisdizione il godimento dei diritti e delle libertà garantite dalla Convenzione – non adempiano a quanto dovuto⁵⁹. L'importanza della condizione del previo esaurimento risiede anche nel suo consentire agli Stati, prima di rispondere in sede internazionale della violazione di un diritto

⁵⁸ Art. 35 “1. La Corte non può essere adita se non dopo l'esaurimento delle vie di ricorso interne, come inteso secondo i principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti ed entro un periodo di sei mesi a partire dalla data della decisione interna definitiva. 2. La Corte non accoglie alcun ricorso inoltrato sulla base dell'articolo 34, se: (a) è anonimo; oppure (b) è essenzialmente identico ad uno precedentemente esaminato dalla Corte o già sottoposto ad un'altra istanza internazionale d'inchiesta o di risoluzione e non contiene fatti nuovi. 3. La Corte dichiara irricevibile ogni ricorso inoltrato in base all'articolo 34 quando essa giudichi tale ricorso incompatibile con le disposizioni della Convenzione o dei suoi protocolli, manifestamente infondato o abusivo. 4. La Corte respinge ogni ricorso che consideri irricevibile in applicazione del presente articolo. Essa può procedere in tal modo in ogni stato del procedimento”.

⁵⁹ M. de Salvia, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, pp. 109 sg.

fondamentale, di porre rimedio sul piano interno alle conseguenze delle condotte tenute. Tuttavia la Corte ha da tempo precisato che tale condizione deve trovare applicazione solo nel caso in cui le vie di ricorso interne esistano e siano adeguate ed effettive⁶⁰. È dunque significativo che, nei casi di specie, la Corte abbia per lo più rinviato la decisione sull'esaurimento dei ricorsi interni alla trattazione del merito, ritenendo necessario esprimersi su una questione di per sé strettamente procedurale, contestualmente alla valutazione delle doglianze relative all'ineffettività delle indagini.

Le sparizioni forzate

Con la decisione *Bazorkina c. Russia* del 27 luglio 2006, la Corte si è pronunciata per la prima volta su un caso di sparizione forzata avvenuto in Cecenia. A questa decisione hanno fatto seguito numerose altre, relative a fatti analoghi: tutti i ricorsi sono stati proposti dai congiunti di persone catturate dalle autorità russe le quali non avevano poi più fornito informazioni sulla detenzione e, in generale, sulla sorte di tali individui.

Il triste fenomeno delle sparizioni forzate, piuttosto diffuso in alcuni Paesi del Sudamerica, ha avuto e mantiene una certa ampiezza anche in Europa; nel rapporto all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa sulle sparizioni forzate, la Commissione Affari Legali e Diritti Umani ha infatti menzionato diversi casi occorsi a Cipro, in Turchia, in Bielorussia, in Ucraina ed in Azerbaijan, oltre che, naturalmente, nella Repubblica cecena⁶¹, dove le organizzazioni non governative da tempo segnalano il preoccupante numero di vittime di sparizioni forzate che, considerata la diffusione e la sistematicità, sembrano potersi considerare crimini contro l'umanità⁶². Si tratta a ben vedere di una pratica particolarmente odiosa perché rappresenta la violazione contemporanea di più diritti fondamentali e perché produce allo stesso tempo più vittime: non soltanto le persone scomparse, ma anche i congiunti di costoro (che vivono talvolta per anni nell'angoscia e nell'incertezza riguardo alla sorte dei propri cari) e, in ultima analisi, anche la stessa società civile, privata del diritto alla verità e, talvolta, pervasa dal terrore che una pratica diffusa comporta⁶³.

Nei casi di sparizione forzata portati alla sua attenzione, la Corte ha costantemente riconosciuto la violazione dell'art. 2 (sotto entrambi i profili, sostanziale e procedurale) e dell'art. 5 rispetto alla morte presunta ed alla detenzione illegittima delle persone scomparse e, salvo qualche rara eccezione, la violazione dell'art. 3 con riferimento ai loro congiunti, riconoscendo che essi avessero subito, per via della sparizione dei propri cari e dell'atteggiamento delle autorità a riguardo, un trattamento inumano.

⁶⁰ Tra le più significative pronunce della Corte sul punto, sent. 18 dicembre 1996, *Aksoy c. Turchia*, §§ 51-52.

⁶¹ Commissione Affari Legali e Diritti Umani, Rapporto all'Assemblea Parlamentare sulle Sparizioni Forzate (Relatore: Christos Pourgourides), 19 settembre 2005, Doc. 10679.

⁶² Human Rights Watch, *Worse Than a War: "Disappearances" in Chechnya - a Crime Against Humanity*, Briefing Paper, marzo 2005, disponibile all'indirizzo: <http://hrw.org/backgrounder/eca/chechnya0305/chechnya0305.pdf>

⁶³ T. Scovazzi, G. Citroni, *The Struggle against Enforced Disappearance and the 2007 United Nations Convention*, Martinus Nijhoff, Leiden-Boston, 2007, pp. 1-2.

Per ciò che riguarda le violazioni dell'art. 2 Cedu, la Corte si è trovata ad affrontare la questione della presunzione di morte, poiché la fattispecie in esame è appunto caratterizzata dall'impossibilità di risalire con certezza alla sorte delle persone scomparse. Sebbene dunque per riconoscere una violazione del diritto alla vita, la Corte sia solita esigere una prova "oltre ogni ragionevole dubbio"⁶⁴, nel caso delle sparizioni forzate essa ha adottato un approccio flessibile rispetto a tale criterio ed ha ritenuto che si possa presumere la morte della persona scomparsa (e riconoscere così una violazione dell'art. 2 Cedu) se questa si è trovata nelle mani delle autorità e in condizioni di minaccia alla vita⁶⁵ senza che sia stato poi possibile per lungo tempo avere sue notizie e in assenza di plausibili spiegazioni da parte delle autorità stesse. A partire dalla sentenza *Imakayeva c. Russia*, la Corte ha poi costantemente ribadito che, data la diffusione del fenomeno di sparizioni in Cecenia, deve considerarsi una condizione di minaccia alla vita la stessa sottoposizione di un individuo a detenzione da parte di militari non identificati, senza che la misura restrittiva della libertà venga in seguito riconosciuta da parte delle autorità⁶⁶. È certamente molto significativo che la Corte abbia riconosciuto come una pratica diffusa suggerisca di temere per le sorti delle persone scomparse, ma naturalmente questo rilievo non è sufficiente di per sé a sostanzare la presunzione di morte, per l'affermazione della quale contribuiscono in modo determinante le inefficienze delle indagini delle autorità e il lungo lasso di tempo trascorso dalla sparizione. Anche in questi casi, ovviamente, le inefficienze nelle indagini sono state considerate una violazione del profilo procedurale dell'art. 2⁶⁷; particolarmente significativo è stato ritenuto il ritardo con cui le autorità si erano attivate a fronte delle denunce dei ricorrenti⁶⁸. In molti casi, la Corte ha sottolineato che il comportamento delle autorità sembrava rivelare un atteggiamento di acquiescenza rispetto alle pratiche di sparizione forzata e suggeriva la non oggettività delle indagini⁶⁹.

La Corte ha poi sempre ravvisato una violazione dell'art. 5, ribadendo l'illegittimità di detenzioni non riconosciute e precisando, in particolare, che l'omessa registrazione dei dati essenziali (quali la data d'inizio, la durata ed il luogo della detenzione,

⁶⁴ Ciò vale anche per le violazioni dell'art. 3 Cedu: si tratta in entrambi i casi di violazioni piuttosto gravi e dunque particolarmente infamanti per lo Stato.

⁶⁵ Nel caso *Bazorkina* la Corte ha invece considerato sufficiente il materiale probatorio: in particolare un video ed alcune testimonianze relative ad un interrogatorio condotto da un militare cui era stato sottoposto il figlio della ricorrente al termine del quale il soldato aveva dichiarato che costui sarebbe stato giustiziato. Sebbene per la Corte non fosse possibile appurare se tali parole costituissero un vero e proprio ordine, indubbiamente le circostanze inducevano a ritenere una situazione di minaccia alla vita della persona detenuta (sentenza 27 luglio 2006, *Bazorkina c. Russia*, § 110).

⁶⁶ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 9 novembre 2006, *Imakayeva c. Russia*, § 141.

⁶⁷ Al riscontro di una violazione dell'art. 2 Cedu sotto il profilo procedurale ha fatto poi seguito il costante riconoscimento di violazioni dell'art. 13 Cedu.

⁶⁸ In *Elmurzayev e altri*, per esempio, la Corte ha precisato che l'efficacia delle indagini era stata compromessa sin dall'inizio dall'omissione di misure d'indagine necessarie ed urgenti (sentenza 12 giugno 2008, § 110).

⁶⁹ Così, per esempio, Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 5 aprile 2007, *Baysayeva c. Russia*, § 119; sentenza 12 luglio 2007, *Magomadov e Magomadov c. Russia*, § 98.

il nome della persona e le ragioni della misura restrittiva della libertà) fosse del tutto incompatibile con lo scopo ultimo dell'art. 5, ovvero la tutela da detenzioni arbitrarie. Facendo riferimento al riscontro di una violazione procedurale dell'art. 2 Cedu, la Corte ha ribadito che il mancato svolgimento di indagini tempestive ed efficaci dimostrasse che le autorità non si erano adoperate per salvaguardare gli individui dal rischio di sparizione⁷⁰.

Infine, la Corte ha ravvisato una violazione dell'art. 3 con riferimento alla sofferenza cui i ricorrenti erano stati sottoposti nella lunga attesa e nel vano tentativo di ottenere informazioni in merito alla sorte dei propri cari. Per i giudici di Strasburgo, perché il congiunto di una persona scomparsa possa essere considerato vittima di un trattamento vietato dall'art. 3, devono sussistere particolari fattori che diano alla sofferenza del ricorrente una dimensione ed un carattere diverso dallo stress emotivo che inevitabilmente affligge chiunque sia legato ad una vittima di gravi violazioni dei diritti fondamentali. Particolarmente significativi risultano essere la prossimità del legame familiare, l'aver assistito agli eventi in questione, l'attivo coinvolgimento dei familiari nella ricerca di informazioni sulla persona scomparsa e il modo in cui le autorità abbiano risposto a tali richieste. È infatti chiaro che per la Corte l'essenza della violazione non risiede tanto nel fatto stesso della scomparsa, ma piuttosto nella reazione delle autorità allorquando una situazione sia portata alla loro attenzione: è rispetto a tale comportamento che il congiunto di una persona scomparsa può considerarsi essere vittima diretta della condotta delle autorità. Così, riconoscendo l'angoscia che i ricorrenti dovevano aver provato a causa della scomparsa del proprio caro e dell'impossibilità di sapere cosa gli fosse accaduto, la Corte ha precisato che "il modo in cui le loro denunce erano state considerate" dovesse essere ritenuto costituire un trattamento inumano ai sensi dell'art. 3⁷¹.

Cenni conclusivi

Le prime pronunce della Corte su casi concernenti violazioni dei diritti umani ai danni di cittadini ceceni sono state salutate come una vera vittoria per le vittime e, a ragione, è stato ipotizzato che esse potessero essere solo l'inizio di un crescente numero di decisioni in materia⁷². Per molti versi è altrettanto vero che la Corte Europea sembra essere l'unico foro innanzi al quale è possibile chiamare la Russia a rispondere delle violazioni commesse. Si è visto, infatti, che nessun'altra misura è stata mai intrapresa in seno al Consiglio d'Europa, né tanto meno nel contesto delle Nazioni Unite: la presenza della Russia tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza esclude l'adozione di qualunque misura sanzionatoria.

⁷⁰ Tra le altre, Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza 29 maggio 2008, *Betayev e Betayeva c. Russia*, §§ 104-105.

⁷¹ Per esempio, sent. *Magomadov e Magomadov*, cit., § 118.

⁷² T. Abdel-Monem, "Chechens Win First Claims in the European Court of Human Rights in Khashiyev and Akayeva c. Russia", in *Cornell International Law Journal*, 2006, p. 180; dello stesso Autore, "The European Court of Human Rights: Chechnya's Last Chance?", in *Vermont Law Review*, 2004, pp. 237-297.

Naturalmente, dal punto di vista delle vittime, la possibilità di adire la Corte Europea e ottenere il riconoscimento delle gravi violazioni subite è una grande conquista, che rischia tuttavia di essere svuotata completamente di significato nella misura in cui alle sentenze della Corte non sia data corretta esecuzione. Deve ricordarsi, infatti, che la Corte accorda al ricorrente – ai sensi dell’art. 41 Cedu – un risarcimento monetario ogniqualvolta constati una violazione della Convenzione o dei suoi Protocolli e il diritto interno dello Stato convenuto non consenta, se non in modo imperfetto, di rimuovere le conseguenze della violazione. Lo Stato convenuto è poi tenuto a porre in essere misure riparatorie con riferimento alla singola violazione constatata (cosiddette misure individuali, per esempio, riaprendo le indagini allorquando sia stata riconosciuta una violazione degli artt. 2 e 3 sotto il profilo procedurale) e, più ampiamente, di attuare quelle riforme strutturali (misure generali) volte a prevenire il ripetersi di analoghe violazioni⁷³. Spesso infatti le violazioni accertate dalla Corte non sono state determinate da un cattivo funzionamento occasionale dell’ordinamento, ma piuttosto dal modo di essere dell’ordinamento stesso: è dunque necessario che lo Stato intervenga per sanare quelle inefficienze che precludono al godimento pieno dei diritti fondamentali da parte degli individui.

Ebbene, la Federazione russa corrisponde tempestivamente le somme stabilite dalla Corte Europea a titolo di indennità pecuniaria quale “equa soddisfazione” ai sensi dell’art. 41 Cedu, ma molto resta da fare per quanto concerne le misure generali necessarie per prevenire violazioni analoghe a quelle riscontrate⁷⁴.

Infine, se attraverso il ricorso alla Corte Europea ben può essere rilevata la responsabilità dello Stato per le violazioni dei diritti dell’uomo subite dai cittadini ceceni, poco è stato oggettivamente fatto con riferimento alla responsabilità internazionale di quegli individui che si siano resi responsabili di gravi violazioni di diritti dell’uomo e del diritto umanitario. Non vi è dubbio, infatti, che molte delle violazioni riscontrate dalla Corte Europea rappresentino crimini di guerra e crimini contro l’umanità, i cui autori godono al momento della più completa impunità (garantita loro, tra l’altro dall’ineffettività delle indagini condotte in sede nazionale). È infatti caduta nel nulla la proposta di istituire un tribunale *ad hoc* per crimini internazionali⁷⁵ e, d’altro canto, la mancata adesione della Russia allo Statuto di Roma, che ha istituito una Corte Penale Internazionale, non consente il ricorso a questa istanza internazionale per la repressione delle gravi violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario commesse da individui.

Nonostante gli innegabili progressi, molto ancora è da fare per rispondere all’urgenza di giustizia di migliaia di donne e uomini ceceni.

⁷³ M. Pedrazzi, *La Convenzione europea sui diritti umani e il suo sistema di controllo*, in L. Pineschi (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 302-306.

⁷⁴ Cfr. il Memorandum del 12 luglio 2007, *Violations of the ECHR in the Chechen Republic: Russia's Compliance with the European Court's Judgments* (doc. CM/Inf/DH(2006)32 revised 2).

⁷⁵ Commissione Affari Legali e Diritti Umani, *Rapporto all'Assemblea Parlamentare sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Cecena* (Relatore: Rudolf Bindig), 13 marzo 2003, Doc. 9732, *Draft resolution* §10 (iii).

Voci dal Caucaso. Interviste*

Alessandra Rognoni

Leila, nata nel 1980 a Groznyj (Cecenia)

La vita a Groznyj era normale

Sono nata a Groznyj, nel 1980, e fino all'età di 19 anni ho vissuto lì con la mia famiglia, i miei genitori, due sorelle e due fratelli.

Fino all'inizio degli anni Novanta, direi fino al 1992, tutto era normale, come ai tempi sovietici, non era avvenuto nessun cambiamento particolare. La vita a Groznyj era normale.

Ricordo i tempi della scuola. Ad esempio, in una classe di 30 ragazzi, 18 o 19 erano russi, 7 o 8 ceceni, e 1 o 2 ingusci. I russi erano di più, e stavano spesso insieme, normalmente invece i ceceni facevano amicizia tra di loro. Poteva succedere che dei bambini ceceni che provenivano dalla montagna, o da piccoli villaggi e parlavano male in russo, venissero emarginati. Ma perché erano dal nostro punto di vista poco educati, e con loro non facevamo amicizia. C'era una grossa differenza tra chi viveva in città e chi viveva in campagna.

In quegli anni non mi sono mai chiesta come mai a Groznyj vivessero più russi che ceceni. Mai, neanche una volta, perché anche a casa i nostri vicini erano praticamente tutti russi, nel cortile giocavamo tutti insieme, e anche a scuola tutti gli insegnanti erano russi. Quando una volta venne a insegnare nella mia classe una maestra di matematica cecena, per noi fu una cosa così strana...Era una cosa rara, ad esempio, anche solo chiamarla per nome, mi faceva strano: i nomi degli insegnanti di solito erano Tatjana Nikolaevna, Olga Nikolaevna, mai avrebbe potuto esserci, ad esempio, una Madina Mustafaeva...

Per quanto riguarda le lezioni, a scuola non si parlava mai della nostra storia, né delle deportazioni. Solo all'università, più o meno nel 2000, iniziai a studiare la storia del mio popolo, perché c'era un corso sulla storia della Cecenia e dell'Inguscezia, e allora si parlava di queste vicende e del fatto che per secoli c'era stato un feroce scontro tra Russia e Cecenia.

Ma che i nostri popoli, ingusci e ceceni, fossero stati deportati da Stalin, l'avevo scoperto qualche anno prima, me l'aveva raccontato mia nonna.

La nonna di Leila, Aishet, nata nel 1926 a Nazran' (Inguscezia)

Dopo quello che ho visto ora a Groznyj, penso che sarei rimasta tutta la vita in Kazakistan. Quando ci deportarono noi non ce lo aspettavamo, non lo sospettavamo... non ci credevamo.

Alla fine del 1943 nella Ceceno-Inguscezia erano venute molte truppe dell'esercito. Gli

* Le interviste sono state raccolte durante alcuni viaggi di ricerca tra Mosca e il Caucaso del Nord nel 2005 e 2006.

ufficiali venivano nelle nostre case, spiavano, chiedevano di cosa ci occupavamo, quanti eravamo in famiglia. Quando gli chiedevamo: la guerra sta finendo, perché voi siete ancora qua? Rispondevano che il 23 febbraio ci sarebbero state delle manovre militari. Non ci avvertirono, nascosero quello che stavano preparando... non c'erano neanche voci. Una volta accadde che una russa si mise a litigare per il posto in una coda, e poi ci disse: tanto presto vi porteranno via tutti. E la imprigionarono perché non ci fossero sospetti.

I soldati il 23 febbraio del 1944, alle 6 del mattino, bussarono e dissero: preparatevi.

Abbiamo guardato fuori dalla finestra, nel cortile, e abbiamo visto che tutti, ragazzi, vecchi, malati, erano stati divisi in 4 file, fino alla fine della nostra strada. E poi spinsero tutti gli uomini in un altro cortile e li circondarono coi fucili. Mentre tutti gli uomini e i ragazzi erano in fila, vennero da noi e dissero: vi diamo mezz'ora per prepararvi, prendete con voi 20 kg per persona, non prendete niente di più. E noi non sapevamo cosa prendere da portarci via, se mais o vestiti.

Un ufficiale disse a mia mamma: uccidi le anatre, vi portano lontano, tu hai bambini piccoli... Ma la mamma gli rispose: sono di una buona razza le mie anatre, non le ammazzo. E quindi le bestie rimasero lì.

Ci trasportarono su dei camion e ci portarono in stazione. Lì c'erano molti vagoni, file enormi di vagoni per il bestiame. Ci spinsero con altre 5 famiglie in uno di questi vagoni.

Viaggiammo per due settimane. Dentro ai vagoni era orribile, nel mezzo c'era una stufetta, ma faceva freddo, nevicava, e la legna ce la davano solo quando il treno si fermava. Sui vagoni non c'era il bagno e se qualcuno durante le fermate usciva perché ne aveva bisogno, ma poi non faceva in tempo a risalire, restava lì, gli sparavano. Molte persone sono morte durante il viaggio...

Ci portarono in Kazakhstan, ma noi non lo sapevamo, perché non ci dissero nulla sulla destinazione, e non ci avevano detto neanche perché ci deportavano. Solo dopo abbiamo scoperto che Stalin ci aveva accusato tutti di aver collaborato coi nazisti.

Sul treno, il papà aveva con sé una carta geografica dell'Unione Sovietica (e con quella poi gli cucimmo una camicia) e seguendo questa carta disse: ci portano nel Kazakhstan del nord. Noi non sapevamo nemmeno cosa fosse il Kazakhstan.

Quando le nostre case furono libere, gli osseti, che non erano stati deportati, occuparono subito le migliori. A Nazran' era rimasta una ragazza, la cui mamma era osseta. È lei che ce lo ha raccontato perché poi la catturarono e la mandarono in Kazakhstan.

Quando poi tornammo dalla deportazione, nel 1957, la nostra casa era occupata dagli osseti, e allora ci trasferimmo a Groznyj, dove ho vissuto fino all'inizio di questa guerra... Ma dopo quello che ho visto ora a Groznyj penso che sarei rimasta tutta la vita in Kazakhstan, nonostante il freddo, la fame, le condizioni difficili, il fatto che eravamo lontano dalla nostra patria... Ma la guerra in Cecenia è peggio, è peggio anche della guerra di allora... allora i nazisti che erano arrivati per invadere il Caucaso non sparavano sulle case, contro di noi. Ma adesso? I russi, e anche i nostri, contro di noi...

Leila

La situazione non poteva andare avanti così, c'erano due possibilità: o ci sarebbe stata un'esplosione improvvisa di violenza, oppure le cose sarebbero migliorate.

All'inizio degli anni Novanta crollò l'Unione Sovietica.

Io allora avevo 12 anni. Sì, mi rendevo conto di quello che succedeva. Le cose cambiarono, nel senso che ad esempio, quando arrivò Dudaev, i miei genitori smisero di andare a lavorare perché non pagavano più gli stipendi, chiudevano le fabbriche perché rubavano e tutti i soldi venivano spesi per comprare armi. Così dicevano, poi non so, magari invece andavano a finire nelle tasche di qualcuno. Tutto smise di funzionare. Questo prima della guerra. Pian piano, e la gente iniziò ad emigrare. Non era più possibile vivere in Cecenia. Non c'erano soldi, c'era una situazione economica pessima, e chi aveva figli, una famiglia, emigrava in Russia.

A casa parlavamo di quello che stava accadendo, ci rendevamo conto che la situazione non poteva andare avanti così, che c'erano due possibilità: o ci sarebbe stata un'esplosione improvvisa di violenza, oppure le cose sarebbero migliorate. Ovviamente le cose non andarono per il verso migliore, e l'esplosione si verificò.

Poi a Groznyj iniziarono ad organizzare delle manifestazioni nelle strade. Ci andavano molte persone, spesso però ci andavano senza nemmeno sapere di cosa si trattava, solo per vedere. Erano manifestazioni per l'indipendenza, la gente gridava: vogliamo essere indipendenti, la Cecenia fuori dalla Russia, erano questi i toni.

Nello stesso periodo l'Inguscezia si staccò dalla Cecenia. Tutto si verificò in modo molto semplice. Tutti i meeting per l'indipendenza della Repubblica Ceceno-Inguscia si svolgevano a Groznyj, i manifestanti erano praticamente tutti ceceni, e anche Dudaev era ceceno. Sull'Inguscezia neanche una parola. In sostanza il tutto riguardava solo la Cecenia.

Poi divenne chiaro che la Russia non avrebbe lasciato andare la Cecenia, e che ci sarebbe stato uno scontro armato, cioè tutti lo sospettavano. Questo avvenne prima dell'inizio della guerra, e già allora, tra le persone comuni, giravano molte armi.

Ricordo che nel 1994, il 25 agosto, andai in vacanza sul Mar Nero in sanatorio per tre mesi, era tutto stupendo. C'erano ragazzi da tutte le parti della Russia e c'era un clima di amicizia con tutti.

Ogni tanto scrivevo lettere a casa, ma nessuno mi rispondeva.

Dopo che per due mesi non avevo ricevuto nessuna risposta, andai dalla maestra. Non vedevo la tv perché gli insegnanti ce lo proibivano. Allora parlai con la maestra, e lei mi disse che la posta funzionava regolarmente, cioè che gli altri ragazzi ricevevano lettere. Ma poi aggiunse: dove vivi tu c'è una brutta situazione, tutte le strade sono chiuse, e per questo per te non arriva posta. Io mi chiedevo cose significasse tutto questo, cosa volesse dire la maestra.

Poi successe che non mi vennero a prendere in sanatorio. Di solito i genitori venivano a riprendere i bambini un paio di giorni prima che finisse il campo estivo. Dovevano venirmi a prendere il 21 novembre, ma non arrivò nessuno dei miei. Allora iniziammo a cercare di chiamare, di telefonare a casa e capire cosa stava succedendo, ma non riuscivamo a metterci in contatto.

Mio papà arrivò soltanto il 26 novembre. Mi disse che era stato difficile, che le strade attorno a Groznyj erano chiuse e i treni non viaggiavano. Ma non mi disse il perché.

Così ripartimmo, in autobus, viaggiammo per due giorni interi. Arrivammo, era inverno, e io mi accorsi che la città era cambiata, che i volti delle persone per strada erano tesi. Certo, avevo chiesto a mia mamma perché non aveva mai risposto alle mie lettere. La posta non funziona. Perché? Non so, così ha risposto. Non funzionava niente, non pagavano gli stipendi, la gente se ne andava. Non c'era la guerra, ma tutto stava cadendo a pezzi.

Poi, dopo una settimana, arrivò il cugino di mio padre e gli disse che bisognava portarci via, noi bambini, per due settimane. Via dalla Cecenia. Prendete poche cose, staremo via poco.

Così ce ne andammo, e due settimane si trasformarono in quattro mesi. Andammo a Maijskij, tra l'Ossezia e l'Inguscezia, da dei parenti di mio padre.

Era il 1994, quindi c'era già stato il conflitto tra osseti e ingusci. La situazione a Maijskij era tesa. Ci dissero, non andate per strada, non andate da nessuna parte da soli, diteci sempre dove andate. Ce ne stavamo tutto il giorno al chiuso, perché avevamo paura.

La nostra situazione in Inguscezia era difficile: dormivamo per terra, non c'erano soldi, non c'era cibo, spesso non avevamo nulla da mangiare. Molti erano scappati dalla Cecenia, e la maggior parte, come noi, era venuta in Inguscezia.

Mio papà era rimasto in Cecenia, e venne in Inguscezia solo prima di capodanno, quando ormai a Groznyj bombardavano pesantemente ed era pericoloso restare. Era rimasto là perché all'inizio, anche se pericoloso, pensavamo che cercassero solo i ribelli. Invece alla fine uccidevano tutti, anche i civili, e quindi ci raggiunse a Maijskij.

Poi tornammo a Groznyj, anche perché non avevamo un altro posto in cui andare. La famiglia che ci ospitava in Inguscezia era molto povera, non c'era lavoro, e non avevano i soldi per sfamarci tutti.

In molti allora tornammo in Cecenia, speravamo che la guerra sarebbe finita, che non saremmo più dovuti scappare.

Dove vivevo io a Groznyj non c'erano state distruzioni, anche i vetri alle finestre di casa mia erano rimasti interi. Invece nei quartieri centrali, vicino alla sede presidenziale, mi dissero che era tutto distrutto. Ovviamente nessuno mi permise di andare a vedere. Io stavo in casa. Se volevo andare dalla nonna il papà veniva con me, mi accompagnava dovunque. Questo dai 14 ai 19 anni. Né discoteche, né cinema, anche andare a scuola era pericoloso. Quando tornammo continuava a non esserci possibilità di lavorare, vivevamo poveramente, facevamo la fame. Ma eravamo felici che nessuno dei nostri cari fosse morto, che la nostra casa fosse intera.

I soldi però continuavano a mancare, non pagavano gli stipendi, e così i miei genitori iniziarono lentamente a vendere le nostre cose. All'inizio il divano, poi i letti, poi tutte le cose belle della mamma. Risparmiavamo, vivevamo...

Lidija, nata nel 1961 a Groznyj

Quante volte ancora ci toccherà alzarci, e andare via? Quante volte ancora dobbiamo abbandonare la nostra patria?

È il sistema che ha costretto la gente a porsi delle domande, con i suoi atteggiamenti, le sue azioni. Ora parlano di terroristi ceceni. Ma la questione è: da soli questi terroristi non sarebbero potuti comparire. È il potere, il sistema che li fa nascere.

Io parlo delle persone che subiscono violenze, sia dai federali sia dagli uomini di Kadyrov. Che scelte hanno? O lavorare per i taglia gola, quelli che hanno il potere ora in Cecenia, o per l'FSB, oppure andare nei boschi, nascondersi, darsi alla macchia. I terroristi...penso alla deportazione. Allora li chiamavano banditi. Mio padre me lo ha detto: allora ci chiamavano banditi, e la deportazione era la punizione che Stalin aveva deciso ci meritassimo. Ma rispetto a voi, rispetto alle nuove generazioni, siamo stati più

fortunati. Ci hanno privato della nostra patria, ma almeno Stalin non ha lanciato bombe su di noi.

E nel 1996, ad agosto, quando ci diedero 24 ore per evacuare dalla città, mio padre disse: Dio mio, quante volte ancora ci toccherà alzarci, e andare via? Quante volte ancora dobbiamo abbandonare la nostra patria?

Leila

Quando siamo tornati a Groznyj per me è stato terribile, vedere tutta quella distruzione, mi veniva da pensare, ma sono degli adulti, non potevano trovare un accordo ed evitare tutta quella distruzione?

Il 20 agosto del 1996 il generale Pulikovskij diede 24 ore perché i civili abbandonassero la città: stavano pianificando bombardamenti a tappeto.

Diedero un corridoio di fuga dalla Cecenia per i profughi, ma prima ancora che trascorressero 24 ore, iniziarono a bombardare, e molte persone che cercavano di fuggire morirono.

Sentivo che sparavano, che i bambini piangevano, ma non riuscivo a vedere esattamente cosa succedeva. Sulla strada su cui stavamo camminando per scappare passò una macchina con dei guerriglieri, con le loro bandiere cecene, ed erano armati. E a seguirli passò un carro armato russo, li inseguivano, ma non fecero nulla. Noi camminavamo verso Znamenskoe, a nord, perché i confini con l'Inguscezia erano chiusi. È una strada molto stretta, ci sono le case. E il carro armato era enorme, occupava tutta la strada. Mentre passava, era possibile vedere che la macchina dei guerriglieri era già arrivata in fondo alla strada e aveva girato. E nonostante questo, mentre il carro armato passava vicino alla gente, i soldati che erano a bordo si misero a sparare contro i civili. Sul bordo della strada c'era una casa, con una porta aperta. Io vedevo che tutta la gente cominciava a buttarsi a terra, e noi ci rifugiammo in questa porta aperta. Vedevo sui muri i segni delle pallottole, capivamo che era in corso una battaglia violenta, lo capivamo, e i bambini più piccoli vedevano tutto questo, erano spaventati, ma io cercavo di resistere, di essere forte. In quella casa abitava un signore anziano che cercò di calmarci, di tranquillizzarci.

Nel frattempo mio papà e mio fratello erano andati avanti, la mamma era da qualche parte dietro di loro, e io e i fratelli più piccoli eravamo più in fondo. Riuscivo a vedere davanti mio papà e mio fratello che correvano, ma non riuscivo più a vedere mia mamma, avevo paura che fosse morta. Mentre succedeva tutto questo ognuno di noi stava portando delle valige. Allora ho buttato via tutto, e mi sono messa a cercare la mamma tra le persone stese a terra, c'erano bambini, uomini e donne. Non riuscivo a trovarla, mi sono rimessa a correre. E poi la vedo, seduta su una valigia che piange, ma sana e salva. Mamma non piangere, non sei ferita, è tutto a posto, le ho detto.

E poi andammo avanti, non ce la facevamo più, avevo voglia di fermarmi, di restare lì, succeda quel che succeda. E non è ancora il peggio. Ci mettemmo due ore a percorrere questa strada, faceva caldo, era agosto. E quando arrivammo alla fine della strada, lì dovevano esserci gli autobus apposta per i civili che stavano scappando. Ma ci dissero: noi non vi portiamo da nessuna parte. La strada è chiusa, bombardano, sparano. Ci mettemmo a supplicarli, e a fatica mio fratello trovò un autobus disposto a partire, che si riempì subito di gente. Salimmo su questi autobus, viaggiamo per 5 ore fino a Znamenskoe.

Quando arrivammo a Znamenskoe non c'era nulla, nessun mezzo di trasporto per l'Inguscezia. Era terribile, in molti piangevano, eravamo stanchi, faceva caldo, c'erano persone ferite. Stavo male. La settimana prima avrei dovuto iniziare l'università, stavo studiando matematica, volevo iscrivermi alla facoltà di economia. Avevo già tutti i documenti pronti. E in quel momento mi veniva da pensare: al diavolo l'università e tutto il resto, non mi importa più di niente se non di restare viva.

Arrivammo in Inguscezia di sera. E restammo lì, nella piazza centrale di Nazran' per un bel po': non sapevamo dove andare, non c'era nessuno da cui andare. Avevamo molte borse, eravamo troppo stanchi.

Andammo da dei parenti del papà, e lì restammo fino al primo ottobre. Anche stavolta la situazione era difficile, spiacevole. Non avevamo soldi, e abbiamo iniziato a vendere tutto ciò che avevamo, ci eravamo portati via solo le cose più preziose. Iniziammo a vendere i miei vestiti, anche perché ormai di cose più preziose non era rimasto niente.

Era il 1996, e a ottobre tornammo in Cecenia. Dissero che non c'erano più guerrieri e che i russi si erano ritirati, c'erano già stati i trattati di Khazav-Yurt, e il generale Lebed aveva fatto ritirare i soldati russi.

Ci dissero che tutto sarebbe andato bene ora, che avremmo costruito finalmente la nostra Repubblica, ci dissero, tornate tutti, tutto ora andrà a posto.

Quando tornammo era rimasto tutto uguale, se non peggio. A livello economico era ancora peggio di prima, e questa volta Groznyj era in rovine, era già distrutta al 70 per cento.

Mentre entravamo in città per me è stato terribile, vedere tutta quella distruzione, mi veniva da pensare, ma sono degli adulti, non potevano trovare un accordo ed evitare tutta quella distruzione? Perché due persone non possono accordarsi, Dudaev e Eltsin? Perché tante persone sono dovute morire per questo? Perché gli altri paesi non dicono niente? Questi sono stati i miei pensieri, mi sono chiesta: perché ci è successo tutto questo?

Aneta, nata a Vladikavkaz nel 1967. Il primo settembre 2004, con le sue due figlie piccole, era nella Scuola n. 1 di Beslan.

La gente ne sapeva poco, e forse non voleva nemmeno sapere.

Quello che è successo è un incubo. Perché nonostante il fatto che a un centinaio di chilometri da noi, in Cecenia, ci fosse una guerra, noi non sentivamo particolarmente questo problema. Non facevamo nulla perché questa guerra non ci fosse. Anche prima c'erano stati degli attentati. Scoppiavano bombe... ma non c'erano stati eventi di una tale portata. E la gente semplicemente pensava, questa cosa non mi tocca, non mi riguarda. Così... Ma non si può nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi, perché tanto la cosa prima o poi ti riguarda.

Noi da tantissimo tempo abbiamo problemi con gli ingusci, scontri, una guerra... Ma i ceceni, non è che li considerassimo la stessa cosa che gli ingusci, ma comunque un popolo a loro vicino. Per il resto, tra ceceni e osseti non è che ci fossero problemi concreti.

Della guerra in Cecenia, sì, sapevamo che moriva la popolazione civile, ma non capivamo la necessità di quella guerra. Io avevo un'amica di Groznyj e lei mi raccontava le violenze che subiva la gente, indipendentemente dalla nazionalità. Sia dai federali, sia dai loro terroristi. Cioè, la gente comune era tra due fuochi. Ma sinceramente, io sapevo

queste cose solo perché avevo un'amica che me le raccontava. Ma la gente, gli osseti, ne sapevano poco, e forse non voleva nemmeno sapere.

Perché è stato così terribile? Perché noi da una condizione di pace siamo passati a una condizione di guerra, e nella sua forma peggiore. Il mondo per me personalmente si è capovolto. Io personalmente ora non capisco il senso del mondo. Tutti quelli che hanno perso i loro bambini... il loro mondo si è spezzato.

Il 1° settembre ho preparato Alana per la scuola. Mio fratello era passato a prenderla e sono andati insieme a comprare i fiori. Io invece ero rimasta con Milena, la più piccola, non volevo portarla a scuola. Sono uscita in cortile, per lasciarla a qualcuno, ma non ho trovato nessuno e allora mi sono detta, va bene, me la porto dietro.

Alana era andata prima con mio fratello, ed era già a scuola. Io e Milena siamo arrivate dopo. C'era la musica, tanta gente, i bambini cantavano. Poi sono andata dalle insegnanti. Alana era con le sue compagne di classe.

E poi alle nostre spalle ci siamo trovati coi fucili puntati alla schiena. Mi sono girata e ho visto un uomo con la barba, un fucile, un volto terribile. E ho pensato, Dio mio, un pazzo... ma poi ne ho visti altri, in altri punti della scuola. E allora ho capito che non si trattava di un maniaco... la gente è come impazzita, terrorizzata, e io ho cercato di allontanarmi con Milena per cercare Alana...

A un certo punto ci hanno lasciato andare in bagno. Ci ha accompagnato una donna, una kamikaze. Con la cintura, e le pistole. E io mi giro e le dico: che Dio è il vostro che vi costringe a fare queste cose? Dio non fa così.

Lei mi ha guardato. Non ha detto niente. Ma mi è sembrato che soffrisse. Ho avuto la sensazione che stesse soffrendo... Poi, successivamente, l'hanno fatta saltare in aria...

Il secondo giorno hanno fatto entrare Aushev, l'ex presidente dell'Inguscezia. Si è guardato in giro, è entrato nella sala, e dopo 15 minuti è corso da noi un guerrigliero e ci ha gridato: veloci, veloci, verso l'uscita.

Io ero nel bagno, insieme ad altre donne coi bambini piccoli. Immaginavamo che proprio sui neonati avrebbero fatto trattative e che li avrebbero fatti uscire o per primi o per ultimi. Insieme alle altre madri ci eravamo messe d'accordo, avevamo deciso che avremmo dato i neonati ai nostri figli più grandi e noi saremmo rimaste dentro al posto loro.

E quel guerrigliero si è messo a gridare: le donne coi neonati, via, dovete uscire. E io gli ho chiesto: può essere la mia figlia più grande a portare fuori la mia bambina più piccola? Ma lui mi ha urlato contro: non hai capito cosa ti abbiamo ordinato?

Allora mi sono voltata verso Alana e le ho detto, resisti tutto andrà a posto. Le ho detto, tutto andrà bene. E lei mi ha guardato. Io e Milena siamo uscite. Siamo uscite dal corridoio. La scuola era ormai tutta distrutta.

Camminiamo per il corridoio, usciamo nel cortile, e nel cortile c'è silenzio. Non c'era nessuno... C'era un silenzio mortale.

E quando già eravamo fuori dal recinto, qualcuno grida: correte, correte. E allora mi sono messa a correre, tenevo in braccio Milena.

Allora camminavo e non sapevo cosa facevo, ero come in trance, non capivo niente.

Adesso mi ripeto in continuazione: avrei potuto portare in salvo la bambina più piccola, Milena, e tornare indietro, da Alana.

Ma allora non capivo cosa stavo facendo...

...e così la mia bambina, la mia Alana, è rimasta là...

Io lo so che questi terroristi li hanno fatti nascere le autorità con la guerra in Cecenia. Ma capite, delle persone forti, che volevano vendicarsi per quello che succede in Cecenia, lo sapevano contro chi vendicarsi, sapevano i motivi, sapevano chi l'ha incominciata la guerra. Ma gli uomini che sono venuti a combattere contro i bambini, contro uomini, donne, vecchi disarmati, senza pensare a niente, senza rimpiangere nessuno... Questa non è una lotta per la propria libertà e indipendenza. E Basaev non pensa al suo popolo. A lui serve solo la guerra.

Io certo, capisco che anche noi non contiamo niente per lo stato, per questo sistema, che detta e decide... Ma allo stesso tempo...

Leila

Non c'è mai stato un singolo giorno normale dal 1994 in poi, mai una notte in cui io andassi a dormire tranquilla, pensando che tutto era finito.

Dal 1996 al 1999 la Repubblica fu sotto il governo di Dudaev e Maskhadov. Stavolta vivevamo male non a causa dei russi ma a causa dei guerriglieri, capivamo che gestivano i loro affari, e che noi persone comuni non c'entravamo niente. I soldi li avevano solo i militari e chi controllava il petrolio, chi riusciva a venderlo.

L'anno successivo mi iscrissi all'università. Ma non alla facoltà di economia, avevo cambiato idea e scelsi la facoltà di psicologia.

Non c'era acqua, non c'era luce. Per prender l'acqua bisognava pomparla dalla terra. Vivevamo al quarto piano, per portare 10 litri ci volevano due secchi. Ma la mia casa, allora, era ancora intera, e rimase intera fino al 1999.

I miei genitori erano ancora senza lavoro. Facevamo la fame. In alcuni piccoli villaggi fuori Groznyj la gente iniziava davvero a morire di fame. Di aiuti ne arrivavano pochissimi, e non si poteva vivere di questi aiuti. Non avevamo più niente da vendere, e io continuavo a dire a mia mamma: perché non ce ne andiamo? Qui non si può vivere. E la mamma mi rispondeva: dove andiamo? Non abbiamo nessun posto in cui andare.

Poi iniziai a frequentare l'università. Formalmente la vita andava avanti, ma dentro di noi nessuno si sentiva sicuro, nessuno di noi era sicuro che il giorno dopo tutto non sarebbe ricominciato da capo.

Nel 1999, quando ero al terzo anno, iniziò di nuovo la guerra. Per noi era ormai indifferente chi avrebbe preso il potere, bastava che la smettessero di uccidere. In quei tre anni fu più calmo, nel senso che i russi smisero di bombardare, ma questa volta le armi le avevano i guerriglieri.

Io quei tre anni non li considero pace. Non c'è mai stato un singolo giorno normale dal 1994 in poi, mai una notte in cui io andassi a dormire tranquilla pensando che tutto era finito.

L'università funzionava, ma non in modo normale. Ad esempio le lezioni di due ore duravano al massimo 40 minuti. La mattina quando uscivo di casa non sapevo mai se ci sarei arrivata o no all'università, e quando uscivo dall'università lo stesso, mi chiedevo, ci arrivo fino a casa o no? All'inizio avevo paura dei russi, poi dei guerriglieri. Sarebbe potuto ricominciare tutto in qualunque momento.

Nel 1999 dovemmo scappare di nuovo: gli aerei russi avevano iniziato a bombardare l'aeroporto. Quel giorno mi trovavo in università. Sentimmo delle esplosioni, vedevamo

gli aerei russi sopra di noi. E l'insegnante ci disse: non state nel cortile, possono colpire anche qui, entrate. Poi iniziarono delle esplosioni fortissime, ed era chiaro che non si poteva restare neanche lì. Il rettore dell'università ci disse di scappare a casa. Quando arrivai a casa in tv dissero che fondamentalmente era ricominciata la guerra. Basaev aveva già fatto incursione in Dagestan, e ora i russi lo cercavano in Cecenia.

Per noi quella iniziata nel 1999 è la terza guerra, non la seconda, perché per chi è rimasto in Cecenia, il periodo 1996-1999 è stato comunque un periodo più simile alla guerra che non alla pace.

Aleksandr, nato nel 1959 a Vladikavkaz

È più facile dire di essere stati sconfitti dal terrorismo internazionale, che non ammettere di aver perso, per l'ennesima volta, contro un comandante ceceno zoppo.

La primissima comunicazione che fu fatta su Beslan, era che la scuola era stata presa in ostaggio da una formazione armata di ingusci. E questo fu sufficiente perché tutti gli osseti pensassero che la tragedia di Beslan era stata organizzata dagli ingusci, una sorta di vendetta per il conflitto del 1992. Ma questo è falso.

Sì, c'erano anche degli ingusci tra i terroristi, ma anche ceceni, e poi si è parlato anche di arabi, di neri... e a proposito, perché ancora oggi non sappiamo quanti e chi fossero i terroristi? Perché non è mai stato pubblicato l'elenco dei loro nomi?

Comunque, io sono convinto che l'attentato a Beslan sia stato la conseguenza della politica miope della Russia in Cecenia.

Beslan è stata la dimostrazione che i guerriglieri ceceni erano ancora in grado di combattere, e che avrebbero potuto fare un attentato in qualunque momento e in qualunque punto della Federazione russa. Le forze speciali russe, a Beslan, hanno perso per l'ennesima volta contro Basaev. Ma invece di ammetterlo, hanno detto che si trattava di terrorismo internazionale. E tutti i mezzi di informazione, all'indomani dell'attentato, hanno iniziato a parlare di forze oscure internazionali che avevano dichiarato guerra alla Russia.

Perché è più facile dire di essere stati sconfitti dal terrorismo internazionale, che non ammettere di aver perso, per l'ennesima volta, contro un comandante ceceno zoppo.

Io sono invece convinto che Beslan sia stato solo il frutto di una politica completamente sbagliata della Russia in Cecenia e nel Caucaso. Ma il centro federale fa di tutto per negarlo, per negare qualunque rapporto tra la politica messa in atto in Cecenia e Beslan.

Il 4 settembre 2004 il presidente Putin ha detto, e ve lo cito parola per parola: "Non vi è alcun legame tra la tragedia di Beslan e la politica della Russia in Cecenia".

Di fronte a una tale affermazione, non possiamo far altro che sorridere.

Leila

Quando ti succede qualcosa di brutto, viene voglia di dimenticare.

Il peggio comunque è venuto dopo il 1999, dopo che sono tornati i russi. Allora a combattere non c'erano più i soldati russi giovani, di leva, ma quelli che uccidono per soldi, i mercenari. Ed era orribile, non importava più se c'erano bambini o donne, potevano in ogni momento prenderti, picchiarti, ucciderti.

Quando ci spostavamo in città ogni venti metri c'erano dei posti di blocco. E control-

lavano, controllavano ad ogni posto di blocco. Quando andavamo in università la mattina in autobus, al posto di blocco i soldati dicevano al conducente: al ritorno portaci una cassa di birra. Dopo mezz'ora, sulla via del ritorno, il conducente passava dal mercato e gli portava la cassa di birra. I soldati si ubriacavano e iniziavano a sparare contro tutti. I soldati laggiù sono sempre ubriachi. E prova a non portargli la cassa di birra. La prima volta il conducente dell'autobus fu ucciso, perché al ritorno non aveva portato la cassa di birra ai soldati.

E tanti sono stati i casi simili. Ma non me li ricordo più, perché quando ti succede qualcosa di brutto, viene voglia di dimenticare.

Io e mio fratello cercavamo di continuare ad andare in università, e mio fratello più piccolo a scuola. E ogni mattina, quando uscivamo, la mamma non sapeva chi di noi sarebbe tornato a casa la sera.

Poi nel 1999, in ottobre, ce ne andammo di nuovo, scappammo in Inguscezia. Nel gennaio del 2000 arrivarono in Inguscezia anche i nostri vicini di casa, che fino ad allora erano sempre rimasti a Groznyj. Ci dissero che la nostra casa era stata distrutta durante i bombardamenti. Allora era chiaro che non avevamo più un posto in cui tornare. Bisognava cercare altro. Ma non abbiamo trovato un altro modo di vivere, la mia famiglia vive in baracche, vicino a Nazran', in un campo profughi.

Bibliografia

Libri

- Allaman J., *Cecenia, ovvero, l'irresistibile ascesa di Vladimir Putin*, Roma, Fazi Editore, 2003
- Avioutsikii V., *Géopolitique du Caucase*, Paris, Armand Colin, 2005
- Avtorchanov A., *Ubiystvo checheno-ingushskovo naroda. Narodo-ubiystvo v SSSR*, Sankt Petersburg, izd. Vsia Moskva, 1991
- Babchenko A., *One Soldier's War*, New York, Grove Press, 2008
- Belozеров V., *Etnicheskaja karta Severnogo Kavkaza*, Moskva, OGI, 2005
- Bennigsen Broxup M., *The North Caucasus Barrier. The Russian Advance towards the Muslim World*, New York, St. Martin's Press, 1992
- Bensi G., *La Cecenia e la polveriera del Caucaso*, Trento, Nicolodi Editore, 2005
- Bezugol'nij A., *Narody Kavkaza v Vooruzhennykh silakh SSSR v gody Velikoj Otechestvennoj vojny. 1941-1945*, Moskva, Veche, 2007
- Bobrovnikov V., *Musul'mane Severnogo Kavkaza. Obychaj, pravo, nasiliya*, izd. Firma "Vostochnaja literatura", Moskva, RAN, 2002
- Bugaj N., *L. Berija - I. Stalinu: "Soglasno vashemu ukazaniyu"*, Moskva 1995
- Bugaj N., Gonov A., *Severnyj Kavkaz, Novye orientiry nacional'noj politiki (90-e gody XX veka)*, Moskva, Novyj Khronograf, 2004
- Comitato Cecenia, *Cecenia nella morsa dell'impero*, Milano, Guerini e Associati, 2003
- Conquest R., *The Nation Killers. The Soviet Deportation on Nationalities*, London, MacMillan, 1970
- De Bonis M., Moscatelli O., *Cecenia*, Roma, Editori Riuniti, 2004
- Derlugian G., *Bourdieu's Secret Admirer in the Caucasus. A World-System Biography*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2005
- Dunlop J., *The 2002 Dubrovka and 2004 Beslan Hostage Crises. A Critique of Russian Counter-Terrorism*, Stuttgart, ibidem Verlag, 2006
- Dunlop J., *Russia Confronts Chechnya: Roots of Separatist Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
- Evangelista M., *The Chechen Wars: will Russia go the way of the Soviet Union?*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 2002
- Ferrari A., *Il Caucaso. Popoli e conflitti di una frontiera europea*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005
- Ferrari A., *Breve storia del Caucaso*, Roma, Carocci, 2007
- Furman D. (a cura di), *Rossiya i Chechnya: obschestva i gosudarstva*, Moskva, Andrei Sakharov Foundation, Politinfo, 1999
- Gall C., de Waal T., *Chechnya: A Small Victorious War*, London, Pan, 1997
- Gall C., de Waal T., *Chechnya: Calamity in the Caucasus*, New York, New York University Press, 1999

- Gammer M., *Muslim Resistance to the Tsar: Shamil and the Conquest of Chechnya and Daghestan*, London, Frank Cass, 1994
- Gakayev D., Yandarov A. (a cura di), *Chechnya: ot konflikta k stabilnosti (problemy rekonstruktsii)*, Moskva, IEA RAS, 2001
- German, T. C., *Russia's Chechen War*, New York, Routledge Curzon, 2003
- Goldenberg S., *Pride of Small Nations. The Caucasus and Post-Soviet Disorder*, London, Zed Books, 1994
- Gorecki W., *Pianeta Caucaso*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- Gori F. (a cura di), *La Cecenia dei bambini. I giovani raccontano la tragedia del Caucaso*, Torino, Einaudi, 2007
- Hill F., *Russia's Tinderbox: Conflict in the North Caucasus and its Implications for the Future Russian Federation*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1995
- Jonson L., Esenov M. (a cura di), *Chechnya: The International Community and Strategies for Peace and Stability*, Stockholm, The Swedish Institute of International Affairs, 2000
- Kosikov, I. G., Kosikova L. S., *Severnnyy Kavkaz: Sotsial'no-ekonomicheskii spravochnik (The North Caucasus: A Socio-Economic Guide)*, Moscow, Russia: Mikron-print, 2000
- Le Huérou A., *Culture militaire et patriotisme dans la Russie d'aujourd'hui*, Paris, Editions Karthala, 2008
- Le Huérou, Merlin A., Regamey A., Serrano S., *Tchéchénie: une affaire intérieure? Russes et Tchéchènes dans l'état de guerre*, Paris, CERI/Autrement, 2005
- Lieven A., *Chechnya. Tombstone of Russian Power*, Yale-London, Yale University Press, 1998
- Longuet Marx F. (et al.), *Tchéchénie: La guerre jusqu'au dernier?*, Paris, Mille et une nuits, 2003
- Masaev U., *Istoriya i kul'tura chechenskovo naroda*, Moskva, Izd. "Real-grup", 2002
- Merlin A. (a cura di), *Où va la Russie?*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2007
- Muzaev T. e Todua Z., *Novaya Checheno-Ingushetiya*, Moskva, Panorama, 1992
- Nekrich A., *Popoli deportati. Il genocidio delle minoranze nazionali sotto Stalin: una ferita ancora aperta*, Milano, Cooperativa editoriale "La casa di Matrona", 1978
- Nivat A., *Chienne de Guerre*, Paris, Editions Fayard, 2000
- Nivat A., *La guerre qui n'aura pas eu lieu*, Paris, Editions Fayard, 2004
- Obshestvo "Memorial", *Byt' chechenzem. Mir i vojna glazami shkol'nikov*, Moskva, Novoe Izdatel'stvo, 2004
- Orlov O., Cherkasov A., (Obshestvo "Memorial"), *Rossiya-Chechnya: zep' oshibok i prestuplenij*, Moskva, "Sven'ja", 1998
- Phillips T., *Beslan. The Tragedy of School No. 1*, London, Granta Books, 2007
- Popova T., *Nord-Ost glazami zalozhnitsy*, Moskva, Vagrius, 2002
- Politkovskaya A., *Cecenia. Il disonore russo*, Roma, Fandango, 2003
- Politkovskaya A., *La Russia di Putin*, Milano, Adelphi, 2005
- Politkovskaya A., *Proibito parlare*, Milano, Mondadori, 2007
- Politkovskaya A., *Diario russo*, Milano, Adelphi, 2007
- Poljan P., *Ne po svoej vole. Istoriya i geografija prinuditel'nykh migracij v SSSR*, Moskva, O.G.I.-Memorial, 2001
- Poljan P., Pobl' N., *Stalinskie deportacii 1928-1953 godov. Rossiya XX veka. Dokumenty*, Moskva, Fond "Demokratija", 2005

- Pravozashitnyj Tsentr "Memorial", *Zabytie ljudi. Gorodok vyzhdennych migrantov "Majskij". Respublika Severnaja Osetija, Prigorodnyj Rajon*, Moskva, dicembre 2004.
- Pravozashitnyj centr "Memorial", *Zdes zhivut ljudi. Chechnya: khronika nasiliya*, Moskva, Zven'ya, 2003
- Sakwa R. (a cura di), *Chechnya. From Past to Future*, London, Anthem Press, 2005
- Seely R., *Russo-Chechen Conflict, 1800-2000. A Deadly Embrace*, London, Frank Cass, 2001
- Sforza F., *Mosca-Grozny: neanche un bianco su questo treno*, Roma, Salerno Editrice, 2007
- Sigauri I., *Ocherki istorii i gosudarstvennogo ustrojstva chechenzev s drevnejshich vremen*, Moskva, Rus', 2001
- Sinatti P. (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2000
- Smith S., *Allah's Mountains: Politics and War in the Russian Caucasus*, London, I. B. Tauris, 1998
- Shnirel'man V., *Byt' Alanami. Intellektualy i politika na Severnom Kavkaze v XX veke*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006
- Tishkov V., *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union*, London, SAGE Publications 1997
- Tishkov V., *Chechnya: Live in a War-Torn Society*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 2004
- Trenin D., Malashenko A., Lieven A., *Russia's Restless Frontier: The Chechnya Factor in Post-Soviet Russia*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 2004
- Zuziev A., *Osetino-Ingushskij konflikt (1992-...) Evo predystorija i faktory razvitija*, Moskva, ROSSPEN, 1998

Riviste

Anthropology and Archeology of Eurasia
Cahiers du monde russe
Caucasian Regional Studies
Central Asian Survey
Diaspory
Ethnic and Racial Studies
Etnograficheskoe obozrenie
Eurasian Geography and Economics
Eurasian Studies
Europe-Asia Studies
Foreign Affairs
International Security

History and Memory
Journal of Genocide Research
Journal of Modern History
Journal of Refugee Studies
Kritika
Le Monde Diplomatique
Limes
National and Ethnic Politics
Nationalities Papers
Post-Soviet Affairs
Sociological Research

*Siti**

<http://www.asiac.net> Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC)
<http://www.cacianalyst.org> Central Asia-Caucasus Institute
<http://www.refugee.memo.ru> Migraziya i Pravo
<http://www.chechnyaadvocacy.org> Chechnya Advocay Network
<http://www.memo.ru> Pravozashitnyi centr "Memorial"
<http://www.jamestown.org> The Jamestown Foundation
<http://www.ciaonet.org> *Caucasian Regional Studies*
<http://www.carnegie.ru> Carnegie Moscow Center, Carnegie Endowment for International Peace
<http://kavkaz.strana.ru> Informatsionnyj kanal Chechenskaya Respublika
<http://www.chechensociety.net> *Chechenskoye obshchestvo*
<http://www.chechnyafree.ru/> Chechnya Free
<http://www.kavkazcenter.com/> *Kavkazcenter*
<http://www.unhcr.org> UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees)
<http://www.kavkaz-uzel.ru> *Kavkazskij Uzel*
<http://www.hrw.org> Human Rights Watch
<http://www.amnesty.it> Amnesty International
<http://www.caucasusjournalists.net> Caucasus Journalists Network
<http://www.caucasustimes.com> Caucasus Times Information-analytical agency
<http://www.caucasus.dk> Danish Association for Research on the Caucasus
<http://www.caucaz.com> Caucaz Europe news
<http://www.chechen.org> Chechen International Fund "Historical and cultural heritage of Chechens"
<http://www.chechnyanews.com> Chechnya News
<http://www.chechnya.ru> Chechnya- Informazionnoe agentstvo
<http://www.chechnya.gov.ru> Prezident i Pravitel'stvo Chechenskoj Respubliki
<http://www.chechenpress.info> State News agency
<http://www.csis.org/rusaeura/caucasus> Centre for Strategic and International Studies
<http://www.eurasianet.org> Central Asia, Caucasus news
<http://www.iwpr.net/> Caucasus Institute for War and Peace reporting
http://www.ispionline.it/it/ric_prog_caucaso.htm Istituto per gli studi di politica internazionale
<http://www.kafkas.org.tr> Caucasus Foundation
<http://www.kavkazcenter.com> News Facts Analysis
<http://www.kavkazonline.ru> Informatsionnyj Media Portal
<http://www.rfel.org/reports/caucasus-report> Radio Free Europe Radio Liberty
<http://www.osservatoriocaucaso.org> Osservatorio Caucaso
<http://www.padus-araxes.com> Associazione culturale Padus-Araxes

* Sono elencati i principali siti delle organizzazioni umanitarie, delle agenzie di stampa, dei centri di ricerca specializzati, degli organismi politici di varie tendenze.

Cronologia

a cura di Alessandra Rognoni

1944

23 febbraio Su ordine di Stalin l'intera popolazione cecena viene deportata in Asia centrale con l'accusa di aver collaborato coi nazisti durante l'occupazione del Caucaso del nord. Nel corso di 3 giorni circa 500 000 persone vengono caricate su vagoni merci e trasferite in Kazakistan, Kirgizistan e Uzbekistan. La stessa sorte, il trasferimento forzato nelle regioni dell'Asia centrale, tocca anche ad altri popoli del Caucaso del nord, come i calmucchi, i karachaevi, i balkari e gli ingusci.

7 marzo Un decreto del Soviet supremo dell'URSS stabilisce l'eliminazione della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia. La sua parte centrale viene rinominata Regione di Groznyj, dove vengono trasferiti e insediati coloni provenienti principalmente dalle zone centrali della Russia. I restanti territori della Repubblica vengono annessi all'Ossezia del nord, alla Georgia e al Dagestan.

1957

9 gennaio Dopo la morte di Stalin, e in seguito al XX Congresso del PCUS, la situazione dei popoli deportati inizia a cambiare, e molte persone tentano di tornare nelle loro terre. Un Decreto del Soviet Supremo dell'URSS del 9 gennaio 1957 stabilisce la ricostituzione della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia.

1958

26-28 agosto Il ritorno dei ceceni in patria provoca tensioni e scontri con le popolazioni che erano state insediate durante la loro assenza. A Groznyj si verificano pogrom anti-ceceni. A partire dalla metà degli anni '60 la situazione torna ad una apparente normalità, anche se i ceceni continuano ad essere considerati "traditori della patria". Questo diventa il pretesto per una continua discriminazione nei loro confronti. Esclusi dalle cariche più prestigiose, i ceceni sono relegati nelle campagne e nelle periferie della città. Negli anni Ottanta i ceceni costituiscono solo il 17% della popolazione di Groznyj, ma il 54% dell'intera Repubblica.

1989

giugno Doku Zavgajev, ceceno, viene eletto Primo segretario di partito della Repubblica Sovietica di Ceceno-Inguscezia.

1990

novembre Convocazione del primo Congresso nazionale ceceno, elezione del comitato esecutivo del Congresso nazionale del popolo ceceno (OKChN) con a capo il generale sovietico Dzhochar Dudajev. A nome del popolo ceceno il Congresso dichiara la sovranità della Repubblica cecena Nokhchi-Cho. Pur non avendo forza giuridica, questa dichiarazione avrà un peso notevole nel successivo evolversi degli eventi.

1991

12 giugno Boris Eltsin viene eletto presidente della Federazione russa.

agosto Tentativo di colpo di stato a Mosca. La dirigenza del partito della Repubblica di Ceceno-Inguscezia sostiene il golpe. La popolazione invece, mobilitata dal Congresso nazionale ceceno, scende in piazza contro i golpisti. Il governo locale viene screditato e in settembre il potere passa nelle mani dei nazionalisti del Congresso Nazionale ceceno.

15 settembre Viene dichiarata la divisione tra Cecenia e Inguscezia. Il **30 novembre** un referendum sancisce ufficialmente la divisione tra i due territori e l'inclusione dell'Inguscezia

all'interno della Federazione russa.

27 ottobre Dzhochar Dudaev viene eletto presidente della Cecenia e ne dichiara l'indipendenza. Gli oppositori di Dudaev, sia a Mosca che in Cecenia, denunciano falsificazioni del voto.

8 novembre Eltsin dichiara lo Stato di emergenza in Cecenia. Questo provoca la reazione della popolazione che manifesta nelle strade di Groznyj, mentre la Guardia nazionale cecena blocca nell'aeroporto militare e prende sotto il proprio controllo alcuni reparti dell'esercito inviati dalle autorità russe. L'**11 novembre** il decreto per l'introduzione dello stato d'emergenza viene ritirato. Questa decisione è accolta in Cecenia come una trionfale vittoria e un riconoscimento *de facto* dell'indipendenza della Repubblica Cecena dalla Federazione russa.

27 novembre Un decreto di Dudaev stabilisce la nazionalizzazione di tutto il materiale militare dell'esercito russo che si trova nel territorio ceceno. Nel **giugno 1992** gli ultimi reparti militari russi abbandonano la Cecenia lasciando una grande quantità di armi e munizioni.

dicembre Dissoluzione dell'URSS e creazione della Comunità degli Stati Indipendenti

1992

marzo Tutti i soggetti territoriali che compongono la Federazione russa firmano il trattato federativo, tranne la Cecenia e il Tatarstan.

marzo 1992 - gennaio 1993 Delegazioni russe e cecene organizzano diversi incontri per tentare di regolarizzare i rapporti e definire lo status della Cecenia. Nessuna trattativa ha successo.

30 ottobre Inizia il conflitto osseto-inguscio. Sanguinosi scontri nel Prigorodnyj Rajon dell'Ossezia del nord tra la popolazione osseta e la popolazione inguscia. Il **2 novembre** Dudaev dichiara la neutralità della Cecenia. Alcuni distaccamenti militari russi si dirigono dall'Inguscezia verso la Cecenia. Il **10 novembre** Dudaev introduce lo stato d'emergenza e ordina alla Guardia nazionale di organizzare la difesa. Il **18 novembre** delegazioni parlamentari russe e cecene si accordano sull'allontanamento delle truppe russe dal confine ceceno.

1993

febbraio In Cecenia cresce l'opposizione a Dudaev, che perde il sostegno del parlamento ceceno. Nel **giugno 1993** Dudaev dichiara sciolto il parlamento e la Corte Costituzionale cecena e concentra tutto il potere politico nelle proprie mani.

settembre All'interno della Federazione russa si acuisce la crisi tra il Parlamento e il presidente Boris Eltsin, che con un decreto del **21 settembre 1993** lo dichiara sciolto e il **4 ottobre** ordina che venga assalito dai carri armati per porre fine all'opposizione.

1994

19 gennaio Con un decreto di Dudaev la Cecenia viene ufficialmente rinominata "Repubblica cecena di Ichkeriya".

novembre Alcuni leader politici ceceni, oppositori di Dudaev, vengono sostenuti economicamente e militarmente da Mosca che spera di riuscire a estromettere con la forza il presidente ceceno. Il 26 novembre gli oppositori assaltano Groznyj, ma vengono respinti e fatti prigionieri. Molti dei soldati catturati sono militari russi reclutati dai servizi speciali.

29 novembre Il Consiglio di Sicurezza della Federazione russa decide l'intervento militare in Cecenia. Ultimatum di Eltsin al comando ceceno con la richiesta di capitolazione.

11 dicembre Il presidente Eltsin firma un decreto per il "ripristino dell'ordine costituzionale" in Cecenia. Ingresso dell'esercito russo nella Repubblica cecena, inizio della Prima guerra cecena.

31 dicembre Inizio dell'assalto alla capitale Groznyj da parte delle truppe federali, protrattosi fino al marzo 1995. Prima di aprile viene stabilito il controllo sulla parte pianeggiante della Cecenia.

1995

maggio 1995 Inizio dell'attacco su larga scala delle forze federali alle regioni montane della Cecenia.

maggio-giugno Trattative tra la parte russa e quella cecena sotto l'egida dell'OSCE. La delegazione cecena chiede che cessino gli attacchi contro la popolazione civile. L'esercito russo bombarda numerosi villaggi. Le trattative non portano a nessun risultato.

14-20 giugno Attentato terroristico a Budennovsk, dove un reparto di guerriglieri ceceni guidato da Shamil Basaev prende circa 1500 ostaggi nell'ospedale cittadino. Liberazione degli ostaggi in seguito alle trattative, inizio a Groznyj di nuovi negoziati di pace tra le parti russa e cecena sotto l'egida dell'OSCE. Viene trovato un accordo per fermare gli scontri armati.

14 dicembre Tentativo della parte federale di indire l'elezione per il "capo della Repubblica cecena". I separatisti non riconoscono le elezioni, che si svolgono con numerosi brogli e portano all'elezione di Doku Zavgayev. A fine dicembre ricominciano i combattimenti.

1996

9-18 gennaio Reparti di guerriglieri ceceni, guidati da Salman Raduev compiono un attentato terroristico a Kizljar, dove sequestrano oltre 1500 ostaggi nel locale ospedale.

febbraio-aprile Si intensificano gli scontri tra il nuovo governo filo-russo di Zavgayev e i sostenitori di Dudaev. Continuano gli scontri tra guerriglieri ed esercito federale.

22 aprile L'esercito russo uccide il presidente della Cecenia Dzhochar Dudaev. Il suo posto viene preso dal vice presidente Zelimkhan Yandarbiev.

6-21 agosto Reparti ceceni prendono il controllo di Groznyj, ricominciano i combattimenti nella città.

31 agosto Aleksandr Lebed e Aslan Maskhadov firmano a Khasavyurt una dichiarazione congiunta sui principi su cui dovrà basarsi il processo di pace. Viene inoltre concordata la scadenza entro la quale la Russia e la Cecenia dovranno firmare gli accordi politici: il 31 dicembre 2001. L'accordo di Khasavyurt segna la fine della "prima guerra cecena".

31 dicembre L'esercito russo lascia la Cecenia.

1997

27 gennaio Elezione di Aslan Maskhadov a presidente della Repubblica Cecena, riconosciuto ufficialmente dalle autorità della Federazione Russa e dall'OSCE.

12 maggio Maskhadov e Eltsin firmano al Cremlino un accordo di pace e sui principi delle reciproche relazioni tra la Federazione Russa e la Repubblica Cecena Ichkeriya. Il potere di Maskhadov nella Cecenia devastata dalla guerra è fragile. Maskhadov non riesce a controllare alcuni gruppi di ex combattenti che si dedicano ad attività criminali, tra cui rapimenti di civili e di operatori umanitari stranieri. La situazione nella repubblica è molto instabile e l'influenza dell'Islam radicale inizia a diventare sempre più consistente.

1998

maggio Valentin Vlasov, rappresentante del presidente russo in Cecenia, viene rapito e tenuto in ostaggio per sei mesi. Pochi mesi dopo 4 ingegneri, cittadini britannici e neozelandesi, vengono rapiti e uccisi in Cecenia

luglio Scontri a Gudermes tra gli islamisti e le forze fedeli a Maskhadov, che si dimostra indeciso e perde il controllo della situazione nella repubblica.

1999

febbraio Maskhadov dichiara l'introduzione della legge islamica in Cecenia

marzo L'inviato presidenziale, il generale russo Gennadij Shpigun viene rapito all'aeroporto di Groznyj. Il suo cadavere verrà trovato nel marzo 2000

4 agosto Un gruppo di guerriglieri, guidati da Basaev e Khattab entrano in Dagestan. Il **10 agosto** dichiarano la nascita dello "Stato islamico indipendente del Dagestan". La popolazione locale respinge l'incursione e da Mosca vengono inviate truppe dell'esercito. A fine agosto i guerriglieri rientrano in Cecenia.

9 agosto Eltsin nomina Vladimir Putin, fino ad allora uno sconosciuto dirigente dell'FSB, primo ministro.

settembre Il **4 settembre** una bomba esplode in un palazzo di Buinaksk, Dagestan, 64 persone perdono la vita, centinaia sono ferite. Il **9 settembre** una bomba esplode in un condominio di Mosca, via Guryanov: 94 persone uccise, più di 200 ferite. Il **13 settembre** un'altra esplosione a Mosca, in Kashirskoe Shosse, muoiono 118 persone. Il **16 settembre**, a Volgodonsk l'esplo-

sione di un palazzo fa 18 vittime e circa 300 feriti. Il **22 settembre**, a Ryazan viene trovata una bomba innescata. Le autorità russe inizialmente parlano di un attentato terroristico sventato, successivamente cambiano versione e parlano di un'esercitazione dei servizi di sicurezza. Per le esplosioni di Mosca viene subito indicata la "pista cecena", che però non verrà mai dimostrata. Alcuni analisti hanno invece ipotizzato che l'ondata di terrore sia stata organizzata dai servizi di sicurezza russi. Anche questa ipotesi non è stata dimostrata.

ottobre Ingresso delle forze federali nel territorio della Repubblica cecena, inizio della Seconda guerra cecena.

22 ottobre L'Unione Europea, al summit di Helsinki, comunica a Putin che esiste una "sproporzione" tra gli obiettivi indicati da Mosca in Cecenia e i mezzi impiegati, e sollecita un dialogo politico.

18-19 novembre Il conflitto in Cecenia è al centro del dibattito al summit dell'Organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) a Istanbul. Si approva una Carta per la sicurezza e la prevenzione dei conflitti.

31 dicembre Boris Eltsin si dimette anticipatamente e Putin diventa presidente ad interim.

dicembre 1999 - gennaio 2000 L'esercito federale sferra l'attacco a Groznyj, la città è isolata, continuano i bombardamenti della città.

2000

6 febbraio Mosca annuncia la presa di Groznyj. Ritirata dalla città dei reparti ceceni che si spostano in montagna, bombardamenti e combattimenti nei villaggi della Cecenia occidentale.

marzo Fine delle azioni militari su larga scala in Cecenia.

26 marzo Vladimir Putin viene eletto presidente della Federazione russa

giugno Il Cremlino, che non riconosce più Maskhadov come presidente della Cecenia e come interlocutore per le trattative, nomina a "capo dell'amministrazione della Repubblica" (senza reale potere esecutivo), l'ex *mufti* della Cecenia, Achmat Kadyrov, che nell'autunno del 1999 era passato dalla parte dei federali.

estate Inizio della nuova fase della guerra: da parte cecena prosegue la tattica diversivo-terroristica, mentre i federali effettuano nei villaggi "operazioni di pulizia", continuano gli arresti e le sparizioni di persone.

16 ottobre Antonio Russo, giornalista di Radio Radicale, viene ucciso in Georgia. Stava documentando le violazioni dell'esercito federale in Cecenia. Il suo corpo, con evidenti segni di tortura, viene trovato vicino a Tbilisi.

2001

27 marzo Ad una sessione della Commissione dei diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, la Federazione internazionale dei diritti dell'Uomo (FIDH) denuncia i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità perpetrati dalle forze russe. Assieme ad altre Ong (Memorial, Human Rights Watch, Amnesty International), fa appello alla comunità degli Stati perché si prenda le proprie responsabilità.

11 settembre Attentato alle Twin Towers di New York. Putin è il primo capo di stato a esprimere la propria solidarietà verso il popolo americano e a condannare gli attentati.

2002

22 maggio Al termine di una visita a Mosca del presidente americano, George W. Bush, Washington e Mosca decidono di instaurare un "partenariato strategico" per affrontare le sfide globali, in particolare la lotta contro il terrorismo internazionale, e per contribuire alla risoluzione dei conflitti regionali.

agosto La Georgia accusa la Russia di compiere raid aerei nella valle del Pankisi, territorio georgiano al confine con la Cecenia, dove hanno trovato rifugio molti profughi ceceni. La Russia risponde che in quella valle si nascondono terroristi ceceni

11 settembre Putin annuncia che Mosca comincia a ritirare le truppe dalla Cecenia.

23 ottobre Una cinquantina di terroristi ceceni prende in ostaggio il teatro Dubrovka di Mo-

sca, dove si stava svolgendo il musical *Nord-Ost*. Chiedono la fine della guerra e il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia. Gli ostaggi sono più di 800. Dopo tre giorni le forze speciali russe assaltano il teatro. Tutti i terroristi vengono uccisi, e a causa del gas utilizzato nelle operazioni di salvataggio perdono la vita anche 130 ostaggi.

2003

23 marzo Il referendum sulla nuova Costituzione della repubblica, secondo cui la Cecenia è parte della Federazione russa, viene ufficialmente approvato dal 96% degli elettori, con una partecipazione al voto del 90%. Gli indipendentisti hanno invitato a boicottare il voto dato lo stato di guerra in cui si trova la repubblica.

Le autorità federali adottano la tattica della “cecenizzazione” del conflitto, utilizzando strutture di forza formate da ceceni e passando il potere all’amministrazione cecena guidata da Achmad Kadyrov.

5 ottobre Achmad Kadyrov viene eletto presidente della Repubblica cecena, parte integrante della Federazione Russa. Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani segnalano gravi irregolarità nella campagna elettorale. Molti osservatori internazionali rifiutano di essere presenti alle elezioni.

2004

9 maggio Achmad Kadyrov muore in seguito ad un attentato a Groznyj. Il giorno successivo, suo figlio Ramzan Kadyrov viene nominato vice-primo ministro della Repubblica Cecena.

29 agosto Alu Alchanov, candidato del potere moscovita, viene eletto presidente della Cecenia.

1 settembre Attentato a Beslan. Un commando di terroristi ceceni, armato di mitragliatrici e cinture esplosive, occupa una scuola e prende come ostaggi bambini, genitori e insegnanti, in tutto circa 1000 persone. Durante le operazioni di salvataggio da parte delle forze speciali russe più di 300 ostaggi perdono la vita.

13 settembre Putin annuncia che i governatori regionali non saranno più votati a suffragio universale, ma saranno proposti da Mosca e riceveranno l’incarico dalle assemblee regionali. La riforma è percepita come messa sotto tutela della democrazia locale. La riorganizzazione dello stato russo in base alla “verticale del potere” fa un importante passo in avanti.

2005

8 marzo Il presidente della Repubblica Cecena di Ichkeriya Aslan Maskhadov viene ucciso dalle forze di sicurezza russe durante un’operazione militare nel villaggio di Tolstoj-Jurt.

13 ottobre Attacchi contro edifici pubblici in Kabardino-Balkariya (Caucaso russo), rivendicati da Basaev. Decine di morti, la maggioranza dei quali tra gli assaltatori.

27 novembre Successo elettorale del partito legato a Mosca alle elezioni cecene. Il Consiglio d’Europa denuncia la non legittimità delle elezioni e del potere instaurato nella repubblica.

2006

4 marzo Il presidente della Cecenia Alu Alchanov nomina Ramzan Kadyrov primo ministro della Repubblica.

10 luglio Shamil Basaev muore in Inguscezia in seguito allo scoppio di esplosivo che stava trasportando. I separatisti ceceni considerano l’esplosione una tragica fatalità; l’FSB dichiara che la morte di Basaev è avvenuta durante un’operazione speciale delle forze russe.

7 ottobre La giornalista Anna Politkovskaya viene uccisa nel centro di Mosca, vicino alla sua abitazione.

2007

marzo Ramzan Kadyrov viene nominato da Putin presidente della Cecenia.

*Finito di stampare
per Silvio Zamorani editore
da Stargrafica, San Mauro Torinese
nel mese di settembre 2008*

